

AVVERTENZE

Agli autori l'A. S. M. dà gratuitamente copia del volume e n. 40 estratti; chi desidera un numero maggiore di estratti ne farà richiesta sulle ultime bozze del proprio lavoro impegnandosi di pagare direttamente al tipografo la relativa spesa. A carico degli autori, ai prezzi che la Società avrà concordato con la tipografia, sono altresì eventuali *clichés* e *tavole fuori testo*.

I collaboratori sono pregati di inviare i propri lavori dattiloscritti, preferibilmente in duplice copia, in forma chiara e definitiva. Le note al testo, da stampare a piè pagina, dovranno essere dattiloscritte su fogli a parte aventi numerazione continua e progressiva.

I titoli delle opere citate nel testo e nelle note e quanto andrà posto in corsivo dovrà essere sottolineato con linea semplice; con linea doppia dovranno essere sottolineate le parole da stampare in grassetto; una linea tratteggiata indicherà le parole da stampare spaziate.

I nomi degli autori citati andranno scritti in maiuscolo; non va posto segno di interpunzione tra il nome di autore antico o medievale e la sua opera, nè tra le cifre romane e le arabe.

Le bozze non restituite entro una settimana saranno corrette dalla Redazione.

Il costo di eventuali rifacimenti posteriori alla prima composizione tipografica sarà addebitato agli autori.

A nessun autore potranno essere consegnati gli estratti prima della diffusione dell'A. S. M.

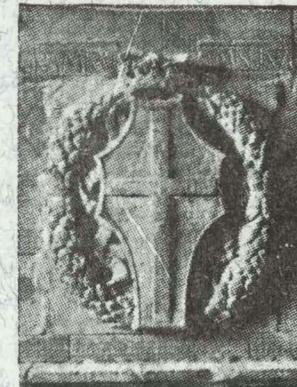
L'A. S. M. dà notizia bibliografica delle pubblicazioni ricevute. Sarà data recensione soltanto dei lavori pervenuti in duplice copia.

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - III Serie - Vol. XXVI - XXVII (1975 - 76)

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

III Serie - Vol. XXV - XXVI

Anni 1975 - 1976 - Vol. 34° dalla fondazione



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

presso Università degli Studi, piazza F. Maurolico, 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO RESPONSABILE DELLA REDAZIONE

Gaetano Livrea

Pietro Bruno

Sebastiana Consolo Langher

Salvatore Schirò

Maria Alibrandi

Salvatore Bottari

Giacomo Scibona

SOMMARIO:

Maria Asuncion Vilaplana
Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla) Pag. 5

Sebastiana Consolo Langher
La politica di Agatocle e i caratteri della tradizione dal conflitto con Messana alla battaglia presso il fiume Himera (315-310 a.C.) » 29

Achille Bonifacio
Il monastero benedettino di S. Placido Calonerò e la sua biblioteca » 91

Salvatore Bottari
Antichi libri parrocchiali di Messina » 179

Salvatore Bottari
Riveli di anime dei Casali di Giampileri, Molino, Altolia, Pezzolo e Briga (1683) » 185

Pietro Bruno
Le incisioni dell'Archivio Storico del Comune di Messina . . . » 193

Sebastiana Consolo Langher
La concezione della musica nell'opera di Francesco Maurolico e nel pensiero speculativo greco » 223

Salvatore Costanza
Il cod. MS 31-1048 del Museo Naz. di Messina testimone degli Argonautica di Valerio Flacco . . . Pag. 231

Lietta De Salvo
Le isole Eolie come luogo di relegazione nella tarda antichità » 237

Giuseppe Donato
Appunti per una storia della musica a Messina » 253

Rosario Moscheo
Un secolo di studi Mauroliciani: bilanci e prospettive » 267

Giacomo Scibona
Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome » 279

Giacomo Scibona
Una moneta fâtimita da Rometta » 287

Segnalazioni Bibliografiche . . . » 295

Pietro Bruno
Bibliografia messinese . . . » 297

PUBBLICAZIONI

ARCHIVIO STORICO MESSINESE. Pubblicazione Periodica della « Società Messinese di Storia Patria, dal volume I (1900) al volume XXVIII-XXXV (1927-34),

BOLLETTINO STORICO MESSINESE, già « Archivio Storico Messinese » vol. I. (1936-38).

ARCHIVIO STORICO MESSINESE, IIIª Serie - dal Vol. I (1939-48) al Vol. XXIII-XXV (1972-74)

BIBLIOTECA STORICA MESSINESE. Collana di monografie di argomento storico — Continuazione della « Biblioteca (Storica e Letteraria) della Società Messinese di Storia Patria:

- 1) ANTONINO MARI — Ricordando Giovanni Pascoli, Maestro dell'Ateneo Messinese — *Messina Tip. Ditta D'Amico*, 1923.
- 2) DOMENICO PUZZOLO SIGILLO — Il sonetto italiano già bello e formato nelle materne viscere di un antichissima doppia canzone siciliana? (con un facsimile illustrazioni e note) — *Messina, Tip. Ditta D'Amico*, 1924.
- 3) ELISABETTA SOLYMA — Il Romanticismo a Messina nella stampa periodica locale del tempo — *Casa Editrice « La Sicilia », Messina*, 1925.
- 4) CLELIA DE FRANCESCO — Mario Reitano Spatafora, poeta messinese dello scorcio del Seicento e dei primordi del Settecento — *Messina Tip. L. Pantano*, 1925.
- 5) GIOVANNA MESSINEO — I Mille e la Spedizione Garibaldina in Calabria — *Reggio Calabria, Tip. Francesco Morello*, 1925.
- 6) GIORGIO ATTARD — Messinesi insigni del sec. XIX sepolti al Gran Camposanto (epigrafi — schizzi biografici) — *Messina, Tip. Ditta D'Amico*, 1926.
- 7) MARIANTONIA NOTARSTEFANO — Messina durante la Rivoluzione Francese — *Messina Tip. D'Amico* 1929.
- 8) ROSARIA GIACOMAZZI — Considerazioni sopra la Storia dei Mamertini — *Messina, Tip. Ditta D'Amico*, 1935.
- 9) DOMENICO PUZZOLO SIGILLO — Poesia e verità riguardanti Messina nel « Viaggio in Italia » di W. Goethe — *Messina, Tip. L. Speranza*, 1949.
- 10) DOMENICO RYOLO DI MARIA — L'espansione di Zancle sulla costa settentrionale della Sicilia dalla metà dell'VIII Secolo a. C. agli Albori del V Secolo a. C. — *Messina, Tip. Ditta D'Amico*, 1968.

INDICI GENERALI « Archivio Storico Messinese » I - XXXV (1900-1934).

ANNALI DELLA CITTA' DI MESSINA — vol. VIII all'opera storica di C. D. Gallo — IV di Gaetano Oliva — *Messina, Tip. D'Amico*, 1954 — contiene:

L'istoria di quanto è avvenuto in Messina durante il periodo della restaurazione e della caduta della dinastia Borbonica (1850-1861). Seguito da un cenno biografico degl'illustri cittadini fioriti nella seconda metà del secolo XIX.

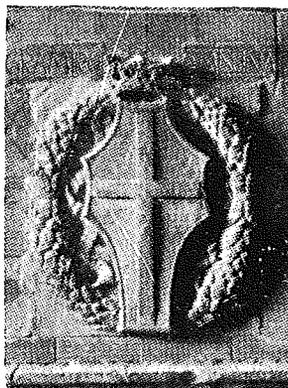
SOCIETA MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Anni LXXV - LXXVI dalla fondazione

(1975 - 1976)

III Serie - Vol. XXVI - XXVII



MESSINA 1976

Desideriamo esprimere il più vivo ringraziamento alla Prof.ssa Maria Asuncion Vilaplana, docente di paleografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siviglia, per averci consentito la pubblicazione del suo articolo che fornisce dettagliate notizie sul fortunato ritrovamento delle pergamene messinesi nell'Archivio Ducal de Medinaceli.

L'importanza del materiale documentario qui segnalato dalla Prof.ssa Vilaplana ci induce a formulare l'augurio che Ella possa completare al più presto lo studio dei documenti, offrendo agli studiosi nuovi e copiosi elementi per una migliore conoscenza della storia di Messina e delle sue istituzioni.

F. M.

DOCUMENTOS DE MESINA
EN EL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI (SEVILLA)

En el transcurso de su historia, la Diplomática siciliana se nos ofrece como avocada a un inexorable destino que la condena, con harta frecuencia, a la dispersión, cuando no a la desaparición de sus fuentes. Esta continuada adversidad se remonta a los días del instaurador de la Casa de Suavia en la Isla, Enrique VI Hohenstaufen, cuando, en abril de 1197, este nuevo monarca sanciona el propósito de revisión general de todos los privilegios concedidos por los reyes normandos, e incluso por su propia esposa, Constanza de Altavilla, a pesar de ser ella la auténtica heredera de Roger II: tal fué el alcance de la *Constitutio de resignandis privilegiis* ¹⁾.

Por desgracia, este hecho no sería único. Al correr de los siglos, ocasiones muy diversas en la Historia de Sicilia, especialmente los cambios de dinastía, los motines, incendios, guerras, etc., condujeron siempre a los mismos negativos resultados: la pérdida de los documentos. Y hasta tal punto es así, que resulta casi lugar común a todos los diplomatas de temas sicilianos iniciar sus artículos y monografías con una alusión a tan triste destino. Así, Ménager, en su ejemplar edición de los documentos latinos de Santa María de Mesina, afirma, — refiriéndose a la dispersión —, que se trata de « un phénomène caractéristique de l'Archivistique sud-italienne et qui domine tous les problèmes relatifs aux sources diplomatiques de l'histoire medievale en Italie meridionale » ²⁾. Y el mismo autor, unos años antes había estudiado más en concreto este fenómeno, ofreciendo de-

1) Vid. P. F. PALUMBO, *La fine della Cancelleria normanna di Sicilia*, en « Studi Medievali », Edizioni Europa, Roma 1965, p. 169.

2) L. R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo, 1963., p. 5.

stacados ejemplos en un erudito artículo aparecido en 1957³⁾. Al de Ménager podríamos añadir otros nombres, como los de Volpini⁴⁾, Ciccarelli⁵⁾, Palumbo⁶⁾, etc, por citar sólo algunos, tomados al azar.

Pero esta misma circunstancia negativa, ha suscitado al propio tiempo un notorio afán de búsqueda, un creciente y generalizado interés por conseguir alguna recuperación. En tal sentido, cualquier aportación, por mínima que fuese, ha sido y es considerada y valorada hasta en sus más ínfimos detalles, originándose así una larga cadena de estudios, gracias a los cuales se ha ido enriqueciendo no sólo la Historia, sino también la Paleografía y la Diplomática normanda, imperial e incluso pontificia. Supone, por tanto, un ingente y loable esfuerzo por devolver a Italia, mediante las correspondientes publicaciones, parte de su patrimonio documental. Incluso algunos casos de dispersión tuvieron la fortuna de poder ser reconstruidos, tal como se ha realizado en la preciosa obra de Ménager-Guilou sobre los más antiguos documentos de Santa María de las Monjas⁷⁾.

Especialmente grave y desesperante ha sido la depauperación sufrida por los Archivos de Mesina y muy concretamente los de su Catedral. Así lo reconoce Ciccarelli en un reciente artículo en que publica una serie de documentos procedentes del convento de San Francisco de esta ciudad, y encontrados en el Tabulario de Santa María di Malfinó: «A Messina questo fenomeno (el de la dispersión y desaparición) assume proporzioni più vistose a causa di tanti eventi che hanno ridotto, distrutto o disperso un ricco patrimonio di cui solo una minima parte resta in loco»⁸⁾. A tal extremo contribuyó de modo muy directo y

3) Id., *Notes et documents sur quelques monastères de Calabria a l'époque normande*, en «Byzantinische Zeitschrift» 50 (1957) p. 8. Y también, del mismo autor, *Pour une reprise de conscience de l'histoire medievale sud-italienne (A propos de divers ouvrages recentemente publiés)*, en «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» XVII (1963), p. 77-83.

4) R. VOLPINI, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, en «Raccolta di Studi in memoria di Giovanni Soranzo» I (Milán, 1968) p. 481-544.

5) D. CICCARELLI, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel tabulario di S. Maria di Malfinó 1240-1320*, en «Atti dell'Accademia Peloritana» 51 (1973) p. 191-248.

6) P.F. PALUMBO, *Gli atti greci e latini di Santa Maria di Messina*, en «Studi Medievalesi», p. 302.

7) L. R. MÉNAGER, *op. cit.* y A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina, enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI-XIV s.)*, Palermo 1963.

8) *Art. cit.* nota 5.

efectivo el levantamiento de la ciudad en 1674, y la subsiguiente actuación del virrey don Francisco de Benavides, Conde de Santisteban. Y a enjugarlo en parte queremos contribuir con la publicación de un fondo mesinés conservado en Sevilla, reparando así, en cierto modo, lo que determinadas circunstancias políticas inrujeron a realizar a un compatriota nuestro en el siglo XVII. Al propio tiempo confirmamos lo que ya Natale ⁹⁾ sospechaba cuando, después de hablar del Archivo de la Corona de Aragón como custodio de importantes fondos para la historia del periodo aragonés de la Isla, manifiesta que « E' presumibile inoltre che anche altri Archivi e Biblioteche di Spagna custodiscano ancora materiale di interesse siciliano; con l'aiuto dei mezzi di ricerca predisposti dalla organizzazione scientifica spagnola e con opportune ricognizioni in loco, i dati offerti dalla ormai antiquata relazione del Carini ¹⁰⁾ e quelli frammentariamente forniti da studiosi successivi potrebbero essere coordinati ed aggiornati ».

Pero ¿cual es la justificación de la presencia del fondo documental siciliano en Sevilla? Intentaremos explicarlo en las líneas que siguen :

El 15 marzo de 1678 se ponía fin a la sublevación de la burguesía de Mesina que, amparándose en el apoyo prestado por Luis XIV, a quien se llegó a proclamar soberano, jurándosele obediencia, se había rebelado contra la Corona española, tal como puede comprobarse en la abundante documentación que del suceso se conserva en el Archivo General de Simancas ¹¹⁾. Cuatro años de abierta y enconada lucha quedaban ya atrás; pero sus consecuencias no iban a ser menos dolorosas, « habiendo la ciudad de Mesina, por el delito de felonía y lesa majestad, incurrido desde el día 7 de julio de 1674 en las penas de confiscación, perdimiento de bienes y de todo género de administración dellos, considerándose desde aquel día, por las razones dichas, muerta civilmente y incapaz de todo género de honores, si no es de los que como a nueva población Su Magestad fuere servido de darle ».

9) Vid. F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo Siciliano. Orientamenti bibliografici*. Florencia, 1959, p. 140.

10) Se refiere a la obra de I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*. Palermo, 1884.

11) Archivo General de Simancas. Papeles de Estado, Sicilia. Legajo 3530, doc. n. 105,

Así se dispone en la orden dada por el virrey, de 8 de enero de 1679, referente a la incorporación y confiscación de bienes de la ciudad¹²⁾.

Pero no nos interesa traer aquí y ahora la historia de la sublevación, por otra parte ya suficientemente estudiada¹³⁾, ni la relación de sus consecuencias, excepto de sólo una: el expolio de los documentos conservados en la Catedral, realizado en cumplimiento de la orden dada por el virrey el 9 de marzo de 1679 al consultor don Rodrigo Antonio de la Quintana, mandándole recoger todos los privilegios de la ciudad. Por su destacado interés la reproducimos textualmente¹⁴⁾ :

« Esta mañana se han traído de orden mía a este Real Palacio por el Maestro Notario de esta ciudad, don Vincente Dándolo^{14 bis)}, cinco libros en que están copiados los preuilegios della, que estauan en su poder; y así mismo se me han entregado por el susodicho las llaues del archiuo donde estauan los preuilegios originales, que según entiendo, estan en la primera cámara de la torre de la Iglesia Mayor, las quales son onze y están dentro de una bolsa de damasco carmesí en que se incluye vna que, separadamente de las otras, tenía y me ha entregado el canónigo don Philipe Latino, como V. S. saue, hauiéndose hallado presente a todo. Y aunque por el delito de felonía y lesa magestad que esta ciudad cometió desde el día 7 de julio de 1674, quedó priuada de todos sus honores y preuilegios y lo tengo ya mandado a los tribunales a quien toca que se tenga así entendido y se ejecute muy espeçialmente en lo que mira a las franquezas y exsenciones de gaue-las y derechos reales que es lo que bastará para que se entendiesen real y físicamente abolidos y derogados, todavía haciendo reflexión

12) Archivo General de Simancas. Id., doc. n. 30.

13) Remitimos a las obras de G. ARENAPRIMO DI MONTECHIARO, *Il governo spagnolo in Sicilia nei secoli XVI e XVII; prolegomeni alla Storia della rivoluzione di Messina del 1672-78*. Messina, 18992, E. LALOY, *La revolte de Messina, l'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678)*, Paris, 3 vols. 1929-1931. M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Florencia, 1954.

14) Archivo General de Simancas, Papeles de Estado. Sicilia. Legajo 3530, n. 37. Don Francisco de Benavides había llegado a la Isla el día 6 de enero, sucediendo al virrey Don Vicente Gonzaga. El documento fue publicado, según el ejemplar impreso existente en la Biblioteca Comunal de Palermo, por V. LA MANTIA, *I privilegi di Messina (1129-1816)*, Palermo, 1897, p. V; en p. IV, n. 1, pueden verse las ediciones anteriores de Strada y Di Marzo; C. GIARDINA también lo publica, siguiendo la edición de La Mantia, en *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, pp. LIX-LX.

14 bis) En las ediciones citadas en nota anterior, Chancholo; moderno Cianciolo: cfr. GIARDINA, *op. cit.*, p. XXIV.

a que estos preuilegios y su contexto, aunque de propósito siempre mal entendidos, a sido la basa sobre que ha estribado el gran cúmulo de exoruitancias y irreuerençias que a tan gran costa de su decoro a experimentado la Magestad del Rey nuestro Señor, y queriendo que de vna vez borrado de la memoria de las gentes hasta el menor supuesto de tales preuilegios, he resuelto que absoluta y totalmente se quiten los originales del archivo donde están guardados en la torre de la Iglesia Mayor desta ciudad y por la confianza que tengo de la persona de V. S. y del amor y celo con que se aplica a lo que es del real seruicio, me ha parecido ordenarle, como lo hago, que baya personalmente, con la asistencia de los ministros que le pareciere necesario, y haga abrir las puertas con las dichas llaues que le serán consignadas, y haga sacar quantos preuilegios y papeles alli se hallaren y que se conduzcan a este Real Palacio. Y se hará la diligencia a la hora de la mayor publicidad para que sea notorio y se escusen motiuos de nuevos engaños en el pueblo.

Todo lo executará V.S. en la mejor forma que le dictare su prudencia. Dios guarde. Mesina, 9 de enero de 1679. El Conde de Santisteban. A mi consultor Don Rodrigo Antonio de Quintana ».

La información que nos proporciona este documento, se completa con la que podemos obtener de la carta que el 15 de enero dirigía el propio Don Francisco de Benavides a Carlos III, dándole cuenta de todo lo actuado desde su llegada a la ciudad ¹⁵⁾:

« Hállase cerca de la Yglesia Mayor, aunque sin uso de ella, vna torre en cuió cuerpo estauan cerrados los preuilegios originales de la ciudad, siendo pocos los puedan dar fe de hauerlos visto, por tener librado en lo sacrosanto de este secreto el mayor rigor y çerteza de sus preeminencias, que como incapazes de aberiguarse, se estendían todo lo que su atreuimiento y ambición intentaba. Estaba en la cúpula vno que llamaban el Campanón, y seruía únicamente para tocar a contrapreuilegio y juntar el pueblo; con éste declarauan por exsosos a los ministros de V. M. y aun a los que hauian sido sus virreyes. Pareziome se deuía hazer demostración con este thesoro de yniquidad y mandé traer las llaues y que el maestre de campo lo egecutaron, todos los preuilegios, de que se llevaron dos cajones que remitiré a V. M. con los libros de las copias; y otros que dizen

15) Archivo General de Simancas. Id., Legajo 3530, doc. n. 22.

ser de Santos Padres se traerán a sus salas de Palacio, dejando franco al pueblo y sin puertas el aposento; para que crean no haber quedado nada en el Campanón, se bajó a la Plaza Mayor, y poniéndole fuego se rompió en pedazos que se trageron a estos reales almagazenes... ».

Así se consumaba el expolio de los documentos de Misina, tan celosamente custodiados por la ciudad, como fuente originaria de sus libertades. Una vez más, el aciago destino se cumplía.

Fuera de la noticia facilitada por el anterior escrito, en que el Conde de Santisteban anuncia la remisión de los documentos a Madrid ¹⁶⁾, pocas han sido, o más bien nulas, las informaciones directas sobre el paradero de tales diplomas, a pesar de los denodados esfuerzos que se realizaron para conseguir, aunque inutilmente, su localización ¹⁷⁾. No obstante, el lote siciliano había venido a parar al archivo privado del Conde, pasando a sus descendientes hasta que, al unirse el título de Santisteban a la Casa de Medinaceli en 1764, entró a engrosar los fondos de esta última, los cuales, tras una serie de vicisitudes, llegaron a Sevilla, donde hoy se encuentran, depositados en el Palacio conocido vulgarmente como *Casa de Pilatos (sic)* ¹⁸⁾, constituyendo uno de los archivos privados más ricos e importantes de España, no solo por el ingente volumen de sus documentos, sino por la variedad de su procedencia.

Y precisamente, hace unos años, investigando en este Archivo, el azar nos brindó la oportunidad de devolvernos los diplomas sicilianos perdidos, en el fondo de un antiguo arcón de madera. La importancia de tal conjunto archivístico, tanto cuantitativa como cualitativamente, superó con mucho la idea que en un principio nos forjamos con respecto al mismo. Dos días después del hallazgo, el Sr. Ar-

16) Vid. también G. DI MARZO, *Biblioteca Storica*, vol. VI. Palermo, 1894, p. 371-382: en él se basan la mayoría de los autores que reproducen este episodio, por ejemplo CARINI, *op. cit.*, p. 119.

17) Vid. CARINI, *op. cit.* I, pp. 118, 263 y 515; II, pp. 258 a 266, y especialmente GIARDINA, *op. cit.*, pp. XIV-XVI. De todo esto y de los sucesivos intentos, así como de la noticia referente a algún hallazgo aislado, daremos cuenta detallada en un trabajo próximo; aunque especial mención merece aquí el reciente y luminoso artículo de G. DE ANDRES, *Catálogo de los manuscritos de la Biblioteca del Duque de Uceda*, en « Rev. Archivos, Bib. y Museos », LXXVIII - 1 (1975) pp. 13-14, donde ha sabido señalar con certera intuición el lugar exacto en donde se conservan estos documentos.

18) Vid. J. GONZALES MORENO, *El Archivo de Medinaceli*, en « Archivo Hispalense », XXXIV (1960) p. 327-330, y también del mismo *Catálogo del Archivo General de la Casa Ducal de Medinaceli*, Sevilla 1969, t.I. Vid. especialmente la Introducción.

chivero de la Casa de Medinaceli, Dr. Joaquín González Moreno, daba a conocer la noticia en el diario matutino sevillano ABC de 4-XII-1971, bajo el título de «Un millar de documentos sicilianos de los siglos XI al XVI», ilustrándola con la fotografía de los diplomas eclesiásticos de 1220 y 1236 respectivamente. Al comienzo de su artículo, aludía el Sr. González Moreno a una carta del P. Longás, su antecesor en el Archivo, fechada en 16 de febrero de 1960, notificándole la importancia de tan singulares documentos: «Teneis ahora en Sevilla, sin catalogar, un muestrario de documentos sicilianos, el mejor sin duda que existe fuera de los que se guardan en las colecciones italianas». Y, efectivamente, el erudito y sapiente P. Longás había valorado con justeza tales documentos, y a su mano se deben, sin duda, las firmas modernas, consignadas a lápiz al dorso de los pergaminos: una S — sigla de Sicilia — acompañada de un número con que intentaría establecer una primera sistematización, si bien un tanto anárquica porque no obedece a criterio archivístico ninguno. Probablemente no sería más que éso: un primer ensayo para obtener una clasificación que, más tarde, no tuvo tiempo de perfeccionar y concluir.

El significado e importancia de los documentos es excepcional, no solo para la propia Historia de Sicilia y de Mesina, sino para la Diplomática y la Paleografía de la Isla. Su número, ya lo hemos dicho, supera el millar. Destacamos que doscientos de estos pergaminos están redactados en griego; cuatro en árabe, y el resto en lengua latina. De todo este conjunto nos proponemos dar una edición completa, precedida de un estudio histórico-diplomático-paleográfico. Pero dado su volumen la publicación comprenderà dos tomos: un primero, incluyendo los documentos de los siglos XI, XII y XIII, exactamente hasta el año 1282, época en que se inicia el dominio aragonés de la Isla, y un segundo, al que corresponde el resto. En cuanto a los documentos árabes y griegos, que estan siendo estudiados, respectivamente, por la Prof. M. E. Gálvez, de la Universidad de Sevilla, y Prof. G. de Andrés, de la Autónoma de Madrid, aparecerán en tomo independiente.

Para dar una idea aproximada que permita valorar el significado y alcance de este fondo, sólo diré que en el tomo I se editan y estudian un total de 342 diplomas, distribuidos cronologicamente del siguiente modo: 3 pertenecientes al siglo XI; 63 al XII y 276 al XIII.

Pormenorizando ahora alguno de los detalles más importantes, consignaremos que, ante todo, destacan por su número los documentos pontificios y que, de entre ellos, mientras los correspondientes al siglo XII son escasos — sólo catorce—, los conservados del siglo XIII se aproximan casi al centenar. Por lo mismo, considero que constituyen una no despreciable contribución al proyectado índice o censo que ideara Bartoloni¹⁹⁾ y que, por lo que a Sicilia respecta, no tiene otra aportación, al menos que conozcamos, que la realizada por Monseñor Collura en el II Congreso Internacional de Diplomática²⁰⁾ y a la que, sin duda, completan nuestros documentos, bien porque disponemos de los originales, o bien por no aparecer recogidos por aquel²¹⁾. De cualquier forma, no me parece descaminado pensar que una gran parte de los documentos pontificios conservados en Sevilla estén recogidos entre las copias efectuadas por Antonino Amico, personalidad muy conocida de los diplomatas italianos, quien, entre 1625 y 1631, traslada un apretado conjunto de diplomas referentes a Sicilia, conservados en los principales archivos europeos e italianos que él visitara. Por ello nos será muy útil la oportuna confrontación, que en su día efectuaremos, con el muy conocido manuscrito *Monumenta Ecclesiae Messanensis*, conservado en la Biblioteca Comunal de Palermo bajo la signatura Qq-4-4 y que contiene copias realizadas por Amico del *Tabularium Ecclesiae Messanensis*²³⁾.

19) F. BARTOLONI, *Per un censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V*, en «Atti del Convegno di Studi delle fonti del Medioevo europeo (Roma, 14-18 aprile 1953), Comunicazioni», Roma 1957, p. 6. Sobre este proyecto vid. A. PRATESI, *Problemi e prospettive del censimento dei documenti pontifici*, en «Atti del III Congresso internazionale di Diplomatica. Relazioni e comunicazioni», edit en «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma» XII (1972) p. 108-116.

20) P. COLLURA, *Addizioni e correzioni al POTTHAST relative alla Sicilia tratte dai tabulari delle chiese vescovili dell'Isola*, en «Atti del III Congresso di Diplomatica», p. 166-192. Para los documentos pontificios anteriores a 1198 disponemos de la reciente publicación del vol. X de la *Italia Pontificia*, dedicado a Sicilia.

21) Así, por citar un ejemplo, tenemos — bajo la signatura S-130 — la Bula original de Inocencio dirigida al arzobispo de Mesina, Berardo, fechada el 8 de mayo de 1198, n. 6 de Collura, que POTTHAST; n. 147, había dado como documento falso, por que en la edición de R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, I. pp. 401 A-402 A, contenía varias inexactitudes, especialmente en las suscripciones de Cardenales.

22) Sobre la vida de este historiador y diplomata vid. G. SPATA, *Diplomi greci e inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, en «Miscelanea di Storia Italiana» 9 (1870) p. 378-80. Y también R. STARRABBA, *Notizie e scritti inediti o rari di A. Amico, diplomatista siciliano del sec. XVII*, Palermo 1892.

23) Vid. R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Bibl. Comunale di Palermo*. Palermo 1876-1880, «Doc. per servire alla Storia di Sicilia», Serie I, vol. I.

Es, asimismo, de gran importancia el lote de los diplomas reales normandos, cuyo catálogo damos en el presente artículo, como también lo es el grupo de los pertenecientes a la emperatriz Costanza, — en total siete —, alguno de los cuales no se halla recogido en la relación de Ries, o, si lo está debe ser rectificado ²⁴). No ofrece menor interés la veintena de documentos de Federico II que igualmente presentan algunas novedades con respecto a la obra de Huillard-Breholles ²⁵).

Pero el grueso más relevante de la colección de este primer tomo se lo distribuyen estas cuatro instituciones: Monasterio de San Salvador de Mesina y su Archimandritato, Catedral de la misma ciudad y Arzobispado ²⁶). Fuera ya de los anteriores, un número bastante exiguo se halla repartido entre diversos monasterios e iglesias, tales como los de Santa María de Novara, Santa María de la Escala, Iglesia de Troina y alguno más aunque en ningún caso corresponda a cada uno de ellos un número superior a tres o cuatro unidades.

Tampoco los documentos privados alcanzan mayor representación, pues sólo se encuentran cinco, y los referentes a la ciudad de Mesina no ascienden a más de siete u ocho.

Como primicia de nuestra investigación, daremos seguidamente un breve catálogo de uno de los más sugestivos e interesantes lotes de este fondo conservado en Sevilla: los documentos reales normandos ²⁷). Y ello no sin dejar antes y aquí el testimonio de nuestra profunda gratitud a los Excmos. Srs. Duques de Medinaceli, por permiternos el estudio de tan magnífica colección; al Dr. González Moreno, por su inestimable colaboración y ayuda, y a la Biblioteca Vaticana,

24) R. RIES, *Registern der Kaiserin Costanza, Königin von Sizilien*, en « Quellen und Forschungen » XVIII (1926) p. 30-100.

25) J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, París 1852-1861 (Hay reedición anastática de 1963).

26) Sobre San Salvador de Mesina, vid. P. BATIFFOL, *L'Archive du Saint-Sauver de Messina d'après un registre inédit*, en « Revue des questions historiques » XLII (1887) 555-556. R. STARRABBA, *Di un codice vaticano contenente i privilegi dell'Archimandritato di Messina*, en « Archivio Storico Siciliano » XII (1887) p. 465 y ss. Sobre documentación de la Catedral, vid. nota 23.

27) Sin disponer ahora mismo de toda la bibliografía existente sobre la diplomática normanda, nos limitamos a dar sólo el Catálogo de los reales, incluyendo tres más, por pertenecer a destacados personajes de la propia Corte. Por idéntica razón, la calificación que damos sobre la ingenuidad documental es simplemente provisional, basada en los datos que, hasta el momento, tuvimos a nuestro alcance. La estableceremos de forma definitiva en la edición y estudio que de ellos hagamos.

así como al Centro Nazionale di informazioni bibliografiche, de la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II de Roma, por la generosidad y amable solicitud con que se dignaron atender mis demandas en 1975, al darles cuenta del hallazgo diplomático mesinés. Por último, y muy especialmente, al Prof. Federico Martino, de la Universidad de Mesina, por la solicitud con que ha querido acoger estas páginas.

MARIA ASUNCION VILAPLANA

A P E N D I C E
CATALOGO DE LA DOCUMENTACION SICULO-NORMANDA
CONSERVADA EN SEVILLA

I

1082

Roger I, Conde de Sicilia y de Calabria, hace donación a la Iglesia de Troina y a su Obispo y sucesores de las fortalezas de Tauriana y Achares, mas diez villanos en Troina y un molino. Se establecen asimismo los límites del Obispado.

« Anno ab Incarnatione Dominici millesimo octuagesimo secundo. Indictione sexta ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 76. Copia simple del s. XII sin concluir. Pergamino blanco, muy bien preparado, de 225 × 470 mm. Tinta ocre. Mal estado de conservación, con rotos y dobleces. Escritura minúscola diplomática, muy caligráfica.

II

1087, julio.

Roger I, Conde de Sicilia y Calabria, juntamente con su mujer, la Condesa Adelaida, y sus hijos Godofredo y Jordano, hace donación a la Iglesia de San Nicolás de Mesina, a petición del Obispo Roberto, del casal de los sarracenos, llamado Butah, con todo su término y posesiones antiguas, tal como las tenía en época de los sarracenos.

«Tempus autem quo presens privilegium factum fuit, si quis scire uoluerit, noscat eum anno Incarnationis Dominici millesimo octogesimo septimo, mense julio, Indicione decima scriptum et factum fuisse. Contra quod quicumque siue de parentibus meis siue alienus uenire et hanc donationem meam infringere temptauerit, excommunicetur a Patre et Filio et Spiritus Sancto et faciem Omnipotentis Dei numquam uideat nec in regno eius portionem habeat, sed cum Iuda proditore Domini eterni incendiis concrematur. Amen ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 16. Falsificación del siglo XII, en pergamino de 300 × 370 mm. + 35 de plica. Orificios en aposición cuádruple. Pautas a punta seca, de 20 mm. Tinta ocre oscura. Buen estado de conservación. Letra: minúscula diplomática.

III

1091, diciembre 9.

Roger I, Conde de Sicilia y de Calabria, juntamente con la Condesa Adelaida y sus hijos Godofredo y Jordano, fundan la Abadía de Santa Agueda de Catania y eligen por su primer Abad a Angerio, a quien donan la propia ciudad de Catania con todas sus posesiones, el Castillo de Aci y todos los sarracenos de la Isla.

« Si quis igitur tempus scriptionis hius nostri priuilegii cognoscere uoluerit, sciat hoc nostrum priuilegium adesse scriptum anno Dominice Incarnationis millesimo nonagesimo secundo, Indictione quarta decima, quinto idus decembris ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 56. Falsificación del siglo XII. Pergamino de 350 × 520 mm. Tinta ocre. Buena conservación. Letra carolino-gotizante²⁸⁾.

28) Reg.: L. MÉNAGER, *Notes critiques sur quelques diplomes normandes de l'Archivio Capitolare di Catania*, en « Arch. Pal. Ital. » (1956-7) 164-6. (Esta edición se basa en un pretendido original, conservado en dicho Archivo bajo la signatura Pergamino-2. Ménager lo fecha correctamente, en 1091). Vid. pp. 150-1, donde además se argumenta sobre la falsedad de este diploma.

IV

[1096] abril.

Roger I, Conde de Sicilia y Calabria, erige la Catedral de Mesina, bajo la advocación de San Nicolás, y restablece la sede episcopal que confía a Roberto I, Obispo de Troina.

« Et ad maiorem credulitatem et stabilem confirmationem aduenientium, sigillauit hoc scriptum per consuetum sigillum meum plumbeum, mense aprilis, Indictione quarte ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 27. Copia simple de finales del siglo XII. Pergamino de 255 × 48 mm. Mediano estado de conservación. Tinta ocre. Letra carolino-gotizante.

V

1129, mayo 15. Palermo.

Roger II, « primus rex Siciliae » otorga a los habitantes de la ciudad de Mesina numerosos privilegios, mercedes y concesiones, prometiendo respetar siempre las constituciones, estatutos y privilegios de dicha ciudad.

« Datum est hoc exemplar originale de nostro mandato, Petro de Camugla, Loysio de Trano, militibus, Johanni de Columpna, iuriste, et Philippo de Bursa, philosopho, sindicis dicte ciuitatis, per Jacobum de Mariscalco, militem de Messane, in lingua greca atque latina peritum nostrarum scripturarum correptorem, in vrbe Panormi felici et solemnitate nostre coronationis (*sic*) die XV madii, sub anno Incarnati Uerbi M^o centesimo uicesimo nono, astantibus Reuerendis domino Rogerio Beniuentano, Johanne Salernitano et Philippo capuano presulibus, Reccardo Gaytano duce Salerni, Anselmo Piperio comite de Santa Flore, Petro de Santo Seuero domino Marturani et quam pluribus aliis ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 55. Falsificación del siglo XV. Pergamino de 440 × 570 + 20 mm. de plica, con orificios en aposición

cuádruple y vínculo de seda roja. Buen estado de conservación. Tinta ocre oscura. Letra humanística redonda ²⁹).

VI

1144, julio. Palermo.

Roger II, a petición del Obispo electo de Mesina, Guirardo (sic) confirma la donación del bosque de Linaria hecha por el Conde Roger a la Iglesia de Mesina.

« Datum per manum magistri Thome apud urbem Panormi, Incarnationis Dominice millesimo centesimo quadrigesimo quarto, mense julio, Indicione sexta, anno vero regni Rogerii gloriosissimi et famosissimi regis, tercio decimo, feliciter. Amen, amen, amen ».

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 15. Pretendido original del s. XII. Pergamino de 395 × 600 mm. + 40 de plica, con orificios en aposición cuádruple y restos de cordón en seda roja. Pautación a punta seca cada 20 mm. Tinta ocre. Buena conservación. Letra minúscula diplomática. Lleva dos ruedas en tinta roja. La 1ª de 120 mm., ofrece la siguiente leyenda en el anillo que forman cuatro círculos doble: « BENEDICTUS DEVS et PATER DOMINI NOSTRI IEVS CHRISTI. AMEN ». Entre los cuadrantes interiores se reparte la que sigue: « ROGERIUS REX DEI GRATIE SICILIE, DUCATUS APULIAE et PRINCIPATUS CAPUAE ». La 2ª rueda, de 60 mm. con idéntica distribución a la anterior, lleva esta otra leyenda: « ADJUVA UOS DEUS SALUTARIS NOSTER ». En el interior: ROGERIUS DEI GRATIA DUX APULIE ³⁰).

²⁹) Lleva un monograma del rey y una rueda, calificada como fantástica por K. A. Кеня, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, reimp. 1962 (la descripción de la rueda puede verse en la p. 166, nota 1).

³⁰) *Ibid*, p. 321.

VII

[1144]

Traslado público del documento anterior, realizado en 1341 ante los jueces de Mesina por el notario público Maymino de Villano, a petición de Federico, arzobispo electo de Mesina, y del Cabildo de dicha Iglesia. Se dice que el original estaba escrito en griego.

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 58. Pergamino de 550 × 760 mm Tinta ocre oscura. Regular estado de conservación, con dobleces que afectan a la lectura. Letra gótica cursiva. Al pie del tenor documental se reproducen las dos ruedas que aparecen en la copia precedente, realizadas en tinta negra.

VIII

[1144]

Traslado simple del documento anterior.

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 57. Pergamino de 390 × 340 mm. Medianamente conservado. Escritura gótica cursiva del s. XIV.

IX

1157, diciembre.

Simón, senescal del rey Guillermo I, hace donación a la Capilla de Santa Maria Magdalena, que fué fundada por su padre en Mesina, de ornamentos, vasos sagrados y reliquias, además de diversos bienes inmuebles para sustento de los clérigos.

« Anno ab Incarnatione Dominice MCLVII, mensis decembris, Indictione VI, regni uero gloriosissimi ac triumphatoris domini nostri Regis Willelmi anno VI ».

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 59. Pergamino original 425 × 720 mm. Pautas de 25 mm., hechas a punta seca. Tinta ocre oscura. Mediano estado de conservación, con rotos y dobleces que afectan su texto. Letra minúscula diplomática, de gran módulo.

X

1159, enero. Palermo.

Guillermo I hace donación al Arzobispo de Mesina Roberto, y a su Iglesia, de la casa que perteneció a la Condesa Joette ^{30 bis}), tia del rey, con todos los edificios adyacentes y huertas, para que el Arzobispo y sus sucesores tengan una morada digna. El monarca recibe en compensación 100 onzas de oro.

« Ad huius autem nostri concessionis et donationis memoriam et inuolabile firmamentum, presens scriptum per manum Roberti nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro tipario impressa insigniri nostroque signaculo iussimus decorari... Data in urbe felici Panormi, per manus Maionis, magni amirati amiratorum. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo LVIII mense ianuarii, septime Indictionis, regni vero domini Willielmi, Dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Syclie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, anno VIII feliciter, amen. Ducatus autem Domini Rogerii Gloriosi Ducis Apulie, karissimi filii sui, anno III, prospere, amen.

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 14 Pergamino original, de 500 × 670 mm. + plica de 40 mm. Orificios en aposición cuadruple, con restos del vinculo, cordon de seda muy descolorido. Pautación a punta seca, de 25 mm. Tinta ocre clara. Mediano estado de conservación, con rotos y manchas de humedad que afectan al texto. Letra minúscula cancilleresca. En el anuncio de validación y la data, se encuentra una rueda de 120 mm. en tinta roja, formada por dos circulos concentricos, con la siguiente inscripción en capitales y unciales: « DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM. DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME » En el campo interior, dividido en cuadrantes se lee: « DIVINA FAVENTE CLEMENTIA REX SICILIE, DUCATUS APULIE ET PRINCIPATUS CAPUE ».

30 bis) En la Crónica Agrigentina se nombra como Ioceta y en un documento de 1110 aparece suscribiendo entre los testigos « Iudeta, filia Comitís », cfr., A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, en « Arch. Storico per la Sicilia » s. III, n. 6 (1940) p. 30 y 31.

XI

1160, mayo. Palermo.

Guillermo I de Sicilia concede a los habitantes cristianos de Mesina diversos privilegios sobre los derechos de aduana que en el puerto de la mencionada ciudad habian de pagarse, con libertad para introducir o sacar alimentos.

« Presens privilegium nostrum per manum Mathei nostri notarii scribi feci et bulla aurea nostro typario impressa iussimus insigniri... Data in felici urbe Panormi, per manus Riccardi, Syracusani electi, anno Dominice Incarnationis millesimo CLX, mense madii, Indictione IX, regni autem domini Willielmi, Dei gratia Magnifici et Gloriosissimi Regis Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue anno X^o (*sic*) feliciter, amen ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 65. Copia simple de comienzos del XIII. Pergamino de 350 × 480 mm. Pautas en seco, de 20 mm. Tinta ocre oscura. Mediano estado de conservación. Letra minúscula de transición. muy caligráfica y de gran módulo ³¹⁾.

XII

1168, marzo. Mesina.

Guillermo II de Sicilia, junto con su madre la reina Margarita, donan todos los bosques y árboles del lugar llamando Agro a la Iglesia de San Salvador de Lingua Fari situada junto a Mesina, cuya construcción fué ordenada por su abuelo Roger II.

« Ad huius autem concessionis et donationis nostre memoriam per manus Johannis nostri notarii scribi et bulla aurea nostro typario impressa iussimus roborari. Data Messane, per manus stephani, Panormitani Ecclesie electi et Regi Cancellarii, anno Domini Incarnationi millesimo centesimo sexagesimo octavo, mense martio, Indictione prime, regni uero domini Willielmi, Dei gratia Magnifici et Gloriosissimi Regis Sicilie Ducatus Apulie e Principis Capuae anno secundo, feliciter. Amen ».

³¹⁾ *Ibid.*, p. 320 y 505. W. BEHRING, *Regesten der normannischen Königshausen*, (Programm des Kgl. Gymnasium zu Elbing, 1887, p. 3-28), n. 146. El año que corresponde a la IX indicción es el 1161.

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 61. Pretendido original del s. XIII. Pergamino de 410 × 370 mm. + plica de 40 mm. con orificios en aposición cuádruple y restos del vinculo de seda granate, al que se unió un fragmento de cordón trenzado, blanco y negro, del que pende una funda de piel para el sello. Tinta ocre. Buen estado de conservación. Letra gótico redonda, muy caligráfica ³²⁾.

XIII

1177, junio. Mesina.

El vicedecano de Guillermo II Mateo hace donación al monasterio de San Salvador de unas tierras en el casal de Callure, que le había sido donado por el rey.

« Anno Dominici millesimo centesimo septuagesimo septimo, mense junii, decima indictionis, regni uero nostri Guillelmi, Dei gratia magnifici et gloriosissimi regis Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue anno duodecimo... Presens scriptum per manus Andree, Regni notarii fieri fecimus et sigillo nostro cereo roboratum, manu nostra subscripsimus ».

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 567. Traslado público realizado por los jueces de la localidad de Lentini en 1234, a petición del monasterio.

XIV

1177, junio. Mesina.

Guillermo II de Sicilia confirma la donación del Casal de Callure, hecha por su vicedecano Mateo al Monasterio de San Salvador de Lingua Fari, en Mesina.

« Ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam et inuiolabile firmamentum presens priuilegium per manus Andree nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro tuario impressa iussimus roborari. Data in vrbe felici Messane,

32) H. ENZENSBERGER, *Beitrage zum Kanzlei und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, München, 1971. Cfr. p. 92, lo fecha en 1167. BEHRING, *Regesten*, n. 156.

per manus Gualterii, uenerabilis Panormitani Archiepiscopi et Riccardi, uenerabilis Siracusani Episcopi, domini regis familiarium, anno Dominici Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo, mense junii, decima Indictionis. Regno uero domini nostri Willielmi, Dei gratia Magnifici et Gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae anno duodecimo, feliciter. Amen ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 13. Copia imitativa del s. XIII en pergamino de 340 × 370 mm. + 50 mm. de plica. Orificios en aposición cuádruple y restos del vínculo, en hilo rojo de seda. Pautado de 10 mm., a punta seca. Tinta de color ocre oscura. Mediano estado de conservación. Escritura minúscula diplomática.

XV

1177, septiembre. Palermo.

Guillermo II de Sicilia, a petición del abad de Santa Maria de Nucaria, concede a este monasterio una tierra en Solaria.

« Ad huius autem munifice nostre memoriam et perpetuum firmamentum presens priuilegium per manus Leonis nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro impressa tipario iussimus roborari. Data in vrbe felici Panormi, per manus Gualterii, uenerabilis panormitani archiepiscopi, Mathei, vicecancelarii et Bartholomei, uenerabilis Agrigentini episcopi, regalium familiarium, anno Dominici Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo, regni uero domini nostri Willielmi, Dei gratia gloriosissimi et excellentissimi Regis Sicilie, Ducatus Apuliae, Principatus Capue, anno undecimo, mense septembris, Indictione decima ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 84. Pretendito original del s. XIII. Pergamino de 310 × 340 mm. + 50 mm. de plica. Orificios en aposición cuádruple, muy estrechos. Pautas a punta seca, muy pronunciadas, de 15 mm. Tinta ocre. Mal estado de conservación. Letra minúscula diplomática, con la invocación, que ocupa la primera línea, en capitales y unciales con adornos de roleos en los trazos curvos finales.

XVI

1177, noviembre.

La Reina Margarita, madre de Guillermo II, confirma la donación que ella misma hizo al Monasterio de Santa Maria de Nucaria y a su Abad Roger del casal que fué del Conde Sahón, situado en Milazzo.

« Anno Incarnationis eiusdem [Dominici] MCLXXVII, mense novembris, Iindictione decime... presens scriptum per manus Roberti nostri notarii scribi et bulla nostra cerea iussimus roborari, anno, mense et Indictione prescriptis ».

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 8. Pergamino original, de 380 × 360 mm. + 120 mm. de plica. Orificios en aposición cuádruple. Vinculo de seda roja, con restos de sello en caja-guarda circular de madera, cosida a la plica. Tinta ocre. Mediano estado de conservación. Todo el documento está cubierto con una tela protectora, consida en el margen superior. Letra minúscola diplomática. La invocación verbal ocupa la primera línea en capitales y unciales.

XVII

[1178] enero.

Basilio, estratega del Vicecanciller Mateo, realiza la división de las tierras del Casal Callure, donadas por éste a San Salvador de Lingua Fari.

« Mense januarll, Indictione XI... anno sexto MCLXXVII mense et Indictione supradictis ».

Archivo Ducal de Medinaceli : S - 567. Traslado público, inserto en el mismo documento que el n. XIII.

XVIII

1182, mayo 4. Palermo.

Guillermo II confirma « in extensu », a petición de los síndicos de Mesina, dos documentos romanos: uno, de los cónsules Apio Claudio y Quinto Fabio, del año 270 a.C. y el otro de Fulvio Flaco y P. Cal-

purpño Pisón, del 133 a.C. por los que se promete respetar siempre las libertades de la ciudad.

« Datum in vrbe Panormi felici per manus Gualterii, venerabilis Panormitani Archiepiscopi, et Mathei regii cancellarii et Raynaldi, venerabilis Syracusani et Iohannis Gayetani episcoporum domini Regis familiarium, anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo secundo, quarto madii, quinte decime Indictionis, regni uero domini nostri Willielmi, Dei gratia Magnifici et Gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apulie Principatus Capue, anno septimo decimo feliciter, amen ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 60 y S - 72. Falsificación en dos copias del siglo XV, en pergamino: uno de 460 × 425 mm, y otro de 330 × 520 mm. Este último mal conservado. Ambos en tinta negra y en escritura bastarda, el primero, y en gótico formada el segundo. Uno y otro llevan una gran rueda de 120 mm. En el anillo anterior, formado por cuatro círculos concéntricos, se lee, en caracteres unciales: « DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM. DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME ». Y en el campo circular: « W. DIVINA FAVENTE CLEMENTIA REX SICILIE, DUCATUS APULIE ET PRINCIPATUS CAPUE ».

XIX

1191, junio. Mesina.

Tancredo, rey de Sicilia, dona al monasterio de Santa María de Nucaria, a petición del Abad Marco, unas tierras en Solaria.

« ... Presens priuilegium per manus Sansonis, notarii et fidelis nostri, scribi et bulla plumbea nostro typario impressa iussimus roborari. Data in urbe Messane, per manus Riccardi filii Mathei, Regii Cancellarii, eo quod ipse Cancellarius absens erat. Anno Dominici Incarnationis millesimo, centesimo, nonagesimo primo, mense junii, none Indictione. Regni uero domini nostri Tancredi, Dei gratia Magnifici et Gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apulie et Principatus Capue anno secundo feliciter, amen. Ducatus [uero] domini Rogerii Dei gratia Gloriosus Ducis Apulie filii eius anno primo, prospere. Amen ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 12. Copia imitativa (?) en pergamino de 330 × 280 mm. + 78 de plica. Orificios en aposición cuádruple. Restos del vínculo: cordón de seda rojo. Pauta de 10 mm. en seco. Tinta ocre clara. Regular estado de conservación Letra minúscula de transición de comienzos del siglo XIII.

XX

1193, septiembre.

El Emir Margarito de Brindisi, Conde de Malta, y la Condesa Matina hacen donación al monasterio de San Salvador y a su Archimandrita Leoncio del casal llamado Cremastio, cerca de Calatabiano.

« Anno Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tercio, Indictione duodecima, regni uero domini nostri Tancredi, Dei gratia inuictissimi et triumphatoris Regis Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue anno quarto ».

Archivo Ducal de Medinaceli: S - 78. Copia simple coetánea. Pergamino muy mal conservado de 280 × 430 mm. con rotos que afectan al texto. Tinta ocre oscura. Letra carolino gotizante ³³).

33) Reg., H. ENZENSBERGER, *Beiträge*, p. 138, reg. n. 187. *Codice diplomatico brindisino I*, n. 30.

N. B. : Por diversas circunstancias, la publicación de este artículo se ha retrasado más de lo debido. Estando ya a punto de salir, llega a mis manos el del Prof. C. Brühl, *Das Archiv des Stadt Messina in Sevilla*, en « Deutsches Archiv » XXXIV - 2 (1978) 560-566. Lamento que, pese a sus promesas y contra mi voluntad expresa, se me haya adelantado, sirviéndose de las facilidades que se le dieron para ver la documentación sueva y utilizando, sin hacerlo constar, la relación de documentos normandos que, asimismo, le proporcioné en su día. Acepto, desde luego, toda colaboración, pero nunca a costa de mutilar una importantísima colección diplomática que se halla en vías de inminente publicación.

MARIA ASUNCION VILAPLANA

LA POLITICA DI AGATOCLE
E I CARATTERI DELLA TRADIZIONE
DAL CONFLITTO CON MESSANA
ALLA BATTAGLIA PRESSO IL FIUME HIMERA
(315 - 310 A.C.)

A mia madre

1. *Premessa. Il problema del trattato timoleonteo.*

La genesi del conflitto tra Agatocle ¹⁾ e Messana, che, intersecandosi con i contrasti fomentati da Agrigento, occupò, in tre distinte campagne, gli anni dal 315 al 313 a. C., è da ricercare - come dimostreremo più avanti - in un triplice ordine di motivi: 1) la necessità, per Agatocle, effettuato il colpo di stato, di eliminare un pericoloso covo di cospirazione oligarchica e di imporre il riconoscimento del proprio governo; 2) l'improrogabile esigenza di riportare gli esuli messeni in patria; 3) la preoccupazione di ricostituire in "tutta" l'area greca a oriente dell'Alico quel ruolo egemonico (fondamentale per Siracusa, pena la sua decadenza), che - attuato "di fatto" da Timoleonte nell'ambito della *symmachia* da lui costituita "dopo" la battaglia del Krimisos (e la restituzione della *eleutheria* greca ²⁾, e ovviamente indebolito e ridotto dai prolungati contrasti civili ³⁾ - veniva rifiutato, con atteggiamento deciso, da Messana, Gela e Agrigento con la concessione immediata di asilo agli oligarchici siracusani esiliati da Agatocle.

1) Per i problemi relativi alla storia di Agatocle e alle fonti che la tramandano, mi sia lecito il rinvio al mio saggio *Agatocle: il colpo di stato. "Quellenfrage" e ricostruzione storica*, in "Athenaeum" LIV (1976), pp. 382-429, (*ibid.* ampia bibliografia). Si veda ora anche M. A. CAVALLARO, *Un "tendency" industriale e la tradizione storiografica su Agatocle*, in "Historia" XXVI (1977), pp. 33-61.

2) Sull'interpretazione del trattato timoleonteo, e sulle teorie relative, *infra*, pp. 30 - 35 e *passim*.

3) Per i conflitti civili e le relative implicazioni militari dal 330 al 316 a. C., si veda il mio saggio, *cit.*, p. 385 ss; *infra*, p. 34 e *passim*.

Il terzo punto era, in realtà, un obiettivo che poteva significare la ripresa delle ostilità con Cartagine, dopo il lungo periodo di pace che (a prescindere da brevi conflitti di parte in area greca, abilmente controllati dal generale cartaginese della eparchia punica in veste ora di alleato, ora di mediatore) si era goduto in Sicilia successivamente alla battaglia del Krimisos. Ma sia in età post-timoleonte, come negli anni intorno al 316/315 a. C., il governo di Cartagine aveva dato prova di seguire in Sicilia una linea politica fondata su una prudente diplomazia, la quale si prolunga fino al 312 circa. L'improvviso cambiamento (intorno al 312) va ricondotto - come vedremo - ad un complesso di fattori "interni" ed "esterni" imprevedibili nel 315 a. C.

In base al trattato stipulato fra Timoleonte e i Cartaginesi dopo la battaglia presso il fiume Krimisos (339-338), la città di Messina rientrava tra quelle πόλεις Ἑλληνίδες che, trovandosi comprese nel territorio non cartaginese, sito ad oriente del fiume Alico, erano considerate indipendenti (ἐλευθέραι), dotate di piena sovranità ed immuni da ogni obbligo di tributo sia a Siracusa, che a Cartagine, alla quale, viceversa, rimanevano soggette le città greche comprese nel territorio della epicrazia cartaginese⁴). Pertanto, tutto il territorio ad oriente di tale fiume (in cui si trovavano, con altri minori centri e castelli greci, oltre che siculi - questi ultimi "soggetti" già dal trattato "dionigiano" del 392 a. C. a Siracusa - le maggiori città greche di Messina, Tauromenio, Tindari, Gela, Agrigento, Camarina, Leontinoi, Catania), rimaneva escluso da ogni ingerenza punica.

Che ciò costituisse il riconoscimento "di fatto" di una "influenza" di Siracusa sulle città greche ad oriente dell'Alico - definite nella prima clausola del trattato *eleutherai* - mi sembra fuor di dubbio per vari motivi. Ed anzitutto: se è vero che difficilmente il "liberatore"

4) Le clausole del trattato si ricostruiscono da Diod. XVI 82,3 e da Plut. *Tim.* 34. Esse sono le seguenti: "... τὰς μὲν Ἑλληνίδας πόλεις ἀπάσας ἐλευθέραι εἶναι, τὸν δὲ Ἄλικον καλοῦμενον ποταμὸν ὄριον εἶναι τῆς ἑκατέρωθεν ἐπικρατείας· μὴ ἐξεῖναι δὲ Καρχηδονίους βοηθῆσαι τοῖς τυράννοις πολεμοῦσι πρὸς Συρακοσίους". "... ἐκ δὲ τούτου Καρχηδόνιοι μὲν εἰρήνην ἐποιήσαντο πρὸς αὐτὸν δεηθέντες, ὥστε τὴν ἐντὸς τοῦ Ἄλικου χώραν ἔχειν, καὶ τοῖς βουλομένοις ἐξ αὐτῆς μετακεῖν πρὸς Συρακοσίους χρήματα καὶ γενεάς ἀποδιδόντες, καὶ τοῖς τυράννοις ἀπειπάμενοι τὴν συμμαχίαν".

Per la critica relativa, fondamentale ancora oggi, nel complesso, S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania, 1947, pp. 48 ss., ove però non si pone il problema della distinzione fra il trattato "timoleonteo" e il trattato "agatocleo" del 313 a. C. quale si evince nel corso del presente studio. Per un esame dei trattati della seconda metà del IV sec. a. C. (e per qualcuno dei problemi cronologici della prima età agatoclea) si veda, inoltre, R. VAN COMPERNOLLE, *La clause territoriale du traité de 306-305 conclu entre Agathokles et Carthage*, in "Rev. belge de Phil. et d'Hist.", XXXII (1954), pp. 395-421. Ha riproposto, di recente, la datazione 342/1 a. C. per la battaglia presso il fiume Krimisos, J. A. TALBERT, *Timoleon and the revival of Greek Sicily*, London 1974, p. 46 e *passim*.

Timoleonte avrà chiamato ἑπικράτεια siracusana la regione ad oriente dell'Alico ⁵⁾, è altresì vero che sia la delimitazione stessa di un confine tra le rispettive "aree" (di influenza) delle "due" potenze contraenti (l'area sicano-elimopunica a sinistra dell'Alico; l'area siculogreca a destra di esso), sia la facoltà ⁶⁾ che concedeva ai Greci che non volessero sottostare a Cartagine di emigrare a Siracusa (che già per questo appare come città preminente), sia (e soprattutto) la clausola ⁷⁾ che Cartagine rinunciasse ad aiutare i tiranni (di Catana, Leontinoi, Messina) che, al momento del trattato erano in conflitto con Timoleonte ⁸⁾, costituiscono tante prove - almeno mi sembra - che tutta la regione ad oriente del fiume Alico era considerata "di fatto" sul piano dei rapporti interstatali (siracusano-cartaginesi), territorio di influenza siracusana.

Si trattava di una "influenza" che non escludeva la *eleutheria* ⁹⁾ delle città greche, la cui concordia Timoleonte si curò di cementare validamente sia promuovendo in esse costituzioni affini, sia collegandole in una vasta e compatta *symmachia*.

5) Così S. MAZZARINO, *op. cit.* p. 161, n.66 (il termine è usato da Diod. XVI 82,3: τὸν ἄλυκον ποταμὸν ὄριον εἶναι τῆς ἐκατέρωθεν ἐπικρατείας).

6) La clausola relativa è riportata da Plut. *Tim.* 34, in cui si precisa che i Cartaginesi si impegnavano a concedere a quanti lo volessero di trasferirsi con i beni e le famiglie a Siracusa.

7) Tale clausola è riferita sia da Plutarco che da Diodoro (*loc. citt.*), ed è una conferma del diritto delle città a contrarre alleanze, e quindi della loro "sovranità".

8) Essi rivendicavano, in pratica, la "indipendenza" delle loro città da Timoleonte, che (come capo della *symmachia*) gestiva il supremo potere militare, ma mostrava di voler condizionare anche ogni atto di politica estera, e la stessa costituzione "interna" (v. *infra*, p. 33). Sulla costituzione della *symmachia*, dopo la vittoria su Cartagine, Diod. XVI 82,4. Sulla organizzazione della vasta confederazione di città greche, indigene, campane e perfino puniche, subito dopo l'arrivo di Timoleonte in Sicilia, Diod. XVI 69,3 - 4; 73,2.

9) Libertà (ἐλευθερία) e autonomia (αὐτονομία) - condizioni fondamentali per l'essenza della *polis* greca - hanno, fin dal sec. V a. C., e specialmente nel corso del sec. IV a. C., una parte fondamentale negli accordi di pace e nei trattati greci. *Eleutheria* è soprattutto l'indipendenza verso l'esterno, *autonomia* è la libertà di sviluppo interno: congiunte insieme, esse esauriscono il concetto della piena sovranità (U. WILCKEN, *Griech. Gesch.* 3 (1931), pp. 96 e *passim*). La distinzione chiara tra i due concetti risale già ad E. BICKERMAN, *La cité grecque dans les monarchies hellénistiques*, in "R. Ph.", 65 (1939), p. 339; ID., *Autonomia*, in "RIDA", 5 (1956), pp. 326 ss. Si veda inoltre, di recente, A. MASTROCIINQUE, *L'eleutheria e le città ellenistiche*, in "Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti" (1976/77), pp. 23 ss. (che sottolinea il significato di *eleutheria* come capacità, per la *polis*, di condurre una politica estera propria).

Per la contrapposizione tra *eleutheria* (indipendenza) ed *egemonia* (dominio), si veda Thuc. V 92; 100.

Tra le condizioni della *eleutheria* vanno ricordate l'esenzione da presidi e da tributi, il diritto ad avere leggi e costituzioni proprie, il diritto a monetare e ad avere mura ed eserciti cittadini. Si veda, per esse, in riferimento alla storia della grecità "classica", G. TENEBRIDES, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique*, Athènes 1954, pp. 28 ss.

Tale *eleutheria* escludeva invece l'egemonia ¹⁰⁾ di Siracusa, di cui non è traccia nel trattato. Una verifica - a conferma della inesistenza di una egemonia in termini di diritto interstatale - troveremo, nel corso del presente studio, nel riesame delle vicende storiche di età agatoclea.

Intendere e sottolineare il fenomeno di una "influenza", che si risolveva in pratica, in età timoleontea e preagatoclea, in una egemonia "di fatto" di Siracusa, ma non "di diritto" (essa va dunque dal 338 al 316 a. C., con una riconferma, "captata" contro voglia - come vedremo - ad Agatocle nel successivo 315 a. C.) è in realtà essenziale, sia per comprendere l'atteggiamento di Agatocle verso la città di Messana e verso la lega agrigentina, sia per penetrare il senso della nuova formulazione (niente affatto casuale) del trattato del 313 (in cui si riconosce esplicitamente una "egemonia" di diritto di Siracusa, sia pure nel rispetto della *autonomia* delle città), sia per chiarire la questione della "responsabilità" nella guerra che scatenò nel 312 a. C. fra Cartagine e Siracusa.

E' fondamentale - come punto di partenza della ricerca - intendere come, nell'imperialismo siracusano di marca timoleontea, il ruolo egemonico che Siracusa ricopre da 150 anni, e al quale certo non può rinunciare, pena la sua decadenza (e la decadenza degli interessi di Corinto che si celano dietro l'intervento di Timoleonte, "debba" conciliarsi con la *eleutheria* di cui Timoleonte si è proclamato araldo nella sua lotta contro Dionisio II e contro i Cartaginesi e, successivamente, contro Mamerco di Catana e contro Ippone di Messana. A questo scopo Timoleonte ideò, sia prima che dopo la battaglia del Krimisos, la formula della *symmachia*, che gli permetteva di conciliare non solo situazioni di per sè contrastanti, come quelle che scaturiscono da una egemonia "di fatto" che si contrappone ad una *eleutheria* "di diritto", ma

10) E' noto come *egemonia* sia per i Greci concetto intermedio tra influenza e dominio. *Egemonia* (che è più di influenza) poteva significare (come in realtà indica la storia di Agatocle in Diodoro) la imposizione di una costituzione diversa da quella della *polis* che la subiva. E' stato sottolineato a ragione come tutta la storia della *egemonia* greca sia la storia del suo accomodamento con l'*autonomia* dei singoli Stati e come ogni *egemonia* forte comportasse la necessità di eguagliare la costituzione dello Stato diretto da parte dello Stato dirigente, specie ove già in partenza le costituzioni non fossero uguali (H. TRIEPEL, *Hegemonie*, Stuttgart 1938 [tr. it. Firenze 1948], *ibid.* bibliografia precedente).

Si pensi al biasimo che Aristotele (*Pol.* 1296 a) rivolge alle "imposizioni" che Sparta ed Atene fecero (in qualità di egemoni) delle loro costituzioni ai loro confederati. L'interpretazione di Tuciddide (I 120,1) della *egemonia* come di una forza con la quale si dirige, ma non si domina, si rivela idealizzante e difficilmente conciliabile, nella realtà della vita politica, con la questione dell'*autonomia*.

Ogni potenza egemonica, in Grecia, ha sempre esercitato una qualche influenza sulla costituzione degli Stati da essa diretti. Essa poteva consistere anche solo nel fatto che l'egemone provvedeva al richiamo di esiliati vicini alle sue posizioni politiche.

Per la giustificazione della *egemonia* ateniese nei meriti e nel valore dello stato egemone, si veda Thuc. I 73. Tale diritto poteva facilmente essere rivendicato da Siracusa sia per il merito delle vittorie sui Cartaginesi, che per la intrinseca sua potenza.

perfino forze ideologicamente contrapposte o etnicamente diverse ¹¹).

A Messina il governo di Ippone doveva fondarsi sull'appoggio dei circoli democratici e radicali, come prova il fatto che egli perde il potere e la vita, allorché i contrasti insorti dopo il Krimisos, nella seconda fase della politica timoleontea, orientata verso la collaborazione con i partiti conservatori, provocò la rottura dei vecchi equilibri che si erano costituiti, nell'ambito della prima *symmachia* timoleontea, intorno all'ideale della lotta anticartaginese e della libertà dalla tirannide dionigiana. Sconfitto in battaglia da Timoleonte, Ippone cercò scampo nella fuga ma, caduto prigioniero, fu ucciso in Messina stessa dal partito avversario ¹²).

Frattanto Timoleonte, "liberate le città", ricostituiva la *symmachia* promuovendo ovunque costituzioni affini a carattere moderatamente oligarchico ¹³).

Anche se non possediamo dettagli sulla storia di Messina, per il periodo che va dalla morte di Ippone (nel 338 circa) al primo scontro con Agatocle (nel 315-14), sembra lecito postulare, da vari riferimenti occasionali che si riscontrano nel libro XIX di Diodoro ¹⁴), che strutture politiche uniformi caratterizzassero, sul modello di Siracusa,

11) Sulla necessità, per Timoleonte, di muoversi - dal 344 al 338 - tra opposti indirizzi politici (democrazia radicale e oligarchia conservatrice), e fra schieramenti diversi (quali Greci, Siculi, Sicani, Campani, Elimi), e sulla sua capacità di politicizzare l'idea di un movimento pansiciliano per la lotta contro Cartagine, si veda il mio *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, pp. 199 ss. Per la definizione di egemonia in senso positivo secondo una accezione idealizzante che si ritrova, ad. es., in Tuciddide, si veda *supra*, nota 10.

12) Si tratta senza dubbio degli esponenti di quel partito oligarchico che rifiorisce, dopo la pace di Timoleonte con Cartagine, in tutti i centri greci.

13) Sulla *symmachia* Diod. XVI 82,4 (v. *supra*, nota 8).

Malgrado Diodoro taccia, è ovvio supporre che, del pari che in Siracusa, in Messina, e così anche in Agrigento, in Gela e nelle altre città siceliote, si costituissero, tra il 338 e il 336, quei governi repubblicani a carattere oligarchico, contro i quali si inizia - per la ospitalità da essi offerta agli oligarchici siracusani esiliati - la lotta di Agatocle nel 315 a. C. Che in Siracusa, fra il 338 e il 336, sia già da collocare quel rigido regime oligarchico che gestisce il potere effettivo per mezzo del *synedrio* dei Seicento (un consiglio ristretto in cui confluivano gli esponenti più ricchi e nobili della città, che lasciava scarso spazio ai poteri dell'Assemblea), è stato già proposto da M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961 (*ibid.* la distinzione tra fasi diverse nella politica siciliana di Timoleonte). Sui problemi relativi al *synedrio* dei Seicento e sulla storia costituzionale in genere di Siracusa, in età greca, si veda inoltre il mio saggio *Problemi di storia costituzionale siceliota* in "Helikon", IX-X (1969-70), pp. 107-143. Sui problemi dell'età di Timoleonte è ritornato, da ultimo J. A. TALBERT, *Timoleon and the revival of Greek Sicily*, London, 1974. Sulla *symmachia* timoleontea, si veda ancora, *supra*, p. 31 n. 8. Sulla presenza di fuorusciti "radicali" di Messina e di Gela nell'esercito di Agatocle, *infra*, nota 15 e *passim*. Sulla politica di Timoleonte verso le altre città greche di Sicilia, *infra*, nota 27.

14) Si veda, ad. es., Diod. XIX 3,3 in cui è attestata la dittatura (*dynasteia*) degli oligarchici in Siracusa intorno al 330 circa a. C. (la campagna vittoriosa dell'oligarchia siracusana contro i Bruzi è, nel passo suddetto, collegata al successivo esilio da Siracusa dei capi democratici). Il carattere oligarchico dei governi di Messina, Gela e Agrigento risulta inoltre dall'alleanza di tali città con le forze oligarchiche esiliate da Agatocle dopo il colpo di stato, e dai conflitti da lui intentati dopo il 316 a. C., per i quali, *infra*, pp. 36 ss.

le minori città greche comprese nell'area di influenza siracusana. E' lecito affermare altresì che in tutte le *poleis* le opposizioni dei democratici contro gli oligarchici detentori del potere fossero - come a Siracusa - molto forti, degenerando spesso in azioni violente che portavano ad esili e a confische ¹⁵).

Come indicano le varie campagne in favore degli oligarchici locali condotte dal governo "oligarchico" di Siracusa ad Agrigento, Crotona, Reggio, fra il 330 e il 322 ¹⁶), come conferma la presenza stessa di fuorusciti oligarchici siracusani in Messina e, viceversa, di fuorusciti democratici di Messina (ma anche di Gela) in Siracusa - su cui ritorneremo più volte - come prova altresì la ospitalità e l'alleanza concessa dagli Agrigentini al gruppo di Siracusani capeggiati da Sosistrato ¹⁷), la storia politica delle città siceliote (e magno-greche) successiva a Timoleonte è caratterizzata dall'alternanza, alla direzione delle varie città-stato, di oligarchici e di democratici, e dalle lotte che la determinavano, in connessione con quanto avveniva in Siracusa ¹⁸).

La clausola diodorea che le città greche - nel trattato fra Timoleonte e Cartagine - erano *ἐλευθέραι*, va intesa nel senso che esse erano esenti dai presidi delle super potenze (Siracusa e Cartagine) e da tributi alle medesime.

Sono gli elementi fondamentali della sovranità ¹⁹). Non è men-

15) Si pensi (oltre all'esilio dei democratici siracusani dopo la vittoria dell'oligarchia al potere sui Bruzi, in Diod. XIX 3,3) alla presenza di esuli siracusani di parte oligarchica in Messina, Gela e Agrigento (attestata dalla tradizione diodorea per le vicende del 315-312 a. C.), e altresì alla presenza di esuli di Messina e di Gela di parte democratica tra le fila dell'esercito di Agatocle, per lo stesso periodo.

16) Esse sono state intese già dal DE SANCTIS come campagne del governo siracusano in favore dell'oligarchia al potere (G. DE SANCTIS, *Agatocle in Per la scienza dell'antichità*, Torino 1909, p. 145).

Che tali campagne mirassero ad appoggiare con interventi armati i governi oligarchici nelle varie *poleis* di Sicilia e di Magna Grecia, lo provano gli esili "politici" che appaiono di volta in volta connessi con tali spedizioni (rinvio, per essi, e per l'esame della relativa tradizione, al mio saggio sul colpo di stato già citato; si veda inoltre *supra*, nota 15).

17) Tale presenza è attestata, tra il 315 e il 312, da Diodoro XIX 65; 71; 101-102. Si vedano *infra*, note 18; 21, la spedizione cui accenna assai brevemente Diod. XIX 3,3 e del pari le altre spedizioni di Crotona e Reggio (Diod. XIX 4, 1 - 2).

18) In pratica, le oligarchie che - successivamente al 338 - ritroviamo al potere, nelle minori città greche, lo avevano ricevuto da Timoleonte, che lo aveva tolto - dopo la vittoria su Cartagine - ai radicali ed ai vari tiranni. Che nelle città i governi oligarchici governassero con l'appoggio del governo oligarchico siracusano lo provano, mi sembra, le spedizioni dei capi oligarchici Eraclide e Sosistrato, ricordate da Diod. XIX 3. Che essi in cambio ne riconoscessero una egemonia "di fatto", lo prova (a prescindere dalle spedizioni medesime), l'atteggiamento di Messina, Agrigento e Gela nei confronti degli esuli oligarchici dal 315 al 312 a. C., che studieremo appresso.

19) Cfr. *supra*, note 9 e 10.

zione (almeno da un punto di vista formale)-come ho già accennato-in tale trattato (nè poteva esservene perchè contrastante con l'affermazione della *eleutheria*) di una egemonia sulle minori città greche, ufficialmente riconosciuta da Cartagine a Siracusa, nè di una autonomia che facesse da *pendant* necessario e correlativo a tale egemonia; ma solo del confine fluviale che delimita due aree di influenza: la egemonia, anche se sottesa come consequenziale e ineluttabile, non appare sancita ufficialmente. E in realtà - a parte gli ovvii motivi di "opportunità" dettati dalla propaganda "libertaria" di Timoleonte - tale sanzione ufficiale non "poteva" apparire anche per il fatto che, quando il trattato fu redatto, Messina e Catana erano ancora in mano ai relativi tiranni e Timoleonte - ancora in lotta con essi - non era, agli occhi dei Cartaginesi, abbastanza forte da ottenere il riconoscimento esplicito della egemonia di Siracusa sulle città greche, pur se l'impegno di Cartagine (nel trattato di pace con Timoleonte) a lasciare tali tiranni alla mercè di Siracusa, poneva le premesse della ricostituzione di un impero siracusano.

Alla luce di queste considerazioni si può già comprendere come il riconoscimento "esplicito" della "egemonia" di Siracusa, preteso - come vedremo - da Agatocle (militarmente ben agguerrito) nella pace del 313-12 (che pose fine alla guerra con la lega agrigentina), potesse essere considerato, in Cartagine, successo troppo vantaggioso per Siracusa, e come ciò potesse offrire in Cartagine ai nemici del generale Amilcare, comandante della *epicrateia* punica di Sicilia, occasione di condanna e di biasimo. Di conseguenza, si chiarisce altresì come la contemporanea richiesta di soccorso a Cartagine (dopo ovvie trattative segrete) da parte di Dinocrate (capo dei Siracusani di parte oligarchica esiliati da Agatocle) potesse trovare accoglimento presso la fazione nemica di Amilcare e scatenare (dopo circa un venticinquennio di pace) il *casus belli* tra Cartagine e Siracusa. Esso rompe l'equilibrio instaurato dal trattato del 338 c.a. C.: un equilibrio accanitamente difeso in età post-timoleontea dalla politica (ora in veste di alleato, ora di mediatore) di Amilcare, alla quale si deve con ogni probabilità il successo punico della inclusione di Herakleia nella provincia cartaginese negli anni intorno al 320 circa.

Ciò premesso, esaminiamo come si articolasse in concreto la politica di egemonia che Agatocle persegue appena effettuato nel 316 a. C. il "golpe" che aveva procurato al capo del partito radicale siracusano i pieni poteri di *strategos autocrator*.

2. Il primo scontro con Messana nelle due campagne del 315-14.

Il primo obiettivo è il consolidamento nelle regioni interne (la *mesogeios*), vicine a Siracusa ed essenziali per i loro rifornimenti e per la inesauribile riserva di mezzi e di uomini già utilmente sperimentata da Agatocle al momento del colpo di stato.

Anche se nel transunto diodoreo non è esplicitamente ricordato, è legittimo ritenere che i centri siculi di Morgantina, Centuripe, Galaria, forse Enna ed Erbeso, e sicuramente le città greche di Camarina, Leontinoi e Catana, riconobbero il governo siracusano determinato dal colpo di stato e si trovarono in mano di Agatocle prima che egli si rivolgesse contro Messana ²⁰).

Oltre a Messana, non riconobbero il nuovo governo di Siracusa - come prova l'accoglimento degli esuli oligarchici nemici di Agatocle - le greche Agrigento e Tauromenio ²¹) e altresì Gela.

Nel 315 Agatocle sembra deciso a controllarle con la forza, cominciando da Messana, contro la quale, io credo, era particolarmente aizzato anche da numerosi esuli di parte democratica che, dalla città, dobbiamo ritenere si fossero riversati in Siracusa numerosi. Lo prova la presenza di essi tra le fila dell'esercito di Agatocle che assale Messana: indicazione non trascurabile del grado di tensione che i contrasti sociali avevano raggiunto anche nella città dello Stretto.

Lo scontro si articola in due campagne tramandate da Diodoro ²²) sotto l'anno 315-14.

Nei passi relativi al primo scontro si narra dettagliatamente, in un'esposizione piuttosto disordinata, che Agatocle, occupato un *φορούριον* nel territorio di Messana, ne promette la restituzione, dietro pagamento di trenta talenti d'argento; ricevuto il denaro dai Messeni, e informato contemporaneamente che una parte delle mura era in rovina, invia segretamente, per occupare di sorpresa la città, la propria cavalleria, che egli stesso fiancheggia, di notte, per mare, con

20) Diod. XIX 9,7; 6,2 (Morgantina); XX 31,5 (Enna ed Erbeso); 110,3 (Camarina, Lentini e Catane); 65,5 (Abaceno); 103-104 (Centuripe e Galaria). Cfr., tra gli ultimi, L. PARETI, *Sicilia antica*, Palermo 1959, p. 219.

21) Che queste città non riconoscessero il nuovo governo instauratosi a Siracusa lo provano la presenza dei fuorusciti siracusani - con le loro armate - entro le loro mura (Diod. XIX 65 [Messana]; XIX 72 [Agrigento]; XIX 107 [Gela]); i vari conflitti con Agatocle; le esecuzioni dei nemici oligarchici di Tauromenio e di Messana da parte di Agatocle, (*infra*, pp. 43 ss.).

22) Diod. XIX 65.

una piccola flottiglia di navi; ma, venuto a conoscenza che i Messeni, scoperta la sua macchinazione, si apprestavano alla difesa, evita il combattimento, proseguendo la navigazione verso Milazzo, di cui ottiene la resa dietro condizione, dopo averne assediato la rocca ²³).

A questo primo tentativo contro Messana, svoltosi nella primavera del 315 a. C., un altro seguì nel giugno dello stesso anno (al tempo delle messi: *κατὰ τὰς τῶν καρπῶν συγκομιδᾶς*). Questa volta si tratta di un vero e proprio assedio che comporta combattimenti ed assalti, respinti tutti dagli abitanti di Messana, tra i quali militavano, combattendo con tutte le forze, molti Siracusani esiliati da Agatocle.

Ma un colpo di scena turba, a questo punto, quello che sembrava essere un contrasto di poco conto tra città siceliote di forza disuguale: un'ambasceria, giunta da Cartagine, sollecitata con ogni probabilità da Amilcare, accusa Agatocle di violare i reciproci trattati e lo costringe sia a togliere l'assedio, sia a restituire il *φρούριον* occupato nella prima campagna.

Che qui Diodoro intenda alludere alle clausole del trattato punico-siracusano del 338 a. C. - che prima Acestoride (intorno al 320) e poi Agatocle stesso nel 318 circa avevano confermato - (esse garantivano a Messana, nella sua qualità di *πόλις Ἑλληνίς*, la *eleutheria*) - è fuor di dubbio ²⁴), nè può sfuggire come sia l'assedio a Messana, che l'occupazione del suo *φρούριον* costituissero una palese violazione del diritto della città alla propria integrità territoriale che le proveniva dalla proclamata indipendenza (*eleutheria*).

Un altro elemento - di fondamentale importanza - scaturisce dal passo in questione: nel 315 a. C. i Cartaginesi, nella loro qualità di firmatari dei patti (e quindi interessati al mantenimento dell'equilibrio da essi instaurato), trattano ancora Agatocle come il capo ufficialmente riconosciuto del governo di Siracusa.

Vedremo più avanti - ma è bene fin da ora fermare su questo l'attenzione - come ciò si protrarrà soltanto fino al 312, cioè fino a che Amilcare non verrà contestato dal proprio governo.

23) Diod. XIX 65,3: *τὸ φρούριον ὁμολογίας παρέλαβε*. Sulla *homologhia* nel diritto interstatale ellenistico, si veda, di recente, C. MASTROCINQUE, *art. cit.*, p. 10; la *homologhia* comportava il riconoscimento di alcuni diritti: l'assicurazione per la vita dei cittadini, la *ἀσφαλεῖα*, la possibilità di mantenere la propria legislazione (*αὐτονομία*). Non sappiamo quale fosse la contropartita (forse l'allontanamento di eventuali fuorusciti siracusani: condizione pregiudiziale posta da Agatocle a Messana nel 312 per la conclusione della *philia*). Ad Utica, che sarà da lui espugnata nel 307 a.C., Agatocle ordinerà il massacro degli abitanti e la confisca dei loro beni (Diod. XX 55,1-2).

24) Non è da prendere in considerazione l'ipotesi di R. SCHUBERT, *Geschichte des Agatocles*, Breslau, 1887, p. 60, che qui si accenni agli accordi per la liberazione del *phourion*.

Pressato dagli ambasciatori cartaginesi, Agatocle rinunzia, per il momento, al controllo di Messina, pur così importante per il completo dominio dello Stretto ²⁵), e per la eliminazione di un pericoloso covo di cospirazione oligarchica, e ripiega sulla città "sicula" di Abaceno", che, come πόλις σύμμαχος rientrava nell'ambito della sfera di influenza siracusana riconosciuta dai trattati punico-siracusani ²⁶).

L'intervento degli ambasciatori cartaginesi, durante la seconda campagna di Agatocle contro Messina, e la loro intimazione a rispettare la indipendenza della città, si chiarisce ulteriormente nell'ambito del giuramento di fedeltà alle norme vigenti che Agatocle aveva dato ad Amilcare allorchè, negli anni intorno al 318, era rientrato in Siracusa dal secondo esilio, per la mediazione dello stesso Amilcare ²⁷).

25) Reggio, in mano ai democratici, era a lui amica (Diod. XIX 4,2).

26) Il comportamento di Agatocle verso Abaceno (l'odierna Tripi), in cui sono messi a morte quaranta sospetti, sottintende forse che nemici di parte oligarchica, probabilmente imbaldanziti dagli insuccessi di Agatocle a Messina e dal trionfo della diplomazia cartaginese su di lui, avessero tratto occasione per tentare di organizzarsi.

Il fatto che l'ingerenza di Agatocle nella vita interna di Abaceno non abbia comportato complicazioni diplomatiche con Cartagine, si chiarisce tenendo presenti i trattati interstatali del 392 a. C. tra Dionisio I e Cartagine che sanzionavano ufficialmente l'appartenenza dei *Sikeloi* a Siracusa in condizioni di sudditi (alleati privi di autonomia). Tale sottomissione non fu più rimessa in discussione. (I *Sikeloi*, fino al 405, erano considerati autonomi: sui trattati del 405 e del 392 a. C., MAZZARINO, *op. cit.*, pp. 30 ss.

27) Secondo la pace conclusa da Timoleonte con i Punici, tutte le città siceliote dovevano essere libere (Plut. *Tim.* 34; Diod. XVI 81,4; 82,3 (340 - 339 e 339 - 338) : dove la notizia sulle città "libere" siceliote va intesa come riferita a quelle ad est di quei confini. Per la spiaggia settentrionale il confine doveva essere all'Himera settentrionale, come ancora nel 313: Diod. XIX 71,7. Cfr. PARETI, *Sic. ant.*, p. 210, con la nota 68, p. 407; S. MAZZARINO, *op. cit.* p. 49. Sconfitti i tiranni, le città prima da essi dominate (Lentini, Aetna, Centuripe, Agirio, Catana, Messina), oltre a Tauromenio (retta da Andromaco), e alle altre città siceliote - le quali tutte, secondo la pace conclusa con i Punici, dovevano essere *eleutherai* - si allearono con Siracusa (Plut. *Tim.* 32-34; Diod. XVI 82; Polyæn. V 12,2; PARETI, *op. cit.*, n. 68, p. 407. Sulla pace fra Timoleonte e i Punici, *supra*, p. 2. Dopo la pace, tutte le città siceliote, "liberate dai tiranni", si allearono con Siracusa: Diod. XVI 82. Plut. *Tim.* 32-34; Polyæn. V 12). Essa divenne dunque egemone "di fatto" di città che erano libere "di diritto": una specie di compromesso che si attuava - è lecito supporlo - attraverso la formula politica della *symmachia*, escogitata da Timoleonte (già dal suo arrivo in Sicilia e poi perfezionata), per conciliare la *eleutheria* conclamata dai trattati con la "guida" politico-militare di Siracusa. Da Diodoro (XVI 70,4) risulta che Timoleonte, già nel 343-2, concedeva l'autonomia interna alle città man mano che esse si alleavano con lui; sotto lo stesso anno egli pone la redazione di nuove leggi per i contrasti miranti all'uguaglianza dei cittadini, e pone l'istituzione, come massimo magistrato annuo, dell'*amphipolo* di Zeus Olimpio. Parlando dell'anno 339-8, Diod. (XVI 82) dà notizia dell' "arrivo" di quindicimila inviati da Corinto, tratti da molte zone. Ma è chiaro che tali reclutamenti abbiano richiesto molto tempo prima del 339-8 (PARETI, p. 211). Così, molto tempo dopo di quell'anno, avranno richiesto le distribuzioni fatte nel siracusano e nell'agrinense (i cui abitanti furono ricompensati con la cittadinanza siracusana). Nè molto più tardi dovettero aver luogo le revisioni del codice di Diocle, il trapianto dei Leontinesi a Siracusa, il ripopolamento di Camarina, lo sviluppo dell'agricoltura e dei commerci e le costruzioni di difesa in Siracusa e nelle altre città.

E' da ritenere, in definitiva, che l'opera di restaurazione nelle varie città "alleanze" di Siracusa prima e dopo la battaglia del Krimiso si sia svolta parallelamente alle imprese militari.

Sui problemi cronologici di età timoleontea, di recente, M. SORDI, *op. cit.*, pp. 102 ss., TALBERT, *op. cit.*, pp. 44 ss.

3. *I trattati fra Siracusa e Cartagine nelle età di Acestoride e di Amilcare.*

Nel 319-18 Siracusani e Cartaginesi erano stati tratti per ben due volte a trattative. La prima volta esse ebbero luogo tra il generale cartaginese Amilcare (alleato degli oligarchici siracusani in esilio capeggiati da Sosistrato) e i moderati siracusani guidati dal generale corinzio Acestoride. La seconda volta le trattative si svolsero tra lo stesso Amilcare e i radicali siracusani in esilio (capeggiati da Agatocle), che, in virtù di tali accordi, rientrarono in Siracusa. Entrambi gli accordi, che posero fine a brevi guerriglie fra le parti contraenti, sono poco chiari per la genericità degli accenni di Diodoro. Non sembra inutile - aprendo una breve parentesi - tentare di approfondirne l'intendimento.

Narra Diodoro, in un contesto di vicende databili al 319-18 circa a. C. (e in dipendenza da fonti locali siceliote mediate da Duride ²⁸), che intorno a quegli anni si realizzò tra Siracusa e Cartagine una pace che pose fine ad un conflitto combattuto da esuli oligarchici siracusani, rifugiati presso Gela, sotto la guida di Sosistrato, e alleati con i Cartaginesi, contro i democratici al governo di Siracusa. Il conflitto fu composto con trattative dal generale Acestoride, inviato all'uopo da Corinto, mentre Agatocle (che - come capo dell'ala radicale - non condivideva gli orientamenti di Acestoride) era costretto a fuggire da Siracusa. Diodoro precisa che la pace con Cartagine comportò il rientro dei fuorusciti oligarchici e del loro capo Sosistrato (τῶν Συρακοσίων καταδεξαμένων τοὺς μετὰ Σο[σι]στράτου φυγάδας καὶ εἰρήνην συνθεμένων πρὸς Καρχηδονίους).

E' *communis opinio* che il mancato cenno a clausole vada inteso nel senso che, per il resto, furono confermate le norme del trattato timoleonteo, vale a dire che rimase immutato in Sicilia l'equilibrio preesistente e immutata la distribuzione di potenza tra Siracusa e Cartagine.

Tale equilibrio rischiò subito di essere compromesso: Agatocle, che aveva intanto raccolto nell'esilio un notevole seguito, cominciò ad incutere paura sia ai Siracusani che ai Cartaginesi, sì che, attraverso trattative con gli uni e con gli altri, adombrate nella formula ἐπέισθε κατέλθειν εἰς τὴν πατρίδα rientrò a Siracusa, dove "giurò nel tempio di Cerere - alla presenza di Amilcare - di non attentare alla democrazia".

28) Diod. XIX 4,3 ; 5, 1- 4. Sul problema delle fonti, e per una ricostruzione dettagliata delle vicende, si veda il mio saggio in "Athenaeum" (*cit.*), pp. 388 ss.

Che il giuramento di Agatocle non dovesse concernere solo la città di Siracusa, bensì anche tutelare Cartagine (che era stata timorosa per causa sua), è di per sè ovvio e la presenza di Amilcare ne è sicura convalida. Sì che la testimonianza di Giustino che Agatocle, in tale circostanza, giurò, toccando le insegne di Cerere, di non tradire i patti con Cartagine, fornisce un contributo proprio in questa direzione. La formula in *obsequia Poenorum iurat* è, in realtà, formula piuttosto ambigua in un contesto, per altri versi, incerto, come ho, in altra sede, sottolineato. Tuttavia, se il contesto attesta una interpretazione dei fatti che è da rifiutare come tendenziosa ²⁹⁾, la formula, viceversa, rispecchia il fatto in sè, cioè una promessa che non poteva essere altro se non quella di confermare i trattati vigenti tra Siracusa e Cartagine, i quali contemplavano, fra l'altro, che le minori città greche fossero "libere". E che questa sia la via giusta per intendere il senso degli accordi del 318 tra Agatocle e Cartagine lo prova l'ambasceria cartaginese del 315 a. C.

La reazione di Cartagine al comportamento di Agatocle verso Messina presuppone infatti che i trattati contemplassero non l'*autonomia*, bensì la *eleutheria* di Messina, escludendo categoricamente l'esistenza di una egemonia di Siracusa. Se è vero infatti che Agatocle, occupando il *phourion* messeno, aveva violato l'integrità territoriale della città, i Messeni, a loro volta, ospitando i fuorusciti di Siracusa, avrebbero dovuto essere accusati di infrazione alla sua egemonia. Se la violazione al diritto egemonico non fu rilevata da Agatocle, davanti agli ambasciatori cartaginesi che lo accusavano di trasgredire i patti, e se egli abbandonò la "pressione" armata su Messina, dobbiamo di conseguenza concludere che sia la pace mediata da Amilcare nel 319-18, sia la pace di Acestoride, di poco precedente, non ricostruibili in dettaglio dalle nostre fonti, avevano confermato i patti timoleontei, in cui le città greche sono definite *eleutherai* e la "influenza" di Siracusa è da postulare solo come conseguenza *de facto*, come ho già detto più avanti.

Riepiloghiamo: nel 315 la protesta cartaginese, che non tiene conto di diritti egemonici di Siracusa, la quale poteva, in tal caso, legittimamente pretendere la consegna degli esuli (così come avrebbe potuto, poco dopo, "denunciare" la lega tra le minori città greche),

29) Si veda, sul carattere e la inattendibilità della interpretazione che Trogo-Giustino tramandano del colpo di stato di Agatocle, il mio saggio su "Athenaeum" (cit.) pp. 413 ss.

prova che gli accordi precedenti avevano confermato - almeno riguardo alla posizione di Siracusa nell'area greca - i patti timoleontei, e aiuta a definire meglio la fisionomia di questi ultimi.

E' la verifica (preziosa) del mancato riconoscimento formale della egemonia di Siracusa nel trattato stipulato da Timoleonte subito dopo la battaglia del Krimisos, quando ancora i tiranni non erano stati battuti; egli (che aveva già organizzato - appena giunto in Sicilia - le città in una vastissima *symmachia*, comprendendovi tutti i centri greci e perfino centri siculi e sicani anche al di là dell'Alico), riorganizzò - come attesta Diod. XIX 86 - dopo averle "liberate", le città greche (che il trattato da lui stipulato aveva definito *eleutherai*)³⁰⁾ in un'altra *symmachia* di cui - come già prima - manteneva il supremo comando militare: in base ad esso egli emanò leggi e fondò colonie in tutta la area greca (una configurazione di potere del tutto eccezionale, da collegare al particolare periodo storico, oltre che alla personalità e al prestigio di Timoleonte)³¹⁾.

Eliminando ovunque le tirannidi e installando al loro posto quei governi oligarchici che ritroviamo in età pre e agatoclea, Timoleonte procurava "di fatto" a Siracusa la egemonia.

Occorre inoltre sottolineare un altro elemento importante: nella *eleutheria* riconosciuta alle città dal trattato timoleonteo doveva rientrare il diritto di esse a stipulare *symmachiai* bilaterali (ad es. con Cartagine) o tra le città stesse. Ciò indicano infatti sia le alleanze di città singole tra loro (come avviene nel caso della lega tra Agrigento, Gela e Messana, che esamineremo tosto) sia pure alcuni riferimenti a *symmachiai* tra Cartagine e città greche³²⁾.

30) La corrispondenza terminologica tra Diodoro e Plutarco e l'iscrizione dedicata da Timoleonte nel tempo di Poseidone a Corinto in ordine alla *eleutheria*, depone in favore della autenticità della formula diodorea *ἐλευθέρας εἶναι* (XVI 82,3). Sul testo epigrafico, J. H. KENT, in "Hesperia", XXI 1952, 9ss.

31) La posizione di Timoleonte nell'ambito della lega siceliota potrebbe forse avere punti di contatto con la posizione di Filippo II nell'ambito della lega di Corinto, e, in ogni caso, Timoleonte - nello organizzare la *symmachia* - sembra sia stato influenzato dagli ordinamenti e dall'esempio della lega di Corinto (essa nello stesso periodo in cui Timoleonte operava in Sicilia si organizzava proprio nella madre patria Corinto, da cui Timoleonte direttamente proveniva e con la quale era in continuo contatto).

32) Tali città risultano imprecisate in Giustino XXII, mentre è precisato l'appello di Messana a Cartagine nel 315 in Diodoro; sono altresì precisate in Diodoro alleanze varie tra Cartagine e gli oligarchici di Siracusa prima del colpo di stato (col governo conservatore capeggiato da Sosistrato, prima; col governo oligarchico-moderato restaurato da Acestoride, poi), e - dopo il colpo di stato - l'alleanza con il governo "in esilio" di Dinocrate.

Queste alleanze di città singole con Cartagine e di città siceliote tra loro - comprensibili solo in un regime di *eleutheria* - chiariscono sia gli appelli di esse a Cartagine (come ad esempio l'appello di Messana nel 315 e, successivamente, la richiesta degli stessi esuli siracusani di Dinocrate dopo il trattato del 313), sia la legittimità della lega tra Messana, Gela ed Agrigento contro Agatocle nel 314.

In conclusione: nei patti che Agatocle ha confermato con giuramento di fronte ad Amilcare allorchè rientra dal secondo esilio (319-18), egli si era impegnato a rispettare la *eleutheria* delle città, che era propria degli accordi timoleontei (già confermati da Acestoride), senza specifica precisazione di egemonia da parte di Siracusa su di esse.

Poichè tale egemonia sarà invece sottolineata - tre anni dopo - nel trattato del 312 (con lo stesso Amilcare), che comporterà per questo - come vedremo - lo scioglimento della lega di Agrigento, mi sembra lecito postulare che Agatocle, nei suoi attacchi contro la lega agrigentina (del 314) e già nel secondo attacco contro Messana (del 315), si prefiggesse di ottenere da esse con la forza delle armi il riconoscimento del principio giuridico che le minori città (già collegate nella *symmachia* timoleontea) non potessero nè accogliere i fuorusciti siracusani, nè possedere una costituzione diversa da quella della città "preminente", nè allearsi tra di loro. Egli mirava al riconoscimento dell'egemonia di Siracusa e, per ottenerlo, provocava violazioni territoriali (che dovevano risultare ferite pesanti per le città), pronto a promettere però il rispetto della loro autonomia, cioè della loro integrità territoriale, purchè gli si riconoscesse in cambio la egemonia, che significava lo scioglimento della lega agrigentina e la fine di eventuali ricorsi a Cartagine³³). Il riconoscimento nel trattato del 313 della formula "*egemonia* (di Siracusa), *autonomia* (delle minori città greche)" comporterà lo scioglimento di qualsiasi lega fra le città, il riconoscimento - da parte delle città greche di Messana, Gela e Agrigento - di Agatocle come nuovo capo di Siracusa, la cacciata degli esuli non più considerati (come certamente avevano sostenuto, allorchè si erano rivolti ad Acrotato) i capi "legittimi" in esilio di Siracusa: è il traguardo più importante raggiunto da Agatocle dopo la "conquista" della strategia autocratica.

Ma riprendiamo il riesame degli avvenimenti successivi all'ambasceria cartaginese del 315 a. C.

33) Se - come ho già precisato - i due tentativi contro la città costituivano un atto palese di violazione della sua indipendenza (Agatocle infatti: 1) lede la sua integrità territoriale [occupazione della fortezza]; 2) impone un tributo [trenta talenti]; 3) tenta di imporre un presidio [con l'appoggio di navi e cavalieri]), va sottolineato come tali violazioni, per quanto concerne il primo attacco, fossero condotte da Agatocle in sordina, con astuzia, attraverso l'uso di promesse non mantenute e di azioni "di sorpresa"; movente "ufficiale" sembra il possesso del *phourion* (quindi una bega territoriale di confine). Agatocle, insomma, non ha usato come movente bellico, nella prima campagna contro Messana, la richiesta di espulsione dei proscritti siracusani rifugiati a Messana.

Viceversa, proprio questo costituirà il movente e l'obiettivo del terzo intervento (successivo al trattato, cioè al riconoscimento della egemonia): una ulteriore conferma che tale riconoscimento ufficiale non esisteva prima del 313.

Sentiti gli ambasciatori, Agatocle desiste dall'attaccare Messana, passa, per alcune operazioni politiche, in Abaceno e, assicuratosi di possedere almeno il sicuro controllo di quest'ultima, rientra a Siracusa ³⁴).

4. *La lega fra Agrigento, Gela e Messana.*

La pace, ristabilita dall'intervento degli ambasciatori cartaginesi a Messana, nell'estate del 315, non poteva essere che effimera.

L'oligarchia, battuta a Siracusa, non voleva considerarsi vinta. Ciò spiega come poco dopo in Agrigento, su istigazione dei fuorusciti siracusani accolti nella città e capeggiati da Sosistrato, l'assemblea deliberasse la guerra contro Agatocle, e contemporaneamente stipulasse una *symmachia* con Gela e Messana. Si deliberava altresì di richiedere a Sparta un condottiero ³⁵). La richiesta di aiuti a Sparta è la conferma (preziosa) che Cartagine aveva approvato l'operato di Amilcare ³⁶) il quale già dal 316 aveva "riconosciuto" il nuovo governo di Siracusa (cioè la nuova formula politica fondata sulla strategia autocratica e sull'assemblea, senza il sinedrio, soppresso con i suoi componenti).

La dichiarazione di guerra, la lega con Gela e Messana, e la richiesta di aiuti a Sparta, pongono pertanto due problemi fondamentali: primo fra tutti, quello del fondamento giuridico sia della guerra che della lega; secondo, quello - cui già accennavo - della legittimità di una richiesta di soccorso a Sparta, piuttosto che a Cartagine.

Alla seconda domanda si può rispondere facilmente: Cartagine ha mostrato di riconoscere il governo di Agatocle ufficialmente, con l'ambasceria e la pace del 315. Gli esuli - di conseguenza - non potevano negli anni intorno al 315 a C. sostenere a Cartagine di essere essi i capi legittimi in esilio, nè sperare di potersi alleare con Cartagine contro Agatocle.

Alla prima domanda l'unica risposta è nelle stesse clausole della pace del 315: esse prevedevano - come abbiamo già visto - la *eleutheria* delle città greche site ad oriente del fiume Alico. Di conseguenza, esse potevano sostenere legittimamente il diritto ad allearsi tra loro o con terzi, e a non riconoscere Siracusa quale detentrica di egemonia.

34) Diod. XIX 65,6.

35) Diod. XIX 70,1-4.

36) Anche se Diodoro non lo precisa, è sottinteso che gli ambasciatori cartaginesi a Messana hanno agito nel 315 di concerto con Amilcare.

La motivazione della guerra nella tradizione diodorea (combatte contro la tirannide prima che Agatocle diventi più forte)³⁷⁾, anche se difficilmente - per la sua genericità - poteva essere la motivazione ufficiale del deliberato agrigentino, bensì piuttosto quella dei circoli agatoclei (mediata a Diodoro - io credo - dal filone Callia - Duride), indica chiaramente il timore (nei governi oligarchici di Agrigento e delle sue alleate Gela e Messana) che Agatocle non avrebbe rispettato nè le autonomie locali, nè lasciato il partito oligarchico (cioè i più ricchi per censo) al governo³⁸⁾.

Sollecitato da un'ambasceria composta da esuli siracusani oligarchici, Acrotato, figlio del re spartano Cleomene III, accetta la strategia³⁹⁾.

I particolari della sua breve parentesi siciliana sono superficiali e generici. Le accuse (in Diodoro) di non avere fatto azione degna di fama, e di essere stato scorretto con gli esiliati, appropriandosi addirittura delle loro entrate, provengono certamente dal filone oligarchico confluito nella storia di Duride: la sua fuga, dopo il litigio con Sosistrato (e la uccisione di lui), denuncia elementi romanzeschi di chiaro stampo durideo.

37) Diod. XIX 70,1: *Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν οἱ πῶν Συρακοσίων φυγάδες διατρίβοντες ἐν Ἀκράγαντι παρέκάλουν τοὺς προσηκόντας τῆς πόλεως μὴ περιωρᾶν Ἀγαθοκλέα συσκευαζόμενον τὰς πόλεις· αἰρετώτερον γὰρ εἶναι πρὸ τοῦ τὸν τύραννον ἰσχυρὸν γενέσθαι διαπολεμῆν ἑκουσίως ἢ περιεμείναντας αὐτοῦ τὴν αἰξίαν ἐξ ἀνάγκης πρὸς ἰσχυρότερον διαγωνίζεσθαι.*

38) Su tali basi si fondavano con ogni probabilità le motivazioni ufficiali (a noi non pervenute) dei deliberati oligarchici.

39) Cfr. Diod. XIX 70,1-3 (in cui i più illustri tra gli esuli siracusani accolti in Agrigento che, preoccupati dopo l'intervento di Agatocle a Milazzo e ad Abaceno dei rischi di una politica di attesa, avevano già convinto l'assemblea agrigentina ad allearsi con Gela e Messana ad assumere l'iniziativa della guerra contro Agatocle, si recano a Sparta e offrono ad Acrotato il supremo comando: la *ἡγεμονία*).

Per la *ἡγεμονία*, cfr. *infra*, nt. 49. L'appello a Sparta potrebbe essere stato determinato anche dalla diffidenza che le tre città nutrivano l'una verso l'altra (come propone Schubert, *op. cit.* p. 61). Diodoro afferma che la decisione maturò tra gli esuli siracusani, timorosi, tra l'altro, che il supremo comando potesse suscitare velleità dittatoriali; era previsto da una clausola della legislazione timoleontea che, in circostanze di particolare pericolo, le città italiote e siceliote dovessero rivolgersi per un condottiero alle città della madre patria (Plut. *Tim.* 38,4. Cfr. M. SORDI, *op. cit.*, p. 78 n. 22; TALBERT, *op. cit.*, p. 124. Ma già prima, in difesa di Taranto, minacciata dalle popolazioni confinanti, erano accorsi nel IV sec. Archidamo di Sparta e Alessandro di Epiro, ed a Siracusa, sconvolta dalle lotte intestine, era stato inviato da Corinto lo stratega Timoleonte. Di questa disposizione di legge si erano avvalsi i democratici moderati siracusani intorno al 320 a. C. quando, timorosi di un intervento in forze dei Cartaginesi, alleati degli oligarchici contro Siracusa, e diffidando altresì dei radicali capeggiati da Agatocle, avevano richiesto a Corinto l'intervento del generale Acestoride (cfr. S. CONSOLO LANGHER, *art. cit.*, pp. 404 ss.): allora Agatocle, temendo di essere ucciso per la propria opposizione ad ogni accordo con i fuorusciti, era fuggito con uno stratagemma dalla città, salvandosi nell'interno dell'isola (Diod. XIX 5,5) mentre Acestoride attuava la sua opera di pacificazione con il richiamo in Siracusa degli esuli oligarchici e con la conclusione di una pace con i Cartaginesi che li avevano appoggiato, cui concesse con ogni probabilità Herakleia. Alla partenza di Acestoride seguì il rientro di Agatocle e la pace tra Agatocle, i Cartaginesi e le varie città siceliote, che fu giurata da Agatocle nel tempio di Cerere (318 circa a. C.): Diod. XIX 5,6. Si veda *supra*, pp. 39-40.

Non sarà inopportuno, per comprendere meglio le vicende che portarono alla venuta di Acrotato, un breve cenno sulla situazione politica in Grecia.

Morto Alessandro, la Grecia era divenuta campo di battaglia dei Diadochi, in lotta reciproca per la successione all'impero. In particolare, negli anni 315-14 e 314-13 a. C., si fronteggiarono, impegnati in una lunga serie di assedi e battaglie, gli eserciti di Cassandro e di Antigono. La lotta nel 315-14 coinvolgeva direttamente il Peloponneso, dove Cassandro, padrone della Grecia centrale, si recò personalmente per contrastare i successi di Aristodemo (stratega di Antigono) che, forte di oltre 8.000 mercenari reclutati nella Laconia, era riuscito a trarre dalla sua parte Alessandro, figlio di Poliperconte ⁴⁰). In questa situazione, con la guerra che lambiva da vicino il suo territorio, era improbabile che Sparta, pur non coinvolta direttamente nel conflitto, potesse aderire alle richieste di aiuto degli esuli siracusani ⁴¹). Forse per questo i rappresentanti della lega siceliota non richiesero l'intervento ufficiale dello stato lacedemone negli affari di Sicilia, ma si rivolsero "in privato" al principe Acrotato, figlio minore del re Cleomene II ⁴²).

Il principe si era attirato in patria gravi inimicizie (al punto da essere oggetto di pestaggio e di trame insidiose) per avere sostenuto l'applicazione della legge sull'*atimia* nei confronti dei superstiti della battaglia contro Antipatro ⁴³).

Desideroso per ciò di avere il comando in terre lontane, Acrotato accettò volentieri l'invito degli Agrigentini e, allestite poche navi (poichè aveva preparato la partenza senza il consenso degli Efori), salpò alla volta della Sicilia.

Dopo una breve permanenza forzata in Apollonia (in cui indusse abilmente Glaucia, re degli Illiri che assediava la città, a porre fine alla guerra e a venire a patti con gli Apolloniati ⁴⁴) sbarcò a Taranto (colonia spartana) ove convinse, con il prestigio della sua casata, l'as-

40) Cfr. per queste vicende Diod. XIX 60-63.

41) Cfr. E. MANNI, in "Kokalos" (1962), p. 154.

42) Diod. XIX 60,4. Notizie in generale sulla vita di Acrotato riporta anche Paus. I 13,5; III 6,2.

43) Si tratterebbe della battaglia di Megalopoli del 331 a. C. (Plut. *Agis* 3) (su cui si vedano NIESE, s.v. *Akrotatos* "P.W." col. 1227; CIACERI, *op. loc. citt.*). Anche se a prima vista sembra difficile che a distanza di 15 anni il clima a Sparta potesse essere così teso da indurre il principe a trovare successo altrove, non è da escludere che le antipatie che egli si era create dopo la battaglia "persistessero" ostacolando l'affermazione.

44) Diod. XIX 70,7 (la sosta fu determinata da avversità atmosferiche).

semblea cittadina ad unirsi a lui e a deliberare l'invio di venti navi "per aiutare i Siracusani a combattere la guerra per la libertà" 45).

Poi raggiunse Agrigento dove, accolto entusiasticamente, accettò la strategia 46). Ma, deludendo le speranze di coloro che avevano prestatato fede alle sue parole e ritenevano imminente la fine di Agatocle, Acrotato si rivelò violento e crudele più di un tiranno, amante dei piaceri, inadatto al comando militare.

La tradizione accolta da Diodoro (dal filone oligarchico confluito in Duride) rileva altri gravi difetti: pessima amministrazione del denaro pubblico, in parte sperperato, in parte sottratto a proprio vantaggio; uccisione a tradimento, durante un banchetto, di Sosistrato (il più illustre dei rifugiati e tante volte capo di eserciti), per togliere di mezzo l'uomo più deciso e capace di controllare il suo malgoverno 47).

La ostilità della tradizione diodorea su Acrotato, stilisticamente duridea, in netto contrasto con il favore di essa nei confronti di Sosistrato 48), (quasi un eroe), e altresì in contrasto con il profilo opposto fornito sullo stesso Sosistrato a XIX 3, indica - mi sembra assai chiaro - che la fonte di Diodoro vada qui identificata in un autore filo-oligarchico agrigentino (o anche siracusano) usato da Duride, accanto, e spesso in alternativa, a Callia: gli elementi romanzeschi sono infatti duridei. Lo scrittore samio ha rielaborato secondo la sua teoresi storica e stilistica le vicende, dando a tutta la narrazione quel taglio stilistico che gli è peculiare.

45) Diod. XIX 70,8 [Ἀκρότατος] παρακάλεσας τὸν δῆμον συνελευθεροῦν Συρακοσίους (: è la motivazione propria dei circoli oligarchici).

46) Diod. XIX 70,4-8; 71,1.

47) Cfr. Diod. XIX 71,1-4, in cui si parla di Acrotato in questi termini: *πρᾶξιν μὲν οἰδεμίαν οὔτε τῆς πατρίδος οὔτε τῆς περὶ τὸ γένος ἐπιφανείας ἀξίαν διεπράξατο, τοῦναντίον δὲ φονκὸς ὢν καὶ τῶν τυράννων ὠμότερος προσέκοπτε τοῖς πλήθεσι. πρὸς δὲ τούτοις τὴν πάτριον διάταξιν μετέβαλεν καὶ ταῖς ἡδοναῖς ἐνετρίχθησεν οὕτως ἀσελγῶς ὥστε Πέρσῃν εἶναι δοκεῖν καὶ οὐ Σπαρτιάτην. ἐπεὶ δὲ τῶν προσόδων τὸ πλεῖον μέρος ἀνήλωσεν τὰ μὲν πολιτευόμενος, τὰ δὲ διανοσφιζόμενος τέλος Σωσιόστρατον, ἐπιφανέστατον τῶν φυγᾶσων, πολλὰς δυνάμεων ἀρηγησάμενον, ἐπὶ τὸ δεῖπνον παραλαβὼν ἐδολοφόνησεν, ἐγκαλέσαι μὲν ἄπλως οὐδ' ὄτιων ἔχων, ἐκ ποδῶν δὲ ποιήσασθαι <σπεύδων> δραστηκὸν ἄνδρα καὶ δυνάμενον ἐφειδρῆσαι τοῖς κακῶς προϊσταμένοις τῆς ἡγεμονίας.*

Sulla presenza di Duride in Diodoro, e sulle fonti utilizzate dallo storico samio, si veda S. CONSOLO LANGHER, *Il colpo di stato* (cit.), pp. 390 ss.; *infra*, p. 39.

48) Nello stesso passo (71,4), viceversa, Sosistrato è definito: *ἐπιφανέστατος τῶν φυγᾶδων, πολλὰς δυνάμεων ἀρηγησάμενος.*

A quanto pare dai magri cenni di Diodoro, non si verificarono veri e propri combattimenti⁴⁹), pur se non si possono escludere scorrerie e scaramucce tra gli avversari: i Siracusani con Agatocle da un lato, i fuorusciti con gli alleati agrigentini, messeni, geloi, dall'altro.

La decisione della pace è ricollegata - almeno nell'accostamento esteriore della notizia - al richiamo delle navi tarantine dopo la fuga di Acrotato, reo di avere ucciso, nel corso di un litigio, Sosistrato.

Sembra lecito dedurre che le città siceliote (Messana, Gela e Agrigento), una volta rimaste prive del generale e della flotta alleata, si dessero per vinte, senza tentare altri combattimenti.

La partenza di Acrotato, provocando l'immediato richiamo delle navi tarantine in patria, segnò la dissoluzione della lega e l'avvio di trattative di pace cui contribuì la mediazione di Amilcare, alla cui opera probabilmente si deve la definizione in termini di diritto inter-statale dello *status* di tutte le città greche dell'isola. Esse appaiono distinte in tre categorie: le città suddite di Cartagine; le città autonome; la città egemone.

Non più dunque, come nel trattato timoleonteo, la delimitazione di due aree, la greca e la punica, in base ad un determinato confine fluviale, con il riconoscimento della libertà alle città dell'area greca (in evidente polemica antidionigiana), e con la sola concessione a Siracusa dell'impegno a non aiutare i tiranni in guerra con lei (oltre al diritto, a chi lo avesse chiesto, di trasferirsi dall'area punica a Siracusa, ottenendovi la cittadinanza).

49) Diodoro si limita a dire che Acrotato "non fece alcuna impresa degna della sua patria e della sua nascita" (XIX 71,2). È lecito supporre che siano insorti dei contrasti fra Acrotato e i fuorusciti siracusani: nonostante la posizione di preminenza di cui godeva Acrotato nell'ambito della lega (come attestano sia l'autorizzazione ad amministrare *τοὺς προόδους*, sia il termine *ἡγεμονία* con cui Diodoro ne designa il potere) egli non era esente da controlli, come si evince da Diodoro che, ricordando a XIX 71,4, le qualità e l'abilità politica di Sosistrato, ne sottolinea in particolare la capacità nel sorvegliare "coloro che facevano un cattivo uso della egemonia". Né possono escludersi (oltre ad una certa diffidenza degli esuli nei confronti di Acrotato determinata - come suppongono G. DE SANCTIS, *Agatocle* "Per la scienza dell'antichità" Torino 1909, p. 161; K. J. BELOCH, *Griech. Gesch.*, IV 2, Berlin 1927, p. 251; CARY, *C.A.H.*, VII 1928, p. 622 - dal tentativo del principe di imporre agli alleati un modello di disciplina forse ad essi estraneo che poteva, perciò, sembrare affine ad un modo di procedere "tirannico"), anche divergenze di vedute fra Acrotato e suoi collaboratori sulla conduzione delle operazioni militari. In questo clima di sfiducia e di sospetto si chiarisce l'assassinio di Sosistrato, con il quale Acrotato avrà sperato di avere ragione dell'opposizione degli esuli e di eliminare eventuali censure al suo operato. Ma, viceversa, l'uccisione di Sosistrato segnò l'inizio di una unanime sollevazione contro Acrotato: allo sdegno degli esuli oligarchici siracusani si aggiunse l'ostilità degli Agrigentini che gli "alienarono la loro simpatia". Il principe spartano, privato della strategia e minacciato poi di morte, fu costretto a fuggire, salpando di nascosto, durante la notte, verso la Laconia (Diod. XIX 71,5).

I termini del trattato timoleonteo, legati ad una situazione contingente, erano in effetti superati. Siracusa era governata dal capo dei radicali che l'aveva rafforzata militarmente. Tranne Agrigento, Mesana, Tauromenio e Gela, le altre città ne riconoscevano la direzione ed erano, con ogni probabilità, in mano a governi radicali fedeli allo stratega autocratore di Siracusa.

Nelle quattro città che ancora resistevano le oligarchie al potere, da sole, non erano più in grado di sostenere oltre la lotta.

A questo punto Amilcare non poteva più limitarsi a stare in disparte da spettatore: ciò avrebbe potuto significare il verificarsi di altri interventi dalla madre patria greca, pericolosi per la eparchia punica.

Doveva poi premere ad Amilcare che il nuovo governo siracusano riconoscesse ufficialmente in base ad un trattato l'appartenenza di Herakleia, posta ad est dell'Alico, alla provincia cartaginese, accordata dal governo precedente nonostante che il trattato timoleonteo, fissando il fiume come confine, la escludesse.

E a rassicurarlo e a fare promesse in tal senso doveva avere provveduto Agatocle nel lungo lavoro diplomatico sotteso dal trattato.

Non a caso le clausole di esso ⁵⁰), prima ancora di sancire l'autonomia delle città greche nell'ambito dell'egemonia siracusana (una formula ben diversa dalla "sovranità di tutte" decretata nel trattato timoleonteo), precisavano quali tra esse, cioè Herakleia, Selinunte e Himera, dovevano sottostare "come in precedenza" al dominio punico.

Non è un caso dunque che non esista traccia in questo trattato del confine fluviale tracciato dallo Halykos: previsto nel trattato di Timoleonte, esso appare qui rettificato, almeno per il corso meridionale del fiume, a vantaggio della provincia cartaginese che viene ad estendersi sulla costa ad est del fiume fino a comprendere Herakleia.

Come è stato di recente sostenuto, con ottime argomentazioni, da R. Van Compernelle, Herakleia doveva essere stata aggregata per la prima volta all'eparchia punica dalla pace di Acestoride, del 320 circa.

La conferma di tale appartenenza non era di poco conto per Cartagine. Sì che, in cambio, il riconoscimento dell'egemonia di Siracusa (ormai avvenuto nella maggior parte dell'area greca), tanto più che esso includeva l'implicito impegno della città a rispettare le autonomie locali, non era affatto un cattivo affare. E dovette sembrare una ottima soluzione ad Amilcare, che cercava di ottenere dai Greci il più possibile con le risorse diplomatiche piuttosto che con le armi.

50) Diod. XIX 71,7, in cui è detto testualmente: *Ἐὼν Ἑλληνίδων πόλεων τῶν κατὰ Συκελίαν Ἡράκλειαν μὲν καὶ Σελινόωντα καὶ πρὸς ταῦτας ἡμέραν ὑπὸ Καρχηδονίους τετάχθαι, καθάπερ καὶ προῖπτήρχων τὰς ἄλλας πάσας αὐτονόμους εἶναι, τὴν ἡγεμονίαν ἐχόντων Συρακοσίων.*

5. *Il problema della "responsabilità" nel conflitto tra Agatocle e le città greche. Caratteri e "dipendenza" della tradizione trogiana e "angolazione" diodorea.*

Riepiloghiamo: è emerso nel corso della trattazione, che, giurando di rispettare i patti (dinnanzi ad Amilcare), nel rientrare dal secondo esilio (319-18), Agatocle doveva essersi impegnato a rispettare la *eleutheria* delle città; nè si evince, dagli elementi in nostro possesso, che in tali patti potesse essere introdotta la formula ufficiale di una egemonia di Siracusa su di esse, come non esisteva nel trattato di Timoleonte. Poichè tale egemonia è invece sottolineata nel trattato del 313 che comporta - per questo - lo scioglimento della lega di Agrigento, mi sembra lecito postulare che Agatocle (nel contrasto con le città) mirasse a sostenere il principio giuridico che le minori città greche non potessero allearsi tra loro, in quanto l'egemonia spettava a Siracusa, e che promettesse, in cambio dello scioglimento della lega, l'impegno "ufficiale" a rispettarne l'autonomia.

È ovvio che l'introduzione della formula *egemonia-autonomia*, nel trattato del 313, costituisse per Agatocle un notevole successo nella sua politica verso le città siceliote.

Tale formula infatti implicava: 1) il riconoscimento di Agatocle come il capo legittimo di Siracusa da parte delle città greche di Mesana, Gela e Agrigento; 2) la rinuncia a considerare gli esuli siracusani quali capi legittimi del governo "in esilio" di Siracusa⁵¹). La espulsione di essi dalle tre città e la formazione di un governo radicale gradito ad Agatocle non era che un logico, ineluttabile corollario.

È chiaro che tali clausole costituissero per le città un notevole passo indietro rispetto al trattato timoleonteo. La conclamata "*autonomia*" era meno della *eleutheria* sancita nel trattato timoleonteo, e confermata nei patti successivi (320; 318; 315 a. C.).

Quanto alla *egemonia*, essa non esisteva - come abbiamo già visto - nel trattato timoleonteo, che sottintendeva solo una "influenza" di Siracusa; e le tre città, collegandosi reciprocamente e accogliendo esuli politici di parte oligarchica, avevano mostrato di voler difendere a tutti i costi la loro indipendenza e la loro forma di governo.

Il riconoscimento della *egemonia* comportò, come vantaggio immediato per Siracusa, lo scioglimento della lega contro Agatocle e la costituzione di una lega sotto la sua direzione.

51) È assai probabile - a mio avviso - che proprio con tale veste giuridica essi abbiano contrattato a Sparta l'aiuto di Acrotato (v. *supra*, pp. 43 - 44).

Che Agatocle si apprestasse a ricostituire “subito” l’antico impero siracusano e ad imporre ovunque - come a Siracusa - i radicali al potere, lo provano gli avvenimenti successivi e, in primo luogo, il fatto che egli si dedicò subito a preparare armamenti e ad assoldare truppe (comprendenti alleati, cittadini e mercenari), tanto più che si verificava nell’isola un momentaneo disimpegno militare punico per la mancanza di forze militari, provocata forse da controversie interne in Cartagine, proprio nel momento in cui le città oligarchiche si ritiravano dalla lotta ⁵²): favorito dal trattato, incoraggiato dalla esiguità dell’esercito cartaginese di stanza nella parte occidentale dell’isola ⁵³), Agatocle si impadroniva di numerose città e dei loro territori, costituendo una potente *dynasteia* ⁵⁴).

Con il denaro proveniente dalle conquiste egli costituì un potente esercito, arruolando 13.500 mercenari che affiancò ai contingenti forniti dalle città “alleate” ed alle milizie cittadine siracusane, la cui leva gli era consentita per legge; acquistò inoltre grandi quantità di armi e di dardi.

La motivazione che di tali armamenti tramanda Diodoro è (anche per le divergenze con Giustino) di fondamentale importanza per ricostruire l’angolazione dei circoli agatoclei sull’inizio delle ostilità. Si afferma infatti testualmente che Agatocle si organizzava perchè informazioni provenienti da Cartagine circa una reazione negativa

52) La Sicilia è definita *ἔρημον στρατοπέδων πολεμίων* (: Diod. XIX 72,1).

53) Su ciò si veda anche WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, London 1968 (Tr. it. Torino 1972), p. 149.

54) Diod. XIX 72,1-2: *μετά δὲ ταῦτα Ἀγαθοκλῆς ὄρων ἔρημον οὖσαν τὴν Σικελίαν στρατοπέδων πολεμίων ἀδεῶς προσήγετο τὰς πόλεις καὶ τὰ χωρία. ταχὺ δὲ πολλῶν ἔγκρατῆς γενόμενος ἰσχυρὰν κατεσκευάσατο τὴν δυναστείαν καὶ γὰρ συμμάχων πλῆθος καὶ προσόδους ἀδράς καὶ στρατόπεδον ἀξιόλογον περιεποιήσατο. χωρὶς γὰρ τῶν συμμάχων καὶ τῶν Συρακοσίων καταγραφέντων εἰς τὴν στρατείαν μισθοφόρους ἐπιλέκτους εἶχε πεζοὺς μὲν μυριάς, ἵππεῖς δὲ τριοχιλῶν πενήκοντα.*

Il racconto è, nel complesso, favorevole ad Agatocle e ben articolato sia nelle indicazioni relative alla consistenza numerica delle truppe sia nella menzione dei contingenti alleati e dei vari tipi di armamenti. L’esercito in complesso comprende, oltre ai contingenti “alleati”, i cittadini siracusani iscritti nelle liste per il servizio militare, e mercenari. La tradizione accolta qui da Diodoro evidenzia la saggezza previdente di Agatocle che si organizza militarmente “conoscendo” reazioni negative di Cartagine ai patti di Amilcare, e prevedendo che “i Cartaginesi avrebbero mosso guerra contro di lui” (Diod. XIX 72,2).

Ancora una volta - come già a XIX 9, 7 - Diodoro non precisa i nomi delle città. Secondo una nota teoria di H. BERVE, *Die Herrschaft des Agatbokles*, München 1953, pp. 48 ss., dal confronto tra questo passo ed il passo diodoreo di XIX 71,7, si potrebbe dedurre che stiamo assistendo ad una progressiva trasformazione, in senso personale, del potere di Agatocle (una trasformazione che sarebbe avvenuta gradualmente per il fatto che egli poteva decantare dinnanzi ai propri concittadini i risultati positivi ottenuti in politica estera durante i primi anni di esercizio della strategia autocratica).

alle trattative da poco mediate da Amilcare, gli facevano ritenere che i Cartaginesi *πρὸς αὐτὸν τὸν πόλεμον ἐξοίουντας* ⁵⁵).

Delle accuse di tradimento e della condanna di Amilcare, per connivenza con Agatocle, ampiamente riferite nella storia di Giustino, che avrebbero provocato l'iniziativa delle ostilità da parte di Agatocle contro Cartagine ⁵⁶), non è cenno alcuno nella tradizione accolta da Diodoro ⁵⁷).

Per quanto riguarda i caratteri della tradizione trogiana, e la sua costante ostilità verso Agatocle, bisogna tenere presente la sua indiscutibile dipendenza da Timeo, che conferisce al racconto storico una impostazione peculiare con diversità sostanziali di informazioni e di interpretazioni anche rispetto alla tradizione ostile rintracciabile a volte in Diodoro ⁵⁸).

La narrazione delle vicende successive al 316 è in Giustino in tutto coerente con la interpretazione timaico-trogiana del colpo di stato e dei suoi precedenti: Giustino tace del tutto sulla esistenza della lega tra Agrigento, Gela e Messina, sulla loro dichiarazione di guerra ad Agatocle, sugli appoggi militari conferiti alla lega da Sparta e da Taranto; evidenzia viceversa le aggressioni di Agatocle alle città e la loro ambasceria a Cartagine, affermando che Agatocle *finitimas civitates nihil hostile metuentes ex improviso adgreditur Propter quod querelas Karthaginem socii non tam de Agathocle quam de Hamilcare detulerunt, hunc ut dominum et tyrannum, illum ut proditorum arguentes, a quo infestissimo hosti fortunae sociorum interposita pactione donatae sint; sicut ab initio Syracusae in pignus societatis sint traditae, urbs semper Poenis infesta et de imperio Siciliae Karthaginis aemula, nuc insuper civitates sociorum eidem titulo pacis addictas* ⁵⁹).

55) Diod. XIX 72,2: ἐποίησατο δὲ καὶ παρασκευὴν ὄπλων καὶ βελῶν παντοδαπῶν, εἰδῶς τοὺς Καρχηδόνιους ἐπισετιμηκότας τῷ Ἀμίλκα περὶ τῶν συνθηκῶν, συντόμως δὲ πρὸς αὐτὸν τὸν πόλεμον ἐξοίουντας.

56) Iust. XXII 3.

57) Oltre al breve accenno in XIX 72,2 alle perplessità provocate in Cartagine dalla pace di Amilcare, tali da provocare in Agatocle il timore dell'apertura di ostilità militari contro di lui, Diodoro allude successivamente, nel racconto dell'impresa libica, a processi intentati dai Cartaginesi nei confronti dei loro generali "dopo le loro imprese", come segno di diffidenza e di costume politico poco edificante (Diod. XX 10,3 - 4). Non si può escludere a priori che la notizia potesse provenire da Duride che però, se veramente aveva conosciuto tale tradizione, l'aveva rifiutata. Mi sembra più probabile tuttavia la dipendenza di essa da Diodoro stesso che senza dubbio l'aveva trovata nei libri di Timeo su Agatocle, a lui ben noti sia per avere attinto ampiamente all'opera che li conteneva in ordine ai precedenti periodi storici, sia per il giudizio di inattendibilità che ha tramandato su di essi.

58) Sui caratteri del racconto di Trogo-Giustino dagli esordi di Agatocle al colpo di stato, si veda soprattutto il mio saggio in "Athenaeum" (cit.). pp. 413 ss.

59) Iust. XXII 3.1-5.

È chiaro che il lungo discorso riferito da Giustino contenente l'ambasceria dei *socii*⁶⁰ (in realtà Cartagine - come risulta da Diodoro - si presentò quale alleata dei fuorusciti capeggiati da Dinocrate che divennero così *socii* nel momento in cui essa interveniva nel conflitto: la terminologia conferma la costruzione *post-eventum* del discorso trogiano) si colloca cronologicamente - nella costruzione storica di Trogo-Timeo - subito dopo la pace mediata da Amilcare nel 313, che riconosceva l'egemonia di Siracusa e l'autonomia delle città greche: le espressioni *interposita pactio* e *titulo pacis* sono infatti punti di riferimento molto validi ai fini di una puntualizzazione cronologica, indicando nel racconto di Giustino uno iato di un triennio tra il colpo di stato di Agatocle e i fatti ricordati⁶¹ appartenenti al 313 c. a. C.

Continuando, Giustino afferma che le lamentele dei *socii* (i fuorusciti oligarchici), accesero di sdegno il senato di Cartagine, che giudicò Amilcare in contumacia e lo condannò a morte, decidendo però di tenere segreta la sentenza in attesa che "ritornasse" dalla Sicilia l'altro Amilcare, figlio di Gisgone (di cui probabilmente proprio in quel momento si decretava la partenza). Ma Amilcare morì prima che la sentenza venisse resa pubblica⁶². L'incriminazione del generale da

60) SCHUBERT e TILLYARD hanno avanzato l'ipotesi che Giustino possa indicare nei *socii* quelle città siceliote che - abbandonate da Acrotato e dalle navi tarantine - avrebbero dovuto (in seguito alla mediazione di Amilcare) accettare la pace che sanzionava la fine della loro indipendenza e la "egemonia" di Siracusa (essa, in pratica, dava a Siracusa la possibilità di trasformarne la costituzione, SCHUBERT, *op. cit.* p. 63-64; TILLYARD, *op. cit.* p. 64). Ma tale ipotesi non è accettabile.

Dopo la pace infatti Messina e Tauromenio vennero ad avere governi e costituzioni democratico-radicali, mentre i capi oligarchici venivano condannati; tali città, ormai in mano ai democratici, sono dunque da escludere. Lo stesso vale per Agrigento e per Gela in cui, se è vero che gli oligarchici erano ancora al potere, tuttavia il trattato doveva suggerire una linea di prudenza.

Penserei piuttosto che nei *socii* siano da vedere gli esuli oligarchici messeni e i fuorusciti siracusani capeggiati da Dinocrate che, secondo Diodoro XIX 103,1, preoccupati per l'accrescersi della potenza di Agatocle, avanzarono a Cartagine, forse già sul finire del 313, richieste di aiuto (è impensabile che nei *socii* siano da vedere gli abitanti inclusi nell'epicrazia punica dal momento che difficilmente città e popolazioni asservite a Cartagine potevano essere indicate col termine *socii* (così già SCHUBERT, *op. cit.*, p. 58). Non si comprenderebbe inoltre perchè mai Timeo, ostile ai Cartaginesi (cui non risparmiava velenose frecciate, come in occasione della condanna di Amilcare, dovesse presentare gli avversari di Agatocle come loro alleati: cfr. H. BERVE, *op. cit.*, p. 48). Non costituisce remora il fatto che Giustino li definisce alleati dei Cartaginesi; l'occasione per tale alleanza può essere stata fornita proprio dal trattato del 313, che "non" li comprendeva. Se ciò coglie nel vero, i fuorusciti sarebbero passati dall'alleanza con Spartani e Tarantini, a quella con Cartagine. Discutibile l'opinione dello Schubert, per il quale le città oligarchiche, ostili ad Agatocle, furono sempre alleate dei Cartaginesi.

61) Che l'ambasceria dei *socii* a Cartagine si ponga senza dubbio alcuno subito dopo il 313 lo conferma un altro elemento: il *nunc* del par. 4 che attesta la vicinanza cronologica dell'ambasceria al trattato di pace.

62) Iust. XXII 3,6-8. Alcuni studiosi hanno avanzato il sospetto che non si trattasse di morte naturale: così CARY, *voce cit.*, p. 628 (che pensa al suicidio), SCHUBERT, *op. cit.*, p. 58 (che pensa assai acutamente ad un delitto di stato).

parte del senato cartaginese, e la sua misteriosa morte provocarono l'intervento di Agatocle che, prendendo a pretesto questi avvenimenti, mosse guerra ai Punici ⁶³).

Questa era senza dubbio la versione dei Cartaginesi sull'origine delle ostilità e sulla responsabilità di esse. Essa fu fatta propria da Timeo, e - attraverso Trogo - confluì nell'epitome.

In Diodoro viceversa - come abbiamo visto - Agatocle è attaccato all'improvviso con lo schieramento della flotta cartaginese nella rada di Agrigento: è la versione dei circoli agatoclei.

Sull'attendibilità della versione "cartaginese" riportata da Giustino molte perplessità, già in passato, sono state espresse dalla critica, e già Schubert ⁶⁴) ha proposto di intendere che i circoli nemici di Amilcare fossero ben disposti per conto loro a trovare un pretesto per eliminarlo ⁶⁵).

In realtà, non doveva essere difficile accusare Amilcare "assente" di connivenza con Agatocle. Anche se sulla fondatezza delle accuse è sempre difficile giudicare, tuttavia il fatto che esse si presentino dirette dai circoli siciliani nemici di Agatocle ai circoli cartaginesi nemici di Amilcare, ed appaiano collegate nella tradizione trogiana con la versione del colpo di stato quale espressione di un accordo tra Agatocle e Amilcare per una reciproca tirannide, autorizza il sospetto (che è avvalorato dal fatto che non fu consentita ad Amilcare la possibilità di essere ascoltato), che tali accuse potessero costituire una costruzione menzognera diffusa *post eventum* dai circoli cartaginesi che destituirono Amilcare e decretarono la guerra.

In effetti, se veramente Amilcare avesse aiutato con le sue truppe Agatocle, nella esecuzione materiale del colpo di stato, per averne, a sua volta, analogo aiuto in Cartagine, non si spiegherebbero nè il trattato del 315 (in cui Amilcare e i Cartaginesi sono dalla parte di Messana), nè la successiva costituzione della lega agrigentina con la guerra connessa in cui Amilcare appare neutrale. Nè si capirebbe - se veramente i fatti avessero potuto ingenerare il sospetto di una coalizione tra Agatocle e Amilcare - l'intervento di Acrotato, che non si sarebbe avventurato in Sicilia tanto facilmente contro due nemici così temibili.

63) Iust. XXII 3,8: "*Quae res Agathocli adversus Poenos occasionem movendi belli dedit*".

64) R. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 64 - 65.

65) Su tale via si muove anche la interpretazione di DE SANCTIS, *art. cit.*, p. 153.

Nè si comprenderebbero le numerose azioni dei fuorusciti oligarchici: essi agirono indisturbati tanto a lungo, e nelle città e nelle zone interne, fino a provocare l'intervento del partito cartaginese nemico di Amilcare in loro favore. Amilcare, in ogni caso, non avrebbe atteso tanto: sarebbe stato come segnare la propria condanna.

E - a parte tutto - se veramente una intesa di tale entità fosse stata attuata, o anche sospettata, non si potrebbe assolutamente spiegare il silenzio su di essa della tradizione oligarchica presente in Diodoro.

Per tale via l'accusa di connivenza tra Agatocle e Amilcare per una reciproca tirannide si rivela una costruzione dei circoli cartaginesi responsabili della condanna di Amilcare e della provocazione del conflitto, fatta *a posteriori* dopo la conclusione della pace e diffusa in Sicilia piuttosto tardi ⁶⁶), certamente non prima della morte di Agatocle, e probabilmente anche dopo la morte di Duride, che d'altra parte attingeva ad autori locali contemporanei che scrivevano durante e subito dopo i fatti. È ovvio invece che potesse essere ben nota anche in area greca in età di Gerone II, al tempo del rientro di Timeo in Sicilia.

La stessa tradizione trogiana, d'altra parte, esprime riprovazione per un processo ed una sentenza caratterizzati dalla "assenza" dell'imputato, che non ne sapeva nulla (Iust. XXII 3,7). In realtà, si trattava di una condanna illegale (non si dimentichi che - come ribadisce Giustino - Amilcare deteneva ancora l'*imperium*), eseguita, per questo, in assoluta segretezza. Il segreto avrebbe dovuto essere sciolto solo al ritorno (che si presume - almeno sembra - vittorioso) dell'altro Amilcare, figlio di Gisgone, dalla Sicilia: la sua partenza per l'isola dovette dunque essere decretata contemporaneamente alla condanna dell'omonimo generale in carica, che non seppe mai - eliminato da una morte misteriosa e sospetta - di essere stato condannato senza possibilità di discolpa.

La divergenza delle due tradizioni permette di ricostruire l'eco della *Schuldfrage* che fu dibattuta dalle due parti.

La tradizione trogiano-timaica pervenuta in Giustino ⁶⁷) si fonda-

66) La tradizione utilizzata da Diodoro non mostra di conoscere nè il processo nè la condanna di Amilcare, ma soltanto la riprovazione del senato cartaginese per l'operato di Amilcare, così come non conosce la "partecipazione" di Amilcare e delle sue truppe al colpo di stato. È ovvio che Diodoro "personalmente" conosceva la versione timaica accolta da Trogo, della quale talvolta non nasconde alcune reminiscenze (v. *supra*, nt. 57): se egli l'ha rifiutata, ciò indica che non l'ha giudicata attendibile, come egli stesso dice a XXI 17,1-3, in cui esprime il proprio giudizio sulla storia di Agatocle (essa fu scritta da Timeo probabilmente dopo il suo rientro in Sicilia avvenuto nel 265 a. C., come sostiene K. MEISTER, in "Kokalos" XVI (1970), pp. 53-59).

67) Iust. XXII 3; cfr. *supra* nota 58.

va su due elementi: anzitutto sul tradimento di Amilcare, testè esaminato; in secondo luogo sulla iniziativa di Agatocle nell'offensiva contro Cartagine dopo la condanna e la morte di Amilcare: una circostanza che *Agathocli adversus Poenos occasionem movendi belli dedit* (Iust. XXII 3,8). Entrambi esprimono la versione cartaginese sulla responsabilità della guerra.

Perfettamente opposta e dipendente da Callia, cioè dagli ambienti vicini ad Agatocle, è l'angolazione offerta dalla tradizione diodorea, per la quale l'esercito siracusano rimase bloccato presso Agrigento dall'intervento navale cartaginese, che impedì, in pratica, l'occupazione della città.

Diodoro, nel complesso, riflette - pur nella mistione con elementi desunti certamente da tradizioni oligarchiche - il punto di vista dei circoli agatoclei.

Che Agatocle sostenesse che i Cartaginesi non dovessero ingerirsi nella sfera di influenza siracusana, in un "conflitto egemonico tra Siracusa e le minori città greche", è più che ovvio, specie dopo il riconoscimento ufficiale della sua egemonia nel trattato del 313.

Era in realtà condizione necessaria, per la sua sopravvivenza, pretendere l'allontanamento dei fuorusciti siracusani dalle città che, *de facto* o *de iure*, erano legate alla egemonia di Siracusa, e riconoscere in esse come "governi legittimi" solo i governi radicali a lui alleati. La situazione (sottesa nella pace mediata da Amilcare nel 314-13) è in genere peculiare del diritto egemonico greco. Nè è certo un caso che siano proprio i fuorusciti oligarchici - ormai destinati alla distruzione - e non le città ove i partiti democratici simpatizzano per Siracusa e hanno già (o stanno per averlo) il potere - a rivolgersi (dopo la pace del 313) per proteste ed eventuali soccorsi a Cartagine.

Sostenere - di fronte ai Cartaginesi e di fronte a Messina, Gela e Agrigento - che egli non intendeva violare la loro autonomia, bensì soltanto intervenire contro i partiti oligarchici delle tre città, rei di accogliere i nemici di Siracusa, in favore delle democrazie locali (da cui, senza alcun dubbio, era atteso e forse sollecitato), era - per Agatocle - ovvia e necessaria argomentazione. La presenza degli esuli tra le fila dell'esercito di Agatocle "serviva" a legittimare il suo intervento "dimostrando" che la clausola dell'autonomia non veniva infranta.

I circoli agatoclei presentavano dunque, all'opinione pubblica siceliota, siciliana, e straniera in genere, il loro atteggiamento verso le città di Messina e Agrigento (e poi Gela), come lotta contro le oligarchie a favore delle democrazie locali: il che era vero (e Diodoro, per

Messana e per Gela, ne fornisce le prove)⁶⁸), ma intanto in quanto esisteva, in quel momento, una singolare coincidenza di interessi tra la politica dei partiti radicali, che volevano andare al governo di Messana, Gela e Agrigento, e la politica imperialistica di Siracusa.

6. *La terza campagna contro Messana (313-12 a. C.) e la giustificazione del conflitto secondo i circoli agatoclei.*

Ottenuto, in base al trattato del 313, il riconoscimento giuridico della egemonia, Agatocle realizzò subito il controllo di Messana.

L'impresa, presentata da Diodoro⁶⁹) come una spedizione determinata dalla necessità di disperdere gli esuli concentrati in Messana, e volta a conseguire, come risultato finale, il rientro dei fuorusciti democratici nella città (cioè la istituzione in Messana di un ordinamento politico interno affine a quello della città egemone, conformemente alla prassi greca) fu attuata in due fasi immediatamente consecutive: della prima fu protagonista Pasifilo, della seconda Agatocle stesso. Si raggiunsero, pertanto, in due tempi distinti, due precisi obiettivi: 1) lo scioglimento della lega con i fuorusciti siracusani (i quali si erano riversati tutti in Messana) ancora ostili dopo la pace con la lega agrigentina (pace che Messana, partecipe della lega e presente alle trattative⁷⁰) non aveva evidentemente ratificato⁷¹), e la espulsione immediata di essi⁷²); 2) il rientro dei Messeni (banditi "a norma di legge" (*νόμῳ*), e militanti nell'esercito di Agatocle) nella loro città quali "cittadini" di pieno diritto⁷³).

Corollario finale: la soppressione di tutti i capi oligarchici, responsabili delle ostilità contro Agatocle (sia in Messana che in Tauromenio)⁷⁴), con lo scopo, chiarissimo, di mandare al governo i radicali

68) Si veda, per l'esame dei passi relativi, *supra*, pp. 8 ss. (per Messana); *infra*, pp. 45 ss. (per Gela).

69) Diod. XIX 103,1-6.

70) Diod. XIX 71,6 menziona, assieme a Gela ed Agrigento, anche Messana tra le città firmatarie della pace mediata da Amilcare (medesima menzione delle tre città si riscontra a 70,2, a proposito della loro reciproca *symmachia*, immediatamente successiva alla dichiarazione di guerra di Agrigento e degli esuli siracusani ad Agatocle).

71) La mancata ratifica da parte del governo di Messana, sottesa da Diodoro nel breve cenno, piuttosto generico, di 102,1 (stipulata la pace tra Agatocle e i Sicelioti, eccettuati i Messeni), non deve stupire; come indicano gli avvenimenti successivi, anche Cartagine non riconobbe la pace di Amilcare; e tuttavia Diodoro trascura di precisare, dando per scontate tante cose che le sue fonti raccontavano per esteso. Tuttavia io credo si sia trattato soprattutto di difformità interpretativa in ordine alla formula egemonia siracusana-autonomia messana (v. *supra*, pp. 21 s.; *infra*, pp. 29 s.).

72) Diod. XIX 102,4.

73) Diod. XIX 102,5.

74) Diod. XIX 102,6. Tra gli studiosi moderni, BERVE, *op. cit.*, p. 48 n. 42, considera l'affermazione di Diod. 71,6 una svista. Ritiene che Messana non abbia ratificato i patti (e quindi solo apparente la contraddizione tra XIX 71,6 e 102,9), R. VAN COMPERNOLLE, *art. cit.*, p. 411.

testè rientrati (a lui fedeli), e di lasciarli arbitri della situazione politica interna delle due città.

Il rifiuto delle condizioni di pace stipulate nel 313 (l'*autonomia* delle πόλεις nell'ambito della *egemonia* di Siracusa), da parte di Messana (magari sconfessando i propri delegati)⁷⁵, dovette essere formulato subito dopo la stipulazione di essa, come indica la formula ἄρτι (testè).

Ma non è da escludere che la formula diodorea "avvenuta da poco la pace tra Agatocle e i Sicelioti eccettuati i Messeni" (che è riassuntiva della formula di 71,6: "fatta la pace tra Agatocle e Messana, Gela e Agrigento, per la mediazione di Amilcare, alle seguenti condizioni", la quale ultima ricalca fedelmente il trattato e per questo è difficilmente oppugnabile), voglia semplicemente indicare che Messana - secondo il punto di vista di Agatocle - non aveva ottemperato ai patti (che secondo 71,6 aveva sottoscritto), perchè aveva permesso che si radunassero in essa gli esuli siracusani: probabilmente, oltre a quelli che già vi erano nel 315, anche coloro che avevano lasciato Agrigento.

In realtà, non è traccia nel trattato di Amilcare, diffusamente riportato a 71,6 di una clausola che contemplasse l'espulsione degli esuli siracusani dalle città contraenti di Messana, Gela e Agrigento.

Mi sembra che proprio in tale mancata precisazione vada ricercato il *casus belli* del terzo conflitto tra Agatocle e Messana.

Infatti una interpretazione "estensiva" del concetto di "egemonia" (affermando dal trattato di Amilcare) "poteva", implicare - da parte di Agatocle - che egli sostenesse che gli esuli siracusani non "dovessero" essere accolti. E viceversa i Messeni, interpretando in senso restrittivo il concetto di egemonia (nel senso cioè di "comando supremo" in caso di guerra), e in senso più lato la propria autonomia, "potevano" rivendicare a se stessi la facoltà, o meno, di ospitare gli esuli.

In altre parole, noi possiamo ritenere che Messana, pur avendo firmato la pace, per il fatto che ospitava gli esuli condannati da Siracusa, "poteva" essere accusata da Agatocle di violare la clausola dell'egemonia; e che in Messana, viceversa, gli oligarchici al governo "potevano" sostenere di ospitarli legittimamente, in virtù della loro autonomia.

⁷⁵) Non possiamo neanche escludere che i delegati, presenti secondo Diod. XIX 71,6, abbiano firmato con riserva, o che siano stati sconfessati subito dopo dal loro governo.

Diodoro (o meglio, la sua fonte) ci fornisce, nel cap. 102, la interpretazione dei circoli agatoclei: essi considerano Messana nemica, anche se Messana, come risulta dal cap. 71, aveva firmato la pace. Se ciò coglie nel vero, si chiarisce come in 102, si possa affermare che la pace è stata accettata dai Sicelioti “tranne che dai Messeni”, che pure - come risulta da 71,6 - l’avevano sottoscritta.

Così dunque - è legittimo supporlo - i circoli agatoclei giustificavano (*a posteriori*, certo) il conflitto.

Che in Messana la pace fosse stata accolta a malincuore, attesta Diodoro stesso: gli esuli siracusani si erano raccolti in Messana considerandola l’ultima che ancora nutrisse risentimento e ostilità verso il tiranno ⁷⁶).

La preoccupazione di Agatocle di eliminare immediatamente la concentrazione di esuli in Messana, traspare assai bene dal testo di Diodoro ⁷⁷), assieme alla direttiva di operare con segretezza e di usare molto l’arma della persuasione. Il che mi sembra confermi che l’ipotesi della rivendicazione di una interpretazione estensiva della autonomia da parte dei Messeni, colga nel segno, e che dunque - a rigore - la clausola dell’egemonia non implicava *sic et simpliciter* che gli esuli siracusani “dovessero” necessariamente essere tenuti lontani dalle città che la riconoscevano. Si poteva tergiversare.

Analizziamo ora in dettaglio gli avvenimenti: come ho già accennato, Diodoro narra che Agatocle, preoccupato di eventuali cospirazioni tra i fuorusciti siracusani e messeni, invia lo stratega Pasifilo con un esercito e con precise istruzioni.

Penetrato improvvisamente nella *chora* di Messana, e procacciati qui bottino e prigionieri in gran numero, Pasifilo inizia trattative col governo di Messana, da una posizione di forza, proponendo di accettare la *philia* con Agatocle e di rifiutare accordi con i suoi nemici ⁷⁸). I Messeni, sperando di evitare una guerra dall’esito incerto, espellono i fuggiaschi siracusani e accolgono Agatocle che stava avanzando con l’esercito ⁷⁹).

76) Diod. XIX 102,1: 'Εν δὲ τῇ Σικελίᾳ τῆς εἰρήνης ἄρτι γεγενημένης Ἀγαθοκλεῖ πρὸς τοὺς Σικελιώ-
τας πλὴν Μεσσηνίων οἱ μὲν φυγάδες τῶν Συρακοσίων ἠθροίσθησαν εἰς τὴν Μεσσήνην, ταύτην ὄρωντες λοιπὴν
οὖσαν τῶν ἄλλοτριῶς ἔχουσιν πρὸς τὸν δυνάστην.

77) Diod. XIX 102,2: ὁ δ' Ἀγαθοκλῆς σπεύδων αὐτῶν καταλύσαι τὸ σύστημα Πασίφιλον στρατηγὸν
ἐξαπέστειλε μετὰ δυνάμεως εἰς τὴν Μεσσήνην, ἐντεταμένος ἐν ἀπορρήτοις ἢ χρῆ πράττειν.

78) Diod. XIX 102,3: [Pasifilo] ἀπροδοκῆτως ἐμβάλων εἰς τὴν χώραν καὶ πολλῶν αἰχμαλώτων
καὶ τῆς ἄλλης λείας ἔγκρατῆς γενόμενος ἤξιον τοὺς Μεσσηνίους * βούλεσθαι τὴν φιλίαν καὶ μὴ συναγαγκάζε-
σθαι τοῖς πολεμικωτάτοις αὐτοῦ διαλύεσθαι.

79) Diod. XIX 102,4: οἱ δὲ Μεσσηνῖοι λαβόντες ἐλπίδας τοῦ χωρὶς κινδύνων ἀπολυθῆσθαι τοῦ πολέμου
τοὺς τε φυγάδας τοὺς ἐκ Συρακουσῶν ἐξέβαλον καὶ τὸν Ἀγαθοκλέα παραγενόμενον μετὰ δυνάμεως προσεδέξαντο.

Nella città è presente ora Agatocle: comportandosi “amabilmente”, egli convince i capi a riammettere in Messina (con i pieni diritti di cittadinanza) quanti, banditi con decreto dell’assemblea dalla città, si trovavano tra le fila del suo esercito ⁸⁰).

Che qui si tratti di esuli politici di parte democratica, è fuor di dubbio: essi potevano aver trovato rifugio in Siracusa nel periodo successivo alla strategia di Acestoride (che aveva reintegrato, circa il 320 a. C., in Siracusa gli oligarchici). In quel frangente, che aveva determinato il secondo esilio di Agatocle, egli si era procurato nella *chora* uomini e mezzi tali da infliggere sconfitte sia agli oligarchici che ai loro alleati cartaginesi, al punto che Amilcare si era adoperato per farlo rientrare in Siracusa (318 circa a. C.). In tale occasione, insieme a lui, e in attesa di essere da lui aiutati a rientrare in patria, saranno entrati in Siracusa i profughi democratici messeni.

L’opportunità di affidare a tali elementi, di provata fiducia, il governo di Messina, in maniera da garantirne il controllo a Siracusa, senza infrangere l’autonomia sancita dai trattati, può ulteriormente chiarire - io credo - la soppressione di quanti (circa seicento), in Messina e in Tauromenio, si erano finora opposti alla *δυναστεία* di Agatocle.

Chiamati fuori dalle loro città, e fatti venire in Siracusa, ove probabilmente furono processati, essi furono uccisi ⁸¹).

L’esecuzione, nella tradizione accolta da Diodoro, è giustificata col progetto agatocleo della guerra a Cartagine, che esigeva la eliminazione di quanti avversari esistevano ancora in Sicilia ⁸²): una chiara costruzione a *posteriores* dei circoli agatoclei, mutuata a Duride-Diodoro forse da Callia, oppure deduzione dello stesso Duride.

Segue la rappresentazione dello sdegno dei Messeni, dei loro tardivi pentimenti per avere ceduto alle richieste del tiranno; della impossibilità a reagire, atterriti dalla sua potenza ⁸³): una scena che non poteva mancare e che indica come la penna di Duride volentieri si

80) Diod. XIX 102,5: [Agatocle] τὸ μὲν πρῶτον φιλανθρώπως αὐτοῖς προσέφερετο καὶ τοὺς φυγάδας ἔπεισεν καταδέξασθαι τοὺς (οὐ) στρατευομένους μὲν αὐτῷ, πεφυγαδευμένους δὲ νόμῳ ὑπὸ τῶν Μεσσηνίων.

81) Diod. XIX 102,6: μετὰ δὲ ταῦτα τοὺς ἐναντιωμένους ἐν τοῖς ἐμπροσθεν χρόνοις τῇ δυναστείᾳ μεταπεμψάμενος ἔκ τε Ταυρομενίου καὶ τῆς Μεσσηνίας ἅπαντας ἀπέσφαξεν, οὐκ ἐλάττους ὄντας ἑξακοσίων.

In questa occasione fu probabilmente esiliato lo storico Timeo. Si vedano SCHUBERT, *op. cit.*, p. 68; DE SANCTIS, *Ricerche di storiografia siceliota*, Palermo 1958, p. 45.

82) Diod. XIX 102,7: [Agatocle] διανοούμενος γὰρ πόλεμον ἐκφέρειν τοῖς Καρχηδονίαις πᾶν τὸ διακείμενον ἄλλοτρίως κατὰ τὴν Σικελίαν ἐκ ποδῶν ἐποιεῖτο.

83) Diod. XIX 102,7 (tra i pentimenti appare lo sconforto per avere riaccolto in Messina, al posto degli scacciati fuorusciti oligarchici di Siracusa, uomini messeni già condannati per le loro cattive azioni: τοὺς ἐπὶ κακοῦργίᾳ καταδεδικασμένους).

soffermasse su tali rappresentazioni in cui si contrappongono, in un quadro accurato, e senza ombra di esecrazione (ma solo per evidenziare drammaticamente sentimenti contrastanti) astuzia, slealtà, ferocia, da un lato, e, dall'altro, ingenuità, buona fede, timore, rassegnazione.

È un lamento da tragedia greca: Duride tiene presenti i grandi affreschi corali, cui egli stesso è avvezzo come scrittore tragico ⁸⁴).

7. Il conflitto tra Agatocle e Messana in Polieno.

Qualche particolare alla storia del conflitto tra Agatocle, Messana e Tauromenio fornisce Polieno ⁸⁵), anche se il suo racconto, che pecca di genericità, risulta incerto sotto il profilo cronologico.

Tuttavia i brevi ma preziosi riferimenti ad una lega di Sicelioti promossa da Megacle (autorevole cittadino messeno e forse capo del locale partito oligarchico), e ad una *φιλία* conclusa da Agatocle con Messana (che ricorda quella promessa ai Messeni da Pasifilo) hanno indotto a ragione vari studiosi ⁸⁶) a considerare l'episodio nell'ambito della guerra messeno-siracusana del 312.

Narra dunque Polieno come Agatocle, sdegnato per le continue provocazioni di Megacle nei suoi confronti (egli radunava molti Sicelioti incitandoli contro di lui), giunto sotto le mura di Messana ne

84) Non è da escludere che tali dettagli siano invenzioni di Duride. Per il resto, invece, la minuscola conoscenza della dinamica dei fatti renda lecita l'ipotesi che le notizie di Duride-Diodoro possano dipendere da fonte messena o comunque vicina ad ambienti messeni. La rappresentazione di scene di dolore e l'uso continuo di stratagemmi sono caratteri tipici di Diodoro in tutti i capitoli della storia di Agatocle, che è - in linea di massima - sempre coerente, sia nella impostazione generale delle varie rappresentazioni, sia nello stile della esposizione: c'è una unità di stile e di costruzione che indica come la materia e le angolazioni, a volte difformi, siano state rielaborate da una mano che è sempre la stessa, salvo a cedere posto talvolta allo stesso Diodoro, cioè a sue personali considerazioni o anche a sue reminiscenze dalla lettura di altro autore, quale Timeo che è ricordato tre volte (: in ordine al trattato del 306; a precisazioni numeriche; alla inattendibilità delle sue storie su Agatocle). L'alternanza conferma che Duride, pur utilizzando fonti oligarchiche (egli non ha, credo, conosciuto l'opera di Timeo; la tradizione accolta da Diodoro infatti, in linea di massima - salvo alcuni interventi personali di Diodoro stesso - non mostra di conoscere la versione di Timeo, che ci è pervenuta in Giustino), tiene sempre presenti *anche* le angolazioni dei circoli agatoclei, con una continua alternanza di prospettive che ho già evidenziato nel mio saggio (*cit.*) in "Athenaeum" 1976, cui rinvio per una più dettagliata informazione sul problema delle fonti. Non sorprende, così, in un contesto apparentemente sfavorevole ad Agatocle, il tentativo di spiegarne il comportamento con motivazioni politiche "esterne", secondo una "prospettiva storica" che certo non era in fonti filo-oligarchiche.

85) Polyaeu.V 15.

86) Si vedano H. BERVE, *op. cit.*, p. 49, n. 43 e R. VAN COMPERNOLLE, *art. cit.*, p. 411. Altri, quali ad es. A. HOLM, *Geschichte Siciliens in Altertum*, II, Leipzig (tr. it., *Storia della Sicilia nell'antichità*, II, Torino 1908, p. 434, n. 1), ritengono, con argomenti meno convincenti, che lo stratagemma vada riportato al 315 a. C.

pretendesse l'estradiione, minacciando altrimenti di "rendere schiava la città". Colpito però dall'abilità dimostrata da Megacle nel discolarsi dinnanzi a lui ed ai suoi *philoï*, lo lasciò libero e, fatta la pace con Messana, strinse con essa un patto di amicizia (*φιλιάν συνέθετο*).

Si è proposto di recente ⁸⁷⁾, pur non escludendo la possibilità di attribuire lo stratagemma a Duride o comunque a tradizione duridea (ciò indicherebbero il gusto per la battuta arguta e intelligente e la vivace rappresentazione di Agatocle "tiranno sorridente") che lo stratagemma potesse trovarsi, magari in forma diversa, nella *storia di Agatocle* di Callia.

A tali elementi "esteriori" si possono aggiungere, in favore della tesi che qui Polieno abbia utilizzato una tradizione filoagatoclea, altri due fattori: 1) la magnanimità di cui si dà atto ad Agatocle, nella seconda metà dell'episodio; 2) la preoccupazione di indicare "attraverso provocazioni" giustificazioni legittime all'attacco agatocleo contro Messana e contro Megacle, nella prima parte di esso.

In particolare, sembra lecito ritenere di essere in presenza della versione "ufficiale" dei circoli agatoclei che, dovendo giustificare i vari interventi armati nei confronti delle città siceliote, li presentava come risposta alle loro provocazioni e, in particolare, al mancato riconoscimento della "egemonia" di Siracusa (sancita ufficialmente dal trattato del 313). Non a caso sono evidenziati, come un vero attentato all'egemonia, il conglobamento dei nemici sicelioti di Agatocle nella città e le trame per ucciderlo ⁸⁸⁾.

8. *Il tentativo su Agrigento e l'intervento di Cartagine. Divergenze fra Diodoro e Giustino.*

Con gli stessi intenti che in Messana, una mossa successiva, probabilmente nella primavera del 312, fu compiuta da Agatocle nei confronti di Agrigento, sospettata forse di segrete intese con i Punici, con i quali dalla fine del 313 ⁸⁹⁾ i fuorusciti siracusani, postisi ora sotto la guida di Dinocrate, erano già in relazione ⁹⁰⁾.

87) M. A. CAVALLARO, *art. cit.*, p. 50, n. 72.

88) Si afferma in particolare: a) che Megacle πολλοὺς Σικελιώτας κατ' αὐτοῦ συνίστη; b) che τοῖς ἀελοῦσιν αὐτὸν ἐκήρυξε μεγάλας δωρεάς; c) che - dopo l'ambasceria di Megacle - Agatocle φιλιάν συνέθετο πρὸς τοὺς Μεσσηνίους. Polyaeu. V 15,6 - 7; 23 - 25).

89) Cioè subito dopo la conquista di Messana, come è indicato dalla presenza degli esiliati oligarchici della città nelle fila dell'esercito oligarchico.

90) Diod. XIX 103,1: Δεινοκράτης τῶν Συρακοσίων φηγάδων ἡγούμενος πρὸς τοὺς Καρχηδονίους διεπέμπετο, βοηθεῖν πρῶν ἢ τὸν Ἀγαθοκλέα πάσαν ἰφ' ἑαυτὸν ποιήσασθαι Σικελίαν.

Trasferitisi nella *mesógeios* essi appaiono ora ben organizzati e armati. Lo prova - come vedremo - il contemporaneo attacco da essi sferrato contro due centri siculi, in cui, per la prima volta dal 316, mostrano di muoversi in maniera autonoma, e per di più con ampiezza di mezzi, sul terreno militare.

Avvicinandosi con l'esercito ad Agrigento, Agatocle mirava a controllare (*σοσκενάζεσθαι*) la città ⁹¹), magari installandovi un governo radicale come a Messana, ma rimase bloccato dall'improvvisa apparizione di sessanta navi dinnanzi ad essa.

Lo schieramento della flotta cartaginese nella rada di Agrigento si chiarisce ove si tenga presente la richiesta di Dinocrate a Cartagine perchè intervenisse "prima che Agatocle sottomettesse tutta quanta la Sicilia". Esso costituisce la prova che la richiesta degli esuli era stata accolta.

Dal testo diodoreo appare fuor di dubbio che Agatocle considerò lo schieramento navale punico come una dichiarazione di guerra, se - impotente a contrastare i Cartaginesi sul mare - abbandonò l'idea di controllare Agrigento e diresse l'esercito verso il territorio di influenza punica, per il momento sgombro di adeguata difesa, ove espugnò piazzeforti, parte con la forza, parte con concordati. Impossibilitato ad affrontare una guerra navale con Cartagine, egli sfruttò, a ragion veduta, la sua ancora intatta superiorità "terrestre".

Dal punto di vista giuridico interstatale lo schieramento della flotta cartaginese costituiva senza dubbio una indebita ingerenza straniera nella politica di "egemonia" dello Stato siracusano. E come tale, in ogni caso, lo considerarono e lo presentarono all'opinione pubblica i circoli filoagatoclei.

Non è traccia nelle fonti di Duride-Diodoro della versione cartaginese del "tradimento" di Amilcare, nè della sua condanna, e nemmeno di una "aggressione" di Agatocle (che, secondo Giustino, avrebbe attaccato per primo ⁹²). Lo sconfinamento nell'epicrazia cartaginese dove Agatocle si impadronì di alcune piazzeforti, parte con la forza, parte in seguito a trattative, si caratterizza in Diodoro come azione di rappresaglia. Ma intanto è già la guerra.

Attingendo a fonti assai vicine agli ambienti cartaginesi, e coerentemente con la versione già data del colpo di stato di Agatocle, la

91) Diod. XIX 102,8: διανούμενος καὶ ταύτην τὴν πόλιν σοσκενάζεσθαι.

92) Iust. XXII 3,8. Si veda *supra* p. 55.

tradizione pervenuta in Giustino, dopo avere accennato ad attacchi “proditori” di Agatocle contro le città vicine, colte alla sprovvista, e dopo avere accennato alle ambascerie da esse inviate per provocare l'intervento di Cartagine contro Agatocle, descrive diffusamente il processo e la condanna di Amilcare per tradimento da parte del senato cartaginese (che pur finora lo aveva appoggiato).

L'angolazione prospettata in Diodoro è molto diversa: egli accenna fuggevolmente (e solo per giustificare gli armamenti straordinari di Agatocle) a riprovazioni che si fecero ad Amilcare in Cartagine, a causa del trattato, tali da destare in Agatocle il timore che i Cartaginesi gli avrebbero mosso guerra presto ⁹³).

Se questa è - come io credo - una costruzione *a posteriori* dei circoli agatoclei per giustificare la politica di armamenti di Agatocle e la tendenza a trasformare l'egemonia in *archè*, e per respingere, al tempo stesso, il sospetto di avere provocato “egli”, con tale condotta, il conflitto con Cartagine, è altresì legittima supposizione che anche la tesi del tradimento di Amilcare fosse una montatura priva di reale fondamento, costruita in Cartagine dai nemici del generale che non aspettavano che un pretesto - come già a suo tempo sosteneva Schubert - per scalzare dal potere. Il pretesto fu offerto dalla richiesta di soccorso da parte del capo degli oligarchici in esilio (Dinocrate). Esso si inserì in un contesto storico di eventi internazionali di un certo peso, che avallò mediocri e immediate ragioni di affermazioni personali di potere.

La conclusione dell'accordo del 314-313 - ove si fosse guardato solo alla formula e non al contesto delle vicende in cui esso si inseriva, specie dopo gli interventi di Sparta e di Taranto, che potevano spostare in favore degli oligarchici l'equilibrio delle forze greche, e che dovettero influenzare non poco la decisione di Amilcare nel concordare il “nuovo” trattato del 313 - poteva prestarsi alla critica. Il nuovo trattato, a parte la fine dello stato di tensione militare e a parte la conferma, pur importantissima, della appartenenza di Herakleia alla eparchia punica, non procurava ai Cartaginesi nuovi vantaggi territoriali. Vero è che Cartagine nel 315 non era coinvolta direttamente nella contesa nè poteva perseguire ampliamenti, ma la pace,

93) Diod. XIX 72,2 : “Agatocle appresta le armi *εἰδώς τοὺς Καρχηδονίους ἐπιτετιμηκότας τῷ Ἀμίλκα περί τῶν συνθηκῶν, συντόμως δὲ πρὸς αὐτὸν τὸν πόλεμον ἐξοίοντας*”. Sulla inattendibilità delle accuse mosse ad Amilcare dai suoi nemici, già R. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 64 - 65. Si veda anche DE SANCTIS, *op. cit.* p. 153.

riconoscendo la egemonia di Agatocle sui Sicelioti, con lo scioglimento della lega agrigentina contro Agatocle poneva fine ad una situazione di conflitto fra i Greci che politicamente poteva tornare utile agli interessi dei Cartaginesi; vero è altresì che interventi armati dalla madre patria greca in favore degli oligarchici avrebbero potuto coinvolgere - come insegnava l'esempio di Timoleonte, assai vivo in età di Amilcare - la situazione a danno di Cartagine. Ma questo timore che, dopo gli interventi da Sparta e da Taranto, dovette essere determinante nella decisione di Amilcare (che disponeva solo di un esiguo presidio e si era fondato sempre su una politica di compromesso nel gioco delle forze che si contrastavano nell'area greca) non sembra fosse adeguatamente "sentito" dal senato punico; esso non mostrò nemmeno di apprezzare la conferma che il governo di Agatocle, nel trattato, dava della appartenenza alla eparchia punica di Herakleia (posta ad est dell'Halykos e non inclusa nel trattato timoleonteo, essa era stata conseguita, forse "di fatto", dallo stesso Amilcare, probabilmente dopo la pace di Acestoride, come indica l'inciso "per l'innanzi" ⁹⁴).

Condannare un generale "in carica" e, per di più, senza ascoltarlo, non era prassi regolare. Sembra legittimo ritenere che Amilcare si considerasse tranquillo e meditasse di illustrare bene, documenti alla mano, il suo operato in Cartagine. La sua misteriosa fine (prima che egli potesse apprendere la propria condanna), indica che egli fu con tutta probabilità vittima dei suoi avversari politici e della sua buona fede.

In effetti, tenendo conto sia dell'esiguità delle forze di cui egli disponeva, sia della pressione armata di Agatocle, sia dell'andamento generale delle vicende dal 322 alla fine della guerra nel 306 a. C., la politica di Amilcare si mostra tutt'altro che sprovveduta: egli tendeva a realizzare un equilibrio che evitasse inutili spese e lutti a Cartagine, in un momento assai delicato della sua storia, caratterizzato - non dimentichiamolo - da contese tra le grandi famiglie al potere, come prova, oltre alla condanna di Amilcare stesso, il tentativo di un *golpe* nella città da parte di Bomilcare e dei suoi seguaci, mentre divampava il conflitto in terra libica, nel 309 a. C.

Inoltre gli aiuti in denaro, uomini e navi, con la relativa guida militare, giunti agli oligarchici da Sparta e da Taranto, mostravano che il mondo greco teneva d'occhio la situazione in Sicilia ed era disposto ad intervenire, come già venticinque anni prima aveva fatto Corinto, inviando Timoleonte.

Un generale cartaginese doveva ben sapere che a Cartagine conve-

⁹⁴) Si vedano sul problema R. VAN COMPERNOLLE, *art. loc. cit.*, e soprattutto le argomentazioni da me addotte *supra*, p. 48.

niva acquattarsi nella propria eparchia, ogni qual volta si profilava la possibilità di interventi dalla madre patria greca, e ogni qualvolta in Siracusa si stabiliva un governo forte e centralizzato. Ciò insegnava ai generali cartaginesi l'esperienza delle disfatte subite da essi nelle età di Gelone, di Gerone e di Dionisio I, e la recente sconfitta inflitta da Timoleonte.

E tuttavia si può comprendere come l'opportunità della nuova formulazione, e soprattutto i successi che ne trasse subito Agatocle, fossero tali da destare allarme in chi a Cartagine non poteva rendersi conto direttamente dei rapporti di forza esistenti in Sicilia. Si spiega per tale via come, nell'ambito del senato cartaginese, i nemici di Amilcare riuscissero ad ottenere che si intentasse un processo "segreto" e irregolare contro di lui (che ancora deteneva l'*imperium*), seguito dalla condanna a morte.

Altre ragioni - su cui ci soffermeremo più avanti - coesistevano inoltre (e si potevano facilmente addurre) in favore di una politica "forte" in Sicilia, che facesse da *pendant* alla politica "forte" inaugurata da Roma (in questo momento alleata di Cartagine) nel Sannio.

Accogliendo l'invito di Dinocrate (nuovo capo degli esuli siracusani, dopo la morte di Sosistrato) i Cartaginesi, mutando rotta e intervenendo in suo favore contro Agatocle, mostrano di considerare da questo momento Agatocle e i suoi seguaci come usurpatori.

L'adesione di Cartagine alle richieste dei fuorusciti è infatti la spia per ricostruire il movente "ufficiale" delle ostilità decise a Cartagine con l'invio di imponenti forze militari: riportare in patria Dinocrate e i fuorusciti.

9. Operazioni presso Centuripe e Galaria.

Fino al 313, i fuorusciti pur essendone i promotori avevano condotto in maniera episodica e con esigue forze la loro opposizione ad Agatocle, affiancando le truppe regolari delle città che li ospitavano (così era avvenuto a Messina, nel 315, e nell'ambito della lega di Agrigento, nel 314).

Ma improvvisamente - dopo la pace del 313 - essi ci si presentano bene equipaggiati ed organizzati autonomamente e con un esercito regolare.

Che ciò sia avvenuto con finanziamenti e appoggi segreti dei Cartaginesi con i quali Dinocrate ⁹⁵) appare in ottimi rapporti (tanto da richiederne il soccorso) è - io credo - fondata supposizione.

95) Come attesta Diod. XIX 8,6. Dinocrate, già amico di Agatocle, era stato graziato da lui durante i torbidi giorni del *golpe* del 316, ed era andato in esilio, con la fazione oligarchica.

Ciò potrebbe spiegare come, in seguito alla promessa di intervento cartaginese e con le grosse forze di cui ad un tratto sembra disporre (ingrossatesi anche per il numero dei fuorusciti scacciati da Messina), Dinocrate ⁹⁶) decidesse nel 312, in “coincidenza” con l’arrivo, non certo fortuito, nella rada di Agrigento della flotta cartaginese, di assumere direttamente l’iniziativa, operando dapprima nella zona dell’Etna, e precisamente nel settore dei centri siculi di Centuripe e di Galaria.

Contro Centuripe le operazioni furono dirette dal luogotenente di Dinocrate, Ninfodoro, il quale poteva contare sull’appoggio di una parte della popolazione locale per tentare un attacco di sorpresa. Alcuni cittadini avevano infatti promesso di consegnare la città ai dinocratei, a condizione che al *demos* venisse restituita l’autonomia ⁹⁷).

Ma il tentativo, scoperto in tempo, fallì: Ninfodoro e gli altri che, con la forza, si erano introdotti in Centuripe furono uccisi dalla guarnigione siracusana. La stessa sorte fu riservata, per volere di Agatocle, a quanti tra i Centuripini furono ritentuti responsabili di tramare novità ⁹⁸).

96) Diod. XIX 103,1-2: Δεινοκράτης ὁ τῶν Συρακοσίων φυγάδων ἡγούμενος πρὸς μὲν τοὺς Καρχηδόνιους διεπέπετο, βοηθεῖν αἰτῶν πρῶν ἢ τὸν Ἀγαθοκλέα πάσαν ὑπ’ αὐτὸν ποιήσασθαι Συκελίαν, αὐτὸς δὲ προσδεξάμενος τοὺς ἐκ Μεσσηνίας ἐκβεβλημένους φυγάδας, ἔχων ἀδρᾶν δύναμιν, ἀπέστειλεν τινὰ τῶν περὶ αὐτὸν Νυμφόδωρον, δοὺς μέρος τῶν στρατιωτῶν, ἐπὶ τὴν Κεντροπιπύων πόλιν.

97) Diod. XIX 103,3: ταύτην γὰρ φρουρουμένην ὑπ’ Ἀγαθοκλέους τῶν πολιτικῶν τινας ἐπηγγέλαντο παραδῶσθαι, ἐφ’ ὅτῳ τὴν αὐτονομίαν δοθῆναι τῷ δήμῳ. παραιοπεσόντος δ’ εἰς τὴν πόλιν αὐτοῦ ρυκτός οἱ προσετῶστες τῆς φρουρᾶς αἰσθημένοι τὸ γεγονός αὐτὸν τε τὸν Νυμφόδωρον ἀνεῖλον καὶ τοὺς βιαζομένους ἐντὸς τοῦ τεύχους.

Non sarà inopportuno riesaminare sotto il profilo giuridico interstatale la posizione dei centri siculi rispetto a Siracusa. Si tratta, in verità, di una posizione di completo asservimento, cominciata già all’epoca del trattato del 392 a.C. tra Dionisio e Cartagine. In particolare, per le sicule Centuripe e Agrigento, risulta che in età di Timoleonte esse erano state annesse (dopo il 338) a Siracusa (Diod. XVI 82,4). Sul malcontento suscitato in molti centri siculi dalla loro condizione di *doubleia*, aveva fatto lega Agatocle, ottenendone un appoggio prezioso per la conquista del potere. Diodoro, ricordando l’aiuto da essi prestato ad Agatocle, in occasione del colpo di stato, ne sottolinea l’odio verso il *demos* siracusano ai cui ordini i centri siculi erano costretti a sottostare (Diod. XIX 6,3 :si veda il mio saggio (*cit.*), p.409).

Non è noto se ed entro quali limiti Agatocle avesse mantenuto le promesse date in cambio dell’appoggio ricevuto: ma, in ogni caso, egli si limitò a concessioni ed aiuti di tipo economico a centri particolarmente fedeli, senza modificare sostanzialmente lo *status* giuridico delle città che - in linea di massima - erano nella condizione di alleate soggette (anche se Abaceno in Diod. XIX 65 è definita *σῆμαχος*), la intromissione di Agatocle negli affari interni della città - ove manda a morte molti elementi infidi - non procura reazioni a Cartagine, che dal 392 ne riconosce l’appartenenza a Siracusa). Per Centuripe, in particolare, le condizioni sembrano aggravate dalla presenza stabile di presidi siracusani (si veda la precisazione in Diod. XIX 103,3 di Centuripe quale città *φρουρουμένη ὑπ’ Ἀγαθοκλέους*).

98) Diod. XIX 103,4 : ταύτης δὲ τῆς ἀφορηῆς λαβόμενος Ἀγαθοκλῆς ἐνεκάλεισέ τε τοῖς Κεντροπιπύων καὶ τοῖς δόξαντας αἰτίους γεγονέναι τοῦ νεωτερισμοῦ πάντας ἀπέσφαξε. La punizione dei Centuripini è presentata in Diodoro con tono distaccato: non c’è nè sdegno verso Agatocle nè pietà verso i ribelli siculi che pure lottavano per l’autonomia. Subito dopo, nella narrazione di Diodoro, rileviamo un elemento tipicamente durideo, il *δαμόνων*, alla cui presenza è attribuita la punizione di una grave ingiustizia commessa dai Cartaginesi ai danni di innocenti marinai ateniesi (Diod. XIX 103,5).

Che la spedizione di Centuripe vada inquadrata nel contesto più ampio della battaglia appena insorta tra Dinocrate e Centuripe da un lato, e Agatocle dall'altro, lo conferma lo scontro navale nelle acque di Siracusa, che rivela come ormai il conflitto si combattesse per terra e per mare.

Approfittando della loro supremazia navale (e approfittando altresì della assenza di Agatocle, occupato nelle vicende di Centuripe) i Cartaginesi penetrarono con 50 navi (le altre dieci probabilmente erano rimaste davanti ad Agrigento) all'interno del porto grande di Siracusa, ove assalirono due navi da carico (che si trovavano alla fonda), sommergendone una, che era ateniese; le mani dell'equipaggio catturato furono amputate ⁹⁹).

Allo stesso conflitto navale appartiene un altro scontro presso la costa bruzia, in cui, viceversa, alcune navi cartaginesi, distaccatesi dal resto della flotta, caddero nelle mani degli strateghi di Agatocle. Per rappresaglia, essi avrebbero inflitto ai prigionieri punici analoga mutilazione alle mani.

Nella tradizione accolta da Diodoro, i due episodi appaiono reciprocamente collegati dall'intervento della divinità (*τὸ δαίμόνιον*), che punisce, con le medesime atrocità, le atrocità commesse contro l'innocente equipaggio ateniese: un elemento assai importante per il contributo che può venire al problema delle fonti. La presenza del *θεῖον* nell'opera di Duride è infatti ben nota e generalmente ammessa, inquadrandosi in una concezione storiografica che è peculiare della mentalità ellenistica. All'elemento "divino" si uniscono il ricorso a particolari tragici e una vivacità e un ritmo del racconto tali da confermare la dipendenza di esso da Duride ¹⁰⁰).

99) Diod. XIX 103,4 : *περὶ ταῦτα δ' ὄντος τοῦ δυνάστου Καρχηδόνιοι καταπλεύσαντες εἰς τὸν μέγαν λιμένα τῶν Συρακοσίων πενήκοντα σκάφειν ἄλλο μὲν οὐδὲν ἠδυνήθησαν πράξει, δυοὶ δὲ περιεσόντες φορητοῖς πλοίοις τὴν μὲν ἐξ Ἀθηρῶν κατέδυσαν, τῶν δ' ἐπιπλεούτων τὰς χεῖρας ἀπέκοψαν.*

100) Per la presenza del divino nell'opera di Duride (e per la sua confluenza in Diodoro), si veda da ultimo S. CONSOLO LANGHER, in "Athenaeum", p. 392 note 44 e 45 (*ibid.*, analogie con Timeo). Accanto ad esso, il ricorso a particolari tragici (tali da suscitare un estetico orrore), e lo svolgimento delle vicende in maniera tale che ad un successo cartaginese tenga dietro un "eguale" successo di Agatocle, sono peculiarità tipiche di Duride, e confermano la generale dipendenza di quasi tutta la narrazione diodorea dall'autore samio. Sul carattere dello storia di Duride e sulle sue fonti si veda anche *supra*, pp. 46, 55, 59-61 e *passim*.

La presenza di navi siracusane di fronte alle coste bruzie non stupisce: a parte i rapporti commerciali con i Bruzi ¹⁰¹), ormai tutto il mare che circonda la Sicilia è interessato al conflitto, e anche nello stretto di Messina (come indica la perdita di alcune navi da parte di Agatocle, ricordate prima) si era combattuto.

Contemporaneamente al tentativo di Ninfodoro su Centuripe si svolgono le operazioni, condotte personalmente da Dinocrate, per il possesso di Galaria ¹⁰²). Dopo un successo iniziale, dovuto all'appoggio dei cittadini di parte antiagatoclea che lo avevano chiamato ¹⁰³), Dinocrate riuscì ad occupare la città, da cui espulse il partito filoagatocleo, accampandosi subito dopo davanti alle mura.

Contro Dinocrate, che comandava un esercito di tre mila fanti e due mila cavalieri ¹⁰⁴), furono inviati, da Agatocle, Pasifilo e Demofilo, con un eguale contingente di soldati. La battaglia, combattuta secondo il vecchio sistema in uso in Grecia prima della riforma di Epaminonda ¹⁰⁵), si trascinò a lungo con esito incerto, per il valore dei contendenti di entrambi gli eserciti.

La morte di Filonide, che comandava l'ala destra dell'esercito oligarchico, e lo sbandamento che ne seguì, costrinsero Dinocrate a ritirarsi, lasciando sul terreno un gran numero di morti. Pasifilo, penetra-

101) Esplicita conferma di essi in Diod. XX 71,5, in cui è ricordata la vendita (da parte siracusana) di fanciulle segestane ai Bruzi. Stretti rapporti legano inoltre Agatocle a Crotone fin dal suo primo esilio in Magna Grecia. Al tiranno di Crotone, Menedemo, secondo Diod. XXI 4, Agatocle era legato da amicizia. Non è da escludere l'ipotesi che Menedemo, di cui Diod. XIX 10,3-4 ricorda un tentativo, respinto dagli oligarchici crotoniati, di penetrare con la forza in città, abbia potuto in seguito assumere il potere con l'aiuto di Agatocle. In ogni caso la presenza lungo la costa bruzia della flotta siracusana, oltre ad indicare l'area e le dimensioni del conflitto, conferma gli stretti collegamenti della politica siracusana con la Magna Grecia: le linee della politica estera attuata da Agatocle dopo il 304 in Magna Grecia si muovono nel solco di una tradizione assai antica ed autorizzano l'ipotesi che Agatocle potesse disporre lungo le coste bruzie di postazioni proprie.

102) A Ninfodoro infatti era stata data solo una parte delle truppe; la parte rimanente dunque, guidata da Dinocrate, si era diretta (con azione parallela) verso Galaria.

103) Diod. XIX 104,1: *Οἱ δὲ περὶ τὸν Δεινοκράτην φηγάδες, ἔχοντες πεζοὺς μὲν ὑπὲρ τοὺς τριοχιλίους, ἰππεῖς δὲ οὐκ ἐλάττους διοχιλίων, τὴν καλουμένην Γαλερίαν κατελάβοντο, τῶν πολιτῶν ἔκουσιως ἐπακαλεσαμένων, καὶ τοὺς μὲν Ἀγαθοκλέους ἐξέβαλον, αὐτοὶ δὲ πρὸ τῆς πόλεως ἐστρατοπέδευσαν.*

104) Secondo A. HOLM, *op. cit.*, II, trad. it. p. 442 (seguito da TILLYARD, *op. cit.*, p. 69, il quale tuttavia non esclude che il numero possa essere stato accresciuto), la grande quantità di cavalieri tra le fila dei fuorusciti indicherebbe la ricchezza degli uomini di Dinocrate, esuli oligarchici siracusani; ma forse essa indica soprattutto la consistenza degli aiuti punici.

105) È noto come fino alla riforma di Epaminonda gli eserciti, composti in maggioranza da opliti, si affrontassero schierati l'uno di fronte all'altro, su due file parallele; la concentrazione dei migliori elementi si faceva sull'ala destra dello schieramento, alla quale toccava il compito più gravoso di sfondare le linee avversarie per volgere in fuga il nemico. Onde, di solito, alla disfatta dell'ala destra teneva dietro lo sbandamento della sinistra, che era costretta al ritiro (Si vedano TILLYARD, *op. cit.*, p. 63; VANNIER *Le IV siècle*, Paris 1967, pp. 46-49). La riforma di Epaminonda, per evitare che il valoroso comportamento di una parte delle truppe fosse compromesso dall'insuccesso dell'altra, portò alla differenziazione nei ruoli delle due ali: l'ala destra occupò infatti una posizione più avanzata rispetto a quella sinistra, la quale interveniva, con funzione di avvolgimento, soltanto dopo che le linee nemiche erano state sfondate.

to in Galaria, mandò a morte quanti avevano favorito l'intesa con Dinocrate ¹⁰⁶).

10. L'occupazione cartaginese del Monte Ecnomo.

Se l'offensiva di Dinocrate e gli episodi di Centuripe e di Galaria sono sintomatici di gravi dissensi all'interno delle città soggette ad Agatocle, e delle notevoli capacità di resistenza delle forze oligarchiche siceliote, l'appello di Dinocrate a Cartagine - che come ho già accennato - dovette essere preceduto da trattative segrete con la parte del senato cartaginese nemica di Amilcare - conferma come i fuorusciti oligarchici stessi ritenessero che, senza l'aiuto cartaginese, nessuna forza avrebbe potuto con successo opporsi alla potenza di Agatocle, e alla vittoria dei radicali nelle varie città siceliote.

Come ho già accennato, Diodoro fornisce nel cap. 106 le notizie relative alla decisione cartaginese di organizzare, sotto la guida di Amilcare di Gisgone, uno dei personaggi più in vista della città, una imponente spedizione militare ¹⁰⁷).

Perciò essi allestirono centotrenta triremi ed una grande quantità di navi onerarie sulle quali imbarcarono armi, derrate alimentari e denaro, indispensabili per sopperire ad ogni necessità della guerra. Ai dodici mila soldati arruolati dalla Libia, di cui due mila reclutati tra i cittadini cartaginesi, molti dei quali *ἐπιφανέστατοι* (nonostante costoro fossero solitamente esentati dal servizio militare ¹⁰⁸), si aggiun-

106) Diod. XIX 104,2: Ἀγαθοκλέους δὲ ταχέως ἀποστειλάντος ἐπ' αὐτοὺς Πασίφιλον καὶ Δημόφιλον μετὰ στρατιωτῶν πεντακιοχιλίων ἐγένετο μάχη πρὸς τοὺς φυγάδας, ὧν ἡγείτο Δεωκράτης καὶ Φιλωνίδης, τὰ κέρατα διεληφότες. ἐφ' ἱκανὸν μὲν οἰνὸν χρόνον ἰσορροπος ἦν ὁ κίνδυνος, φιλοτιμίως ἀμφοτέρων τῶν στρατοπέδων ἀγωνιζομένων· τοῦ δ' ἑτέρου τῶν στρατηγῶν Φιλωνίδου πεσόντος καὶ τοῦ κατὰ τοῦτον μέρους τραπέντος ἠραγκάσθη καὶ Δεωκράτης ἀποχωρῆσαι. οἱ δὲ περὶ τὸν Πασίφιλον τούτων τε πολλοὺς κατὰ τὴν φυγὴν ἀνείλον καὶ τὴν Γαλερίαν ἀνακτησάμενοι τοὺς αἰτίους τῆς ἀποστάσεως ἐκόλασαν.

107) Se l'ipotesi che qui si tratti di una posticipata presentazione dell'antefatto dello sbarco presso l'Ecnomo è nel vero, non deve stupire che in genere si ritenga che qui si narri una spedizione di rinforzo alle truppe già sbarcate prima. Se invece accettiamo la tesi che si tratti di rinforzi al primo corpo di spedizione (identificabile con le 60 navi attestata nella rada di Agrigento da cui si sarebbero enucleate le truppe sbarcate presso l'Ecnomo), essi in tal caso vanno connessi con la preoccupazione per le vittorie di Agatocle a Centuripe e Galaria, e per la superiorità (numerica) dell'esercito di Agatocle.

In Diod. XIX 106,1 si afferma genericamente che i Cartaginesi, avendo appreso che il dinasta si era assunto il controllo delle città dell'isola ed era superiore alle forze dei loro soldati, decisero di partecipare (ἄψασθαι) più energicamente alla guerra.

108) Cfr. WARMINGTON, *op. cit.*, p. 164.

sero mille frombolieri delle Baleari (isole soggette ai Cartaginesi), mille mercenari etruschi e duecento *Ζευγίππαι* ¹⁰⁹).

Durante la traversata la flotta fu dispersa da una improvvisa tempesta: sessanta triremi e duecento navi mercantili andarono perdute con tutto il loro carico; fra le vittime numerosi cittadini cartaginesi di cui alcuni "illustrissimi": per essi in patria furono esposti sulle mura neri drappi, in segno di lutto ¹¹⁰).

Sbarcato in Sicilia, Amilcare si diede a riorganizzare l'esercito radunando gli scampati al disastro e arruolando grande quantità di mercenari, cui unì le truppe cartaginesi rimaste (*πρὸς παρχούσας*) in Sicilia ed i migliori alleati (*συνμάχων . . . τοὺς ἐνθέτους*) ¹¹¹): in tutto 45.000 fanti e 5.000 cavalieri. Si accampò quindi sull'Ecnomo ¹¹²).

Tutto ciò - come ho già accennato - potrebbe essere compreso meglio come antefatto della attestazione sull'Ecnomo (che, viceversa, sembra reduplicata).

Anche se il tentativo compiuto da Dinocrate di sfruttare le rivendicazioni autonomistiche dei centri Siculi dell'interno contro Siracusa

109) Diod. XIX 106,2. Per quanto riguarda il ruolo degli "zeugippi", R. L. GEER, (*Diodorus of Sicily, books XIX 66-110 and XX*, London 1964, p. 121, n.3), ipotizza che essi potessero essere "hoisemen uohad each an extra horse", equivalenti cioè agli *ἀμύρπποι* di Diod. XIX 29,2 (lo studioso tuttavia non è alieno dall'accettare per Diod. XIX 106,2 la lettura *Ζευγίππαι*, proposta dal REISCKE).

110) Gli avvenimenti narrati nei paragrafi 3-6 del cap. 106, secondo il Laqueur (v. cit.), sarebbero da riferire a Timeo (gli altri, viceversa, a Callia); motivi: a) l'esordio di una spedizione navale con catastrofe iniziale; b) la conoscenza accurata dei costumi cartaginesi. Entrambi gli argomenti sono assai deboli. Ed infatti: 1) non abbiamo elementi per provare che le perdite cartaginesi, causate dalla tempesta nel canale di Sicilia, non siano fededegne; né si capisce perché ciò - se fosse inventato - dovrebbe essere indizio della penna di Timeo; 2) la notizia diodorea sull'uso cartaginese di esporre sulle mura neri panni, in segno di lutto pubblico, non è che un accenno superficiale che attiene ad elementi esteriori del costume, ben lungi da giustificare, di per sé, l'attribuzione del passo alla erudizione peculiare di Timeo. Al contrario, proprio la superficialità della allusione è più facilmente imputabile alle fonti greche di Duride (quali, ad es., Callia, Antandro, le cronache "locali" delle minori città greche), che non ad uno storico particolarmente "esperto" della storia e delle istituzioni cartaginesi quale senza dubbio fu Timeo.

111) In essi sono da vedere, oltre agli uomini di Dinocrate, la cui presenza è più volte esplicitamente attestata da Diodoro (XX 29,5-6; 31,1-2), anche eventuali contingenti provenienti da centri irrimediabilmente ostili al tiranno e all'egemonia di Siracusa, quali ad es. Agrigento. La presenza tra gli alleati di truppe provenienti da città siceliote sembra potersi desumere da Diod. XX 31,1-2, dove, accanto ai fuorusciti oligarchici, sono genericamente ricordati anche altri Greci che militavano nell'esercito cartaginese. Il BERVE, *op. cit.*, p. 50, n. 44, ritiene che nei *σύμμαχοι* siano da vedere soltanto le milizie fornite dalle varie città.

112) Si noti però che nella battaglia dell'Eurialo gli effettivi cartaginesi ammontano a 12.000 fanti e a 5.000 cavalieri. Se si tiene conto che nella battaglia presso l'Himera i Cartaginesi perdettero, secondo Diodoro, soltanto 500 uomini, e che nel 309 5.000 furono i soldati inviati dalla eparchia di Sicilia in soccorso di Cartagine, minacciata dalle truppe di Agatocle (Diod. XX 16,9), sembra lecito dubitare dell'esattezza di questo numero. Per quanto riguarda la fonte qui utilizzata da Diodoro, la precisazione delle cifre, l'accenno ai costumi cartaginesi, la catastrofe abbattutasi all'improvviso sulla flotta punica hanno convinto alcuni studiosi (c. me ho accennato *supra* nota 111) a postulare la presenza di caratteristiche peculiari di Timeo. Si tratta invero di elementi stilistici generici tipici anche di Duride. In particolare, mi sembra che la descrizione del disastro cui va incontro la flotta cartaginese, "drammatizzando" la narrazione, ben si accordi con il modo di narrare di Duride. Né può considerarsi un elemento determinante, per smentire la presenza di Duride, la conoscenza dei costumi cartaginesi, che ha indotto il Laqueur (v. nota 110) e - prima di lui - lo Schübert (*op. cit.*, pp. 73-74) a pensare a Timeo.

era fallito, esso evidenziò i rischi che potevano derivare ad Agatocle da una eventuale saldatura tra le forze degli esuli siracusani (e di altri eventuali alleati greci o siculi) e l'esercito cartaginese.

Costituendo un'altura a mezza strada tra Gela ed Agrigento, il colle Ecnomo forniva ai contingenti dell'esercito cartaginese, ivi disposti parallelamente al conflitto intorno a Galaria ¹¹³) (verso la fine, forse, dell'anno 312), un'ottima posizione strategica per la vicinanza del mare dal quale si attendevano eventuali, ulteriori rinforzi ¹¹⁴).

Forse proprio per evitare di dover combattere contro un nemico più numeroso, Agatocle tentò invano, con continue provocazioni, di indurre i Cartaginesi alla battaglia. Costretto alla fine a rientrare in Siracusa, celebrò il buon esito delle campagne del 312, adornando i templi con le insegne sottratte ai nemici ¹¹⁵).

Nel cap. 106 Diodoro riprende il racconto delle vicende relative all'occupazione cartaginese del monte Ecnomo, brevemente accennata nel paragrafo 3 del cap. 104, senza le dovute precisazioni sui suoi precedenti. Non deve stupire pertanto l'esordio del cap. 106, che ci saremmo aspettati a 104,3, prima della occupazione di Ecnomo: sembra (e va adeguatamente sottolineato), che Diodoro fornisca qui (narrando avvenimenti del 311) l'antefatto della spedizione cartaginese e le vicende burrascose della traversata sul mare, che in realtà avrebbe dovuto raccontare nel capitolo 104 (primavera-estate, o autunno-inverno, del 312, in cui presenta i Cartaginesi attestati sullo Ecnomo ¹¹⁶).

113) Già MELTZER, *Der Feldzug des Agathokles*, p. 361, ha considerato la battaglia di Galaria nell'ampio arco di vicende comprendenti anche l'assalto di Agatocle al reparto cartaginese attestato sull'Ecnomo; propenderei altresì a ritenere che Dinocrate, assalendo Galaria, dopo avere concentrato i fuorusciti nella *mesogeios*, operava già d'accordo con le truppe sbarcate sull'Ecnomo dalle navi che si erano prima attestate davanti ad Agrigento. Il loro arrivo con tutta probabilità non fu casuale, ma collegato all'ambasceria di Dinocrate a Cartagine. Sì che la parata navale di fronte ad Agrigento (che impedì ad Agatocle il controllo effettivo della città); le scorrerie di Agatocle nella eparchia punica; i tentativi di Agatocle di provocare a battaglia i reparti cartaginesi sull'Ecnomo si configurano tutti come episodi di una stessa campagna.

114) Con ogni probabilità queste truppe erano state sbarcate dalle navi che si erano attestate sulla rada di fronte ad Agrigento in concomitanza con gli attacchi di Dinocrate a Centuripe e a Galaria, subito dopo l'affermazione vittoriosa di Agatocle in Messana (Diod. XIX 104,3).

115) Diod. XIX 104,4: οὐ τοιμύωντων δὲ τῶν βαρβάρων παρατάξασθαι νομίσας ἄκοντι κρατεῖ τῶν ἡπαιθρῶν ἐπ᾿ ἀνήλθεν εἰς τὰς Συρακοῦσας καὶ τῶν ναῶν τοὺς ἐπιφανεστάτους τοῖς ἀκύλοις ἐκόσμησεν. ταῦτα μὲν οὖν ἐπράχθη κατὰ τοῦτον τὸν ἑνιαυτὸν ὧν ἡμεῖς ἐδυνήθημεν ἐφεκέσθαι.

116) Diod. XIX 106,1: Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν αἰεὶ μᾶλλον ἀξιόμενον Ἀγαθοκλέους καὶ δυνάμεις ἀδρότερας ἀδροίχοτος Καρχηδόνιοι πυνθανόμενοι τὸν δυνάστην οὐσκευαζόμενοι τὰς ἐν τῇ νήσῳ πόλεις, ταῖς δὲ δυνάμεσιν ὑπερέχοντα τῶν σφετέρων στρατιωτῶν ἔδοξαν ἐνεργέστερον ἄψασθαι τοῦ πολέμου.

Il racconto dettagliato dei preparativi cartaginesi, della tempesta e dell'azione di Amilcare, figlio di Gisgone, che riparò in breve i danni subiti, sarebbero - se ciò è nel vero - da riferire all'anno 312. Anche se il racconto appare qui sotto il 311, ciò potrebbe imputarsi a posticipazione riferibile a comodità di narrazione.

Sotto l'anno 312-311 (estate-autunno del 312 o inizio del 311) si pongono i fatti di Gela raccontati nel cap. 107: essi si collegano sempre alla occupazione cartaginese dell'Ecnomo ed ai timori che essa suscita in Agatocle.

11. L'invasione agatoclea di Gela. Conclusioni sul problema delle fonti per gli anni 315-310 a.C.

La presenza dell'esercito punico - attestato ad Ecnomo - nell'epicrazia siracusana era in realtà tale da destare in Agatocle gravi preoccupazioni anche per le ripercussioni sulle città greche. Egli temeva, infatti, come dice Diodoro, che τῶν . . . φρουρίων οὐκ ὀλίγα e τῶν πόλεων ὅσαι προσέκοπτον αὐτῷ potessero essere tratti dalla impotenza delle forze cartaginesi alla defezione (: una strategia di cui Amilcare si servirà per isolare Agatocle all'interno della Sicilia, subito dopo la battaglia di Himera). A tali timori si aggiunsero gravi danni alla flotta per la perdita di venti unità, cadute in mano ai Cartaginesi nei pressi dello stretto di Messina con gli equipaggi ¹¹⁷).

In questa situazione, il possesso di Gela rivestiva per Agatocle una importanza strategica notevolissima sia per la possibilità di affrontare il nemico senza timore di essere attaccato alle spalle, sia per fruire, in caso di sconfitta, di un sicuro rifugio in una città fortificata, difficilmente espugnabile ¹¹⁸).

Consapevole di questi vantaggi e temendo un possibile tradimento, Agatocle decise di occupare Gela, nonostante la città, dopo il 313, al contrario di Messina e di Agrigento, si fosse adattata, come si può dedurre dal silenzio di Diodoro, all'egemonia di Siracusa ¹¹⁹).

La necessità di controllare Gela con un presidio armato era notevole: e tuttavia l'invio di un presidio avrebbe dato ai Geloi pretesto per una defezione, in quanto violazione della loro "autonomia".

117) Diod. XIX 107,1-2. L'importanza della flotta era fondamentale: il suo peso fu infatti poco dopo decisivo nella battaglia presso l'Himera, in cui lo sbarco di truppe fresche consentì ai Cartaginesi di rovesciare l'esito di un combattimento che - dopo il secondo assalto di Agatocle - sembrava compromesso.

118) Come recenti scoperte archeologiche hanno messo in luce, tutto il centro abitato era circondato da mura possenti, costruite in età timoleontea (altri lavori di fortificazione furono compiuti dallo stesso Agatocle, cui risalgono - in un'epoca imprecisata del suo dominio - il rialzo della cinta muraria, sommersa dalla sabbia nella sua parte inferiore, l'apertura sulla sommità delle mura di un cammino di ronde, la costruzione di torri ed altri edifici adibiti ad uso militare: cfr. P. ORLANDINI, *Storia e topografia di Gela dal 405 al 282 a. C., alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in "Kokalos" II (1956), p. 172.

119) Su ciò concordano anche TILLYARD, *op. cit.*, p. 71; PARETI, *op. cit.*, p. 222.

Agatocle pertanto sarebbe ricorso allo stratagemma di introdurre in Gela, alla spicciolata, per non destare sospetti, un gran numero di soldati, fino a superare addirittura il numero degli stessi abitanti. Subentrato, poi, egli stesso, avrebbe processato ed ucciso, accusandoli di tradimento, alcune migliaia di Geloï, confiscandone i beni ¹²⁰).

Sul racconto la critica moderna non ha mancato di manifestare notevoli perplessità. Secondo il Tillyard ¹²¹), ad esempio, i tempi lunghi necessari per l'attuazione del progetto avrebbero consentito ai Geloï di accorgersi della manovra di Agatocle, e di rivolgersi per aiuto ai Cartaginesi. Egli propone quindi di ritenere che la concentrazione di truppe in territorio geloo (a causa della vicinanza del fronte e della destinazione della città a quartiere generale siracusano) avrebbe ingenerato nei Geloï il sospetto di una imminente occupazione militare. Esso, unitamente ad esosi contributi militari, avrebbe provocato negli strati sociali più elevati della popolazione una autentica reazione ¹²²), tale da spiegare le accuse di tradimento e ribellione e la condanna a morte di quattro mila Geloï ¹²³).

Non sarà inopportuno - considerata l'importanza dell'episodio nei suoi aspetti "formali" - riconsiderare in dettaglio i caratteri della tradizione.

120) Diod. XIX 107,4-5.

121) TILLYARD, *op. cit.*, p. 70.

122) TILLYARD, *op. cit.*, p. 72.

123) Diod. XIX 107,4. La esagerazione nel numero degli uccisi è evidente: dove infatti trattarsi di cittadini assai ragguardevoli, come prova la confisca delle loro sostanze, ed è improbabile che in Gela il loro numero fosse tanto elevato, nè si deve dimenticare che la città, ricostruita da Timoleonte dopo la distruzione del 405, non possedeva più l'antica importanza e floridezza economica, anche se i reperti archeologici testimoniano, fino all'età di Agatocle, un periodo di relativa prosperità (cfr. ORLANDINI, *art. cit.*, p. 168). Se oltre a ciò si considera che in Siracusa nel 317 solo 600 cittadini avevano diritto per la consistenza del censo e il prestigio della casata a far parte del sinedrio, massimo organo costituzionale e roccaforte del partito oligarchico, si capisce bene come il numero fornito da Diodoro sia chiaramente inaccettabile. Ad ogni modo, per la durezza delle misure adottate, Agatocle riuscì a farsi consegnare dalla popolazione atterrita una grande quantità di denaro e di oggetti preziosi (Diod. XIX 107,4). E intanto faceva seppellire i cadaveri degli uccisi in fosse oltre le mura (Diod. XIX 107,5). La notizia di Diodoro sembrerebbe confermata dal ritrovamento effettuato dall'ORLANDINI (*art. cit.*, pp. 170-171), in una necropoli posta fuori le mura, di una grande fossa comune con un solo unguentario piriforme come corredo funerario, che lo studioso, per la presenza di oggetti databili tra il 311 e il 282 a. C., ritiene possa identificarsi con una delle fosse menzionate da Diodoro.

In ordine alle fonti sul cap. 107 del l. XIX di Diodoro, le notizie dei paragrafi 4 e 5, secondo una vecchia opinione che risale già al Tillyard ¹²⁴), ed è stata riproposta dal Laqueur ¹²⁵), sarebbero da attribuire a Timeo; i rimanenti paragrafi, viceversa, dipenderebbero da Callia ¹²⁶). Proverrebbero da Timeo: lo stratagemma di Agatocle di inviare a Gela (nel cui territorio si era accampato l'esercito cartaginese) truppe alla spicciolata con vari pretesti, fino a quando il numero dei soldati non avesse superato il numero stesso degli abitanti; le successive accuse ai Geloi di tradimento e ribellione; la confisca dei beni e l'uccisione di quattro mila Geloi; le tre ipotesi prospettate (e precisamente: a) che i Geloi avessero effettivamente tramato; b) che Agatocle fosse stato ingannato da menzognere insinuazioni di fuorusciti Geloi; c) che vi fosse stato indotto da bi ogni di denaro); le notizie ulteriori sulla estorsione di denaro ai superstiti, e sul seppellimento degli uccisi.

E tuttavia, l'attribuzione di tale importantissimo episodio della politica estera siracusana a Timeo, per il solo fatto che vi si elencano uccisioni e confische, mi sembra troppo frettolosa, e niente affatto convincente.

Se riflettiamo bene, possiamo cogliere molti elementi in favore di una più articolata ricostruzione, e tali da autorizzare una diversa e più fondata attribuzione.

Un fatto anzitutto mi sembra assai chiaro, e d'importanza fondamentale per la soluzione del problema delle fonti: le vicende appaiono presentate secondo un'angolazione geloa, ma rielaborate secondo una forte personalità storica e secondo precisi canoni rappresentativi. Colpiscono in particolare: la esagerazione palese (in funzione antiagatoclea) della quantità degli uccisi; la cifra di quattro mila è infatti "pari" addirittura al numero dei nemici soppressi da Agatocle in Siracusa al momento del colpo di stato ¹²⁷); e, come elemento a favore di Agatocle, i particolari relativi al seppellimento.

Sono rilevanti e significativi tre dati: il fatto che l'autore che sta alla base della tradizione confluita in Diodoro si preoccupi di spiegare le ragioni dell'eccidio, indicandone le varie probabili motivazioni (: un

124) Cfr. TILLYARD, *op. cit.*, p. 72.

125) Cfr. LAQUEUR, *Timaios*, P. W. VI A, 1 (1936) coll. 1161 ss.

126) Si veda anche l'ampia discussione da me fatta sul problema, per quanto concerne il colpo di stato, nel mio saggio in "Athenaeum" *cit.* p. 398.

127) Diod. XIX 8,1.

tradimento effettivo dei Geloi; un sospetto ingannevole provocato dai fuorusciti; una necessità impellente di denaro); il fatto che fra le motivazioni non siano indicate la "crudeltà" e la "efferatezza" di Agatocle, che sono - come è noto - un luogo comune, peculiare di Trogo-Giustino, e dei frammenti timaici in ordine alla storia di Agatocle ¹²⁸); la rilevanza data al seppellimento dei cadaveri come un atto di pietà da parte di chi è stato "costretto" ad uccidere.

Tutto ciò indica una rielaborazione della fonte geloa di base (probabilmente una cronaca locale assai bene informata, come si evince dai dettagli) da parte di un autentico storico.

Escluso Timeo, per la totale mancanza di accenti di esecrazione e di condanna del personaggio, quali nei frammenti o in Giustino, per episodi del genere, sono peculiari, la vivacità ed il *pathos* del racconto indicano che tale storico, per i caratteri ben noti delle sue narrazioni, non può essere altri che Duride. Basti pensare alla drammaticità - assai affine - dei passi relativi al colpo di stato, nei capp. 6-8 del medesimo l. XIX ¹²⁹), che certamente, per la difformità "totale" rispetto alle notizie di Giustino, dipendono da Duride.

Inoltre, come prova il confronto con Giustino da me istituito a proposito del colpo di stato, la tradizione ostile ad Agatocle presente in Diodoro non è in alcun modo riconducibile a Timeo, riflettendo il punto di vista di cronache locali che presentavano i fatti secondo un'angolazione "oligarchica" del tutto assente in Giustino e pervenuta a Diodoro tramite Duride ¹³⁰). Com'è emerso più avanti ¹³¹), Giustino riflette l'angolazione propria dei circoli cartaginesi, sia per il colpo di stato, che per la *Schuldfrage* del conflitto di Agatocle con Cartagine.

In effetti sulla presenza di Duride in Diodoro XIX 107 non mi sembra si possa dubitare: il carattere "drammatico" della narrazione, l'evidenza conferita a notizie quali - ad esempio - la perdita delle venti navi siracusane nello stretto di Messina, o i particolari della sepoltura. Si tratta di dettagli d'importanza marginale ai fini dell'indagine storica, ma fondamentali per la determinazione delle fonti, indicando che Duride, nell'attingere a distinti filoni storiografici, mescolava particolari provenienti, forse, da cronaca locale geloa di parte oligar-

128) Iust. XXII 1,2 - 3; 5; JACOBY, *F Gr Hist*, IV B, 1950, n. 566, pp. 34-35; 120-124.

129) Per i caratteri di tali passi, e per la loro dipendenza da Duride, si veda il mio saggio in "Athenaeum" (*cit.*), p. 388 ss. Su Duride, *supra*, pp. 44, 46, 55, 59-62 e *passim*.

130) Si veda in merito S. CONSOLO LANGHER (*art. cit.*), p. 390 ss.

131) Si veda *supra* pp. 21 ss.

chica con interpretazioni provenienti da Callia o da altri storici filoagatoclei, i quali, dovendo presentare misure punitive assai scomode e sgradevoli, si preoccupavano di corredarle con elementi di discolpa. Così la perdita delle navi, cadute in mano ai Cartaginesi con tutto l'equipaggio, voleva sottolineare l'obiettiva difficoltà in cui veniva a trovarsi, specie sul mare, il generale autocrate di Siracusa nel momento in cui si scatenava la guerra con Cartagine; mentre l'annotazione sulla sepoltura dei Geloï doveva indicare come la strage non fosse stata dettata dalla crudeltà o dall'avidità (come certamente sostenevano i circoli oligarchici geloi), ma soltanto da superiori esigenze politiche.

La presenza di diverse angolazioni nella tradizione diodorea si chiarisce bene nel par. 4, in cui si trovano esposte le tre ipotesi giustificative dell'intervento di Agatocle in Gela ¹³²). Esse mostrano come Duride, consapevole di trovarsi dinnanzi a versioni "parziali" dei fatti (sia in senso antiagatocleo che in senso filoagatocleo), e volendo mostrare obbiettività, non assuma posizione netta nella valutazione dello intervento, limitandosi a registrare, in alternativa alla versione dei circoli oligarchici (secondo i quali Agatocle avrebbe mosso contro i Geloï una falsa accusa di tradimento al fine di impossessarsi del denaro di cui aveva bisogno), la interpretazione che gli derivava dalle fonti filoagatoclee, che presentavano le terribili misure repressive di Agatocle come la logica conseguenza del tradimento dei Geloï, o come un inganno ordito dai fuorusciti (essi avrebbero diffuso ad arte false accuse di tradimento per vendicarsi dei propri concittadini), che avrebbero per tale via sorpreso la buona fede di Agatocle.

Questi elementi provano la presenza di uno storico neutrale e confermano decisamente l'esclusione di Timeo ¹³³).

A questo punto non sarà inutile un breve riepilogo sui caratteri della tradizione anche per gli anni 315-310 a. C.

Come ho già detto in vari punti del presente studio, la narrazione della storia di Agatocle in Diodoro (XIX 65 ss.) è coerente con quella relativa ai capp. 3-9 sul colpo di stato e i suoi precedenti. Lo stesso può dirsi per la narrazione di Giustino.

132) Diod. XIX 107,4.

133) La storia timaica di Agatocle era caratterizzata, oltre che da una carica di odio astioso e sprezzante, da un particolare taglio interpretativo, che era, a mio parere, il taglio dato dalle fonti cartaginesi. Entrambi si evincono sia dalla tradizione trogiana, sia dai frammenti pervenuti, sia dal giudizio stesso che dell'opera timaica fornisce Diodoro (XIX 17,1-3).

Poichè il problema delle fonti, per quanto concerne le due tradizioni in ordine agli avvenimenti del 315-312, narrati nei capitoli da 65 a 102, è stato già chiarito ¹³⁴), restano da riesaminare alcune questioni relative ai capitoli dal 103 in poi.

Nel cap. 103 (in cui Dinocrate appare, all'inizio, già ufficialmente come il "capo" dei fuorusciti siracusani ai quali si sono aggiunti i contingenti costretti ad abbandonare Messina), il luogotenente Ninfodoro tenta di sottrarre Centuripe ad Agatocle. Il tentativo si conclude con la morte di Ninfodoro e con la uccisione di quanti, fra i Centuripini, ne avevano incoraggiato la spedizione ¹³⁵).

Nella seconda parte del capitolo 103 sono riferiti due episodi di crudeltà: uno da parte cartaginese contro una nave ateniese sorpresa nel porto di Siracusa; un altro da parte siracusana contro navi cartaginesi, sorprese presso la costa bruzia. Poichè il secondo è presentato come una punizione della divinità "a vendetta" del primo, la trattazione assume un carattere particolare contenendo elementi tipici - è vero - di Timeo, ma presenti anche in Duride ¹³⁶). Nel contesto diodereo l'inserimento dei due episodi navali interrompe il corso della narrazione delle vicende dei fuorusciti con un risultato niente affatto felice. Appare evidente che Diodoro (o l'autore che egli segue) è stato costretto ad accostare notizie attinte sporadicamente (da fonti locali), inserendole in contesti cronologici incerti, col risultato di fornire una immagine piuttosto confusa degli avvenimenti. Diodoro stesso accenna alla fatica del reperimento delle notizie alla fine del l. XIX. Che tali incertezze della narrazione di Duride (se è egli - come ritengo - l'autore seguito) dovessero risultare accentuate nel riassunto che di essa fa Diodoro, è processo ovvio.

Altre osservazioni concernono i capp. 104-107 e 108-110, per i quali occorre riesaminare brevemente alcune ipotesi del Laqueur ¹³⁷).

Delle vicende elencate da Diodoro per gli anni 315-310 (che Schwartz ¹³⁸) e Jacoby ¹³⁹) riportano tutte all'opera storica di Duride,

134) Si vedano *supra* le ricostruzioni relative ai capitoli 70 (lega agrigentina); 71 (Acrotato e Sosttrato); 72 (armamenti di Agatocle); 102 (terzo conflitto con Messina).

135) Si veda *supra*, p. 31.

136) Sulla presenza del *θεῖον* (forza divina misteriosa) nell'opera storica di Duride come espressione di una religiosità tipica della mentalità ellenistica, si veda A. MOMIGLIANO in "Rendiconti Ist. Lomb. di Scienze e Lettere" LXV (1932), p. 529 ss. Sull'atteggiamento di Duride di fronte alla violenza, si veda inoltre S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1964, II, 1, p. 340.

137) R. LAQUEUR, *art. loc. cit.*

138) E. SCHWARTZ, *Diodoros*, P. W., V (1905), col. 687 ss. ID., *Duris, ibid.*, col. 1853 ss.

139) JACOBY, *F Gr Hist, Kommentar*, pp. 115 s., 120 s.

mentre Schubert, Tillyard e Berve oscillano - senza puntualizzare - tra Timeo e Duride), il Laqueur ritiene di potere riferire a Timeo (tutti gli altri dipenderebbero da Callia) taluni episodi.

Anzitutto la narrazione di XIX 106, 3-5 (e con tale passo anche metà del 106,2 a partire da *ἐν οἷς ἐπιφανῶν*), in cui Diodoro, ricordando la tempesta cui soggiacque la flotta di Amilcare, indica le perdite umane, accenna al lutto e al pianto (a causa di esse) in Cartagine, elenca i provvedimenti da lui presi per porvi riparo, appena sbarcato, curando che nulla trapelasse in area cartaginese. In tale contesto il Laqueur crede di potere ravvisare alcuni elementi tipici di Timeo e precisamente: l'esordio di una grande spedizione navale cartaginese con una iniziale catastrofe; la conoscenza accurata dei costumi dei Cartaginesi, quale, secondo l'autore, si deduce dall'accenno ai neri panni che, in segno di lutto pubblico, furono posti sulle mura di Cartagine per le perdite subite dalla flotta.

In verità, le argomentazioni del Laqueur sono assai deboli. Ed infatti: a) non abbiamo elementi per provare che le perdite cartaginesi causate dalla tempesta nel canale di Sicilia, in Diod. XIX 106, non siano degne di fede; nè si capisce perchè ciò - se fosse inventato - dovrebbe essere indizio della penna di Timeo; b) l'esposizione sulle mura di Cartagine di neri panni in segno di lutto pubblico (nello stesso passo) è solo un accenno superficiale (di Diodoro) che attiene ad elementi esteriori del costume, e non è indice di conoscenze tali da giustificare, di per sè, l'attribuzione del passo alla erudizione peculiare di Timeo. Al contrario, proprio la superficialità di tali allusioni è più facilmente imputabile alle fonti greche di Duride (quali ad es., Callia, Antandro, le cronache "locali" delle minori città greche), che non ad uno storico particolarmente "esperto" della storia e delle istituzioni cartaginesi quali senza dubbio fu Timeo ¹⁴⁰).

Quanto ai capitoli 104-107 (che presentano una narrazione accurata con la precisazione delle forze militari delle parti avverse), essi trattano - come abbiamo visto - il conflitto fra Dinocrate e Pasifilo per il possesso di Galaria, conclusosi con la vittoria di Pasifilo; l'attestazione delle forze cartaginesi sul colle Ecnomo, presso Gela, e i vani tentativi provocatori di Agatocle, che, rifiutando il nemico di venire

140) Su Timeo, si vedano i profili di T. S. BROWN, *Timaeus of Tauromenium*, Berkeley-Los Angeles 1958; e, soprattutto, di A. MOMIGLIANO in *Terzo contributo*, I, Roma, 1966, pp. 23-53.

in campo aperto, si limita a devastarne il territorio; la grande spedizione navale inviata da Cartagine, funestata lungo il viaggio da perdite, che tuttavia Amilcare riesce a riparare con contingenti siciliani; l'occupazione agatoclea di Gela, accusata di tradimento e la confisca dei numerosi beni dei ricchi Geloi uccisi.

Il racconto, in vari punti obbiettivo (o favorevole ad Agatocle), nei paragrafi 4-5 del cap. 107 evidenzia - come abbiamo già visto - la violenza verso Gela. Seria e precisa, per la puntualizzazione di dati, luoghi e cifre, la narrazione non nasconde i cenni alle crudeltà e avidità di Agatocle, sottintendendo anche fonti ostili. Sono esse da ricondurre a Timeo, come - ad es. - ha supposto il Laqueur, o derivano da una tradizione "oligarchica" geloa, confluita in Duride e da lui mediata ad Agatocle? La coerenza stilistica - come ho già ampiamente sottolineato - indica la seconda soluzione.

In alcuni passi dei capp. 108-110 (battaglia presso il fiume Himera e ritirata a Gela), Diodoro - si è detto - avrebbe tenuto presente Timeo. Ciò potrebbe indicare infatti la spiegazione che a 108,1-2 si fornisce dei toponimi; essa potrebbe essere indizio dell'erudizione di Timeo. Ma l'argomento - da solo - è debole. Tale spiegazione, infatti, può essere - come ho già detto più avanti - una reminiscenza di Diodoro di spiegazioni da lui attinte nei libri timaiaci precedenti a quelli su Agatocle, ben noti allo scrittore. E, in ogni caso, non si può assolutamente escludere che la spiegazione non fosse presente nella tradizione locale.

L'alternanza di fonti contrastanti (fonti filo-oligarchiche [distinte da Timeo] e tradizione favorevole), alternanza che si presenta già amalgamata in un racconto che si caratterizza per la sua sostanziale e continua "uniformità", mi sembra - come ho già diffusamente dimostrato - la soluzione migliore al problema generale delle fonti, oltre che "particolare" dei vari passi ¹⁴¹).

In conclusione: considerati il carattere frammentario e l'esposizione generica ed imprecisa di taluni episodi; considerati i punti di vista "locali" di una parte della narrazione; tenuto conto della ostilità di taluni passi (pur ricchi di dettagli); considerata, altresì, la coerenza

141) Sono da valutare i seguenti elementi: 1) lo stesso Diodoro dichiara che la storia timaica di Agatocle non era utilizzabile; 2) egli stesso riproduce a XX 43,7 (sia pure senza citarlo) i canoni estetici di Duride; 3) i caratteri stilistici peculiari dello stesso Duride sono presenti nell'esecuzione del colpo di stato e in molte scene "violente" del l. XIX; 4) Timeo dava della storia di Agatocle una delinea-zione dal taglio tutto particolare, provata da Giustino. La conclusione sull'alternanza di fonti, talora contrastanti, in Duride e, per suo tramite, in Diodoro è su tali basi la più coerente.

stilistica della "rappresentazione" storica, peculiare - nei vari suoi elementi scenografici, aneddotici, tragici - di Duride, sembra lecito di poter affermare che, per gli avvenimenti relativi agli anni 315-310, la tradizione confluita in Diodoro, a volte favorevole, a volte ostile ad Agatocle, dipenda - tranne qualche reminiscenza di Timeo - da un filone storiografico che fa capo, oltre che ai circoli agatoclei, anche a tradizioni locali siceliote (probabilmente agrigentine, geloe e messene), di tendenza filo-oligarchica: un filone mediato a Diodoro da Duride. Le efferatezze accennate (che certo Duride, nemico della violenza, non condivideva, come provano alcuni frammenti degli Annali sami¹⁴²), servivano a "colorire" la narrazione di Duride, che risultava così corredata di quel *pathos* e di quel realismo tragico-descrittivo (o mimesi della realtà), che egli riteneva dovessero trovare posto in una rappresentazione di vicende storiche¹⁴³).

E pertanto mi sembra lecito ritenere che in Diodoro siano presenti, come già per il colpo di stato, anche per tale periodo, una pluralità di filoni storiografici: un primo filone, riconducibile a tradizione favorevole (Callia o Antandro), ha nell'economia della narrazione un posto rilevante; un secondo, proveniente da tradizioni oligarchiche locali (da molti, a torto, ritenuto "timaico"), si segnala per elementi caratterizzanti: aspetti moraleggianti; presenza del *theion*; narrazione di assalti proditori e di uccisioni per avidità di guadagno; spiegazione di toponimi; elencazioni di dati numerici.

Nel complesso la impostazione narrativa è vigorosa e stilisticamente coerente. La provenienza di alcuni dati da tradizioni locali delle minori città greche costrette con la forza all'*archè* di Siracusa, trova conferma nella espressione di punti di vista locali talora ostili, che si estrinseca anche, a volte, nella esaltazione del valore dei Cartaginesi presentati, in qualche passo, quali salvatori.

Il rilievo all'intervento di Cartagine in Sicilia e i contatti fra città greche e senato cartaginese non hanno tuttavia spicco in Diodoro, mentre viceversa - come abbiamo già visto¹⁴⁴) - sono peculiari di Giustino.

Pertanto esiste una diversità di impostazione del dettato storico nei due autori che denuncia la diversità sostanziale delle fonti nel

142) Si veda JACOBY, *F Gr Hist.*, II A 76, pp. 144 s.

143) Si veda, per tali caratteri, l'ampia delineazione da me fornita in "Athenaeum" (*art. cit.*), p. 390 ss., note 44-45.

144) Cfr. *supra*, pp. 21-26.

l. XXII di Giustino e in tutte le parti del l. XIX di Diodoro su Agatocle.

Mentre Diodoro attinge a Duride (che con ogni probabilità ha utilizzato, accanto a Callia, fonti locali di parte oligarchica, e, forse, una monografia "locale" su Dinocrate), Giustino segue esclusivamente Timeo, che dipende da fonti greche dell'area occidentale di Sicilia, o - com'è forse più probabile - da fonti cartaginesi vere e proprie: si pensi alla informazione, assai articolata, sulle vicende "interne" di Cartagine, presente nella tradizione trogiana; e non è senza significato, in essa, la tesi che la guerra sia scatenata da Agatocle.

In Diodoro, tranne qualche cenno generico, la storia delle vicende interne di Cartagine manca totalmente: questa diversità è fondamentale per intendere e risolvere il problema delle fonti nella seconda metà del l. XIX di Diodoro ¹⁴⁵).

12. La battaglia presso il Fiume Himera e la decisione di trasferire in Libia le operazioni.

Dopo l'insorgere del conflitto e prima della partenza per l'Africa, Giustino ricorda due battaglie tra Agatocle ed Amilcare (di Gisgone), entrambe sfavorevoli ad Agatocle e di incerta identificazione.

Egli precisa che - dopo la prima - Agatocle si ritirò in Siracusa, dove attese a riorganizzare le fila del suo esercito.

Approntati nuovi contingenti, Agatocle - come indica Diodoro ¹⁴⁶ - si accampava sul colle Falarione (a 40 stadi dal fiume Himera) per la seconda (e vera e propria) battaglia con Amilcare gisgonio. Ma la scorreria precedente - come indica il racconto di Giustino - offrì la possibilità a Cartagine di accusare Agatocle di avere mosso guerra per

¹⁴⁵) La dipendenza da cronache locali potrebbe spiegare la genericità delle narrazioni episodiche e l'approssimatività degli elementi cronologici. Esse potrebbero tuttavia dipendere soprattutto dal carattere riassuntivo del testo diodoreo che da Duride mutuava episodi destinati a perdere - una volta riassunti - quella forza drammatica e quella vivacità (che tuttavia pur trapelano nella descrizione "viva e drammatica" delle vicende del colpo di stato in vari passi dei libri XIX e XX), che era "propria" dello stile "tragico" del grande scrittore samio. Sulla presenza di Callia concordano quasi tutti gli studiosi, per l'evidente corrispondenza con i frammenti pervenuti dai 22 libri delle sue Storie, di alcuni passi diodorei e precisamente: Diod. XX 69 = frg. 566 JACOBY (morsi delle vipere nel deserto libico); Diod. XX 72 = frg. 750 JACOBY (mito di Lamia).

Sul carattere filo-oligarchico di alcune parti della narrazione diodorea, si vedano *supra*, pp. 44, 46; 79-80 e l'esame da me condotto nell'articolo sul colpo di stato (*cit.*) pp. 395-396; 421 ss.

¹⁴⁶) Diod. XIX 102,8 ss.; 108 ss. Non è provata l'ipotesi del TILLYARD, *op. cit.*, p. 24, che il *secundum certamen* potesse indicare un'altra battaglia combattuta in Sicilia dopo la battaglia presso il fiume Himera, e prima della partenza di Agatocle per l'Africa.

primo (una guerra che i circoli cartaginesi presentarono vittoriosa per loro) ¹⁴⁷).

Rileggiamo il testo, estremamente sintetico, di Giustino XXII,3, a partire dalle "ragioni" che avrebbero determinato il conflitto in seguito alle proteste dei *socii*, contro la "condotta" di Amilcare: *"senatus in Hamilcarem accenditur, sed quoniam in imperio esset, tacita de eo suffragia tulerunt et sententias, priusquam recitarentur, in urnam coniectas obsignari iusserunt, dum alter Hamilcar, Gisgonis filius, a Sicilia reverteretur. Sed haec callida commenta Poenorum et sententias inauditas mors Hamilcaris praeventit, liberatusque est fati munere, quem per iniuriam cives inauditum damnaverant. Quae res Agathocli adversus Poenos occasionem movendi belli dedit. Prima igitur illi cum Hamilcare, Gisgonis filio, proelii congressio fuit, a quo victus maiori mole reparaturus bellum Syracusas concessit. Sed secundi certaminis eadem fortuna quae et prioris fuit"*.

E' evidente che l'angolazione delle vicende - del tutto antitetica rispetto a quella "diodorea"- è prettamente cartaginese. Va sottolineato che, se i cenni alle vicende belliche sono rapidissimi, assai articolata è - in compenso - la narrazione della storia "interna" di Cartagine, al punto che Giustino ne costituisce, per questo periodo, la fonte principale.

Secondo la tradizione diodorea, i Cartaginesi - come abbiamo visto - si trovavano accampati nella *chora* di Gela, sul colle Ecnomo, che era stato (secondo la leggenda) *phbourion* di Falaride ¹⁴⁸).

Su un altro tra i *phbouria* della regione, che erano stati già di Falaride, e perciò era stato denominato Falarione ¹⁴⁹), si era accampato Agatocle con il suo esercito.

147) Iust. XXII 3,8. Poichè, secondo Giustino, Agatocle mosse guerra per primo, non è da escludere che nel primo scontro "trogiano" fra Agatocle e Amilcare possa essere adombrata la scorceria di rappresaglia che Agatocle, dopo l'intervento della flotta punica presso Agrigento, effettuò nella epicrazia punica. Tuttavia, poichè egli qui riuscì a predare bottino (tanto da innalzare trofei in Siracusa, quasi fosse rientrato vincitore), è forse meglio postulare una identificazione del primo scontro trogiano con la mancata conquista agatoclea di Agrigento che forse Timeo e i circoli cartaginesi dovevano presentare come un vero e proprio conflitto, a meno che non si voglia pensare allo scontro navale nel porto di Siracusa antecedente al rientro di Agatocle nella città, per allestire un esercito tale da fronteggiare le truppe puniche che frattanto si erano accampate sul colle Ecnomo. Nessuna ipotesi tuttavia ha basi valide di prova.

148) La tradizione confluita in Diodoro serbava il ricordo della presenza di un *phbourion* di Falaride sull'Ecnomo, in cui - secondo la leggenda - il tiranno avrebbe collocato un toro di bronzo nel quale venivano torturati e bruciati vivi i suoi nemici: da ciò la denominazione di Ecnomo, cioè "collescellerato".

149) Diodoro (XIX 108,2) precisa che il Falarione era stato sede, in passato, di un *φρούριον* di Falaride (: così forse gli storici locali spiegavano il toponimo Falarione).

Durante lo scontro, il fiume Himera venne a costituire quasi una specie di baluardo naturale tra i due eserciti ¹⁵⁰); l'accampamento di Agatocle, però, più che a ridosso del fiume (come sembrerebbe di potere arguire da 108,2), si trovava, con tutta probabilità, ad una certa distanza da esso, precisamente a circa 40 stadi (come è precisato a 109,4) ¹⁵¹).

I due eserciti si fronteggiarono a lungo. Probabilmente nessuna delle due parti osava prendere l'iniziativa di una battaglia che, per le forze in campo e la perizia dei generali, si presentava incerta. Nè poteva sfuggire che l'esito di essa sarebbe stato determinante per il resto della guerra.

150) Diod. XIX 108,1-2. Sono però in contraddizione con tale descrizione due dei passi successivi: a 109,4 infatti è detto che gli uomini di Agatocle, nel tentativo di sottrarsi all'inseguimento della cavalleria nemica, fuggirono parte verso il fiume, parte verso l'accampamento, cioè verso due direzioni diverse, come se il fiume fosse stato "dietro" o nei pressi del campo agatocleo; a 109,5 si afferma che l'accampamento greco si trovava a 40 stadi dal fiume Himera (e non a ridosso di esso come a 108,2). Per sanare l'aporia, R. LAQUEUR, s.v. *Timaïos*, P.W., col. 1161 ss. (*cit.*) ricorre alla teoria della utilizzazione alternativa di Callia e di Timeo da parte di Diodoro (teoria che gli è peculiare per tutta la storia di Agatocle) proponendo di attribuire il brano di Diod. XIX 108,2 (dove è detto che l'accampamento era posto sul fiume) a Timeo ed i passi di Diod. XIX 109,4 e 5 a Callia. Questa teoria (detta anche della "contaminazione continua": cfr. M. A. CAVALLARO, *art. cit.*, p. 43) è solo una ipotesi di lavoro, che non è confortata da elementi di convalida, quali - ad es. - diversità di giudizi e antitesi interpretative tali da giustificare la tesi di un uso di due fonti così contrastanti quali sono Timeo e Callia. Al contrario, nei capitoli 108 e 109, l'impostazione del racconto è unitaria e coerente come poche volte accade di riscontrare. In realtà, la contraddizione è più apparente che sostanziale: basterebbe infatti, per eliminarla, considerare a 108,2 il termine "accampamento" nella formula "μέσων τῶν παρεμβολῶν" come una inesattezza dovuta a svista dell'autore (Diodoro), che avrebbe forse voluto dire "scorrendo il fiume Himera tra i due eserciti". Nei paragrafi 1-3 si trovano senza dubbio numerosi elementi leggendarî, quali la profezia (anteriore addirittura di vari secoli!) sulla battaglia sanguinosa che si sarebbe combattuta sul fiume, e la lunga incertezza e l'attesa che la consapevolezza di tale profezia avrebbe prodotto nelle due parti belligeranti. Altri elementi leggendarî riguardavano i richiami alla storia di Falaride, quale il ricordo dello strumento di tortura da lui usato nel *pbrouion* di Enomo, cui sono collegati i tentativi di fornire l'etimologia del toponimo: Enomo (scellerato) dalle torture inflitte da Falaride ai suoi nemici; Falarione dallo stesso Falaride.

Non è da escludere che qui si tratti di reminiscenze timaiche di Diodoro, che aveva trattato di Falaride nei primi libri della sua Storia, attingendo proprio alle *Istorîai* di Timeo.

Quanto alla leggendaria profezia ed alla influenza di essa sul comportamento dei due eserciti - poichè sono inseriti in un contesto favorevole ad Agatocle - si tratta, con ogni probabilità, di elementi di storia locale, rimasti vivi tra il popolo e ripresi nelle cronache siciliane (geloe o siracusane o della Sicilia meridionale), e confluiti in Callia (di cui sono noti - dai frammenti - gli interessi eruditi e l'amore per il dettaglio leggendario che giungevano fino a comprendere la leggenda di Romolo e Remo), anche se non può escludersi che Duride potesse trovarle inserite in altri contesti non necessariamente dipendenti da Callia.

151) Considerata la esiguità e la contraddittorietà dei dati, i tentativi di identificazione del luogo del combattimento sono stati rari e poco persuasivi; va segnalata la recente proposta di ORLANDINI, *art. cit.*, p. 171, n. 52, di identificare il Falarione, in cui si trovava l'accampamento di Agatocle, con un centro fortificato scoperto a monte Desusino e distante circa 7 km. dal fiume Imera. L'identificazione si fonda sull'indicazione di Diodoro 109,4 che 40 stadi (appunto 7 km.) separavano il fiume dall'accampamento.

L'importanza e la risonanza della battaglia furono tali per i contemporanei che non le mancò il corollario di elementi legendari, così importanti da penetrare nelle cronache locali e da essere accolte perfino dalla storiografia "ufficiale" favorevole ad Agatocle. Così la tradizione accolta da Diodoro (abbastanza favorevole ai Greci) indica le ragioni della esitazione, che precedette il combattimento, nel timore suscitato da una antica profezia, secondo la quale in quel luogo un gran numero di soldati avrebbe trovato la morte in battaglia ¹⁵²).

La leggenda, sorta certo *post eventum* ¹⁵³) tra gli sconfitti, mirava, tra l'altro, a spiegare come sia i Greci che i Cartaginesi si limitassero inizialmente ad azioni di disturbo e a scaramucce di poco conto, ed a chiarire che l'iniziativa della battaglia e la vittoria iniziale appartenevano ai Greci.

In occasione di una di queste azioni infatti Agatocle, controbattendo l'iniziativa di un gruppo punico, ordinò una irruzione, a scopo di preda, nel campo nemico, con l'intento di provocare un inseguimento da parte di alcuni soldati cartaginesi, che furono uccisi o volti in fuga dalle truppe scelte che Agatocle aveva posto in agguato lungo il fiume. Il successo fornì l'opportunità ai Greci per attaccare il campo cartaginese che fu assalito all'improvviso, contro ogni aspettativa nemica.

Colmato il fossato ed abbattuto lo steccato di recinzione, Agatocle penetrò all'interno dell'accampamento cartaginese ¹⁵⁴). Invano i più valorosi nemici (*οἱ τῶν Καρχηδονίων ἐπιφανέστατοι*) tentarono di arginare l'impeto dei Greci, combattendo in ordine sparso attorno al fossato con grande impegno e disprezzo della morte.

I Greci, ritenendo di poter cogliere con facilità una splendida vittoria e di risolvere con essa tutta la guerra, combattevano con grande vigore ¹⁵⁵). Per ben due volte l'esito del combattimento, che volgeva a favore dei Greci, fu rovesciato in maniera imprevedibile. Amilcare infatti, constatata la propria inferiorità, inserì, ad un tratto, nella lotta mille frombolieri delle Baleari, abilissimi lanciatori di pietre che,

152) Diod. XIX 108,2.

153) In questo senso già SCHUBERT, *op. cit.*, p. 77 (*contra* TILLYARD, *op. cit.*, p. 73, n. 2 attribuisce credito alla notizia).

154) Si è proposto di ritenere che Agatocle "sapesse" di un arrivo imminente di truppe dall'Africa e avesse deciso di evitare, come già aveva inutilmente tentato di fare sul finire dell'anno precedente (312 a. C.), il ricongiungimento delle forze nemiche (SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 77-78).

155) Diod. XIX 108,5-6.

aprendo grossi vuoti tra le file nemiche, arginarono l'irruenza dei Greci e li respinsero dalle fortificazioni.

Successivamente i Greci, riorganizzatisi, mossero per la seconda volta all'attacco e avevano già espugnato l'accampamento punico *κατά κράτος* quando l'improvviso, insperato arrivo di forze nemiche provenienti dalla Libia (*δύναμις ἐκ Λιβύης ἀνέλπιστος*) - provocando il loro accerchiamento - li costrinse ad una fuga precipitosa ¹⁵⁶). Inspiegabilmente la cavalleria di Agatocle non intervenne a proteggere la ritirata dei fanti ed a contrastare l'inseguimento dei nemici. Per questo motivo i cavalieri si salvarono quasi tutti ¹⁵⁷) mentre perdite gravissime si registrarono tra i fanti. Circa sette mila di costoro contro cinquecento Cartaginesi perdettero la vita, parte per le ferite riportate durante gli scontri o durante l'inseguimento, parte per avere bevuto, durante la fuga, l'acqua inquinata del fiume ¹⁵⁸).

Per quanto riguarda lo stile della narrazione, si tratta di un resoconto serio, e nel contempo vivace, delle varie fasi della battaglia: i rapidi capovolgimenti di fronte e l'alternarsi di sconfitte e di successi conferiscono alla descrizione efficacia drammatica e intensità di ritmo.

Per questi motivi già il De Sanctis ¹⁵⁹) riconosceva nello storico che ha elaborato il racconto la mano di Duride, pur se non è mancato chi - per l'accento alla profezia e per il tentativo di spiegare i toponimi - ha pensato (sia pur limitatamente ad alcuni passi e, per il resto, in alternativa a Callia) a Timeo ¹⁶⁰).

Ma il favore di tutta la narrazione nei riguardi di Agatocle, del quale è evidenziata la perizia somma di generale (cui fa riscontro la fortuna dei Cartaginesi, salvati *in extremis* dai soccorsi oltremarini), oltre alla coerenza stilistica della rappresentazione, fa escludere sia la presenza di Timeo sia l'alternanza, in utilizzazione diretta, di Timeo con Callia. Le leggere discordanze già rilevate in alcuni brevi cenni di 108 e 109, a proposito della localizzazione del campo agatocleo, possono dipendere o dalla pluralità delle fonti consultate da Duride (che,

156) Diod. 109,1-4. Si è discusso tra gli studiosi sulla possibilità che i rinforzi pervenuti ad Amilcare giungessero non dall'Africa, come afferma Diodoro, ma piuttosto da una eventuale riserva di stanza in Sicilia: con un'abile mossa Amilcare l'avrebbe lanciata nella mischia al momento opportuno. (Così ad es., TILLYARD, *op. cit.*, pag. 81, il quale rimprovera Agatocle per non avere adottato uguali cautele. Secondo il DE SANCTIS, *art. cit.*, pp. 165-166, n. 2, avrebbe potuto trattarsi di una squadra di *ἐπιφύται* di stanza a Licata). Ma non mi sembra metodicamente apprezzabile sostituire con ipotesi la testimonianza di Diodoro. Va sottolineato che la tradizione da lui presentata sembra assai vicina alla versione che della sconfitta dovevano dare i circoli agatoclei.

157) Diod. XX 4,2.

158) Diod. XIX 109,5.

159) Cfr. G. DE SANCTIS, *loc. cit.*

160) Così LAQUEUR, *loc. cit.*, (vedi *supra*, nota 150).

come ho già notato, tiene sempre presenti più tradizioni, anche di ispirazione diversa) o da reminiscenze dello stesso Diodoro dalla lettura delle *Istoriai* di Timeo, a lui ben familiari ¹⁶¹).

Subita la sconfitta, Agatocle distrusse l'accampamento e si ritirò con i soldati superstiti nella città di Gela ove pose il suo quartiere generale. Qui - poichè si era "ad arte" sparsa la voce di un immediato rientro di Agatocle in Siracusa - furono attirati in un'imboscata trecento cavalieri libici che, entrati in Gela *ὡς φίλοι*, furono uccisi ¹⁶²).

La storicità dell'episodio è messa in dubbio sia dallo Schubert che dal Tillyard, secondo i quali lo stratagemma sarebbe un'invenzione di Duride, che avrebbe tentato di compensare con il racconto di un successo, sia pure parziale, di Agatocle la sconfitta da lui subita presso il fiume Himera ¹⁶³): una ipotesi da valutare.

Preoccupandosi di garantire ai Siracusani il raccolto delle messi ¹⁶⁴), Agatocle rimase in Gela: egli in realtà, confidava nel fatto che Gela, come abbiamo visto in precedenza, era praticamente inespugnabile.

Di ciò dovette rendersi conto Amilcare che, dopo un primo tentativo di assedio, desistette dal proposito di conquistarla, preferendo trarre dalla sua parte un certo numero di città piccole e grandi, attratte con elargizioni e promesse di *eleutheria* ed *autonomia* (aspirazione massima delle *poleis*).

Furono, fra queste, Camarina e Leontinoi, Catana e Tauromenio ¹⁶⁵), cui *μετ' ὀλίγας δ' ἡμέρας*, si aggiunsero Messina, Abaceno *καὶ*

161) Una reminiscenza "timaica" di Diodoro (che a XIII 90,4-7 aveva parlato della leggenda certamente molto nota in Sicilia, del toro di Falaride) può essere benissimo il cenno allo strumento di tortura di Falaride in Ecnomo, e la spiegazione (connessa) dei toponimi Ecnomo e Falarione. V. *supra*, pp. 82 - 83.

162) Diod. XIX 110,1.

163) Cfr. SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 83-84; TILLYARD, *op. cit.*, p. 83. L'episodio sarebbe stato inserito nel cap. 110 da Diodoro che fino alla formula *ἀπεχώρησε* (che chiude il primo periodo del cap. 110) avrebbe seguito Timeo, per riprenderlo nuovamente al par. 2 in cui sono spiegati i motivi che indussero Agatocle a chiudersi in Gela ritardando il ritorno in Siracusa. Ma sia l'esposizione pacata dei fatti come l'angolazione del racconto (tutt'altro che sfavorevole ad Agatocle, e in contrasto netto col tono astioso e sprezzante che - come è noto - caratterizzava le *Storie di Agatocle di Timeo*) escludono la dipendenza di 110,2 da Timeo. Gli elementi stilistici sopra ricordati sono inoltre di stampo durideo.

164) L'angolazione di 110,2 è "favorevole" ad Agatocle: premuroso verso i concittadini egli cerca in ogni modo di offrire loro la possibilità di mettere al sicuro il frumento (si vedano in merito le considerazioni di C. MOSSE', *La Tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1969, pag. 171; e, inoltre, *supra*, nota 163).

165) Polyan. V 3,6 ricorda uno stratagemma ordito da Agatocle per ottenere dai suoi concittadini 2000 soldati, un contingente con il quale, invece di dirigersi (come aveva annunciato) *εἰς τὴν Φουμάκην*, mosse contro l'alleata Tauromenio di cui devastò i *φρούρια*. Il TILLYARD, (*op. cit.* p. 86) considera l'episodio come una spedizione punitiva contro il territorio di Tauromenio passata, dopo la battaglia di Himera, al nemico.

Secondo lo studioso, lo stratagemma (che va necessariamente collocato fra il 316 e il 310), a motivo dell'ordine cronologico inverso seguito da Polieno nella sua raccolta, si riferirebbe all'anno 310. A conferma il TILLYARD aggiunge che la definizione di Tauromenio quale alleata di Agatocle è impossibi-

συχναὶ τῶν πόλεων ἀλλήλας φθάνουσαι ¹⁶⁶).

Il fenomeno indica come i partiti radicali, posti e sostenuti da Agatocle al governo delle varie città, dopo la sconfitta da lui subita presso il fiume Himera, dovessero trovarsi ovunque in gravi difficoltà.

Sfruttando a suo vantaggio la loro debolezza, e facendo leva sulle aspirazioni delle città a sottrarsi alla egemonia di Siracusa, oltre che su numerose elargizioni, Amilcare riusciva a rovesciare i rapporti di forza esistenti fra i partiti all'interno di ciascuna di esse. Il suo comportamento chiarisce l'obiettivo punico di togliere ad Agatocle il controllo delle minori città della Sicilia, per evitare che egli, fidando su di esse, potesse riorganizzare le proprie forze.

Amilcare quindi non assalì subito Siracusa, mirando a che la città rimanesse isolata ed accerchiata. Impossibilitata, per la mancanza di una flotta adeguata, a contendere a Cartagine il dominio del mare e a liberarsi dal blocco navale punico, essa avrebbe potuto più facilmente cedere. L'ottica distaccata con cui gli avvenimenti sono osservati nella tradizione accolta da Diodoro e l'assenza di qualsiasi annotazione polemica (ove si eccettui l'espressione *διὰ τὸ πρὸς τὸν τύραννον μῖσος*: una frase "fatta", peculiare di Diodoro ¹⁶⁷), usata per spiegare l'atteggiamento ostile assunto dalle città siceliote verso Agatocle, che è poi l'atteggiamento dei partiti oligarchici che in esse hanno ripreso il sopravvento) mi sembra confermino la dipendenza della esposizione da Duride.

Mentre Amilcare era impegnato nella Sicilia orientale, Agatocle

le prima del 312, anno in cui Diodoro ricorda la città sottomessa al tiranno. Ma, sia sulla cronologia dello stratagemma che sulla identificazione di *φοινῆ* gli studiosi sono ben lungi dall'essere d'accordo. Così, mentre alcuni come A. HOLM (*op. cit.*, tr. it., II, p. 485, n. 2) e FREEMAN (*The History of Sicily from the earliest times*, IV, New York 1891-1894, pp. 479-480) identificano in *φοινῆ* una città epirota, situata dinanzi a Corcira, il PAIS (*op. cit.*, p. 201 ss.), sulla scorta di Appiano (*b. c.* V 110) localizza la città nella Sicilia orientale, presso Tauromenio, e data l'episodio negli anni fra il 316 ed il 312. Alle interpretazioni di tali studiosi ha prospettato difficoltà di ordine grammaticale SCHUBERT (*op. cit.*, p. 200), il quale considera improbabile che un nome di città potesse essere preceduto dall'articolo sì che per lui nella formula *τῆν Φοινῆν* si dovrebbe vedere la Libia. Il DE SANCTIS (*op. cit.*, pp. 162-163), n. 2) pensa invece che Polieno accenni semplicemente alla provincia cartaginese di Sicilia, dove era possibile, secondo lo studioso, che Agatocle godesse di simpatie e di appoggi.

¹⁶⁶) Diod. XIX 110,3-4.

¹⁶⁷) Diod. XIX 110,4. La ritroviamo tale e quale a XIX 6. Il LAQUEUR, *loc. cit.*, crede (coerentemente alla sua teoria sulla contaminazione continua di Timeo e Callia) di essere in presenza di una frase di Timeo inserita in un contesto dipendente da Callia.

L'alternanza di prospettive, evidente nel cap. 110 a proposito della benevola caratterizzazione di Amilcare (nei paragrafi 3 e 4), dipende dall'uso alternativo delle fonti di parte oligarchica e di parte agatoclea, tipico di Duride. Sicchè egli rispecchia continuamente filoni storiografici contrastanti, uno di parte agatoclea, l'altro di parte antiagatoclea. Ai circoli oligarchici antiagatoclei potrebbe risalire sia la presentazione (benevola, anche se distaccata) di Amilcare, sia la definizione di Agatocle come *τύραννος*.

rientrava in Sirausa. Constatata la gravità della situazione (la sconfitta non era solo militare, ma anche politica, perchè segnava la disfatta di quel partito radicale di cui egli si era fatto campione, e che aveva posto al potere in tutte le città dove finora era riuscito vincitore), prese la decisione - gravissima ed unica nella storia della tirannide greca di Sicilia - di trasferire la guerra in Africa ¹⁶⁸).

Se è forse da escludere che Agatocle si proponesse di abbattere la potenza cartaginese ¹⁶⁹) è certo che egli sperasse, come afferma Diodoro ¹⁷⁰), di ottenere facili vittorie ai danni delle minori città libiche, e di provocare ribellioni tra i "sudditi" di Cartagine, stanchi dell'oppressivo governo della città egemone. Esse potevano determinare una crisi politica in Cartagine e - con la crisi - il ritorno al potere dei gruppi politici moderati, più disponibili a trattative, con le quali Agatocle poteva sperare - se tale ipotesi è nel vero - di giungere ad un accomodamento della situazione in Sicilia.

I preparativi per la spedizione richiesero ingenti mezzi finanziari, proprio nel momento in cui il blocco di ogni attività commerciale aveva praticamente ridotto allo stremo Siracusa.

Ciò spiega come Agatocle fosse costretto, per reperire i fondi necessari all'impresa, a ricorrere a misure impopolari (anche se frequentemente adottati dai politici in eguali circostanze), quali prestiti forzosi, anche dai templi, requisizioni - a titolo di prestito - dei patrimoni degli orfani, confische di denaro e di gioielli ¹⁷¹).

I provvedimenti dovettero causare vivo malcontento, specie tra i più abbienti: per eliminare il pericolo di opposizioni interne Agatocle avrebbe decretato - secondo la tradizione accolta da Diodoro e da Polieno - la uccisione di quanti, da lui autorizzati, avevano chiesto di lasciare Siracusa con tutti i loro beni ¹⁷²). Agatocle aveva intanto

168) Se gli storici discordano sulle finalità dell'impresa, quasi tutti mostrano di ritenere che essa fosse l'unica possibilità di salvezza che si offriva ad Agatocle, abbandonato dagli alleati ed assediato in Siracusa dalle ingenti forze nemiche (Diod. XX 3,2). Si vedano SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 88 ss.; DE SANCTIS, *art. cit.*, p. 166; GSELL, *op. cit.*, III, p. 21.

169) La mancanza di qualsiasi mira imperialistica di Agatocle sulla Libia è da lui ribadita negli accordi con Ofella (in base ad essi Agatocle riservava a se stesso, come area di espansione, la Sicilia e l'Italia meridionale: Diod. XX 40,2-4).

170) Diod. XX 3,3.

171) Diod. XX 4,5.

172) Diod. XX 4,6-7; Polyæn. V. 3,5; Iust. XXII 4,4. Giustino (che indica in 1600 il numero di coloro che furono costretti ad espatriare) non ne ricorda, al contrario di Diodoro e di Polieno, la uccisione. Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 22, nt. 5; SCHUBERT, *op. cit.*, pp. 91 s. considera incerta la dinamica dell'episodio, specie per quanto attiene alla facilità data ai cittadini di allontanarsi dalla città con tutti i loro beni. Il particolare trova però conferma nello stratagemma di Polieno che (rispecchiando la tradizione dei circoli agatoclei) qualifica gli uccisi come "vili e infidi".

provveduto a scegliere gli uomini più fidati da lasciare al governo della città, tra i quali erano suo fratello Antandro e l'etolo Erimnone. Subito dopo preparò le liste di leva, badando a che risultassero separati tra loro i parenti e gli amici ¹⁷³).

Come ultimo provvedimento egli liberò gli schiavi adatti al servizio militare ¹⁷⁴), e arruolò un gran numero di mercenari tra i quali erano Sanniti, Etruschi e Celti ¹⁷⁵).

Imbarcatosi con i suoi uomini su sessanta navi, dovette attendere il momento favorevole per salpare: l'arrivo di una flotta mercantile a Siracusa, distogliendo l'attenzione dei Cartaginesi, consentì ad Agatocle di eludere la sorveglianza nemica e di prendere il largo: era il 14 agosto del 310 a. C. Dopo sei giorni di navigazione, invano ostacolato dalla flotta punica, Agatocle approdava in Libia alle cosiddette *Latomiai*, oggi Capo Bon ¹⁷⁶): per la prima volta, nella storia dei contrasti tra Cartagine e grecità di Sicilia, il conflitto si allargava fino a comprendere il suolo africano.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

173) Diod. XX 4,3. Agatocle otteneva così che sia coloro che rimanevano in Libia come quelli che lo seguivano in Africa divenissero quasi "ostaggi" nelle sue mani. Coerente con tali provvedimenti appare la decisione riferita da Diod. XX 72 (: Agatocle, appresa, dopo il suo ritorno in patria, la notizia che i figli, da lui lasciati in Libia, erano stati uccisi dalle truppe, ordinò al fratello Antandro di procedere all'esecuzione dei parenti e degli amici rimasti in Africa).

174) Diod. XX 4,8; Iust. XXII 4,5. Il problema della liberazione degli schiavi non è di secondaria importanza, anche se di recente si è tentato di minimizzarne la portata (così ad es., C. MOSSET, *op. cit.*, p. 172, ritiene la liberazione degli schiavi adatti al servizio militare come una misura frequentemente adottata dai tiranni, che non avrebbe in sé alcuna implicazione sociale o carica rivoluzionaria). SCHUBERT, *op. cit.*, p. 92 prospetta la possibilità che gli schiavi liberati da Agatocle facessero parte dei beni confiscati ai ricchi Siracusani uccisi.

175) Diod. XX 11,1.

176) Diod. XX 5,6; Cfr. GSELL, *op. cit.*, III, p. 23; WARGMINTON, *op. cit.*, p. 150.

IL MONASTERO BENEDETTINO DI S. PLACIDO DI CALONERO'
E LA SUA BIBLIOTECA

A Franca

P R E M E S S A *

Spigolando tra i fondi antichi della Biblioteca Universitaria di Messina ho scoperto, fra l'altro, un manoscritto inedito ottocentesco, di poche carte, della biblioteca del monastero benedettino di S. Placido di Calonerò, sito nelle vicinanze di Messina¹). Si tratta di un piccolo inventario della biblioteca stessa, che contiene un elenco di 28 incunaboli, 77 codici (per complessivi 91 volumi), un frammento d'un altro elenco comprendente almeno 85 opere a stampa (talvolta vi si fa riferimento a più opere d'uno stesso autore oppure a opere in più volumi) e un elenco di 25 mss., per lo più letterari, compilato dall'erudito messinese Giuseppe Grosso Cacopardi, i quali figurano tutti nel primo elenco.

Questo manoscritto, a prima vista, potrebbe sembrare di poca importanza, ma così non è, perchè esso è uno dei pochissimi documenti sopravvissuti che testimonia, sebbene in piccola parte, della grandezza della biblioteca del cenobio benedettino messinese. Una copia di questo manoscritto si conserva presso la Biblioteca Comunale di Palermo, dove ho pure trovato, contenuto in un manoscritto del 1750, un indice dei libri corali, che appartennero ai benedettini messinesi²).

Sulla scorta di tali manoscritti cercherò di ricostruire, naturalmente per ciò che riguarda le preziosità, la biblioteca del monastero di S. Placido, cercando eventuali supporti in altre testimonianze, per poi procedere nel tentativo di cogliere i momenti più significativi del livello culturale ivi raggiunto, anche attraverso una rassegna delle personalità più eminenti che l'hanno caratterizzato attraverso i secoli.

Prima, però, ritengo necessario tracciare, seppure per grandi linee, la storia del monastero benedettino di S. Placido di Calonerò.

*) Sento il dovere di rivolgere un profondo ringraziamento all'amico rag. Salvatore Bottari per il prezioso e disinteressato aiuto prestatomi.

1) Tale manoscritto era noto a Gaetano La Corte Cailler, che lo possedeva. Recentemente l'ha visto anche Paolo Collura (cfr.: COLLURA, pag. 575, nota 26).

2) Anche l'indice dei corali è stato visto dal Collura (cfr.: *ibid.*).

Hanno scritto in molti ¹⁾ sul cenobio benedettino di Messina, in epoche diverse, e, spesso, anche approssimativamente. Fino al momento manca una buona sintesi organica. E' altresì vero che il Tabulario del monastero di S. Placido, o di S. Maria Maddalena ²⁾, in gran parte, tuttora, resta inedito ³⁾.

* * *

Vuole la leggenda che la prima organizzazione di vita monastica in Messina sia di qualche anno posteriore all'emanazione della *Regola* da parte di S. Benedetto da Norcia (529), fondatore dell'ordine che porta il suo nome. Nello stesso periodo in cui, all'incirca, Cassiodoro, deluso per il fallimento della sua politica di fusione fra Romani e Goti,

*) Questa prima parte, senza le note e con le opportune modifiche, è apparsa in « Gazzetta del Sud », 12 - 13 novembre 1976, pag. 3.

1) Vedere, in bibliografia: PATÈ, PIRRI, SAMPERI¹, SAMPERI², LIONTI, CARINI. Storie manoscritte: F. PATÈ, *Elogia Abbatum, qui praefuerunt Monasterio S. Placidi de Calo Nerò* (cfr.: MONGITORE, I, pag. 198), opera probabilmente perduta; F. COLONNA RAMONDETTA, *Memorie storiche del Monastero di S. Placido di Messina* (cfr.: NARBONE, I, pag. 295); P. A. TORNAMIRA, *Catalogo degli Abbati di S. Placido* (cfr.: COLONNA, appresso ricordato, pag. 57) e *Istoria dell'Ordine benedettino in Sicilia* (cfr.: NARBONE, *ibid.*); O. COLONNA *Memorie storiche del Monastero di S. Placido di Messina* (conservato presso la Biblioteca Civica Ursino Recupero di Catania; segnato: Ms. I. 40. 32; inedito e da me tenuto presente); G. CIANCIOLO, *Cronica del venerabile Monistero di S. Placido di Calonerò, dalla sua fondazione sino ai tempi presenti* (cfr.: GROSSO CACOPARDI¹, pag. 107), opera probabilmente perduta.

2) Esso consta di 1398 pergamene, tutte regestate, conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, le quali sono così distribuite per secoli: sec. XI (2); sec. XII (66); sec. XIII (137); sec. XIV (487, con una pergamena in copia dell'anno 528); sec. XV (517); sec. XVI (179); sec. XVII (9); sec. XVIII (1). Devo queste informazioni al prof. Virgilio Giordano, che ringrazio per avermele trasmesse. Dette pergamene, miracolosamente scampate all'incendio del 1848, fino al 1877 furono custodite presso i locali dell'Intendenza di finanza di Messina, per poi prendere la strada di Palermo, dove sarebbero dovuti rimanere provvisoriamente (vedere, ad es. SILVESTRI). Il Carini, invece, nel darne comunicazione alla Società Siciliana di Storia Patria (cfr.: « Archivio Storico Siciliano », II, (1877), pag. 254), non fece alcun riferimento al carattere che doveva essere provvisorio di tale operazione. Non sarebbe illogico, nè anacronistico se esse venissero restituite alla loro legittima città, Messina, che, giustamente, ancora le reclama, anche se il loro interesse trascende ogni carattere meramente locale. Altri volumi di documenti di S. Placido, dei secoli XV - XIX, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Messina e sono quelli corrispondenti ai numeri 117 - 139 (si veda: NIGRO - ALIBRANDI).

3) Di alcuni documenti era a conoscenza A. Amico, che ne trascrisse 175 relativi al periodo 1091 - 1478 (cfr.: GARUFI², pag. 163). Altri, provenienti dai Luoghi Santi, furono pubblicati dal Delaborde (si veda: DELABORDE), mentre il Garufi ne regestò altri ancora inerenti al periodo normanno-svevo, 1091 - 1266 (si veda: GARUFI²).

quando era ministro di Teodorico, si ritirava nelle sue terre di Calabria per fondarvi il famoso *Vivarium*.

Placido, figlio di Tertullo, patrizio romano, e di Faustina, con la benedizione di Benedetto, seguito da altri compagni, sarebbe venuto a Messina, dove avrebbe fondato un cenobio intitolato a S. Giovanni Battista ⁴). Successivamente l'avrebbero ivi raggiunto i suoi fratelli. Non molto tempo dopo Placido e compagni sarebbero stati trucidati durante una delle incursioni del corsaro Mamucha.

Questa leggenda, fiorita a Montecassino nella seconda metà del secolo XI, fu ripresa in seguito da Pietro Diacono bibliotecario (m. 1159), il quale l'attribuì a tal Gordiano, compagno di Placido, scampato miracolosamente al massacro ⁵).

Quel ch'è certo, quali che fossero state le vicende storiche, fosse stato o no S. Placido, discepolo di S. Benedetto ⁶), il fondatore d'una comunità monastica benedettina in riva allo stretto, resta il fatto che a Messina la devozione verso S. Placido si accrebbe nel corso dei secoli, specialmente a partire dalla fine del Trecento, e che il culto di lui e le istituzioni che a lui si fanno risalire divennero parte integrante della vita religiosa, civile e culturale della città.

Una nuova riuscita incursione dei Saraceni, a Messina, avvenne nel 669, quando furono massacrati i benedettini con il loro abate San Martino ⁷). Un altro eccidio fu perpetrato dal re Abraimo nell'880, con la profanazione del tempio di S. Giovanni Battista e la distruzione dell'abbazia benedettina ⁸).

Dovettero trascorrere altri due secoli per ritrovare i monaci di S. Benedetto a Messina: ciò avvenne con l'entrata di Ruggero I il normanno sulla scena storica siciliana, a partire dal 1061. In quell'anno,

4) S. Placido sarebbe venuto a Messina nel 536; nel 539, o l'anno dopo, avrebbe finito di costruire il monastero e nel 541 sarebbe stato martirizzato (cfr.: PIRRI, pag. 243 sg.; REINA).

5) Recatosi Gordiano a Costantinopoli, avrebbe ivi raccontato la storia di S. Placido, in greco, da cui l'avrebbe ripresa, e volta in latino, il prete Simone. Questa storia è stata stampata più volte (vedere, ad es.: GORDIANO).

6) La critica, unanime, rifiuta la leggenda della venuta in Sicilia di S. Placido e mette in risalto le falsificazioni operate da Pietro Diacono (cfr.: CASPAR). C'è chi ritiene addirittura, che i Santi Martiri Placido, Eutichio, Vittorino e Compagni fossero stati vittime delle persecuzioni di Diocleziano, agli inizi del IV secolo (cfr.: CECCHETTI).

7) Cfr.: GALLO, I, pag. 161.

8) Cfr.: *ibid.*, pag. 176.

infatti, dopo un vano tentativo dell'anno precedente, quegli riuscì a sbarcare nell'isola e a conquistarla a poco a poco a danno degli Arabi che l'occupavano da molto tempo. Quando, più tardi, il Gran Conte finì di sistemare le sue faccende politiche e poté dedicarsi anche a quelle religiose, allora si dimostrò munifico favoreggiatore e promotore del ritorno a Messina dei benedettini⁹⁾, ai quali fece dono della Chiesa di *S. Maria de Latina*, dentro le mura della città, che elevò a priorato e rese grancia¹⁰⁾ dell'omonima Chiesa sita presso il S. Sepolcro e, poi, di S. Filippo d'Argirò¹¹⁾. Successivamente fu chiamata « S. Maria dell'Arco ». Quasi contemporaneamente Ruggero I fece edificare, fuori le mura della città, la Chiesa di *S. Maria Magdalena de Valle Josaphat*, erigendo anch'essa a priorato e legandola, come grancia, alla omonima casa madre gerosolimitana¹²⁾, mentre quel che restava dell'antico monastero di S. Giovanni Battista veniva concesso ai Cavalieri di Malta¹³⁾.

Si vuole collegare il sorgere della confraternita di S. Maria Maddalena alle necessità dei pellegrini in viaggio verso la Terrasanta o, viceversa, in ritorno per l'Europa, nonchè a quelle degli stessi benedettini, affinchè trovassero in Messina un concreto punto di riferimento, sia materiale che spirituale¹⁴⁾. Certamente fu questa la specifica motivazione che consigliò la fondazione della Maddalena; ma non bisogna dimenticare che in quegli anni si andava manifestando nell'Europa latina l'ideale della conquista cristiana del mondo, della « guerra santa » da combattere contro i Turchi che, sostituivasi agli

9) Certamente dopo il 1081, perchè in quell'anno Ruggero I iniziò la fortificazione di Messina che, fino a poco prima, aveva tenuto in comproprietà col fratello Roberto il Guiscardo (cfr.: CHALANDON, pag. 335 sg.).

10) Grancia o grangia (francese antico *granche*, francese *grange*, latino *granica*, der. di *granum*, 'granaio') fu organizzazione di uomini e beni economici, tipicamente benedettina. In origine essa fu un insieme di edifici rurali sorti su terreni di proprietà di abbazie per il lavoro manuale dei monaci. In seguito divenne una piccola comunità religiosa, specialmente di conversi, avente una Chiesa, dei locali e una fattoria, governata da un rappresentante dell'abate e amministrata dal monaco 'cellerario' o 'grangiere'.

11) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 526.

12) Nel 1086 (cfr.: GALLO, I, pag. 199): data molto prossima al vero e non 1060 (cfr.: SAMPERI¹, pag. 283; PIRRI, pag. 255). Per notizie relative alle origini del monastero di Gerusalemme, si veda: AMICO.

13) Verso il 1100 (cfr., ad es.: LUBIN), cioè circa un anno prima che il Gran Conte morisse.

14) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 526.

Arabi nel dominio dei Luoghi Santi, vi contrastarono, a differenza di questi ultimi, l'accesso ai cristiani. Erano gli anni fervidi di Gregorio VII, di Urbano II, di Pietro l'Eremita, che portarono alla proclamazione della I Crociata (1095) e alla conquista di Gerusalemme (1099). Frattanto il priorato messinese della Maddalena si andava gradatamente incrementando. La Chiesa fu consacrata dall'arcivescovo di Messina, Goffredo II¹⁵), alla quale egli stesso donò il fonte battesimale. Ad essa, più volte, furono concessi privilegi¹⁶).

Nel 1187 Gerusalemme cadde di nuovo nelle mani dei Turchi guidati da Saladino e, conseguentemente, i benedettini ripararono in gran parte a Messina, la cui sede, pertanto, diventò casa madre almeno fino al 1212, quando l'abate Adamo, successore di Amato, volle tornare in Oriente, ad Acri¹⁷), divenuta frattanto sede del Patriarcato latino (1191) dopo la caduta di Gerusalemme. Nella sede di Messina, più tardi, nel 1248, fu creato il Priorato Generale dell'ordine benedettino per la Sicilia¹⁸).

Il 1291 rappresenta una data importante perchè segna il definitivo ritorno a Messina dei benedettini cacciati dai Luoghi Santi. L'abate Guglielmo e i suoi confratelli portarono seco quanto poterono, caricando tutto su due navi, particolarmente le cose più preziose: suppellettili sacre, reliquie di Santi, quadri, manoscritti, il Tabulario¹⁹). Il Samperi ci fa conoscere, per averlo trascritto dalle pergamene della Mad-

15) Nel 1113 (cfr.: CARINI¹, pag. 117). Nel 1140 erroneamente il Samperi (cfr.: SAMPERI¹, pag. 283). Infatti Goffredo fu vescovo di Messina fra il 1113 e il 1122 c. (cfr.: GAMS, pag. 949).

16) Nel 1157 viene registrato un privilegio concesso da Simone, siniscalco del re, alla Chiesa di S. Maria Maddalena, in virtù del quale le si faceva dono di ornamenti e vari redditi (cfr.: T.E.M., Dipl. XII, pag. 17 sgg.). Un altro documento, del 1159 (cfr.: *ibid.*, Dipl. XV, pag. 23 sg.), rappresenta una bolla di Adriano IV confermando privilegi e donazioni precedentemente goduti dalla comunità di S. Maria Maddalena di Messina. Esso fa menzione di tale Giovanni Dapifer, che avrebbe costruito la Chiesa.

17) Cfr.: GARUFI², pag. 164 sgg.

18) Cfr.: *ibid.*, pag. 167.

19) Le pergamene gerosolimitane e quelle messinesi formano un corpo solo (*supra*, pag. 2, nota 2) costituito di nove volumi intitolati ad altrettanti Santi (S. Maria Maddalena, S. Mauro, S. Anselmo, S. Gregorio, S. Cunegonda, S. Isidoro, S. Scolastica, S. Placido, S. Gertrude). Quel che non si può stabilire è se già prima del 1291 vi fu una fusione parziale o totale di esse. Il Garufi, ad esempio, ritiene che già dopo il 1187, in seguito alla caduta di Gerusalemme, i monaci portarono con sé i loro preziosi documenti a Messina ed ivi li lasciarono perchè sarebbe stato rischioso riportarli in Oriente (cfr.: GARUFI², pag. 162, nota 2). La Naselli, poi, nel citare lo scritto del Garufi, afferma che i documenti di S. Maria di Valle Josafat di Gerusalemme passarono, nel 1443, al monastero benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania (cfr.: NASELLI, pag. 334).

dalena, un documento dell'abate Guglielmo, in virtù del quale quegli stabiliva, in data 5 marzo 1291, la nuova sede della Congregazione a Messina, con giurisdizione sui monasteri benedettini di Sicilia e Calabria ²⁰). Il monastero conobbe un breve periodo di splendore, sul finire del secolo XIII. Poi, anche in conseguenza della guerra del Vespro, affievolitosi lo spirito religioso, probabilmente già dopo la morte di Guglielmo, i Pontefici conferirono il priorato di S. Maria Maddalena di Messina come beneficio ecclesiastico, col sistema delle commende ²¹). Esso, infatti, fu pure commenda dei Cavalieri Templari ²²), dopo l'estinzione dell'ordine decretata da Clemente V (1312). Con Gregorio XI (1370-'78), in seguito, prevalse nettamente tale consuetudine.

Il decadimento generale dei valori della vita e un senso di diffusa stanchezza ebbero il potere di spingere quattro cittadini messinesi ad abbandonare il mondo per abbracciare la vita monastica retta e rigidamente intesa. Questi furono: il nobile Leonardo de Astasiis e Marco de Speciariis, suddiaconi, Roberto di Gilio, prete, Giovanni di Santa Croce; ad essi si unì presto un altro prete, Niccolò Mustacciolo, che da anni coltivava l'idea e il desiderio di creare un cenobio, in funzione del quale, anzi, aveva accumulato dei risparmi. Era l'anno 1363 ²³). Il Mustacciolo possedeva, in territorio di Giampileri, un piccolo appezzamento di terreno, con una chiesetta fatiscente *nomine sancti loysii de Calonero intitulata* ²⁴), che egli mise a disposizione della comunità. In breve tempo la chiesetta fu riparata, anche per l'aiuto prestato dal prete Gentile di Gangi e da Niccolò di Balsamo ²⁵), e i nostri uomini ricevettero l'abito di novizi dell'ordine benedettino dalle mani del priore di S. *Maria de Latina*; poi, trascorso l'anno di

20) Cfr.: SAMPERI², pag. 477 sg.

21) Cfr.: LIONTI, pag. 275.

22) Cfr.: BUONFIGLIO COSTANZO, c. 4v sg.

23) Cfr.: CARINI¹, pag. 118. Nel 1362 (cfr.: BUONFIGLIO COSTANZO, c. 3r); nel 1361 (cfr.: SAMPERI¹, pag. 280; PIRRI, pag. 253).

24) Cfr.: CARINI¹, pag. 119. Il titolo si dovette a S. Luigi IX re di Francia (cfr. BORTARI), da poco canonizzato (1297). Il Samperi dice che la Chiesa era dedicata a S. Alessio Confessore (*ibid.*); il Pirri: *S. Aloysii de Calsidiro* (*ibid.*, pag. 261). Quanto al nome 'Calonerò', con cui si chiamava la località, ciò fu dovuto alla presenza di buone acque (*καλό* = bello, *νερόν* = acqua, dal greco bizantino).

25) Cfr.: CARINI¹, *ibid.* sg. Il Buonfiglio Costanzo li chiama Tomasi Balsamo e uno di casa Guercio, cavalieri e canonici della Chiesa Metropolitana di Messina (cfr.: BUONFIGLIO COSTANZO, c. 3r).

probazione, essi fecero la professione religiosa ²⁶⁾. Poco dopo l'arcivescovo di Messina, Dionisio di Murcia, diede loro l'autorizzazione a costruire un convento da dedicare a S. Placido, di cui i monaci avevano assoluto bisogno, dal momento che erano costretti a vivere in capanne e spelonche ²⁷⁾. Però pensarono bene di darsi prima un capo. A tal proposito elessero priore P. Leonardo de Astasiis, il 13 marzo 1364. Sotto la sua direzione il cenobio conobbe un periodo di grande fervore spirituale e il numero dei monaci salì presto a dodici. Il 12 marzo 1367, riuniti in Capitolo, i benedettini elessero loro abate F. Filippo Dolce da Agrigento, professore nel monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania ²⁸⁾. Papa Urbano V approvò (17 novembre 1369) ed elevò il priorato alla dignità di abbazia, che pose direttamente sotto la sua giurisdizione ordinaria ²⁹⁾.

L'abate Filippo Dolce resse il monastero con grande fermezza e capacità ³⁰⁾, dando ad esso sempre nuovo impulso. A poco a poco, però, le esigenze materiali della comunità crebbero con l'aumento continuo del numero dei monaci. Fu, infatti, necessario reperire un appezzamento di terreno così vasto da consentire la costruzione d'un monastero di proporzioni adeguate e, nel contempo, desse più possibilità di lavoro agricolo ai monaci. Costoro videro i loro desideri appagati dalla munificenza di D. Andrea Vinciguerra, il quale donò ai benedettini un ampio territorio, distante un miglio più a nord, e dodici dalla città, in località che fu detta anch'essa « Calonerò ». Pertanto, il 1° novembre 1376, vennero ivi gettate le fondamenta del nuovo monastero di S. Placido ³¹⁾.

Alla morte di Filippo Dolce fu eletto abate Marino de Guercis o

26) Cfr.: CARINI¹, pag. 120; SAMPERI¹, pag. 281; PIRRI, pag. 261. Anche Onorato Colonna concorda con essi e riferisce che P. A. Tornamira aveva sostenuto la tesi secondo la quale sarebbe stato il P. Filippo Dolce, monaco del monastero di S. Nicolò l'Arena, a dare l'abito agli aspiranti frati, i quali sarebbero stati mandati, dopo, a fare il noviziato presso il priorato di S. Maria la Latina (cfr.: COLONNA, pag. 43).

27) Il 10 novembre 1363 secondo il Samperi e il Pirri (cfr.: *ibid.*).

28) Cfr.: SAMPERI¹, *ibid.*

29) Cfr.: T.E.M., Dipl. CXC, pag. 193 sgg.

30) La sua fama e autorità dovevano essere ben note al Pontefice se, nel 1379, ad esempio, lo stesso Urbano VI si rivolgeva a lui, all'abate di S. Nicolò l'Arena e all'arcivescovo di Messina perchè visitassero l'Archimandritato, gli abati e i monaci greci e si prodigassero per ricondurli alla santità (cfr.: *ibid.*, Dipl. CXCIX, pag. 207 sg.).

31) Cfr.: CARINI¹, pag. 121; BUONFIGLIO COSTANZO, c. 3r.

d'Allicto³²), la cui elezione fu approvata da Urbano VI nel 1382³³). Durante il suo governo i lavori di costruzione del nuovo monastero rimasero fermi per molto tempo, perchè vennero gradatamente meno i principali mezzi di sostegno, quali lasciti testamentari, donazioni, oboli. I benefattori, infatti, non tolleravano che la quarta parte di ciò che devolvevano in favore del cenobio benedettino (la cosiddetta « quarta canonica ») fosse ad esso sottratta dalla Curia arcivescovile. L'arcivescovo di Messina, Filippo Crispo, era intransigente nel pretenderla. L'abate Marino non disarmò e trovò dapprima valido appoggio nella persona del re di Sicilia, Martino, il quale scrisse da Catania all'arcivescovo (10 luglio 1393) invitandolo a non molestare i monaci con le sue assurde pretese; poi si recò a Roma, al cospetto di papa Bonifacio IX, dal quale ottenne, non solo, piena soddisfazione per quanto concerneva la quarta canonica³⁴), ma che il cenobio di S. Placido fosse di nuovo soggetto direttamente alla Santa Sede³⁵), come non era più da qualche tempo. Furono così ripresi i lavori e ben presto fu portata a termine la costruzione della Chiesa, mentre il monastero doveva essere completato più tardi.

Era frattanto passato a miglior vita il benemerito conte Andrea Vinciguerra. I monaci, memori e pieni di gratitudine, lo seppellirono davanti alla porta della sagrestia e le sue insegne furono diseguate sopra la porta della Chiesa³⁶).

Alla morte di Marino de Guercis, Bonifacio IX nominò suo successore F. Placido di Sergio da Mandanici, proveniente dal monastero basiliano di S. Filippo d'Argirò, che in quel momento reggeva; i monaci di S. Placido lo ricusarono fermamente. Infine fu eletto Be-

32) Questi aveva dato precedentemente prova delle sue qualità nel monastero di S. Nicolò l'Arena, dove era stato anche cellerario (cfr.: COLONNA, pag. 60 sg.).

33) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 281.

34) Fra i tentativi fatti v'è da ricordare la pergamena n. 646 del Tabulario di S. Placido, che, fatta redigere il 27 maggio 1394 dall'abate Marino e dal priore Benedetto de Astasiis, alla presenza di 60 autorevoli testimoni, doveva essere spedita al Pontefice affinché avesse un altro elemento di giudizio circa la quarta canonica (cfr.: LIONTI, pag. 276 sg.). Apprendiamo pure che, in quel momento, il cenobio era costituito di 18 monaci, di cui 5 sacerdoti; sarebbero stati più numerosi se alcuni di essi non fossero stati trasferiti nei monasteri costruiti nelle terre di Manfredi Chiaramonte e Artale de Alagona (cfr.: *ibid.*, pag. 282). L'esenzione dalla IV canonica, infine, che l'ultima volta era stata confermata con bolla 6 gennaio 1393, fu definitivamente ribadita da Bonifacio IX il 5 febbraio 1396 (cfr.: *ibid.*, pag. 283).

35) Bolla datata 3 settembre 1401 (cfr.: SAMPERI¹, pag. 281).

36) Cfr.: *ibid.* sg.

nedetto de Astasiis ³⁷⁾, un sant'uomo, che preferì subito dopo rinunciare alla carica, perchè desideroso di vivere una più intensa vita spirituale. Egli stesso designò quale successore F. Placido Campolo, suo nipote. Questi fu il primo grande abate di S. Placido, di quelli che fanno epoca, sia per il lungo periodo di governo (quasi mezzo secolo), durante il quale avvenimenti importanti furono vissuti dal cenobio benedettino messinese, sia perchè caratterizzò in quel tempo la cultura del monastero. Una data precisa del suo governo è il 1426, anno in cui venne confermato dal Pontefice a capo dell'abbazia ³⁸⁾. Martino V, infatti, emanò una bolla nella quale raccomandava il Campolo al re Alfonso, cui il monaco fu molto caro, e a Tommaso Crisafi, arcivescovo di Messina. Nelle mani di quest'ultimo fece il giuramento di fedeltà, ricevendone la benedizione (1428); la qual cosa equivaleva alla sanzione ufficiale al suo titolo di abate perpetuo di S. Placido ³⁹⁾. Quattro anni dopo F. Placido ottenne dal nuovo Pontefice, Eugenio IV, l'autorizzazione a trasferire il cenobio nella nuova sede, alla quale, per altro, mantenne titolo abbaziale, redditi e privilegi. La vecchia ne rimase grancia. A questo punto cominciarono i dispiaceri per l'abate Campolo. Alcuni monaci rifiutarono il trasferimento, tanto che il Pontefice si rivolse all'abate di S. Nicolò l'Arena, Pietro Rizzari ⁴⁰⁾, perchè li inducesse ad uniformarsi.

Nel 1437 avvenne il primo tentativo di unione fra il priorato di S. Maria Maddalena e il monastero di S. Placido. F. Luca, infatti, priore commendatario ⁴¹⁾, ritenne, per il bene della piccola comunità

37) Marino de Guercis morì, forse, nel 1399 o nel 1400, se è vero che governò il monastero per 18 anni e che la sua elezione venne approvata nel 1382. Se, poi, il 1° dicembre 1400 Benedetto de Astasiis era abate, come vuole la pergamena n. 707 del Tabulario di S. Placido, pubblicata dal Carini (cfr.: CARINI¹, pag. 134), dove non si fa menzione alcuna di F. Placido, ciò vuol dire che, in quello stesso anno, che è, quindi *terminus ante quem*, avvenne la morte di Marino, l'elezione e la ricasazione di Placido, l'elezione di Benedetto (cfr.: PIRRI, pag. 263 sg.). Questa versione fu stranamente ripresa dal Carini (cfr.: CARINI¹, pag. 122), anche se in aperto contrasto col documento che egli stesso pubblicava.

38) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 282.

39) Il Samperi, nel riportare la formula del giuramento, ci fa sapere che essa spari con la costituzione della Congregazione sicula, poichè fu poi il Capitolo ad eleggere gli abati, per determinati periodi di tempo e non per tutta la durata della vita (cfr.: *ibid.*).

40) Cfr.: PIRRI, pag. 264; GAUDIOSO, pag. 221. Pietro Riccheri lo chiama il Samperi (cfr.: SAMPERI¹, *ibid.*).

41) Il priorato veniva ancora conferito col sistema delle commende. Nel 1417, ad esempio, Angelo Bullara era priore della Maddalena, per la cui commenda s'impegnava a pagare 15 onces annue alla Curia arcivescovile (cfr.: T.E.M., Dipl. CCXXIX, pag. 248).

di cui era a capo, che fosse necessario assoggettarsi alla volontà di F. Placido Campolo, abate di S. Placido di Calonerò. L'unione durò pochissimo, soprattutto per le discordie scoppiate fra i monaci ⁴²).

La severità della vita religiosa in S. Placido s'era seriamente incrinata. Alcuni monaci accusarono l'abate Campolo di essere il responsabile del decadimento dello spirito religioso del monastero e di non aver saputo stroncare i casi di disubbidienza. Eugenio IV aprì un'inchiesta e inviò a Messina due inquirenti (1442): Battista Giordano, canonico messinese, e F. Pietro di Gieremia O. P., vicario del convento di S. Zita di Palermo. L'anno seguente furono incaricati di approfondire le indagini mons. Matteo, vescovo di Agrigento, F. Ambrosio, abate di S. Martino delle Scale e F. Tommaso, priore di S. Nicolò l'Arena. La seconda inchiesta si concluse con la condanna di F. Placido Campolo: sospeso dalla carica abbaziale per tre anni, sarebbe dovuto andare a vivere presso un monastero di suo gradimento, che fosse lontano almeno 20 miglia da S. Placido, con diritto a 50 scudi l'anno per il suo sostentamento ⁴³). Poco dopo Eugenio IV incaricava Ambrosio Isfar e Giuliano Mayali, rispettivamente abate e monaco di S. Martino delle Scale, di recarsi a Messina perchè facessero eleggere il nuovo abate ⁴⁴).

I detrattori di F. Placido Campolo, frattanto, non paghi della punizione da questo subita, rinnovarono le loro accuse. Si rese, perciò, necessario un incontro fra Eugenio IV e F. Placido. Non dovette durare a lungo l'udienza perchè il Pontefice si rendesse conto della infondatezza di tutte le accuse di cui l'abate di S. Placido era rimasto vittima ⁴⁵). Lo reintegrò subito nelle sue funzioni e gli concesse l'aggregazione dell'abbazia di S. Maria di Maniace ⁴⁶). Tornato a Messina, Pla-

42) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 284 sg.

43) Cfr.: *ibid.*, pag. 282 sg. Per il Pirri gli scudi sarebbero dovuti essere 10 (cfr.: PIRRI, pag. 265).

44) Nel 1444 (cfr.: RADICE, pag. 64) o l'anno dopo (cfr.: PIRRI, pag. 283; GIUNTA, pag. 178).

45) Il Samperi narra che, mentre F. Placido era inginocchiato davanti al Pontefice e stava per baciargli i piedi, un vivissimo raggio di luce investì il volto del frate benedettino. Ciò turbò molto Eugenio IV. Questi sollevò il monaco immediatamente e a lungo l'abbracciò (cfr.: SAMPERI¹, pag. 283).

46) Già nel 1443 era stata chiesta al Pontefice l'unione a S. Placido della ricca abbazia di Maniace, sia da parte degli stessi benedettini messinesi, a causa dei loro crescenti bisogni (cfr.: RADICE, pag. 63), che dal re Alfonso (cfr.: SAMPERI¹, pag. 283).

cido Campolo volle rendere visita al monastero di Maniace, dove trovò la morte ⁴⁷). La fama della sua santità s'era talmente accresciuta che i monaci di Randazzo e quelli di Messina se ne contesero a lungo le spoglie ⁴⁸).

Gli successe F. Matteo di Marco, messinese, che resse il monastero di S. Placido fino al 1469 o al 1472 ⁴⁹). Durante il suo governo avvenne l'unione dei monasteri siciliani di S. Placido, S. Nicolò l'Arena di Catania, S. Maria Nuova di Monreale, S. Maria Maddalena di Valle Josafat di Paternò. Essa, voluta da Papa Calisto III (1456), fu fatta eseguire da Simone di Bologna, arcivescovo di Palermo, e da Giuliano Mayali. Tale unione non poggiava su solide basi, non essendo ancora maturo, nell'ambito siciliano, lo spirito congregazionistico che, poi, sarebbe esploso entro pochi anni. Cinque anni dopo Pio II la sciolse ⁵⁰).

Leonardo Cacciola, anch'egli messinese, fu il sesto abate di S. Placido. Egli riuscì a riunire al suo monastero il priorato della Maddalena, dopo il fallito tentativo del 1437 ⁵¹).

Il movimento congregazionistico regionale, finalmente, fu coronato da successo. Nel 1483, infatti, i monasteri benedettini di S. Placido, S. Nicolò l'Arena, S. Maria Nuova, S. Maria di Licodia si costituirono in congregazione, la quale fu chiamata « Congregazione dei Monaci di S. Benedetto in Sicilia ». Essa fu approvata da Sisto IV, e le furono concessi privilegi simili a quelli goduti dalla Congregazione di S. Giustina ⁵²). Da questo momento gli abati dei singoli monasteri cessano dalla loro carica e vengono sostituiti da priori eletti, per periodi limitati di tempo, non più dai monaci bensì dal Capitolo della

47) Fra maggio e dicembre del 1444 (cfr.: RADICE, *ibid.*). Il Pirri ritiene nel 1455 (cfr.: PIRRI, pag. 266).

48) Invano Calisto III minacciò censura e scomunica ai randazzesi (1455) se non le avessero restituite al monastero di S. Placido. I resti di F. Placido Campolo furono, invece, riposte in una cassa decorata e collocate nel Sacrario della Chiesa di S. Maria (cfr.: PIRRI, *ibid.*; COLONNA, pag. 83).

49) Cfr.: RADICE, pag. 64. Egli fu benedetto nell'abbazia romana di S. Paolo da mons. Giovanni, vescovo di Tropea e vicario della città, e dall'abate cistercense di S. Martino del Bosco (cfr.: SAMPERI¹, pag. 283).

50) Cfr.: *ibid.*

51) *Supra*, pag. 9 sg.. A lui, morto nel 1380, sarebbe successo F. Cherubino Andriotta (cfr.: PIRRI, pag. 275); mentre il Colonna apprende dal Tornamira che F. Leonardo morì nel 1487 (cfr.: COLONNA, pag. 138).

52) Cfr.: PENCO¹, pag. 336 e, specialmente, GARUFI¹, dov'è riportato il regesto della lettera pontificia che istituisce l'unione dei suddetti monasteri.

Congregazione⁵³). In questo periodo i monaci benedettini abbandonano il titolo di « Frate » e assumono quello di « Don »⁵⁴).

La Congregazione sicula durò 23 anni ed altrettanti Capitoli generali di essa furono celebrati. Sei volte in S. Placido⁵⁵).

Nel 1504, con l'annessione del monastero di Montecassino, la Congregazione benedettina di S. Giustina, cambiato nome, si chiamò, appunto, cassinese⁵⁶); due anni dopo entrò a farne parte anche la Congregazione sicula⁵⁷). Essa fu portata a termine da D. Vito di Catania, del monastero di S. Nicolò l'Arena, ultimo presidente della Congregazione, mentre abate di S. Placido era D. Benedetto Riccio⁵⁸).

Nel secolo XVI vengono registrati tre avvenimenti di rilievo. Il primo riguarda la visita dell'imperatore Carlo V, il quale pernottò in S. Placido il 19 ottobre 1535⁵⁹). A ricordo di ciò, più tardi, fu scolpita una statua del sovrano e una lapide marmorea per volontà dell'abate D. Davide Sturniolo⁶⁰). Il secondo episodio (1588) si riferisce alla scoperta di resti mortali, rinvenuti nella Chiesa di S. Giovanni Battista,

53) Cfr.: CARINI¹, pag. 125. F. Leonardo Cacciola avrebbe tenuto il titolo di abate, benchè dimissionario, fino alla morte (cfr.: COLONNA, pag. 139).

54) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 284. Durante il priorato di Girolamo Alibrando, fra il 1484 e il 1485 (cfr.: PIRRI, pag. 275).

55) Negli anni 1483, '86, '90, '95, 1503, 1506, (cfr.: COLONNA, pag. 132 sgg.). Il Colonna ricorda pure che si riunirono nove volte i Capitoli provinciali della Congregazione, dei quali il primo e il terzo (o quarto) a Messina, rispettivamente nel 1484 e nel 1487 (cfr.: *ibid.*, pag. 137). In questo periodo molti furono i priori e gli abati, ma i loro nomi e i relativi periodi di governo fornitici dal Pirri (cfr.: PIRRI, pag. 275 sgg.) non sempre coincidono con quanto riferisce O. Colonna (cfr.: COLONNA, pag. 132 sgg. *passim*). Questi, d'altronde, nel comporre la sua opera (fra il 1707 e il 1713: cfr. *ibid.*, pag. 193; anche: GAUDIOSO, pag. 225) ha tenuto principalmente presenti, oltre a R. PIRRI, anche P. A. Tornamira (*Catalogo delli abati di S. Placido*, opera manoscritta che arriva fino alle vicende del 1666 [cfr.: COLONNA, pag. 190]) e B. Taverna, autore d'una cronaca, anch'essa rimasta manoscritta, del monastero di S. Nicolò l'Arena (cfr.: *ibid.*, pag. 50 sg.), la quale arriva fino al 1590. E' evidente che, in questa sede, non possiamo confutare l'uno o gli altri, essendoci assunto il compito di tracciare, per grandi linee, la storia del monastero di S. Placido di Calonerò. Si vuole qui aggiungere, per curiosità del lettore, che Onorato Colonna scrisse la storia del monastero messinese affinché D. Paolo Staiti, decano del convento, « potesse appurarsi del vero circa la reedificazione della sua casa » (cfr.: *ibid.*, pag. 218 sg.).

56) *De Unitate seu Observantia S. Iustinae de Padua*, divenuta: *Congregatio Casimensis alias S. Iustinae de Padua*.

57) Cfr.: PENCÒ², pag. 44.

58) Cfr.: COLONNA, pag. 154. Sarebbe stato D. Girolamo Sardo, per il Pirri, (cfr.: PIRRI, pag. 276). Sappiamo pure che la comunità messinese era costituita di 40 monaci, seconda, per numero, soltanto a quella palermitana di S. Martino delle Scale, dove convivevano 45 benedettini (cfr.: COLONNA, *ibid.*).

59) Il 20, secondo alcuni (cfr.: SALETTA).

60) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 284 sg.

che furono ritenuti di S. Placido e compagni. Per tale motivo si celebrarono a Messina grandiosi festeggiamenti⁶¹). L'altro episodio, certamente ispirato dalla commozione, ancora viva, suscitata dagli ultimi avvenimenti, è legato al nome di D. Paolo Iacuzzo da Cosenza. Questi, infatti, divenuto abate (1589), gettò le basi per la costruzione del nuovo monastero, seguendone instancabilmente le fasi fino al 1597, data della sua morte⁶²). L'opera grandiosa, che ancora oggi si ammira, fu portata a termine, qualche anno dopo, da D. Davide Sturmiolo, abate, per la prima volta, nel 1604⁶³).

Il 1633 è un'altra data importantissima per la storia del cenobio benedettino messinese, perchè ne segna il trasferimento definitivo nella grancia di S. Maria Maddalena, mentre era abate D. Andrea Mancuso da Messina⁶⁴). Da questo momento il monastero di S. Placido di Calonerò diventa grancia della Maddalena, la quale, però, continuerà ad essere chiamata anche col nome del primo⁶⁵). L'abate Mancuso, tuttavia, nell'effettuare il trasferimento, concepì il disegno di fabbricare presso la Maddalena, o altrove, un nuovo grande monastero. Nel 1637 fu ampliata la Chiesa, nella quale furono esposti, ciascuno in una cappella, i quadri di S. Benedetto, S. Placido, S. Maria Maddalena, che si ritenne fossero stati portati nel 1291 da Gerusalemme⁶⁶). D. Andrea Mancuso fu più volte abate e presidente generale della Congregazione cassinese, dando, per questo, ancor maggior lustro al suo monastero⁶⁷). Altri insigni abati, in questo scorcio di secolo, furono D. Flaminio Patè, messinese, Visitatore generale del Capitolo⁶⁸) e D. Cesare Gotho Spatafora.

Appena eletto (1669) D. Cesare Gotho volle subito dare un'im-

61) Si veda: Goto.

62) Cfr.: PIRRI, pag. 277.

63) Cfr.: *ibid.*, pag. 278; COLONNA, pag. 186.

64) Si disse per la paura di imminenti incursioni di pirati o di comuni ladri siciliani (cfr.: SAMPERI¹, pag. 285).

65) Cfr.: PIRRI, pag. 279.

66) Cfr.: *ibid.* (anche: *supra*, pag. 5).

67) Cfr.: *ibid.*, pag. 278.

68) A lui si attribuisce il merito di aver portato nella Chiesa di S. Maria Maddalena, prelevandola dalla Chiesa di S. Paolo, sita sotto il monastero di S. Placido di Calonerò, una immagine della Madonna della « Lettera », affinché si conservasse in luogo più decoroso (cfr.: SAMPERI¹, pag. 282 sg.: una riproduzione dell'immagine, incisa, sta fra le pag. 288 e 289). Sappiamo pure che, durante il suo governo, popolavano il monastero 70 monaci e che ad esso erano ancora annessi i priorati di S. Maria de Latina, S. Placido il Vecchio e s. Placido il Nuovo (cfr.: PIRRI, pag. 279).

pronta indelebile al suo governo, progettando la costruzione di un nuovo, grandioso monastero. In verità, avendo constatato la bellezza e la monumentalità della « Palazzata », da poco realizzata, del Palazzo Reale e delle altre costruzioni esistenti in località Terranova, egli pensò bene di dare un tono di completezza alla sinuosità del porto di Messina, ideando di incastonare a S. Raineri il monastero da edificare. Il Senato, poi, considerate anche le benemerienze acquisite dall'ordine di S. Benedetto nella città, aderì volentieri alla richiesta di concessione d'un terreno adatto ad accogliervi un grande edificio ⁶⁹). Il 22 gennaio 1670 i monaci, pertanto, presero possesso del terreno loro concesso e due mesi dopo iniziarono la fabbrica ⁷⁰).

La situazione politica generale, intanto, era gravida di tensione e da lì a poco sarebbe esplosa in quella che fu una delle pagine più gloriose della storia di Messina: la rivoluzione popolare degli anni 1674-'78 ⁷¹). I benedettini, nel frattempo, portata a termine la loro grandiosa opera a S. Raineri, vi si trasferirono senza indugi ⁷²), ma, durante la guerra, dovettero tornare alla Maddalena ⁷³). Da allora non videro più il monastero di S. Raineri, che, a guerra finita, fu abbattuto perchè vi si costruisse la Cittadella ⁷⁴).

Seguirono lunghi anni, durante i quali non si segnalano avvenimenti eclatanti. Certamente le preoccupazioni maggiori degli abati ⁷⁵) furono volte alla preghiera, allo studio, al lavoro.

Nel 1765 i Padri cassinesi della Maddalena gettano le fonda-

69) Atto del 6 dicembre 1669, con cui il Senato concede il terreno, dietro pagamento di tre scudi annui per censo di dominio diretto; esso fu registrato dai benedettini in un manoscritto recante sul dorso l'intitolazione a S. Carlo e il n. 35, pag. 211 (cfr.: BUSCEMI-PICCIOTTO, pag. 15 sg., specialmente la nota). Questo particolare, poi, ci dà pure la conferma che i monaci raccoglievano i numerosissimi documenti inerenti alla loro istituzione in volumi che, per comodità, intitolavano ai Santi (cfr.: *supra*, pag. 5, nota n. 19).

70) Cfr.: CHIATTO, pag. 221 sg.

71) Una cronaca manoscritta di tali vicende si conservò nella biblioteca dei benedettini messinesi col titolo: *Veridico giornale degli successi occorsi nella città di Messina dalli sette del mese di luglio 1674, e sua origine sino alla partenza de' Francesi dalla Sicilia nel 1678, raccolto dal padre Don Benedetto Gazzarra nel 1733* (cfr.: LANZA).

72) Nel 1674 secondo il Gallo (cfr.: GALLO, I, pag. 201).

73) Nel 1676 dice il Carini (cfr.: CARINI¹, pag. 127). Il Gallo sostiene che la loro permanenza a S. Raineri durò 5 anni, cioè fino al 1679 (cfr.: GALLO, *ibid.*).

74) Nel 1680 secondo l'Arenaprino (cfr.: CHIATTO, pag. 222, nota 6).

75) Fra questi si ricordano: D. Stefano Mutineo (1675), D. Giovita di Napoli (1682), D. Severino Brancato (1683, '98, 1705), D. Domenico Asmundo (cfr.: COLONNA, pag. 192 sgg.); inoltre: D. Angelo Zuccarato e D. Anselmo Valdibella (cfr.: V. M. AMICO, pag. XIX sg.); D. Prudenziò Patti (cfr.: OLIVA², I, pag. 75 sg.), D. Domenico Brancato, D. Eu-

menta per edificare un nuovo, maestoso Tempio. L'abate D. Emmanuele Patti affida l'incarico all'architetto romano Carlo Marchionni.

Trascorsero ben 69 anni prima che la Chiesa venisse aperta ai fedeli. Le tappe più significative furono ricordate in una lapide, trascritta dal Grosso Cacopardi, già sita all'interno della Chiesa, sopra la porta principale ⁷⁶). In essa veniva ricordato l'impulso dato nel 1790 e agli inizi dell'Ottocento, nel proseguimento della fabbrica, dagli abati D. Flaminio Proto Patti e D. Ildelfonso Pagliarino. L'opera fu portata a termine nel 1831, essendo abate D. Visconte Proto e questore del cenobio D. Beda Vianini Porzio. Finalmente, il 21 marzo 1834, festa di S. Benedetto, fu inaugurato il Tempio dedicato ai Santi Placido e Maria Maddalena, alla presenza di mons. Francesco di Paola Villadicani, arcivescovo di Messina. Parteciparono alla cerimonia religiosa, che proseguì il giorno dopo, con la celebrazione del pontificale, le maggiori autorità civili e religiose della città ⁷⁷). Anche il monastero, contemporaneamente, veniva restaurato ⁷⁸).

Intanto si cercava di dare nuovo impulso all'insegnamento, specie, dopo la riapertura dell'Università ⁷⁹), alla Maddalena, come negli altri istituti religiosi cittadini, facendovi entrare l'elemento laico dello cultura ⁸⁰).

Alcune rifiniture, volte al completamento della Chiesa, vengono registrate in data 8 agosto 1847, in un manoscritto, in parte inedito, del Grosso Cacopardi ⁸¹).

Giungiamo, così, al fatidico 1848, pietra miliare del Risorgimento nazionale. La città di Messina, durante quei lunghi mesi, forse visse il periodo più glorioso della sua storia plurimillenaria. Per uno strano capriccio del destino, il momento culminante dei moti messinesi vide

genio Adonnico, D. Salvatore Maria Di Blasi e tanti altri, tutti del primo sessantennio del secolo XVIII (cfr.: OLIVA¹, pag. 186 sgg.), che illustreremo più avanti.

76) Cfr.: GROSSO CACOPARDI², pag. 3.

77) Cfr.: OLIVA², II, pag. 265. In appendice l'Oliva pubblica la lettera di compiacimento inviata all'abate D. Visconte Proto dal Senato di Messina (cfr.: *ibid.*, p. 339).

78) Cfr.: GROSSO CACOPARDI², pag. 4.

79) L'Ateneo, chiuso nel 1679, fu riaperto nel 1838 (cfr.: LABATE, pag. 14).

80) Questo movimento v'ene ascritto all'anno 1846 (cfr.: OLIVA², II, pag. 305).

81) « [...] Si finì la facciata della Chiesa della Maddalena, e si inalzarono le due statue una di S. Mauro, e la seconda di S. Benedetto, scolpite da D. Pietro Arifò. devono farsi le altre due quella di S. Placido e di S. Bernardo, che sta lavorando [...] » (GROSSO CACOPARDI³, pag. 24: testimonianza inedita). L'Oliva considera le statue (però dei Santi: Benedetto, Bruno, Bernardo, Basilio Magno) già erette sopra la Chiesa, al momento dell'inaugurazione (cfr.: OLIVA², II, pag. 265)!

al centro il convento di S. Maria Maddalena, quando esso rimase l'ultimo baluardo di difesa dei patrioti ⁸²). Il 3 settembre i soverchianti reggimenti svizzeri, al servizio dell'esercito borbonico del gen. Filangieri, stroncarono la resistenza che, in unità d'intenti, patrioti civili e religiosi opponevano strenuamente all'interno del monastero. Quando gli assalitori ormai dilagavano dentro la Maddalena, i giovani volontari, detti *Camiciotti* dal nome delle bluse colorate che indossavano, preferirono morire buttandosi dentro un pozzo, anzi che arrendersi ⁸³). Il monastero fu dato alle fiamme con furia barbarica e distrutto irrimediabilmente. L'aspetto più drammatico di quell'incendio fu la distruzione, quasi totale, della biblioteca e di altre opere d'arte ⁸⁴). In tal modo la città di Messina, già martoriata da lutti e rovine ⁸⁵), dovette tollerare anche il brutale incendio dell'elemento culturale presente, in gran copia, nel monastero benedettino ⁸⁶).

Ahimè quale doloroso tributo la cultura dovette pagare alla causa nazionale!

I monaci cassinesi, dopo la distruzione della Casa madre, tornarono nel vecchio monastero di S. Placido di Calonerò. Ivi rimasero fino al 1856. Di quel periodo si ricorda la morte del poeta messinese Giovanni Saccano, avvenuta in S. Placido nel 1854 ⁸⁷), e la visita che vi volle fare il prof. L. Lizio Bruno, nel 1856, perchè vi fu attratto dall'antico fascino ⁸⁸).

Frattanto il Capitolo Generale dell'ordine benedettino, riunitosi in Montecassino (1852), elesse D. Ruggero Blundo abate di S. Placido.

82) Per notizie particolareggiate degli avvenimenti del '48, si vedano: OLIVA², IV, pag. 80 sgg.; TOMEUCCI, pag. 471 sgg.).

83) Il pozzo si trovava nell'atrio del convento. Più tardi la Società dei Bottai diede incarico al pubblicista Stefano Ribera di dettare un'epigrafe, a perenne ricordo di quell'eroico episodio. La lapide, che recava la data del 29 gennaio 1888, fu collocata su di un pilastro del pozzo e, dopo il terremoto del 1908, se ne perse ogni traccia (cfr.: LA CORTE CAILLER, dov'è riportata l'iscrizione, completamente diversa, però, da quella che oggi si legge nell'atrio della Casa dello studente, che, in data 28 ottobre 1933, il M. Rettore dell'Università, prof. E. Oliveri, volle che fosse riprodotta!).

84) Riprenderemo l'argomento più avanti.

85) A causa del continuo tuonare dei cannoni borbonici, che sparavano dalla Cittadella, il re Ferdinando II fu sprezzantemente ricordato come « Re Bomba ».

86) Discorrendo dei danni subiti dalla città, il Tomeucci ricorda che l'ammiraglio Parker li fece ascendere a cinque milioni di dollari, aggiungendo: « Non è valutabile la perdita della Chiesa e Convento dei PP. Benedettini Cassinesi e della numerosa biblioteca [...] » (TOMEUCCI, pag. 492).

87) Cfr.: OLIVA², IV, pag. 323.

88) Cfr.: LIZIO BRUNO, pag. 2.

Questi si adoperò con ogni mezzo, presso le autorità cittadine, affinché promuovessero il ritorno a Messina della sua comunità. Contemporaneamente Ferdinando II, nel cui animo molti scrupoli dovevano ancora albergare, si rese disponibile per la ricostruzione della Maddalena, anche per la determinante intercessione del cardinale Giuseppe Cosenza, arcivescovo di Capua. Così il 4 ottobre 1856, vigilia di S. Placido, i benedettini riaprirono il Tempio ricostruito, mentre un'epigrafe commemorativa veniva dettata dal P. Mauro Granata⁸⁹).

Nessun altro particolare viene ricordato del periodo che precedette la realizzazione dell'unità d'Italia se non che S. Placido fosse divenuto un posto ideale per le riunioni segrete dei patrioti⁹⁰).

Nel 1861 fu proclamata l'unità nazionale. Uno dei provvedimenti più importanti del governo unitario fu quello relativo alla soppressione delle corporazioni religiose (legge 28 giugno 1866) con conseguente incameramento dei relativi beni da parte dello Stato. Dopo quella data non sappiamo come si sciolse la comunità benedettina messinese⁹¹) e, di conseguenza, dove furono portate le suppellettili e gli arredi. I libri superstiti, 1530, pervennero alla Biblioteca Universitaria⁹²). Conosciamo la data (1877) in cui il Tabulario, ovvero la maggior parte di ciò che restava di esso, dopo una sosta presso i locali dell'Intendenza di finanza di Messina, fu portato a Palermo⁹³). Siamo pure a conoscenza della destinazione riservata ai tre monasteri cassinesi. Quello della Maddalena divenne ospedale militare fino al 1908, quando fu distrutto dal terremoto del 28 dicembre⁹⁴). Successivamente, sullo stesso

89) Cfr.: OLIVA², IV, pag. 41.

90) Nel 1860, ad esempio, vi si raccolsero gli arditi di Casalvecchio, Antillo, Forza d'Agrò, Ali e i ricercati messinesi per preparare un piano di soccorso alla città di Messina, qualora, questa, si fosse sollevata, secondo quanto già precedentemente predisposto. (cfr.: *ibid.*, pag. 64).

91) Rimase un solo monaco, con le funzioni di rettore della Chiesa (cfr.: FRANGIPANI).

92) Cfr.: CARACCILO.

93) *Supra*, pag. 2, nota 2.

94) Cfr.: *Messina*, pag. 324 sgg. Quanto alla Chiesa, alla cui completa distruzione non furono estranei, a quanto pare, i massoni locali (cfr., ad es.: COLLURA, pag. 575). e il cui prospetto fotografato dopo il sisma si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Messina (Mess. Icon. 201), i suoi particolari architettonici rimasti sono soltanto i due quadranti, oggi nel Museo Regionale di Messina (così mi assicura gentilmente il sig. Giovanni Termini, consegnatario dei beni del Museo stesso). L'area contenente la Chiesa, qualche tempo dopo, venne ceduta dal Demanio all'archidiocesi messinese, in cambio di quella dove prima sorgeva la cattedrale archimandritale, la quale era stata occupata, per volontà del Ministero della P. I., per accogliervi provvisoriamente le opere d'arte recuperate. Oggi vi sono delle abitazioni condominiali (isolato 131) [cfr.: Fori].

posto, fu edificata la « Casa dello studente », che fu inaugurata il 28 ottobre 1933. L'edificio di S. Placido di Calonerò, invece, rimasto intatto in cima alle colline meridionali di Messina, grandioso e solitario, fu destinato, per decisione governativa, ad accogliere una colonia agricola penale. L'Amministrazione del Demanio, infatti, consegnò il fabbricato all'Amministrazione carceraria⁹⁵⁾, la quale, dopo avervi speso molto denaro per lavori di restauro e di adattamento, lo ritenne inidoneo all'uso cui era destinato e, dieci anni dopo, lo riconsegnò al Demanio. In seguito fu ceduto all'Amministrazione provinciale: nel 1893 il feudo, nel 1898 l'edificio⁹⁶⁾. Fu merito di quest'ultima l'aver ideato di impiantarvi una scuola di agricoltura, già istituita sin dal 1888⁹⁷⁾. Il 18 novembre 1901, finalmente, essa fu aperta. Dapprima si chiamò « R. Scuola Pratica d'Agricoltura »⁹⁸⁾ e fu intitolata all'eminento agronomo, originario di Itàla (ME), Pietro Cuppari (1816-1870); oggi quella scuola è diventata « Istituto Tecnico Agrario Statale », sempre intestata a Pietro Cuppari. Il monastero e la chiesetta di S. Placido Vecchio, infine, dopo varie vicende, sono divenuti proprietà privata: l'attuale proprietario⁹⁹⁾, con sensibilità e tatto, li ha recentemente restaurati.

95) Verbale del 20 agosto 1878.

96) Atti, rispettivamente, 26 dicembre 1893 e 23 giugno 1898.

97) R. D. 12 luglio 1888.

98) Perché il monastero di S. Placido si potesse adattare a scuola, concorsero, specie negli anni 1900-1901, lo Stato, la Provincia, il Comune. Il primo erogò L. 16.000 per spese d'impianto; nel contempo s'impegnava a versare un contributo annuo di L. 12.000 per il suo mantenimento. La Provincia provvide all'arredamento, erogando, a tal uopo, L. 10.000 e impegnandosi, da parte sua, a versare L. 8.000 annue, sempre per il mantenimento. Inoltre dotò la scuola di 38 ettari di terreno e, con un versamento straordinario di L. 10.000, restituibili in 10 anni, incoraggiava il miglioramento dei fondi. Il Comune, infine, di concerto con la Provincia, s'assunse l'impegno di costruire una strada rotabile che, da Ponte Schiavo, conducesse alla scuola, sita a più di due chilometri di distanza e a 160 metri di altitudine (cfr.: ALBERTI).

99) Il dott. Andrea Bonfiglio.

II.

La regola di S. Benedetto da Norcia prescrive il lavoro e la preghiera (racchiusi nella formula: « *Ora et labora* ») e raccomanda ai monaci la scrittura e la lettura (nel capitolo 48, ad esempio, S. Benedetto prescrive che i confratelli, specie nei giorni quaresimali, *accipiant omnes singulos codices de bibliotheca* e leggano *de mane usque ad tertiam plenam*), per vincere la tentazione della carne e porre uno schermo contro i cattivi pensieri, non solo, ma perchè esse servano alla loro elevazione spirituale. Anche se fu Cassiodoro a prescriberla, come vuole la tradizione, la regola dello studio fu successivamente seguita specialmente a Bobbio e a S. Gallo e, soprattutto, nei monasteri benedettini. Il monastero di Montecassino, infatti, divenne ben presto il faro della cultura monastica italiana, e non soltanto quella. Esso e la *Scuola* di Salerno, altro importante centro culturale italiano nel Medio Evo, influirono poco o nulla sulla formazione e lo sviluppo della cultura in Sicilia, la quale, anzi, si sarebbe poi svolta autonomamente da essi, specialmente per opera dei cortigiani di Palermo ¹⁾, trovando il suo splendido culmine nella *Scuola poetica siciliana*. Fu di Federico II, com'è noto, il grande merito di avere favorito in Sicilia un fervore di vita intellettuale, creando un centro, primo in Italia, di quel mecenatismo illuminato, consapevole degli alti valori della cultura che, più tardi, trionfò nel Rinascimento.

Dopo il Vespro avvenne la decadenza e il totale isolamento, non soltanto culturale, della Sicilia. Erano poche le scuole, ed in esse non si era in grado di insegnare il latino, anzi si può dire che quei pochi che scrivevano in latino, i rogatori, si servivano d'un linguaggio assai povero dal punto di vista lessicale, espressione della cultura del tempo, mentre altrove la lingua di Roma assurgeva gradatamente a nuovo splendore preparando, così, il grandioso fenomeno umanistico ²⁾. Ma la decadenza investì principalmente la cultura laica, umanistica e giuridica, mentre quella religiosa si andava lentamente rinsaldando, specie all'ombra delle grandi biblioteche chiesastiche e monastiche. Tali biblioteche, in Sicilia, assunsero il compito di colle-

1) Cfr.: DE STEFANO.

2) Cfr.: TRAMONTANA², pag. 5 sgg. Per lo stato della cultura in Sicilia nel Trecento si veda: TRAMONTANA¹, specialmente le pp. 134-152.

gare i grandi movimenti della vita culturale dei religiosi, cosicchè i vari monasteri formavano i giovani che poi andavano a laurearsi in teologia specialmente a Padova³⁾, i quali, poi, rientrando in Sicilia, potevano diffondervi l'eco dell'insegnamento universitario⁴⁾. D'altra parte, fino a che l'istruzione pubblica non riuscì a risollevarsi, le biblioteche monastiche rimasero pressocchè le sole ad esercitare una funzione culturale, certamente religiosa, ma secondaria rispetto a quella laica dei momenti più felici. Ed è per questo che esse si arricchivano continuamente di lasciti e donazioni⁵⁾.

In questo contesto sorge la comunità monastica benedettina in Messina, nella quale, per cogliere aspetti culturali d'un certo rilievo, bisogna arrivare al secolo XV, che fu contrassegnato dal lungo governo dell'abate Campolo. Questi, che informò di sè tutta un'epoca, fu uomo di grandi virtù e di profonda cultura, studioso, erudito specie nella S. Scrittura, nella Patristica e nella Scolastica, trascrittore di codici, amante delle lettere e, perciò, caro al mecenate re Alfonso⁶⁾. Scrisse omelie sul martire S. Placido e una storia sulla sua immagine⁷⁾.

Non siamo, ovviamente, in grado di disquisire criticamente del livello culturale dell'abate Campolo, non essendoci rimaste le sue opere. In relazione al suo tempo e al suo ambiente certamente esso fu molto elevato, ove si consideri che proprio nel 1402 si stabilì di istituire una scuola di grammatica in Messina, per volere dei giurati della città. Costoro, « *propter magistrorum in grammaticalibus inopiam* », chiamarono il maestro Bono de Mariscalco affinché istruisse quei pochi giovani che, per studiare, erano costretti a trasferirsi in altre città⁸⁾.

Il Mariscalco tenne cattedra a Messina per almeno quindici anni ed il suo nome è legato all'unica opera a lui attribuita di cui finora si abbia notizia: un *Vocabularium Bibliae*, commissionatogli dall'arci-

3) Si veda, ad. es.: MARLETTA.

4) Cfr.: BRESC, pag. 19.

5) Cfr.: *ibid.*, pag. 20.

6) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 286.

7) Cfr.: MONGITORE, II, pag. 184. Sappiamo pure che, riguardo a quest'ultima, egli stesso confessò: « *Haec omnia ego F. Placidus Campulus [...] monachus et Abbas, monasterij S. Placidi de Calonerò reperi in Libro confraternitatis sub titulo S. ti Placidi in Maiori Messanensi Ecclesia, in quo libro descripta erat tota historia, quam e vulgari eloquio ego humilis Placidus in latinum transtuli* » (COLONNA, pag. 82, dove si sostiene che il Campolo scrisse molto).

8) Cfr.: CATALANO TIRRITO, pag. 148.

vescovo di Messina, Antonio Cerdano, che poi si conservò nella biblioteca di S. Placido ⁹⁾. Tale codice, molto probabilmente, è quello segnato col n. 60] nel nostro inventario manoscritto.

La cultura messinese, frattanto, nella seconda metà del secolo, era destinata a uscire dall'angusto ambito provinciale per assurgere a rinomanza nazionale, soprattutto per la presenza a Messina di Costantino Lascaris. Questi vi tenne la cattedra di greco, già istituita nel 1404, per almeno un trentennio, l'ultimo del secolo ¹⁰⁾; di conseguenza non sembra assurdo pensare che l'elevazione del tono culturale della città si fosse riflesso anche nel monastero di S. Placido.

Se Placido Campolo fu anche trascrittore di codici, si può dire agli albori della vita del cenobio messinese, verosimilmente altri monaci seguirono il suo esempio. Si può ritenere, anzi, che egli stesso avesse favorito il sorgere di uno *scriptorium* all'interno del monastero, senza che ciò volesse necessariamente comportare l'esistenza d'un centro di produzione libraria a carattere commerciale che, come tale, appunto, producesse libri su commissione ¹¹⁾. Ritengo, però, che quanto l'Evola sostiene a proposito dei copisti che, a richiesta, si spostavano da un convento all'altro, e del prestito, fra monasteri, di manoscritti da copiare ¹²⁾, possa benissimo riferirsi al monastero di Messina e non soltanto a quelli di Catania e di Palermo, i quali non erano certo più importanti di S. Placido. D'altronde, il diplomatista catanese D. Teofilo De Franco, non soggiornò soltanto nei monasteri di Catania e Monreale, ma anche in quello di Messina, dove, anzi, intorno alla metà del secolo, finì di comporre la *Pandecta*, ossia il regesto di tutte le pergamene del monastero di S. Placido ¹³⁾.

Già verso la metà del Quattrocento la biblioteca dei benedettini messinesi era rinomata: lo attesta Girolamo Zurita nei suoi *Anales* ¹⁴⁾. Lo storico del regno d'Aragona, infatti, venne in Sicilia nel 1550 spin-

9) Cfr.: *ibid.*, pag. 149 sg.

10) Cfr.: *ibid.*, pag. 154.

11) Non risulta all'Evola che in Sicilia operasse un centro del genere, riferendosi egli particolarmente ai monasteri benedettini di Catania e Palermo (cfr.: EVOLA, p. 234).

12) Cfr.: *ibid.*, pag. 228 sgg.

13) Cfr.: COLLURA, pag. 570 sgg., dov'è ben messa in risalto l'attività, finora sconosciuta, svolta a S. Placido da D. Teofilo De Franco, con la descrizione del regesto. Il codice, conservato presso l'Archivio di Stato di Messina, è ancora inedito.

14) Citato in CARINI², pag. 398.

to dal desiderio di « visitarvi la grande libreria di S. Placido »¹⁵⁾. Nel monastero messinese egli apprese che, circa un secolo prima, ivi soleva rifugiarsi il principe Carlo di Viana (1421-1461) per studiare i molti libri che al convento benedettino aveva lasciato Gilifonte de Ursa, che il Pontano chiamò *Julius Fortis Siculus*¹⁶⁾ o *Teramanus*, dedicandogli due carmi¹⁷⁾.

Il principe di Viana fu a Messina certamente dopo il 27 giugno 1458, data in cui morì a Napoli, dove egli si trovava, suo zio Alfonso V d'Aragona. In quel tempo abate di S. Placido era F. Matteo di Marco, successore di F. Placido Campolo, ricordato come uomo insigne per santità e dottrina¹⁸⁾.

Don Carlos fu uomo di profonda cultura, dedito alle lettere e alle arti. Tradusse l'*Etica* di Aristotele e scrisse una storia del regno di Navarra, rimasta manoscritta¹⁹⁾, e perciò ritenuto il più illustre scrittore di Navarra del suo tempo e promotore, con altri, del movimento letterario castigliano destinato a prevalere in Ispagna²⁰⁾.

Per i monaci benedettini ospitare siffatto uomo dovè costituire motivo di particolare compiacimento. Nel loro convento il nobile ospite attese, probabilmente, soprattutto alla trascrizione di codici. In un elenco di 104 manoscritti a lui appartenuti²¹⁾, infatti, di cui circa la metà latini (in gran parte letterari) e il resto prevalentemente francesi, trovano manifesta corrispondenza quattordici manoscritti del nostro elenco²²⁾. E' una coincidenza? Può darsi; ma ritengo di no, dopo aver considerato che il principe di Viana cercò, invano, di ottenere dal papa Pio II l'assenso a trasportare seco, in Ispagna, i manoscritti

15) *Ibid.*

16) Cfr.: *ibid.* Giliforte de Ursa aveva fatto testamento a Napoli, il 5 dicembre 1457, con rogito del notaio amalfitano Michele Pisanelli (si veda la trascrizione dell'atto nel vol. 118 di S. Placido, c. 461 sgg., conservato presso l'Archivio di Stato di Messina): non v'è descritto alcun libro.

17) Sono indicati, in bibliografia, s. PONTANO.

18) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 283.

19) Cfr.: NICOLAS², II, pag. 280 sgg.

20) Cfr.: GARUFI³.

21) Si vedano: RAYMOND; DELISLE.

22) Cfr.: i manoscritti del nostro inventario corrispondenti ai numeri: 5], 8], 12], 14], 15], 16], 17], 25], 27], 31], 37], 50], 54], 58]. Un riferimento alla biblioteca di San Placido, nel Quattrocento, lo troviamo in un codice del sec. XIII (*Tractatus Remigii super psalterium*), recante sulla carta di guardia finale una lettera indirizzata « *Conventui monasterii sancti Placidi prope Messanam* », scritta da mano del sec. XV (cfr.: G. BORTARI, dove, però, non è indicata la biblioteca in cui si conserva oggi il codice, se è sopravvissuto).

letterari di S. Placido, in cambio di altri di argomento sacro²³). Qualche anno dopo la sua morte, nel 1469, il nuovo papa, Paolo II, autorizzava l'abate di S. Placido, che lo supplicava, tramite gli abati della Chitara e di Milo e il vicario generale dell'arcivescovo di Messina, a vendere i libri profani lasciati al monastero dal messinese Giliforte, onde poterne comprare altri di argomento sacro²⁴). Da chi fossero appetiti quei libri, e se furono davvero poi venduti, non ci è dato sapere, anche se non va escluso che l'iniziativa fosse partita dall'abate di S. Placido che, a quel tempo, doveva essere F. Matteo di Marco. Va qui sottolineato il differente comportamento di Pio II e del suo successore. Questo episodio non contribuisce certo a fugare i dubbi, tuttora esistenti, circa la presunta azione frenante compiuta da Paolo II nei riguardi dell'Umanesimo. D'altra parte i tentativi di sottrarre codici ai monasteri, seppure camuffati da proposte d'acquisto o di scambio con altri di argomento religioso, erano ricorrenti. Si sa pure, ad esempio, che Juan Paez, in un memoriale rivolto a Filippo II, suggeriva al sovrano di offrire ad alcuni monasteri calabresi e siciliani libri latini a stampa in cambio di codici greci da portare in Ispagna²⁵). Girolamo Zurita stesso chissà quanti codici rari e preziosi raccolse in Sicilia, durante il suo soggiorno! Alcuni di essi sono noti, massime la *Cronaca* di Bartolomeo da Neocastro²⁶); non solo, ma un'altra *Cronaca*, e cioè quella del benedettino Goffredo Malaterra, il Dormer sospetta fosse stata asportata da S. Placido²⁷).

La biblioteca del convento messinese, quindi, era ben fornita di manoscritti, ed anche conosciuta; abati e monaci le davano sempre maggiore impulso, rendendola, nel contempo, sempre più illustre, sia per la loro presenza che per le opere che essi stessi le lasciavano.

Ricordiamo D. Paolo Iacuzzo da Cosenza (1589-'97), colui che volle il monastero nella forma grandiosa che ancora oggi si ammira. Fu

23) Cfr.: ZURITA in CARINI², pag. 399.

24) Si veda la pergamena n. 1113 (datata 18 giugno 1469) del Tabulario di S. Placido, tuttora inedita, per quanto ne sappia, conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo.

25) Cfr.: ZURITA in CARINI², pag. 392 sg.

26) Cfr. *ibid.*, pag. 399 sgg. e FASOLI, dove viene riportato un elenco dei mss. dello Zurita fatto dal Dormer, biografo dello storico aragonese.

27) Cfr.: ZURITA in CARINI², pag. 404. Essa fu poi stampata a cura di J. Zurita: Saragozza, 1578 (*editio princeps*). Ernesto Pontieri ci ha dato una poderosa edizione critica della *Cronaca* (in: R.I.S., V, p. 1).

« eruditissimo delle divine Scritture, & in particolare versatissimo nell'Epistole di S. Paolo, le quali egli havea tenacemente tutte nella memoria, così anche nelle opere di S. Agostino »; fu pure visitatore apostolico e si caro alla Santa Sede che, se morte prematura non lo avesse colto, lo avrebbe innalzato alla porpora ²⁸).

D. Giacomo Tramontana da Messina fiori fra i secoli XVI-XVII, « *gravioribus disciplinis abunde instructus, ab amoenioribus literis non abhorruit, Musas etenim, ac eloquentiae studia insigniter coluit* »; egli scrisse ²⁹):

- 1) *In Concessione Placentinae Arcis ad Illustriss. et Excellentiss. Octavium Franciscum Placentiae, et Parmae Ducem Carmen Enchomiasticon*, Placentiae, Giovanni Bazzachi, 1585;
- 2) *Feralis Pompa Sereniss. Margaritae Austriacae Farnesiae Caroli V filiae per RR. DD. Monachos Casinenses in Monasterio S. Sixti de Placentia commorantes, celebrata anno Dom. 1586 a R. D. Jacobo Tramontana etc. descripta*, Placentiae, Anteo Conti, 1586;
- 3) *De advectione, et oblatione Sacri Reliquiarii Sanctor. Placidi, et Sociorum Martyrum*, Vallisoleti, Juan Godinez de Millis, 1605;
- 4) *Oratio de Sanctis Placido, et Sociis Martyribus ad Philippum III Hispaniarum Regem* [volgarizzata da Giuseppe Buonfiglio Costanzo nell'opera: *Della storia siciliana*, III, Messina, 1613, pp.8-23].

D. Stefano Porrò da Messina, decano del monastero di S. Placido, versato nelle lettere, cultore di poesia latina e poeta egli stesso. Scrisse dei carmi, un poema epico, dedicato alla famiglia del suo confratello D. Ambrogio Scaramuccio (stampato, poi, a Venezia, 1606), e una opera rimasta manoscritta nel suo monastero: *Praxis utriusque fori* ³⁰).

D. Timoteo Squillaci da Messina, decano anch'egli del monastero di S. Placido, morto all'età di 84 anni, nel 1634. Amò isolarsi per dedicarsi meglio agli studi filosofici e alla conoscenza delle lingue. In precedenza era stato a Montecassino, dove aveva avuto modo di coltivare la scienza delle antiche scritture, riuscendo, così, a trovare i do-

28) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 288.

29) Cfr.: MONGITORE, I, pag. 304, dove, citando il Wion [*Lignum vitae, ornamentum & decus ecclesiae. Totius religionis Benedicti initia describuntur...*, Venezia, G. Angelieri, 1595], si aggiunge che scrisse « *alia nonnulla* ».

30) Cfr.: SAMPERI², I, pag. 602.

cumenti, scritti in lingua longobarda, in cui erano registrati i tristi eventi accaduti a Messina in conseguenza delle feroci incursioni effettuate dai pirati, al tempo dei Santi Martiri Placido e compagni ³¹⁾.

D. Flavio Giardina da Messina, abate (1614-'17), per più anni aveva insegnato filosofia a Padova. Scrisse sei volumi sul Decalogo, rimasti manoscritti nella biblioteca di S. Placido ³²⁾.

D. Flaminio Patè da Messina (m. 1651), abate di S. Placido, Visitatore Generale del Capitolo, uomo di immensa erudizione, versato nello studio della Scolastica e delle lettere greche e latine. Scrisse ³³⁾:

- 1) *Ortus et progressus Monasterii S. Placidi de Calonero Urbis Messanae*, Messanae, Eredi di Pietro Brea, 1644: « *opus sublime* », tratta da antiche « *tabulae* » ³⁴⁾;
- 2) *Censura sopra d'un scritto promulgato dall'Abbate Don Rocco Pirro contro l'antica tradizione della Sacra Lettera scritta dalla SS. Vergine alla Città di Messina*, Venetiis, apud Guerilios, 1652; poi: *ibid.*, apud Fr. Babbam, 1655 ³⁵⁾;
- 3) *Elogia Abbatum, qui praefuerunt Monasterio S. Placidi de Calò Nerò*, opera rimasta manoscritta nel monastero.

Il periodo di D. Flaminio Patè fu caratterizzato da un impegno culturale di prim'ordine, secondo quanto attesta il contemporaneo Rocco Pirri: « *Bibliotheca pervetustis tum Graecis, tum Latinis MM. SS. nobilitatur. Studia litterarum: Philosophiae, Sacrae Theologiae, Casuum Conscientiae, & humanarum maxime florent* » ³⁶⁾.

L'abate Patè ebbe un fratello, D. Leonardo, non meno illustre di lui, il quale, morendo (1658), lasciò la sua biblioteca al nipote D. Daniele da Messina, benedettino, con l'obbligo, per quest'ultimo, di devolverla a beneficio dei Padri cassinesi della città, dopo la sua mor-

31) Cfr.: SAMPERI¹, pag. 288 sg.

32) Cfr.: SAMPERI², I, pag. 534.

33) Cfr.: MONGITORE, I, pag. 198. Debbo qui correggere un'errata notizia del Gallo, il quale sdoppia il nostro abate in un Flaminio Patè e in un Flaminio Pozzo, ritenendole due distinte persone (cfr.: GALLO, III, pag. 381 sg.).

34) Cfr.: SAMPERI², I, pag. 581.

35) Oppure: 1658 (cfr.: NARBONE, I, pag. 312).

36) PIRRI, pag. 279.

te ³⁷). Siccome quel religioso, per moltissimi anni, tenne in Messina le cattedre di umanità, greco e latino, l'Arenaprimo ritiene probabile che i codici letterari greci, latini e italiani della biblioteca di S. Placido, quali egli vedeva indicati dal Grosso Cacopardi ³⁸), provenissero proprio dal fondo Patè ed aggiunge una considerazione, da me condivisa, secondo la quale non è possibile pensare che quei mss. fossero periti durante la rivoluzione di Messina (1674-'78), come vuole il Gallo ³⁹), bensì, semmai, nell'incendio della Maddalena del 1848 ⁴⁰). Non ritengo, però, che proprio tutti i codici letterari di S. Placido fossero appartenuti al Patè: alcuni di essi certamente, ma i più dovevano essere preesistenti, risalenti almeno al XV secolo, al tempo, cioè, di Giliforte.

D. Davide Reitano da Messina, abate (1660), è ricordato anch'egli per la sua erudizione, oltre che per le molte virtù ⁴¹).

D. Cesare Gotho Spatafora da Messina, abate (1669-'75), uomo di vasta cultura, profondo conoscitore della Teologia, nella quale fu *doctor*, pubblicò:

Del Genio Tiranno de' Galli Sincero avviso ai Principi bramosi della felicità de' loro Dominii, Venetiis, apud Iuntas, 1649 ⁴²).

Il Colonna aggiunge: « Diede alla luce molt'opere » ⁴³).

D. Stefano Mutineo da Messina, abate (1676), fu pubblico lettore ⁴⁴).

D. Giovita da Napoli, abate (1682), il quale, prima di prendere i voti, era stato dottore in legge ⁴⁵).

D. Flaminio Stagno da Messina, abate (1684-'88), assai versato specie negli studi teologici, fu anch'egli lettore per diversi anni ⁴⁶).

D. Pietro Saja messinese (m. 1690), fu predicatore e versatissi-

37) Cfr.: ARENAPRIMO, pag. 74, nota 1: vi è riportato l'atto notarile inerente al lascito dei libri. Almeno due libri a lui appartenuti, perchè contengono la nota di possesso autografa, sono conservati presso la Biblioteca Universitaria di Messina: 1) SOPHOCLES, *Tragoediae*, Firenze, B. Giunta, 1547, 4°; 2) P. VERGILIUS MARO, *Simbolarum libri XVII, quibus Bucolica, Georgica, Aeneis declarantur*. Ed. J. Pontanus, Augsbug, J. Praetorius, 1599, fol.

38) Cfr.: GROSSO CACOPARDI², pag. 5, nota.

39) Cfr.: GALLO, III, pag. 114.

40) Cfr.: ARENAPRIMO, *ibid.*

41) Cfr.: V. M. AMICO, pag. XVIII.

42) Cfr.: MONGITORE, I, pag. 119.

43) Cfr.: COLONNA, pag. 191 sg.

44) Cfr.: *ibid.*, pag. 192.

45) Cfr.: *ibid.*

46) Cfr.: V. M. AMICO, *ibid.*

mo nei riti sacri; per molti anni lesse in S. Placido casi di coscienza e pubblicò:

Vita di Santa Cunegonda moglie dell'imperadore Enrigo, Palermo, Iacopo Alpino, 1688 ⁴⁷⁾.

D. Severino Brancato da Messina, più volte abate fra il 1689 e il 1711, studioso di scienze sacre, già valente insegnante di Teologia e filosofia in Toscana, promosse gli studi in S. Placido ⁴⁸⁾.

D. Domenico Brancato da Messina, abate (1718-'24), promotore anch'egli degli studi nel suo monastero dove, per primo, insegnò Teologia e filosofia a molti allievi ⁴⁹⁾.

D. Anselmo Valdebella da Messina, abate (1725-'31), insigne professore nelle facoltà teologiche e filosofiche, del suo monastero, per molti anni ⁵⁰⁾.

D. Prudenzio Patti da Messina (c. 1687-1760) fu poeta e oratore. Vestito l'abito benedettino coltivò le lettere, la filosofia, la storia ecclesiastica, il diritto canonico. Fu abate di S. Placido e vescovo di Diocesarea. Pubblicò ⁵¹⁾:

- 1) *Sacrae chronologiae institutiones ad usum Cassinensis seminari concinnatae*, Messina, D. Costa, 1717;
- 2) *Panegirico de' Santi Placido e compagni dell'ordine preclaro di S. Benedetto*, Messina, Lazzari, 1738;
- 3) *Orazione panegirica di Maria Santissima della Sacra Lettera, perpetua protettrice di questa nobile, e fedelissima città di Messina*, Messina, Lazzari, 1739;
- 4) *La donna dell'Apocalisse in cui viene adombrata la Gran Vergine Madre di Dio. Trattenimento per musica nella occasione di celebrarsi la di lei festività sotto il glorioso titolo di Madre Santissima del Lume*, Messina, Maffei, 1741;
- 5) *Sentenze religiose e morali cavate dalla Santa Scrittura e dai Padri, riunite a conforto dello spirito e ad istruzione dell'intelletto dei giovani studiosi*, Messina, Chiaramenti, 1741.

47) Cfr.: GALLO, III, pag. 39.

48) Cfr.: V. M. AMICO, pag. XIX.

49) Cfr.: *ibid.*

50) Cfr.: *ibid.*

51) Cfr.: OLIVA², I, pag. 75 sg.

Il Seicento e, soprattutto, il Settecento e l'Ottocento furono secoli contrassegnati dalla presenza di personalità di grande rilievo nel mondo culturale messinese e nel monastero benedettino della Maddalena in specie. Se si considera che l'Università fu nel 1679 abolita, per essere riaperta circa centocinquant'anni dopo, nel 1838⁵²⁾, e che nel 1728 venne fondata l'Accademia Peloritana dei Pericolanti⁵³⁾, si capirà quale importanza avesse assunto nella città, ai fini dell'istruzione e della cultura, sia l'istituzione benedettina che la stessa Accademia, la quale, anzi, poteva ritenersi un surrogato dell'Università, ove si pensi che ad essa fu anche concessa la facoltà di conferire lauree, seppure a partire dal luglio 1829⁵⁴⁾.

Molti furono i benedettini messinesi che illustrarono l'Accademia, ricoprendovi importanti cariche. Si ricordano, fra gli altri:

l'abate D. Domenico Brancato, eletto « Principe » dell'Accademia il 2 luglio 1739;

il decano D. Salvatore Maria Di Blasi, « Principe » il 12-IX-1764;

D. Antonio Bonanno, « Promotore » l'otto ottobre 1766;

l'abate D. Filippo Hernandez, « Principe » il 20-IX-1768;

il priore D. Benedetto Balsamo de' Principi di Castellaci, « Promotore » il 26-X-1802;

il priore D. Gregorio Cianciolo, « Promotore » dal 23-V-1806 al 25-IV-1812;

il priore D. Maurizio Lazzari, « Promotore » dal 14-III-1822 al 1826;

il priore D. Mauro Granata, eletto Vice-Presidente l'11-VI-1851⁵⁵⁾.

Vanno ancora ricordati: D. Gioacchino Maria Levante, nel sec. XVIII⁵⁶⁾; il rettore D. Stefano Patti⁵⁷⁾, il bibliotecario D. Flaminio Proto-Patti, componente della 3^a classe⁵⁸⁾ e il priore computista D. Flaminio Proto-Filangieri, poeta, direttore della 4^a classe⁵⁹⁾, questi ultimi nei primi decenni dell'Ottocento.

Continuando nella rassegna dei PP. Cassinesi di Messina, che

52) Cfr.: LABATE, pag. 14.

53) Cfr.: OLIVA¹, pag. 8.

54) Cfr.: LABATE, pag. 15 sg.

55) Cfr.: OLIVA¹, pag. 186 sgg.

56) Cfr.: *ibid.*, pag. 27.

57) Cfr.: *ibid.*, pag. 50 e 53.

58) Cfr.: *ibid.*, pag. 88.

59) Cfr.: *ibid.*, pag. 88, 101, 116.

maggiormente hanno onorato l'ordine, dal punto di vista culturale, ricordiamo principalmente D. Gregorio Cianciolo da Messina (1747-1814), del quale lasciò sufficienti notizie sulla vita e le opere il Grosso Cacopardi ⁶⁰). Egli visse nel periodo forse più fecondo di studi del suo monastero. Ivi fu avviato allo studio della metafisica, della matematica, del diritto canonico dal P. D. Giovanni Andrea Paternò Castello. Andò a Roma, Napoli, Montescaglioso per perfezionarsi, scoprendovi grande interesse verso la diplomatica. Tornato a Messina, diede grande impulso all'Accademia Peloritana, in seno alla quale egli era il *Regolato*, premiando con medaglie d'argento chi facesse delle comunicazioni. Fondò, con altri, il Museo cittadino. I suoi meriti furono tanti che il Senato di Messina lo nominò civico storiografo (26 marzo 1801), con diritto d'accesso agli archivi. Stampò due sole opere:

- 1) *Relazione della venuta e dimora in Messina, capitale del Regno, di Ferdinando IV Re dell'una e dell'altra Sicilia*, Messina, G. Di-stefano, 1806;
- 2) *Note storico-critiche alla 'Sicilia Sacra' dell'Abate D. Rocco Pirro e particolarmente intorno alla 'notizia seconda' della Chiesa di Messina*, Messina, L. Fiumara e G. Nobolo, 1811.

Le seguenti rimasero manoscritte nella biblioteca di S. Placido⁶¹):

- 1) *Institutiones juris canonici*;
- 2) *Dizionario di agricoltura*;
- 3) *Codex diplomaticus Vallis Josaphat, complectens quae in venerabilis Coenobii S. Placidi Tabulario observantur etc. a Gregorio Cianciolo Benedectino Cassinensi in unum collecta*. [Traduzione di migliaia di documenti del Tabulario di S. Placido];
- 4) *Ut si caetera non desint complimentum accipiat codex diplomaticus Siciliae Johannis de Johanne, sitque quinti libri ipsius codicis pars ultima*. [Quarantotto diplomi, riguardanti Messina, che il Cianciolo voleva costituissero l'ultima parte dell'opera di Gio-

60) Si veda: GROSSO CACOPARDI¹.

61) Cfr.: *ibid.*, pag. 107. Poichè il Cianciolo fu uno dei promotori della fondazione del Museo, il Pirrone ritiene probabile che i cinque mss. letterari che descrive (G. Delle Colonne, Cicerone, Valerio Flacco, Svetonio, Boccaccio) fossero stati donati al Museo proprio dal P. cassinese (cfr.: PIRRONE).

vanni Di Giovanni (*Codex diplomaticus Siciliae*, Palermo, 1743), che, annunciata nel 1741 in cinque volumi, rimase primo ed unico, contenente 300 diplomi autentici e 29 dubbi o apocrifi dei primi dieci secoli, con dissertazioni sulle Chiese siciliane ⁶²⁾];

- 5) *Messina capitale del Regno di Sicilia. 1799.* [Un secondo esemplare al Museo];
- 6) *Note, osservazioni, rischiarimenti per bene intendere l'aureo trattato delle Istituzioni del Dritto della natura e delle Genti del barone Wolfio, 1798;*
- 7) *Cronica del Venerabile Monistero di S. Placido di Calonerò, dalla sua fondazione sino ai tempi presenti;*
- 8) *Philosophia definitiva, sive definitiones ex institutionibus philosophicis a P. D. Gregorio Cianciolo O. S. B. elaboratis decerptae;*
- 9) *Ristretto della storia di Sicilia;*
- 10) *Diplomi per servire alla Storia di Messina* [voll. 2];
- 11) *Notizie mitologiche* [per gli allievi];
- 12) *Trattato di Geografia* [per gli allievi];
- 13) *La storia di Messina* [voll. 4 di un'opera incompiuta];
- 14) *Li Senatori di Messina, e Messina nobile* ⁶³⁾.

D. Mauro Granata da Messina (1807-1861), priore di S. Placido, fu scrittore, giornalista e professore di eloquenza italiana presso l'ateneo messinese. Durante gli anni che prepararono il fatidico 1848 fu liberale, ma dopo quella data, per tale motivo, dovette recarsi a Piazza. Per potere tornare a Messina, non ostanti i buoni uffici dell'abate di S. Placido, fu costretto a ritrattare il suo passato di liberale giurando fedeltà ai Borboni. Soffrì tanto per l'errore commesso, frutto forse di debolezza, che non poté gioire per l'unità nazionale che fu proclamata pochi giorni prima che egli morisse. Neanche l'Accademia Peloritana ritenne opportuno commemorarlo. Scrisse moltissime opere ⁶⁴⁾, però qui voglio soffermare l'attenzione sulla seguente:

⁶²⁾ Cfr.: NARBONE, II, pag. 41. Il proposito del Cianciolo viene attestato anche da G. La Farina, che vide il manoscritto (cfr.: LA FARINA).

⁶³⁾ Cfr.: OLIVA², II, pag. 116: l'autore afferma di avere visto il manoscritto presso gli eredi.

⁶⁴⁾ Cfr.: *ibid.*, IV, pag. 257: ve ne sono elencate ben 19!

Un antico manoscritto latino che contiene le vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio ed un cenno critico sul merito di loro, volgarizzato da D. Mauro Granata Lettor Cassinese con note aggiunte di esso traduttore, Messina, 1838.

Le tre biografie in questione, opera di Giannozzo Manetti (1396-1459), vi sono riportate anche nel testo latino. Esse facevano parte di un manoscritto della biblioteca di S. Placido, che conteneva pure le vite di uomini illustri dell'antichità, scritte da Plutarco, nella traduzione latina di vari autori: le vite di Dione e Marco Marcello, tradotte da Guarino Veronese; quella di Camillo, tradotta da Antonio Pacini *Tudertinus*; quelle di Senofonte e Pericle, tradotte da Lapo Birago e da questo dedicate a Giovanni Vitelleschi, *ἐπιγεννηθῆναι ὑπὸ τοῦ ἀρχιεπισκοπικοῦ* (1435-'37), poi patriarca di Alessandria; quella di Catone, tradotta da Francesco Barbaro, ed altre ancora. Il manoscritto, inoltre, conteneva una biografia di Cicerone, composta da Leonardo Aretino, e la *Vita Vergili* di Donato il grammatico ⁶⁵). Di esso abbiamo la descrizione: « E' desso un volume in foglio con indice brevissimo, e senza numeri: la carta è doppia: i caratteri varî secondo le diverse vite, cioè àno talvolta del semi-gotico, talvolta del latino tondo, e di questa specie sono le tre, onde parliamo... », alla quale il Granata, che ritiene il codice del secolo XV, aggiunge che esso conteneva una nota finale di possesso, datata 1601 e riferita alla biblioteca di S. Placido ⁶⁶). Tale codice trova corrispondenza in quello segnato col n. 67] nel nostro elenco.

Le ultime grandi personalità che illustrarono il monastero della Maddalena, sia per la statura culturale che per i traguardi da essi raggiunti nell'ambito della Chiesa, furono: D. Benedetto Balsamo, divenuto arcivescovo di Monreale, dove morì nel 1844 ⁶⁷); D. Pietro Francesco Brunaccini, che gli successe nell'Archidiocesi monrealese, dopo essere stato vescovo di Piazza e, ancora prima, abate e visitatore dei

65) Cfr.: MANETTI, pag. V sg.

66) Cfr.: *ibid.*, pag. IX sg.

67) Cfr.: MILLUNZI, pag. 8 sg.

monasteri siciliani ⁶⁸⁾; D. Michelangelo Celesia, abate della Maddalena, di Montecassino e, infine, arcivescovo di Palermo ⁶⁹⁾.

Dopo l'incendio della Maddalena, a più d'un secolo di distanza, è lecito sperare ancora in un ritrovamento dei preziosi mss., che furono ritenuti distrutti da tutti in quel tragico evento?

Un esame attento dei mss. conservati nella Biblioteca Universitaria m'ha rivelato l'esistenza, in quella biblioteca, del codice di Pietro Candido Decembrio, segnato col n. 48] nel nostro catalogo: esso le fu donato dal prof. Giacomo Macrì anteriormente al mese di ottobre 1893 ⁷⁰⁾. Spulciando, inoltre, i giornoletti messinesi dell'Ottocento ho trovato una testimonianza di grande rilievo. Dice, infatti, Letterio Lizio Bruno: « Ed io nel 1856 andar volli in pellegrinaggio su quella montagna [S. Placido di Calonerò]... In quel grande e antico cenobio vidi allora la biblioteca, che conteneva l'avanzo dei libri scampati all'incendio del 1848 nel Monastero della Maddalena in Messina, fra cui il ms. (in pergamena miniata) di una versione di Quinto Curzio, che allora mi parve cosa del Trecento... » ⁷¹⁾. Ora, sebbene nel nostro elenco manchi ogni riferimento all'opera di Curzio Rufo (*Historiarum Alexandri Magni Libri X*), perchè esso non registra evidentemente tutti i mss. della biblioteca di S. Placido, la testimonianza personale del Lizio Bruno che, fino al momento, sembra l'unica posteriore al 1848, riveste un grande significato: conferma che il suddetto codice del Decembrio non fu l'unico sopravvissuto. Egli, infatti, visitò S. Placido di Calonerò circa otto anni dopo l'incendio della Maddalena (poco prima, quindi, che ivi ritornassero i monaci), quando, cioè, ormai da un pezzo si era data sistemazione a ciò ch'era stato salvato! D'altronde, il fatto che fu ricordato un codice a caso, probabilmente solo perchè conteneva delle miniature, facente parte dei libri superstiti, e che furono salvate le pergamene del Tabulario, ci dimostra che i monaci cercarono di sottrarre alla distruzione le cose più pregevoli: il Tabu-

68) Cfr.: *ibid.* Si veda anche: OLIVA², IV, pag. 190.

69) Cfr.: CARINI¹, pag. 128.

70) Si veda: *infra*, pag. 45 sg.e nota 9. Il manoscritto è segnato F. N. 7.

71) LIZIO BRUNO.

lario, appunto, e quanti più libri ⁷²⁾, soprattutto manoscritti, poterono. Questi ultimi, custoditi dentro un armadio contenente l'iscrizione « *Manuscripta vetera* » ⁷³⁾, anche nell'infuriare della battaglia attorno alla Maddalena, proprio perchè ben localizzati, si prestavano ad essere posti in salvo, come lo furono i due suddetti e tanti oggetti d'arte, non soltanto sacri. Ma, per quante ricerche io abbia fatto, non sono riuscito a rintracciare altri mss. Nelle biblioteche pubbliche messinesi non ne ho trovati, e neanche presso il Museo Nazionale. Il riferimento alla biblioteca di S. Martino delle Scale, poi, contenuto in P₁ (cc. 102-103), a proposito dei codici ivi elencati ⁷⁴⁾, m'ha fatto in un primo tempo pensare che i mss. superstiti della Maddalena fossero andati a finire, in qualche modo, in quel convento, ma una gentile comunicazione pervenutami da quel monastero m'ha confermato che nulla, che sia appartenuto ai confratelli messinesi, viene colà conservato, tanto più che quella famosa biblioteca, dopo la soppressione degli ordini monastici, venne dispersa ⁷⁵⁾.

Fino al momento, pertanto, il mistero più fitto circonda questa vicenda della probabilità, da me solo, forse, ritenuta valida, che alcuni codici pregevoli di S. Placido possano essere sopravvissuti. A tal proposito si possono avanzare tre ipotesi principali: 1) che i codici siano finiti in mano a privati; 2) che si trovino ancora tra i fondi inesplorati di qualche biblioteca monastica o vescovile; 3) che, approdati presso la Casa madre dell'ordine, a Montecassino, dopo la nota legge del 1866, siano andati con essa distrutti dai bombardamenti del 1944, o salvati, assieme agli altri cimeli, perchè trasferiti in tempo al Vaticano. Quale di esse mi sembri la più verosimile, an-

72) Almeno 1530 volumi furono sottratti all'incendio, perchè, dopo il 1872, essi pervennero alla Biblioteca Universitaria di Messina (cfr.: CARACCILO). Tre edizioni cinquecentine le ho rintracciate tra i fondi antichi che, da tempo, vado esplorando al fine di poter dare, al più presto, un catalogo di tutte le edizioni del secolo XVI conservate nella maggiore biblioteca messinese. Esse sono: 1) P. VERGILIUS MARO, *Opera...*, Venezia, L. A. Giunta, 1544, fol. (nota di possesso: *Est monasterij S.ti Placidi; Scaff. M. lim. 2, Num. 6*); 2) ARISTOTELES, *Liber de poetica, ab Antonio Riccobono latine conversa...*, Venezia, F. Valgrisi, 1584, 4° (due note di possesso, di cui la prima: *Ad usum Don Clementis*, la seconda: *est Mon.ij S.ti Placidi ad usum D. Angeli a Messana*); 3) *Antiqui rhetores latini...*, Parigi, A. Drouart, 1599, 4° (nota di possesso: *est Mon.ij S.ti Placidi a Messana, D. laurus a Mess.a*; all'interno del piatto anteriore: *Scaff. M. lim. 3, n. 32*).

73) Cfr.: GROSSO CACOPARDI², pag. 5, nota.

74) *Infra*, pag. 39, 50 sgg.

75) Cfr.: LO CASCIO, pag. 286 sgg.

che se altre se ne potrebbero avanzare (non bisogna dimenticare il sisma del 1908), non saprei dire.

La biblioteca di S. Placido, a parte l'Archivio, avrebbe posseduto 30.000 volumi ⁷⁶⁾, 3.000 secondo lo Steiger ⁷⁷⁾. La sua preziosità è stata giustamente sottolineata come un vanto per la città, che ne andava fiera. Il La Farina, infatti, dopo avere ricordato l'archivio, alcune scritture del secolo XIII recanti la sottoscrizione di Guido delle Colonne, aggiunge: « Sonvi ancora manoscritti che potrebbero riuscire con la loro pubblicazione di non poca utilità alla storia delle nostre cose. I libri a stampa formano una pregevole collezione » ⁷⁸⁾; il Grosso Cacopardi: « Moltissimi sono i mm.ss greci, latini ed italiani che si conservano nella biblioteca di questo Monistero » ⁷⁹⁾; il Busacca: « una libreria estesa, con preziosissimi manoscritti » ⁸⁰⁾; D. Mauro Granata, a proposito del codice di Giannozzo Manetti: « Inoltre a questo lavoro mi sono accinto, per far chiaro serbarsi nelle nostre biblioteche manoscritti preziosi » ⁸¹⁾.

Anche illustri studiosi stranieri s'interessarono alla biblioteca di S. Placido. Karl W. Göttling, ad esempio, nel 1828 la visitò e nel 1834 il Blume ne pubblicò le schede, relative a ventotto codici di S. Placido, cui ne aggiunse altri due ⁸²⁾. Un filologo tedesco, poi, Otto Jahn, venne a Messina per studiare il codice petroniano (n. 24] nel nostro elenco), che collazionò con l'edizione *bipontina* (Leipzig, 1790) il 23 maggio 1839 ⁸³⁾. Un altro filologo tedesco venne a Messina nel 1847, Martin

76) Cfr.: GROSSO CACOPARDI², pag. 35.

77) Cfr.: STEIGER, il quale così dice: « Une bibliothèque de 3000 volumes fut une de autant plus irréparable qu'elle contenait des manuscrits du plus grand prix ».

78) LA FARINA.

79) GROSSO CACOPARDI², pag. 5, nota.

80) BUSACCA.

81) MANETTI, pag. VII.

82) Cfr.: BLUME.

83) Cfr.: PETRONIO. Per tale edizione critica il Buecheler utilizzò la collazione, fatta da Otto Jahn, del codice messinese, che indicò con E, e così lo descrisse: « E: codex Messaniensis monasterii Benedictorum S. Placidi membranaceus saeculo XII bene scriptus. deest initium usque ad ma]gna p. 5, 2. folia sunt 31. in fine haec leguntur:

PETRONIVS SATYRICON.

ARBITER. FELICITER.

EXPLICIT.

TEAOS.

222

A proposito di questo codice il Calderone, dopo aver constatato che l'Ernout, nella sua edizione petroniana, menzionava E, ritenendolo ancora esistente, pubblicava una nota per comunicare la perdita definitiva di tutti i mss. di S. Placido (cfr.: CALDERONE). L'Ernout, d'altronde, se avesse letto un'altra nota avrebbe potuto sapere ugualmente della scomparsa dei codici (cfr.: RÜHL).

Hertz, il quale visionò il codice plautino segnato col n. 35] nel nostro elenco ⁸⁴). Venuto poi a sapere che il Loewe aveva anch'egli intenzione di venire in Italia per compiervi ricerche sul *Poenulus* di Plauto, M. Hertz l'informò che tale commedia era contenuta in un secondo codice plautino di S. Placido, già segnalato dal Blume, segnato col n. 49] nel nostro elenco. Il Loewe, però, prima di intraprendere il viaggio alla volta di Messina, volle dapprima avere notizie precise sulla biblioteca dei cassinesi. Scrisse al protopapa Filippo Matranga e da lui apprese dell'incendio della Maddalena ⁸⁵).

84) Cfr.: PLAUTO. Martin Hertz annotò: C 23 saec. XIII. 8°. *Plauti in amphitrione incipit prologus. In faciem uorsus. cet. [argum. II]. Explicit: Plauti epidicus explicit.* Da ciò il Goetz e il Loewe deducono che doveva trattarsi d'un buon codice, del quale forse era una copia un altro codice da loro visto a Milano nel 1878.

85) Cfr.: *ibid.*, dove è pure detto che il codice plautino col *Poenulus* era del sec. XV e che era segnato 'B. 10'.

III.

I manoscritti presi in esame sono tre, uno messinese (che chiamerò **M**) e due palermitani (che, rispettivamente, chiamerò **P** e **p**).

M: Messina, Biblioteca Universitaria, F. N. 206.

Cart.; sec. XIX (20 dicembre 1827); mm. 310 x 210 (le cc. 13-16 misurano mm. 243 x 190); cc. 17 numerate a penna da mano posteriore, sopra precedente e diversa numerazione eseguita a matita. Esse contengono le seguenti filigrane: cc. 1-2: stella a sei punte e il nome 'PICARDO'; cc. 3-4: stemma con leone e le iniziali 'B. P.' (Benedetto Picardo); cc. 5-6, 10-11: leone che, con una zampa, regge una bandiera su cui è scritto: 'ANGELO'; cc. 7-9, 12: stella a sei punte e il nome 'DE FERARI / 18'; cc. 13, 16: angioletto con motto illeggibile; cc. 14-15: le iniziali 'A. B.' Scrittura eseguita con inchiostro nero. Legatura in cartone. All'inizio e alla fine una carta di guardia colore azzurro. Un'altra carta di guardia, bianca, funge da frontespizio:

Nota

*dei libri delle prime stampe
dell'Epoca del 1446 fino al 1500*

e

Nota

*dei Manoscritti antichi
che si ritrovano nella biblioteca del Ven.le Monastero
di S. Placido di Calonerò
di Messina.*

*Con alcuni frammenti, ed un'Aggiunta
autografa di Gius. Grosso-Cacopardi.*

Segue un timbro contenente uno stemma con la scritta:

Gaet. La Corte-Cailler

Messina.

Ad esso segue la firma autografa:

Gaet. La Corte-Cailler

Nel verso è scritto quanto segue:

Questo ms. inedito è l'unico ricordo di piccola parte delle rare opere possedute in Messina dalla celebre Biblioteca dei Benedettini, derubata ed incendiata nel Settembre 1848.

L'aggiunta che segue, è autografa di Gius. Grosso-Cacopardi, e consiste in un notamento dei ms. latini più importanti, quale egli pubblicò nella sua Guida di Messina.¹⁾

Messina, Dic. 1897

Gaet. La Corte-Cailler²⁾.

Alla fine del manoscritto, e prima della carta azzurra, un'altra carta bianca, identica a quella utilizzata dal La Corte Cailler per fare il frontespizio, sulla quale egli ha pure scritto l'indice.

Il manoscritto consta di tre corpi diversi, di cui il primo (cc. 1-12) comprende:

I : un elenco di incunaboli (c. 1^{r.v});

II : un elenco di manoscritti (cc. 1v - 3r), alla fine del quale si leggono la data e le firme autografe dei sottoscrittori:

Messina 20. Dic.e 1827.

D. Flaminio Proto Cassinese Bibliotecario.

D: Severino Cianciolo Ab.e di Governo.

A. c. 4v (le cc. 3v - 4r sono bianche), in alto, a destra si legge:

Notamento de' Libri delle prime Stampe dell' epoca del 1446. sino al 1500, che si ritrovano nella Biblioteca del Ven.le Monastero di S. Placido di Calonerò di Messina, e de' Manoscritti antichi senz'anno.

1) Si veda: GROSSO CACOPARDI².

2) Gaetano La Corte Cailler (1875-1933), scrittore, giornalista e cultore di storia patria. Scrisse moltissimo (si veda: S. BOTTARI). A proposito della sua raccolta di libri rari e manoscritti, acquistata dalla Biblioteca Universitaria di Messina, si veda: *Collezione*.

III : descrizione degli incunaboli prima elencati (cc. 5r - 8r; la c. 8v è bianca). Essa è presentata nel modo seguente:

Nota

De' Libri delle prime Stampe dall'Epoca del 1446 sino al 1500, che si ritrovano nella Biblioteca del Ven.le Monastero di S. Placido di Calonerò di Messina.

Seguono le indicazioni delle cinque parti in cui è divisa ogni pagina (ne è priva solo la c. 8r), in senso verticale: *Frontespizio d'ogni / libro; Nome dello / Stampatore; Data della / Stampa; Il Paese dove / venne impresso; Di quante / pagine costa / ogni Libro.*

IV : descrizione dei manoscritti prima elencati (cc. 9-12; la c. 11r stava per essere utilizzata per la descrizione degli incunaboli. Essa contiene, infatti, in alto, l'inizio della descrizione del primo incunabolo, poi depennata). Il loro ordine qui è saltato perchè al momento della compilazione di **M**, ci sarà stata una trasposizione di carte: l'ultima delle quattro è diventata seconda. Il titolo è il seguente:

Nota

De' Manoscritti antichi che si trovano nella Biblioteca del Ven.le Monastero di S. Placido di Calonerò di Messina.

Seguono le indicazioni delle cinque parti in cui, come già a proposito degli incunaboli, è divisa ogni pagina, in senso verticale: *Frontespizio d' / ogni Libro; Nome del / Copista; Data della / Copia; Il paese dove / venne / copiata; Di quante / pagine costa / ogni Libro.*

La seconda parte del manoscritto consta di quattro carte (cc. 13-16, di cui l'ultima è bianca) di formato più piccolo. Essa non è che un frammento contenente un elenco di libri a stampa, certamente dei secoli XVI-XIX *in.*, che si conservavano nella biblioteca di S. Placido. Tali libri, pochi, sono descritti molto sommariamente e senza indicazione di note tipo-bibliografiche. Il frammento è coevo della prima parte (se scritto poco prima o dopo è difficile dire) e di diversa mano.

La terza parte (c. 17r, il cui verso è bianco) consiste in un elenco

compilato da Giuseppe Grosso Cacopardi ³⁾. Esso comprende alcuni manoscritti, per lo più letterari, da lui visti personalmente. L'elenco è in due colonne, in testa alle quali è scritto: *M. S. Latini* (a sinistra), *Latini* (a destra, sotto la cancellatura di: *Greci*). In basso, a matita, una mano posteriore (il La Corte Cailler?) ha annotato: *Ms. a S. M. Maddalena / de' PP. Benedettini*, dopo averne spuntato alcuni.

P : Palermo, Biblioteca Comunale, 4Qq - D - 62.

Cart.; sec. XIX. Miscellanea di scritti, di vario formato (legatura: mm. 330 × 222), contenenti cataloghi o elenchi di libri e mss. di varie biblioteche, specialmente messinesi. Verranno qui prese in esame due parti del manoscritto che, per comodità, chiamerò **P₁** e **P₂**, rispettivamente.

P₁ : cc. 102-103. Esse contengono le seguenti filigrane: c. 102: stemma con torre, sotto la quale si leggono le iniziali ' G. B. /F. '; c. 103: soltanto il nome ' FABIANI / 1 '. Tali carte contengono, in bella scrittura, un elenco di 58 codici della biblioteca di S. Placido, tratto certamente dall'elenco ufficiale dei mss. conservati in quel monastero.

Un'annotazione di mano posteriore (c. 102r), forse del bibliotecario che ha composto il manoscritto miscelaneo e ne ha curato la paginazione, dice: *della Bib.ca di / S. Martino*, cioè S. Martino delle Scale, monastero benedettino presso Palermo. Alla fine (c. 103v) un'altra annotazione che, forse, avrà cagionato la prima: *Codici / della Biblioteca de' Benedettini* ⁴⁾.

P₂ : cc. 118-131. Esse contengono le seguenti filigrane: cc. 118-119: stemma con leone e il nome ' BEN.TO PICARDO '; cc. 120-121,

3) Giuseppe Grosso Cacopardi (1789-1858), avvocato, erudito specialmente nella storia patria e in quella d'arte. Giustamente famoso per le sue collezioni numismatiche, naturali e librerie. E' ricordato per avere pubblicato, fra l'altro: *Memorie dei pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX*, Messina, 1821; *Guida della città di Messina*, Messina, 1826 e 1841 (cfr.: OLIVA², IV, pag. 259 sgg).

4) Tali annotazioni hanno indotto in errore il Lo Cascio, il quale, nel dissertare sulla biblioteca di S. Martino delle Scale, ad essa attribuisce l'appartenenza dei 58 mss. suddetti (cfr.: Lo Cascio, pag. 281 sg.).

124, 126, 128, 130: stella a sei punte col nome 'PICARDO'; cc. 122-123, 125, 127, 129: stemma con leone e le iniziali 'B. P.'. Questo manoscritto comprende gli elenchi di mss. e incunaboli già visti in **M**, cioè:

- I : un elenco di mss. con descrizione. L'intitolazione, in alto, scritta di seguito sulle cc. 120v e 123r (le cc. 118r - 120r sono bianche), è fatta risaltare dalla rifilatura della parte superiore delle cc. 121-122. Alla fine dell'elenco (c. 122v) la data e la firma dei sottoscrittori :

Messina il 18. Febbrajo 1828.

D. Flaminio Proto Cassinese Bibliotecario

D. Severino Cianciolo Ab.e di Governo.

- A. c. 123v, in alto, a destra, si legge :

Elenco

*de' Manoscritti antichi che si trovano nella
Biblioteca del Ven.le Monistero di S. Placido
Calanerò [s i c] di Messina.*

- II : elenco degli incunaboli con descrizione. Anche qui, come già sopra a proposito dei mss., l'intitolazione è fatta risaltare, sulle cc. 124v (il suo recto è bianco) e 127r, dalla rifilatura delle due carte intermedie. Alla fine dell'elenco (c. 126v) la stessa data e le stesse firme sottoscritte a c. 122v. A c. 127v, poi, in alto, a destra, si legge:

Elenco

*de' Libri di prima Stampa dall'anno 1446: al 1500
che si trovano nella Biblioteca del Ven.le Monistero
di S. Placido di Messina.*

- III : solo l'elenco degli stessi incunaboli (c. 128r-v).

- IV : solo l'elenco degli stessi mss. (cc. 128v-130v). Alla fine la data e la firma dei sottoscrittori:

Messina li 20. Dicembre 1827.

D. Flaminio Proto Cassinese Bibliotecario.

D. Severino Cianciolo Ab.e Cass.

A c. 131v (il recto è bianco), in alto, a destra, si legge:

*Notamento
de' Libri delle prime stampe dall'
epoca del 1446. sino al 1500, che
si ritrovano nella Biblioteca del
Ven.le Monastero di S. Placido di Ca
lonerò di Messina e de' Manoscritti
antichi.*

Queste due ultime parti (III-IV) sono quasi identiche alle parti I-II del manoscritto messinese; quest'ultimo ha le righe leggermente più spesse. Ciò vuol dire che tali elenchi sono stati compilati contemporaneamente: la carta adoperata (v. le filigrane), la data, i sottoscrittori e la scrittura lo dimostrano. Le parti I-II, invece, non sono della stessa mano; anzi la scrittura qui è più chiara, con il *ductus* più elegante; mentre la data è posteriore di due mesi.

p : Palermo, Biblioteca Comunale, Qq - C - 88.

Cart.; sec. XVIII (1750); mm. 195 × 140; cc. 46, di cui 27 bianche a intervalli irregolari. Sul dorso si legge: *Opuscoli vari di D. Schiavo*. Sul frontespizio: *Thesauri Antiquitatum Ecclesiasticarum / Isagoges. / a Dominico Schiavo⁵⁾ elaborata / Anno Jubilei 1750*. Prenderò in considerazione solo le cc. 27-28, che contengono un elenco dei libri corali posseduti dalla biblioteca di S. Placido. Esso è preceduto dal titolo seguente: *Index Librorum Liturgicorum / in Monasterio S. Mariæ Magdalenæ Ord. Casin: Messanae existentium / in Choro Ecclesiae*.

* * *

Manoscritti elencati in **M** (cc. 1v - 3r). Le integrazioni (in neretto) sono desunte dalla descrizione (cc. 9-12).

- 1] *S. Hyeronimi. Epistolae. Tom. 2 in fol.* (c. 1v): cfr. n. 69];
pagine: 278, 220 (c. 9r).
- 2] *Nicolai de Lyra. Tom. 6 in fol. mancante / il secondo* (c. 1v);

5) Domenico Schiavo, taorminese, canonico della Cattedrale di Palermo, autore di molte opere, alcune delle quali rimaste manoscritte.

I : in Ios., Iud., Ruth, Res, Paral., Esd., [...], Tob., Iudith, Ester; pp. 317;

III : in Iob., Psalt., Prou., Eccl., Can. Cantic., Sap., Ecclesiast.; pp. 270.

IV : in Prophet et Machabe; pp. 380;

V : in IV. Euangel.; pp. 233;

VI : in Epist. Divi Pauli e(t alior)rum Apostolorum. Actus apost.; pp. 163.

Data (vol. IV): 1465. In pro festo seu Vigilia S. Barnabe Apostoli (c. 9r).

3] *Calepinus. Tom. 1. in fol. (c. 1v);*⁶⁾
pagine: 207 (c. 9v).

4] *S. Gregorj Moraliū Libri 18 in Iob. Vol. 1 (c. 1v);*
pp. 346 (c. 9v).

5] *Expositio Psalmorum Vol. 1. (c. 1v);*
pp. 242 (c. 9v).

6] *Donati Grammatici Opera. Vol. 1. (c. 2r);*
pp. 197 (c. 9v).

7] *S. ti Augustini Libri 12. Confessionum. Vol. 1. (c. 2r);*
pp. 123 (c. 9v).

8] *Aristotelis Philosophia. Vol. 1. (c. 2r);*
pp. 300 (c. 9v).

9] *Aristotelis Dialectica. Vol. 1. (c. 2r);*
Copista: Nicolaus di Speciali;⁷⁾
Data: 1438;
pp. 276 (c. 9v).

6) Ambrogio (al secolo Giacomo) Calepio, frate agostiniano, visse nel sec. XV e morì nel 1510. Fu autore d'un *Dictionarium latinum*, che ebbe per fonti la *Cornucopia* di N. Perotti e le *Elegantiae latinae linguae* di L. Valla. Tale dizionario fu per la prima volta stampato a Reggio Emilia, nel 1502. Il Calepino, in seguito, lavorò a un vocabolario latino-italiano, mai pubblicato (cfr.: SOLDI RONDININI-DE MAURO).

7) E' Nicola de Specialis, domenicano, baccelliere in teologia, laureatosi a Padova il 28 maggio 1444, dove risiedeva sin dal 18 luglio 1439? (cfr.: MARLETTA, pag. 192).

- 10] *Theodorus Graecus in problemata Aristo- / telis. Vol. 1.*
(c. 2r); ⁸⁾.
pp. 170 (c. 9v).
- 11] *Caesar [s i c] Svetonius Tranquillus. Vol. 1. (c. 2r);*
de XII Caesaribus Domitianus Ultimus finit feliciter;
pp. 140 (c. 9v).
- 12] *Orosius. Vol. 1. (c. 2r);*
pp. 50 (c. 9v).
- 13] *S.ti Joannis a Monte Sinai vulgo / Climaci, Schala Sa-*
cra. Vol. 1. (c. 2r);
Daniel Monaco Scala Sacra A Joannes [sic] Mon. Sinai Abbate;
pp. 141 (c. 9v).
- 14] *Senecae Epistolae. Vol. 1. (c. 2r);*
pp. 48 (c. 9v).
- 15] *M. T. Cicero de finibus bonorum, et / malorum. V. 1*
(c. 2r);
pp. 117 (c. 11r).
- 16] *Quintiliani Declamationes. V. 1. (c. 2r);*
pp. 61 (c. 11r).
- 17] *Julius Caesar de Bello Gallico. Vol. 1 (c. 2r);*
pp. 220 (c. 11r).
- 18] *Valerius Maximus. V. 1 (c. 2r);*
pp. 149 (c. 11r).
- 19]=24] *Festi Pompei. Vocabularium. V. 1 (c. 2r);*
pp. 79 (c. 11r).
- 20] *Scipionis somnia. V. 1 (c. 1r);*
pp. 118 (c. 11r).
- 21] *Priscianus Grammaticus. V. 1 (c. 2r);*
Copista: Horatius de aquilono;
pp. 294 (c. 11r).
- 22] *Divi Pauli Epistolae. V. 1 (c. 2r): cfr. n. 70];*
pp. 192 (c. 11r).

8) E' una versione latina dedicata al papa Niccolò V (cfr.: BLUME, pag. 226).
Per la datazione di tale ms. è *terminus post quem* il 1447, anno in cui Tommaso Paren-
tuccelli ascese alla Cattedra di S. Pietro.

- 23] *S. Gregorio suoi Dialoghi tradotti. V. 1 (c. 2r);*
Copista: D. Sigismundus a Messana;
 pp. 99 (c. 11r).
- 24] *Petronii Arbitri Satiricon. V. 1 man / cante nel principio (c. 2r);*
 pp. 31 (c. 11v).
- 25] *In Justini Pompei Trogi Libros Commen / taria. V.1 (c. 2r);*
 pp. 127 (c. 11v).
- 26] *Beati Henrici Susonis Orologium/Sapientiae V. 1 (. 2r);*
Copista: Per Fratrem Nicolaum de Boscheto;
 pp. 95 (c. 11v).
- 27] *De operibus Plutarchi. V. 1 (c. 2r);*
mancante ne' primi fogli;
 pp. 120 (c. 11v).
- 28] *Horatius Flaccus. V. 1 (c. 2r);*
 pp. 124 (c. 11v).
- 29] *M. T. Cicero de inventione rethoricorum / V. 1 (c. 2r);*
 pp. 60 (c. 11v).
- 30]=35] *M. T. Cicero ad Brutum sive de ora / tore. V. 1 mancante di qualche parte nel fine (c. 2v);*
 pp. 118 (c. 11v).
- 31] *Leonardus Aretinus in librum Oecono / micorum. V. 1 (c. 2v);*
 pp. 29 (c. 11v).
- 32] *S.ti Hyeronimi, et Augustini Expositio. V. 1 (c. 2v);*
et aliorum;
 pp. 151 (c. 11v).
- 33] *Papini Ursuli Achileires [s i c]. V. 1 (c. 2v);*
Papin] Cur. [Surculi?, Sursuli?] Achilleides;
 pp. 98 (c. 11v).
- 34] *Expositio Scripturae in verso Vol. 1 (c. 2v);*
mancante ne' primi fogli ed in fine;
 pp. 166 (c. 11v).
- 35] *Plauti Comedie. V. 1 (c. 2v): cfr. n. 49];*
mancanti i primi fogli;
 pp. 96 (c. 12r).

- 36] *Epistolae Poeticae. Tibullus. V. 1 (c. 2v);*
Copista: Bonoccorsii de Raneriis de Gensauro;
Data: 1435, 28 Dic.ris;
Luogo: Florentiae;
pp. 46 (c. 12r).
- 37] *Eusebius de vita, et miraculis S.ti Hye / ronimi. V. 1*
(c. 2v);
pp. 136 (c. 12r).
- 38] *Theoprastus [s i c] Atheniensis. V. 1 (c. 2v);*
Theophrastus Atheniensis;
pp. 148 (c. 12r).
- 39]=44 *manc.* *M. T. Cicero de amicitia. V. 1 (c. 2v);*
pp. 87 (c. 12r).
- 40]=45 *manc.* *In Topicam [s i c] Ciceronis Commentaria. V.1 (c. 2v);*
pp. 104 (c. 12r).
- 41]=46 *manc.* *Breviarium Monasticum. V. 1 (c. 2v);*
Copista: per Erhaldum Radolt Germanum;
Data: 1453, Pridie Kalendas Maij;
Luogo: Augustae;
pp. 396 (c. 12r).
- 42]=47 *Liber de Serenitate Conscientiae Pro / fessorum Monachorum. V. 1 (c. 2v);*
pp. 94 (c. 12r).
- 43]=48 *Diurnum in 18. V. 1 (c. 2v);*
mancante in principio;
pp. 342 (c. 12r).
- 44] *Biblia Sacra. V. 1 (c. 2v);*
pp. 363 (c. 12r).
- 45] *Diodorus Siculus. V. 1 (c. 2v);*
pp. 190 (c. 12r).
- 46]=51 *Auli Gellii [s i c] Noctium Acticarum Libri 20. / Vol. 1*
(c. 2v);
Auli Gellii;
pp. 128 (c. 12r).
- 47]=52 *Transitus Beati Hyeronimi. V. 1 (c. 2v);*
pp. 46 (c. 12v).
- 48]=53 *Giulio Cesare tradotto da Pietro Candido / in italiano.*
V. 1 (c. 2v);

Copista: P. Candido;

Data: 1485, 15 luglio;

Luogo: Napoli;

pp. 142 (c. 12v)⁹.

- 49]=54 *Bachides. V. 1* (c. 2v): cfr. n. 35];
pp. 178 (c. 12v).
- 50]=55 *Vitae Alexandri Magni, Pompei, et / aliorum. Vol. 1*
(c. 2v);
pp. 200 (c. 12v).
- 51] *Vitae Ciceronis, Virgilii et aliorum. / Vol. 1* (c. 2v);
pp. 240 (c. 12v).
- 52]=57 *Oratii [s i c] Flacci Commentaria. V. 1* (c. 3r);
pp. 71 (c. 12v).
- 53]=58 *Epistolae. V. 1* (c. 3r);
Orationes et Epistolae;
pp. 99 (c. 12v).
- 54]=59 *Firmianus Lactantius de Ira Dei. V. 1* (c. 3r);
pp. 76 (c. 12v).

9) E' un manoscritto cartaceo; mm. 284×212; sec. XV (15 luglio 1485); scrittura minuscola umanistica libraria, assai calligrafica, leggermente inclinata a destra; le abbreviazioni sono le più comuni; rubricato in rosso, con note e richiami, rosse e nere, negli ampi margini; spazio vuoto per le iniziali; cc. 142, di cui la prima è priva di quasi tutto il margine inferiore; legatura in pergamena. Ottimo lo stato di conservazione, nonostante alcune chiazze, dovute all'umidità, negli estremi margini.

A c. 1r una nota di possesso depennata, tranne l'ultima parola (*Messanæ*), probabilmente inerente al convento di S. Placido; un'altra nota è più recente: *1500 Dono alla Biblioteca Dal Professore Sig. Giacomo Macri*.

L'opera ha inizio a c. 2r e fine a c. 142v. Essa è preceduta (cc. 1r - 2r) dalla dedicatoria al principe Filippo Maria, duca di Milano.

Explicit (c. 142v): *Finisce el septimo et ultimo libro de Caio Julio Cesare / imperatore Maximo Continuo Consule et perpetuo dictatore de / le battaglie di Gallia da lui proprio descripte traducti in / vulgare tucti: al Serenissimo principe Philippo Maria Duca / di Milano de Pavia et Angiera Conte et de Genoua / Signore per P. Candido suo seruo felicemente finiti et transcripti / da P hyppolito lunense Scriptor del S. Re. nel M. cccc. / L. xxxvc. di xv de julio In napoli Al Ill.mo S. Don fe / derico Principe de Squillaci*.

Il codice contiene, quindi, il nome del copista (*P. hyppolito lunense*). D'altronde esso non avrebbe potuto essere autografo, perchè il Decembrio morì nel 1477, cioè otto anni prima che venisse copiato.

Come è detto nella nota di cui sopra, il codice fu donato alla biblioteca in data anteriore al 30 settembre 1893 (cfr.: Rossi) dal prof. Giacomo Macri, giurista messinese e deputato al Parlamento (1831-28 dicembre 1908).

- 55]=60,61,62,63 *Napulella Varii Discorsi. T. 4* (c. 3r); ¹⁰).
pp. 300, 402, 522, 556, (c. 12v).
- 56]=64 *Piccolominus in octo Libros Physicorum / V. 1* (c. 3r);
*Lectones Eximii Viri Francisci Piccolomini in octavum Librum
Phisicorum* ¹¹);
pp. 210 (c. 12v).
- 57]=65.66.67. *In praecepta Decalogi. Tom. 6* (c. 3r);
68.69.70. pp. 343, 346, 421, 250, 409, 492 (c. 10r).
- 58]=71 *Demostenes [sic] Aristophani [sic], et aliorum /
Graecorum fragmenta Graeca. V. 1* (c. 3r);
pp. 192 (c. 10r).
- 59]=72 *Officium Graecum in 18* ¹¹ 1 (c. 3r);
Officium sive Diurnum Graecum ¹¹);
pp. 307 (c. 10r).
- 60]=73 *Vocabularium Bibliae. V. 1* (c. 3r);
pp. 168 (c. 10r).
- 61]=74 *Juvenalis. V. 1* (c. 3r);
mancante in ultimo;
pp. 70 (c. 10r).
- 62]=75 *Dictionarium Latinum. V. 1* (c. 3r);
mancanti i primi fogli ed ultimi;
pp. 305 (c. 10r).
- 63]=76 *Supplicationes ad B. M. V. T. 1* (c. 3r);
Graece;
pp. 146 (c. 10r).
- 64]=77 *Breviarium Divi Josephi. T. 1* (c. 3r);
Graecae [sic];
pp. 136 (c. 10r).

10) Questo autore è di difficile identificazione, ma potrebbe essere uno dei seguenti: 1) Joannes de Neapoli, domenicano, fiorì intorno al 1330. Lasciò, fra gli altri scritti: *Sermones de tempore et de Sanctis, orationes funebres, & aliae variae*, che si conservano manoscritti presso la sede dell'ordine, a Napoli; 2) un omonimo del primo, anch'egli domenicano, fiorì intorno al 1460. Assai conosciuto in Italia per i suoi discorsi, lasciò: *Sermonum volumen & B. Catharinae de Senis praeconia* (cfr.: QUÉTF, I, pag. 567 e 821).

11) Francesco Piccolomini da Siena (1520-1604), filosofo aristotelico.

- 65]=78 *Breviarium in 8. T. 1* (c. 3r);
Graece;
 pp. 208 (c. 10r).
- 66]=79 *Breviarium Latinum. T. 1* [E' scritto sul margine sinistro, in linea con i numeri 81-82, dove rimanda un asterisco compreso fra i numeri 78 e 80] (c. 3r);
 pp. 780 (c. 10r).
- 67]=80 *Vita Multorum Virorum. V. 1, in folio* (c. 3r);
ex Graeco traducta;
 pp. 222 (c. 10r).
- 68]=81.82 *Opera Spiritualia. Vol. 2 in 4* (c. 3r);
mancante in principio ed in fine;
 pp. 260, 82 (c. 10v).
- 69]=83 *D. Hyeronimi Epistolae. Vol. 1 in 4* (c. 3r): cfr. n. 1]
 pp. 43 (c. 10v).
- 70]=84 *Epist. Divi Pauli ad Romanos. Vol. 1 in 4* (c. 3r):
 cfr. n. 22];
manc. in fine;
 pp. 32 (c. 10v).
- 71]=85 *Cronica Martiniana. Vol. 1 in 4* (c. 3r);
idest F(rat)ris Martini Poloni ord. Cysterc.¹²⁾;
 pp. 136 (c. 10v).
- 72]=86 *Opus morale. Vol. 1 in 4* (c. 3r);
 pp. 307 (c. 10v).
- 73]=87 *Sermones. Vol. 1 in 4* (c. 3r);
 pp. 248 (c. 10v).
- 74]=88 *Liber meditationum super Vita Jesu / Christi. Vol. 1 in 8* (c. 3r);
mancante nel principio;
 pp. 215 (c. 10v).

12) Attorno a questo nome s'è creata un pò di confusione: cistercense e arcivescovo di Cosenza nel 1285 (cfr.: GAMS, pag. 878); domenicano di Troppau (Cecoslovacchia) e perciò impropriamente detto 'Polono', morì a Bologna, prima di raggiungere la sede arcivescovile di Gnesen, cui l'aveva promosso Niccolò III (cfr.: GHINATO). L'errore per cui la tradizione l'aveva creato arcivescovo di Cosenza era dovuto ad un'errata interpretazione d'un passo di Tolomeo da Lucca: questi, infatti, nel prologo della sua opera storica fa l'elenco degli autori cui s'ispira, fra cui Martino Polono e un innominato arcivescovo di Cosenza, che la tradizione fece una sola persona, perchè citati di seguito, dando luogo all'equivoco (cfr.: QUÉRIF, II, pag. 361 sgg.).

- 75]=89 *Interrog. Confes. Vol. 1 in 8 (c. 3r);*
 pp. 205 (c. 10v).
- 76]=90 *Opus Spirituale. Vol. 1 in 8 (c. 3r);*
 mancante in principio ed in fine;
 pp. 138 (c. 10v)
- 77]=91 *Sermones. Vol. 1 in 8 (c. 3r);*
 pp. 109 (c. 10v).

* * *

Manoscritti elencati da G. Grosso Cacopardi in **M** (c. 17r). ¹³⁾

M. S. Latini

- 1] *M. T. Cicero de finibus bonorum et malorum* (poi depennato).
- 2] *Quintiliani Marci Fabii declarationu* [s i c].
- 3] *C. J. Caesaris Commentariorum de Bello Gallico.*
- 4] *Valerius Maximus.*
- 5] *Festi Pompei Vocabul.*
- 6] *Scipionis somnia.*
- 7] *Priscianus Gramaticus.*
- 8] *Divi Pauli Epistole.*
- 9] *Petronii Arbitri Satyricon.*
- 10] *Justini Pompei Comentaria.*
- 11] *B. Henricus Susone* [s i c] *Orologium Sapientiae.*
- 12] *De operibus Plutarchi.*
- 13] *Horatius Flaccus.*
- 14] *M. T. de Inventione rethoricorum.*
- 15] *M. T. Ciceronis ad Brutum, sive de claris oratoribus.*
- 16] *Leonardi Aretini in Librum Oeconomicorum.*
- 17] *S. Hyeronimi, Augustini, et aliorum expositio.*
- 18] *Papinii Cur.* [s i c] *Achilleides.*
- 19] *Expositio Scripture.*
- 20] *Plauti Comediae.*
- 21] *Epistol. Poesie. Tibullus.*

¹³⁾ Una crocetta in margine ai mss. segnati coi numeri 1, 10, 15 (due volte), 18, 19, 24, 25. Un segnetto a matita, invece, in margine ai mss. segnati coi numeri 3, 6, 14 (due volte), 15, 17, 18, 20, 24, 25.

- 22] *Eusebius de Vita, et miraculis S. Hyeronimi.*
- 23] *Theophrastus Ateniensis.*
- 24] *M. T. C. de amicitio [s i c].*
- 25] *In Topicam [s i c] Ciceronis ad C. Trebatium Comentaria.*

Ms. a S. M. Maddalena de' PP. Benedettini (a matita, da mano posteriore).

* * *

Manoscritti elencati in **P₁** (cc. 102-103).

Codici in pergamena. della Bib.ca di/S. Martino (annotazione di altra mano).

- 1] *S. Hieronimus t. 2 fol.;*
- 2] *Biblia cum de Lyra t. 6 fol.;*
- 3] *Biblia sacra fol. t. 2;*
- 4] *Calepinus fol.;*
- 5] *S. Gregorius Moraliu, et in Iob. fol.;*
- 6] *———— expositio Psalmorum fol.;*
- 7] *Donati Grammatici Opera;*
- 8] *S. Augustini Confessiones;*
- 9] *S. Hieronymi, et Augustini expositio;*
- 10] *Aristotelis Philosophia;*
- 11] *———— Dialectica;*
- 12] *Theodorus Graecus in problemata Arist.;*
- 13] *Cesares Svetinii [s i c] Tranquilli;*
- 14] *Orosius;*
- 15] *S. Ioannis Climaci Schala;*
- 16] *Senecae epistolae;*
- 17] *M. Tullius Cicero de Finibus;*
- 18] *———— Somnium Scipionis;*
- 19] *————: De inventione;*
- 20] *———— Ad Brutum de Oratore;*
- 21] *———— de amicitia;*

- 22] *In Topica Ciceronis Commentaria;*
- 23] *Quintiliani Declamationes;*
- 24] *Iulius Caesar de bello Gallico (c. 102r).*

Sieguono codici in pergamena:

- 25] *Valerius Maximus;*
- 26] *Festi Pompei Vocabularium;*
- 27] *Priscianus Grammaticus;*
- 28] *Divi Pauli epistolae;*
- 29] *S. Gregorio Dialoghi tradotti;*
- 30] *Petronii Arbitri Satyricon;*
- 31] *S. P. Benedicti regula;*
- 32] *In Iustini Pompei Trogi commentaria;*
- 33] *B. Henrici Susonis Horologium Sapientiae;*
- 34] *De operibus Plutarchi;*
- 35] *Horatius Flaccus;*
- 36] *Leonardus Aretinus in lib. oeconomicorum;*
- 37] *Papinii Statii Achillerides [s i c];*
- 38] *Expositio Scripturae in verso;*
- 39] *Plauti Comoediae;*
- 40] *Epistolae poeticae Tibullus [s i c];*
- 41] *Eusebius de vita, et Miracul. S. Hieronymi;*
- 42] *Theophrastus Atheniensis;*
- 43] *Breviarium Monasticum;*
- 44] *Liber de Serenitate conscientiae;*
- 45] *Diurnum (c. 102v).*

Codici cartacei:

- 46] *Auli Gellii Noctium Atticarum;*
- 47] *Diodorus siculus;*
- 48] *Giulio Cesare tradotto da Pietro Candido;*
- 49] *Bachides;*
- 50] *Vitae Socratis, Senecae, et aliorum virorum;*
- 51] ----- *Alexandri Magni, Pompei, et aliorum;*

- 52] ----- Ciceronis, Virgiliti et aliorum;
 53] Horatii Flacci Commentaria;
 54] Orationes, et epistolae;
 55] Firmianus Lactantius De ira Dei;
 56] Demosthenis, Aristophanis, et alior. Fragmenta Graeca;
 57] Iuvenalis;
 58] Dictionarium Latinum.

Codici / della Biblioteca de' Benedettini (c. 103r: mano diversa dal copista e dall'annotatore di cui sopra).

* * *

Manoscritti elencati in **p** (cc. 27r-28r).

Index Librorum Liturgicorum / in Monasterio S. Mariae Magdalenae Ord: Casin: Messanae existentium / In Choro Ecclesiae.

Liber A.

Continet introitus omnes a Dominica 1^a: Adventus inclusive us / que ad Dominicam Passionis exclusive.

Liber B.

Continet Psalteriu(m) in duos Tomos distributu(m).

Liber C.

Continet introitus omnes a Dominica Passionis / inclusive usque ad ultimã dominicã Pentecosten.

Liber D.

Continet Antifonas de tempore a 1^a: Dominica Adventus / usque ad Sabbatu(m) post Feriã. 4^a: Cineru(m) inclusive, et an- / tiphonas de Sanctis a Festo Sⁱ: Andreae ad usque Festu(m) / Sⁱ: Mauri.

Liber I.

Continet introitus omniu(m) Sanctoru(m) infra annu(m) occurrentiu(m), et introitus omnes de comuni Sanctoru(m).

Liber L.

Continet paucos aliquot Introitus, Kyrie cum Glorijs, / et Credo (c. 27r).

*= Nota qd in hoc libro habetur Gloria in excelsis cu(m) clausilis
= adiunctis prout ex aliis Codicibus transcripsit eas Canonicus de Joanne suo opere de d(iv)inis Siculoru(m) officijs cap: 14. F: 114. et 115¹⁴).*

= Adsunt etiã in eodem Libro tria supplementa continent Kirie, Credo, Introitus, et Hymnos.

Liber H.

Continet Psalmos, et Antiphonas / tridui.

Liber M.

Continet aliquot Antiphonas, introitus, Kirie, et Credo.

Liber P.

Continet antiphonas Sanctoru(m) de Comuni, Psalmos, / et Hymnos.

Liber S.

Continet antiphonas de tempore a Dominica tri-/nitatis usque ad 1ã: Dominicã Adventus exclusi- / ve, et antiphonas de Sanctis a Festo apparitionis / Sⁱ: Michaelis ad usque Festu(m) Sⁱ: Andreae Exclus:

Liber V.

Continet Antiphonas de tempore a 1^a: Dominica / Quadragesimae per totã octavã Pentecostes, et / antiphonas de Sanctis a Festo Sⁱ: Petri ad usque / Festu(m) Sⁱ: Michaelis (c. 27v).

= Omnes isti Libri sunt in pergamena saeculi 14. et 15. in fol.:

= majori, praeter M, qui est in forma minori (c. 28r).

14) Si tratta di: G. DI GIOVANNI, *De Divinis Siculorum Officiis*, Palermo, 1736.

Gli elenchi manoscritti sono privi di numerazione, tranne, parzialmente, il primo.

Manoscritti elencati e descritti in M (o P ₂)	Manoscritti elencati in M dal Grosso Capopardi. L'asterisco si riferisce alla Guida del medesimo.	Manoscritti elencati in P ₁ .	Manoscritti elencati dal Blume, sulla scorta delle schede del Göttling, cui ne aggiunge altri due. Si trascrivono solo i particolari che differiscono da quelli contenuti in M (o P ₂) e P ₁ .
1]	(*)	1]	
2]		2]	
3]		4]	
4]		5]	
5]		6]	
6]		7]	17]: <i>Donatus in Terentium... fol. magn...</i>
7]	(*)	8]	
8]		10]	
9]		11]	
10]		12]	5]: <i>Theodori Greci Thessalon. ad summum pontif. D. Nicol. V. praefatio in problemata. Sequitur uersio latina problematum Aristotelis. Membr. fol. folior. 150.</i>
11]	(*)	13]	24]: ... fol...
12]	(*)	14]	4]: <i>Orosius et Vegetius. Membr. s. XIV. fol...</i>
13]		15]	
14]	(*)	16]	21]: ... fol. max...
15]	1] (*)	17]	22]: ... fol. folior. 111.
16]	2] (*)	23]	8]: ... fol...
17]	3] (*)	24]	2]: <i>C. I. Caesaris imp. rom. de bello gallico, ciuili et Hyrcii de bello Alexandrino. Iulius Celsus constantinus emendauit. Membr. fol. folior. 220.</i>
18]	4] (*)	25]	6]: ... fol. folior. 14.
19]	5] (*)	26]	7]: ... fol...
20]	6] (*)	18]	1]: <i>Somnium Scipionis cum comm. Ambrosii Macrobbii. Membr. fol. folior. 118.</i>
21]	7]	27]	9]: ... fol...
22]	8] (*)	28]	
23]		29]	
24]	9] (*)	30]	25]: <i>Incip.: « gna surgentes ueluti pestilenti quodam sidere affluit ». Expl. in carmine Euclippi: « Quisquis habet numos ». In fine legitur: « Petronius Satyricon Arbiter feliciter explicit. Τελος ».</i>
25]	10]	32]	10]: ... <i>Accedit Eutropius. Membr. fol. folior. 127. (Continet historiam miscellam a Muratorio editam, Eutropio tributam).</i>

26]	11]	33]	
27]	12]	34]	
28]	13] (*)	35]	11]: ... fol...
29]	14] (*)	19]	12]: ... 4 ^o . folior 60. (In fine legitur: « M. T. Ciceronis inuentionis liber II, artis ueteris rhetoricae explicit »).
30]	15] (*)	20]	13]: ... Expl. « patronum. Nam qui te »... 4 ^o ...
31]	16]	36]	26]: <i>Leonardi Arretini praefatio in librum oeconomorum ad Cosmam medicem. (Sequitur uersio latina oeconomices Aristotelis cum comm. Leonardi).</i>
32]	17]	9]	
33]	18] (*)	37]	14]: <i>Statii Thebais. Membr. 12^o. folior. 98.</i>
34]	19]	38]	
35]	20] (*)	39]	15]: <i>Plauti Amphitruo, Asinaria, Aulularia, Captiui, Curculio, Casina, Cistellaria, Epidicus. Membr. 4^o. folior. 9 (?)</i> .
36]	21] (* <i>Tibullo, Catullo, Properzio commentati da varj scolasti.</i>)	40]	18]: ... <i>Bonocursii de Raueriis de Pensauro...</i> [sic]... 4 ^o ...
37]	22]	41]	
38]	23]	42]	28]: <i>Aeneae V. C. dialogus qui Theophrastus inscribitur, incip. feliciter. Collocutores Aegyptus Alexandrinus, Euciteus, Theophrastus Atheniensis.</i>
39]	24] (*)	21]memb.	16]: <i>Cicero de amicitia, de senectute. Chart.</i>
40]	25] (*)	22]	19]: <i>In Topica Ciceronis. Incip. « Exortatione tua patrici rhetor peritissime ». Expl.: « tale est ius fortuitarum rerum »... 12^o...</i>
41]		43]	
42]		44]	
43]		45]	
44]		3]	
45]	(*)	47]	
46]	(*)	46]	20]: ... fol...
47]			
48]	(* <i>Candido Decembrio.</i>)	48]	
49]	20] (*)	49] cart.	23]: <i>Plauti Bacchides, Mostellaria, Menechmi, Miles gloriosus, Charinus, Mercator, Pseudolus, Penulus, Persa, Stichus, Trinummus, Truculentus, Membr. et chart. fol...</i>

50]		51]	
51]		52]	
52]		53]	3]: ... fol...
53]		54]	
54]	(*)	55]	
55]			
56]			
57]			
58]	(*) con: Eschilo.	56]	27]: <i>Demosthenis Olynt. Philipp. II. Adiecta sunt</i> : 1) τοῦ ἐν ἀγίοις περὶ ἡμῶν Βασιλείου τοῦ μεγάλου λόγος περὶ τὴν χριστοῦ γέννησιν. 2) Ἰουλιανὸς Βασιλεὺς τῆς μεγάλῃ Βασιλείᾳ. 3) ἐπιστολαὶ Διονυσίου σοφιστοῦ ἀντιοχίως φιλοξένου [sic] ἐπισκόπου. 4) Βασιλείου μεγάλου. 5) Ἡσιόδου ἔργα καὶ ἡμέραι. 6) Ἀριστοφάνους πλοῦτος. 7) Εὐριπίδου Ἐκάβη [sic] <i>Cod. recens haud magni pretii, chart. in 4^o. folior. 162.</i>
59]			
60]			
61]	(*)	57]	
62]		58]	
63]			
64]			
65]			
66]			
67]			
68]			
69]	(*)		
70]			
71]			
72]			
73]			
74]			
75]			
76]			
77]			
			29]: <i>Franc. Barbari Veneti ad insigne Vir. Laurentium de Medicis cuem Flor. de re Uxoriam incipit feliciter.</i>

	<p>(*) : <i>Plinio</i> (Naturalis historia).</p> <p>(*) : <i>Pomponio Mela</i>.</p> <p>(*) : <i>Solino</i>.</p> <p>(*) : <i>Vibio Sequestro</i>.</p> <p>(*) : <i>Rufino</i> (De vitis (Patrum)).</p> <p>(*) : <i>Petrarca</i> (Opera omnia).</p> <p>(*) : <i>Erasmo</i> (Proverbiorum chilia-des).</p> <p>(*) : <i>Vida</i> (De rebus Divinis).</p> <p>(*) : <i>Pandolfo Colonnuccio</i> (Storia di Napoli).</p> <p>(*) : <i>Dante</i>.</p>	<p>31] <i>S. P. Benedicti regula</i>.</p> <p>32] : <i>Vite Socratis, Senece, et aliorum virorum</i>.</p>	<p>30] : <i>Philodoseos (sic) fabulae prologus incipit</i>.</p> <p>31] : <i>Biblorum uersio uulgata. Cod. bonae notae, saec. XIII. fol.</i></p> <p>32] : <i>Biblia hebraice in 4^o.</i></p>
--	---	--	---

Incunaboli elencati in **M** (c. 1r-v) e **P₂** (c. 128r-v).

- 1] 1472. *Mombritii Bonomo. Carmina de Passione* 1472.
- 2] 1479. *Alberti Magni. de comuni diversitate / Animalium. Mantuae* 1479.
- 3] 1482. *D: Leonis Papae Sermones.*
- 4] 1482. *Anonimi auctoris Expositio S. Scripturae. Venetiis* 1482
- 5] 1484. *Joannes Tortellii ortographia. Venetiis* 1484.
- 6] 1485. *Opus Ubertini da Casali. Venetiis* 1485.
- 7] 1485. [*Opus: poi depennato*]. *Giliberti Sermones Super Cantica /* 1485.
- 8] 1486. *Raijnerijs de Pisis Pantheologiae, in / due volumi. Venetiis* 1486.
- 9] 1486. *Antonii Andreae super Lib. Metha / phisicae. Venetiis* 1486.
- 10] 1489. *Ausmo Supplementum Casuum / Conscientiae. Venetiis* 1489.
- 11] 1490. *Laertius de Vita Philosophorum. Venetiis* 1480.
- 12] 1494. *Horatius. Venetiis* 1494.
- 13] 1495. *Eusebij Caesariensis. Hystoria Ecclesia/stica. Venetiis* 1495.
- 14] 1496. *Egidii Romani. Ordinis Haeremitarum (c. 1r). S.ti Augustini. Expositio super Libros / posteriores Aristotilis. Venetiis* 1496.
- 15] 1496. *Apollinaris Offredi in Lib.: de anima / Venetiis* 1496.
- 16] 1496. *Sext. Libri Decretal. Compil. Venetiis* 1496.
- 17] 1496. *Thesauri novi Sermones de tempore / Bambergae [sic] 1496.*
- 18] 1497. *Divi Dyonisij Areopagitae. Opera. / Venetiis* 1497.
- 19] 1498. *Francesco Petrarca de Vita solitaria / 1498.*
- 20] 1498. *Joannes [sic] Annij Viterbensis. Romae* 1498.
- 21] 1498. *Marci Antonij Sabellij. Eneades. / Venetiis* 1489.
- 22] 1499. *Dictionarium Suidae Grece. mediolani* 1499.
- 23] 1499. *Dominici de Flandria. Quaestiones su / per 12. Libros Methaphisicae. Venetiis* 1499.
- 24] 1499. *Laurentii Vallensis. Opera* 1499.
- 25] Num: 26 [prima stava scritto il numero 25, poi corretto in 26]. 1500. *Catulli Epigrammata. 1500. (c. 1v).*

Descrizione degli incunaboli: è elencati, sulla scorta delle indicazioni contenute nelle cc. 5r-5v di **M** (cc. 124v - 127r di **P₂**) e dei repertori più noti.

1] MOMBRIITIUS, Boninus (c. 5r)

De Dominica Passione. Piacenza, Gabriel Fontana, 1472, pp. 100.

Bonini Mombritii ad Sanctissimum D. Dominum Sistum quartum Summum Pontificem De D(omi)nica passione Liber primus (c. 5r).

L'esistenza di una edizione siffatta sarebbe rivoluzionaria: anticiperebbe di tre anni la data dell'introduzione della stampa a Piacenza che, com'è noto ¹⁵⁾, sarebbe avvenuta nel 1475. D'altra parte Gabriele Paveri Fontana, umanista piacentino, allievo del Filelfo, s'interessò davvero di tipografia. Insieme con A. Zarotto, infatti, ed altri, fece parte di una società tipografica che, costituita a Milano nel 1472, si sciolse l'anno appresso ¹⁶⁾.

L'opera in questione, però, fu stampata dal solo Zarotto, a Milano, nel 1474. E' molto probabile che essa fosse legata con l'edizione ciceroniana del 1472 ¹⁷⁾, dello stesso tipografo, anche se, in **M**, di essa non v'è traccia. Il *colophon*, infatti, reca il nome del curatore (Gabriel Fontana *placentinus*); non solo, ma la somma delle carte di queste due edizioni dà 100 (1 b. + 73 + 1 b + 27), cioè il numero indicato nell'inventario manoscritto, tolte le due bianche.

2] ALBERTUS (S.) MAGNUS (c. 5r)

De animalibus. Mantova, Paul Butzbach, 12 [13 in **M**] I 1479. 2°, got.

H* 546. GW 588. BMC VII, 931. IGI I, 162.

3] LEO (S.) MAGNUS (c. 5r)

Sermones et Epistolae. Venezia, Luca di Domenico, VII id. aug. [7 VIII] 1482. 2°, rom.

H* 10012. BMC V, 281. IGI III, 5725.

15) Cfr.: FUMAGALLI, pag. 302.

16) Cfr.: GANDA, pag. 166 sgg., *passim*.

17) Cfr.: I.G.I., IV, n. 6689, II, n. 2956, rispettivamente.

- 4] MARCHESINUS, Johannes (c. 5r)
Mammotrectus super Bibliam. Venezia, Andrea Paltasichi,
 ed. Ottaviano Scoto, 6 VII 1482. 4°, got.
 H* 10562. BMC V, 353. IGI IV, 6150.
- 5] TORTELLIUS, Johannes (c. 5r)
Orthografia. [Segue:] HIERONYMUS BONONIUS, *Epistola
 Constantino Robegano; Carmen in primi impressoris com-
 mendatione*. Venezia, Hermann Liechtenstein, pr. id. nov.
 [12 XI] 1484. 2°, rom. e got.
 H* 15569. BMC V, 357. IGI V, 9686.

Gli scritti di H. Bononius, il giorno e il mese non sono indica-
 ti in M.

- 6] UBERTINUS de Casale (c. 5v)
Arbor vitae crucifixae Jesu. Venezia, Andrea Bonetti, 12 III
 1485. 2°, rom.
 H* 4551. BMC V, 361. IGI V, 10018.
- 7] GILBERTUS de Hoylandia (c. 5v).
Sermones super Cantica Canticorum. Firenze, Niccolò di Lo-
 renzo, XVI kal. mai [16 IV] 1485. 2°, rom.
 H* 7773. BMC VI, 630. IGI III, 4298.
- 8] RAINERIUS de Pisis (c. 5v)
Pantheologia. [Precede:] JACOBUS FLORENTINUS, *Prae-
 fatio*. P. I, II. Venezia, Hermann Liechtenstein, pr. id. sept.
 [12 IX] 1486. 2°, got. e rom.
 H* 13019. BMC V, 357. IGI IV, 8272.

La prefazione di Jacobus Florentinus non è indicata in M.

- 9a] ANDREAE, Antonius (c. 5v)
*Quaestiones Antonii Andree super duodecim Libros metha-
 phisicae*. Venezia, Guglielmo Anima Mia, 11 VIII 1486,
 pp. 165 [ma: Venezia, Gregorio e Giovanni de Gregoriis,
 15 X 1495?]

Ritengo che possa trattarsi dell'edizione segnata nell'*I.G.I.* col n. 474. Questa, infatti, consta di cc. 52, mentre nell'inventario manoscritto si fa riferimento a 165 pagine, cioè carte. Ora, l'edizione appresso descritta (cui rimanda un segnetto, a c. 8r) consta, a sua volta, di cc. 118: ciò fa pensare che le due edizioni erano rilegate in unico volume. Sommando, infatti, le cc. di entrambe si ottiene 170, da cui, tolte quelle bianche (quattro) e l'ultima della prima edizione (con l'*explicit*) si scende a 165, cioè al numero indicato nell'inventario. In tal modo si spiega la mancanza delle note tipografiche inerenti alla prima edizione, cui sono state accostate, invece, quelle della seconda.

9b] PAULUS VENETUS (c. 8r)

Expositio in Analytica posteriora Aristotelis. Venezia, Guglielmo Anima Mia, 11 VIII 1486. 2°, got.
H 12512. BMC V, 410. IGI IV, 7336.

A questa edizione rimanda il segnetto di cui al numero precedente: entrambe formavano un unico volume.

10] NICOLO' da Osimo (c. 6r)

Supplementum Summae Pisanellae. [Seguono:] ALEXANDER de Nevo, *Consilia contra Judaeos foenerantes*; ASTESANUS, *Canones poenitentiales.* Venezia, Leonhard Wild, 1489 [1479]. 4°, got.
H 2169. R 825. BMC V, 265. IGI IV, 6877.

Gli scritti di Alexander de Nevo e di Astesanus non sono indicati in **M**.

11] DIOGENES LAERTIUS (c. 6r)

Vitae et sententiae philosophorum [in latino], trad. Ambrosius Traversarius. Venezia, [Boneto Locatello], ed. Ottaviano Scoto, XV kal. ian. [18 XII 1489] 1490. 4°, rom.
H 6202. GW 8381. BMC V, 438. IGI II, 3461.

12] HORATIUS FLACCUS, Quintus (c. 6r)

Opera, comm. Acron, Porphyrius, Christophorus Landinus, Antonius Mancinellus. Venezia, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, pr. id. mart. [14 III] 1494, 2°, rom. e gr.
H 8890. BMC V, 443. IGI III, 4888.

I nomi dei commentatori e dell'editore non figurano in **M**.

13a] EUSEBIUS PAMPHILUS (c. 6r)

Historia ecclesiastica [in latino?]. Parigi, Pierre Levet [poi depennato], ed. Pierre Levet e Giovanni da Coblenza, pr. kal. sept. [31 VIII] 1494 [1495: c. 1r]. 4°, got.
H 6713 (vi è riportata la data 1497: «*lege 1497*»). GW 9438.
IGI II, 3763.

Anche negli altri repertori questa edizione è datata 1497. Un segnetto rimanda a c. 8r, dov'è descritta l'edizione seguente.

13b] CASSIODORUS, Flavius Magnus Aurelius (c. 8r)

Cassiodori Senatoris Viri Dei de regimine Ecclesiae primitivae hystoria tripartita Feliciter incipit. Parigi, Giovanni da Coblenza e Pierre Levet, pr. kal sept. [31 VIII] 1494.

Probabilmente questo esemplare era mutilo e rilegato col precedente. Ciò avrà indotto in errore l'amanuense, al punto da fargli attribuire le note tipografiche dell'edizione precedente (ma con l'anno errato) alla presente. E', questa, l'edizione segnata nell'IGI col n. 2554 (Parigi, Georg Wolff, c. 1492)? L'*incipit* è identico.

14a] COLUMNNA, Aegidius (c. 6r)

Posteriora egidii. Expositio Egidii romani super Libros posteriorum Aristotelis cum textu eiusdem novissime optime recognito cunctisque erroribus expurgato.
Venezia, Boneto Locatello, 13 VII 1496, pp. 205.

Questa edizione non figura nei repertori più noti. Un segnetto rimanda a c. 8r, dov'è descritta la seguente.

14b] COLUMNA, Aegidius (c. 8r)

Expositio super libros Elenchorum Aristotelis. [segue:] AUGUSTINUS de Meschiatis, *Quaestio de medio demonstratio- nis.* Venezia, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, VIII id. febr. [6 II] 1496. 2°, got., ill.

H* 140. GW 7195. BMC V, 447. IGI II, 3080. Sander 2050.

Il nome dell'editore non figura in **M**. A questa edizione rimanda il segnetto di cui al numero precedente: entrambe formavano un unico volume.

15] OFFREDUS APOLLINARIS (c. 6r)

Expositio et quaestiones in libros Aristotelis de anima. Venezia, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, IV id. sept. [10 IX] 1496. 2°, got., ill.

H 12004, BMC V, 446. IGI IV, 6977. Sander 51121 (2).

Il nome dell'editore non figura in **M**.

16] BONIFACIUS PP. VIII (c. 6v)

Liber sextus decretalium, comm. Johannes Andreae. [Precede:] JOHANNES ANDREAE, *Super arboribus consanguinitatis et affinitatis.* [Seguono:] CLEMENS PP. V, *Constitutiones*, comm. Johannes Andreae; DECRETALES extravagantes. P. I, II. Venezia, Battista Torti, 17 XI 1496; 20 XII 1496. 2°, got.

H* 3623. GW 4899 (si riportano le date suddette ma si pro- pende per il 1498). IGI I, 1988.

Nei repertori l'anno della prima parte è il 1497. Un segnetto ri- manda a c. 8r, dov'è descritta la 2ª parte.

17] PALUDE, Petrus de (c. 6v).

Sermones thesauri novi de tempore. Norimberga, Anton Ko- berger, 1496, 2°, got.

C. 5419. Polain 2982. IGI IV, 7172.

In **M** non è indicato il nome dell'autore. Nell'elenco (c. 1v), erroneamente, figura indicata la città di Bamberga; in sede di descrizione, invece, si fa giusto riferimento a Norimberga. L'esemplare di S. Placido, inoltre, doveva essere mutilo, perchè nell'inventario sono ad esso attribuite pp. 178 (cioè cc. 178), mentre nei repertori il numero delle carte è 242.

18a] DIONYSIUS AREOPAGITA (c. 6v)

De celesti Hierarchia Divini Dionisij Areopagitae Atheniensium Episcopi, et Galliarum Apostoli caelestis Hierarchia Liber ad Timoteum Ephesinae Civitatis Episcopum. Venezia, Bernardino Benagli, 1497, pp. 250.

Questa presunta edizione, poi depennata in **M**, non figura nei repertori più noti, perchè inesistente. Un segnetto rimanda a c. 7v, dov'è descritta la seguente.

18b] DIONYSIUS AREOPAGITA (c. 7v)

Operum Beatissimi Dionisii, et undecim Epistolarum divini Ignatii Antiochensis Ecclesiae. Ep. et unius Beati Policarpi Smirneoru(m) antistitis. Venezia, Giovanni Tacuino, 21 XI 1498, pp. 143.

Il titolo di cui al numero precedente e quello qui riportato sono, rispettivamente, l'*incipit* e l'*explicit* contenuti anche nell'edizione segnata nell'IGI col n. 3478. Le note tipografiche riportate al n. precedente, invece, sono quelle dell'edizione di cui al n. seguente. Le edizioni, pertanto, non sono tre, ma due. La prima è stata, giustamente, depennata dallo stesso estensore dell'inventario, dopo essersi accorto che tutto il volume conteneva due edizioni: la seconda e la terza, infatti, constavano di 143 e 107 carte (pagine nel ms.) rispettivamente, cioè 250 complessivamente, quante in un primo momento attribuite all'inesistente edizione di cui al n. precedente. A questa edizione rimanda il segnetto di cui sopra. Questa, infine, non è un incunabolo, ma una cinquecentina: Venezia, Giovanni Tacuino, 21 novembre 1502¹⁸⁾.

18) Cfr.: PANZER, VIII, pag. 353; CLERICO.

18c] EUSEBIUS PAMPHILUS (c. 7v)

De evangelica preparatione [in latino], trad. Georgius Trapezuntius. Venezia, Bernardino Benagli, pr. kal. iun. [31 V] 1497. 2°, rom.

H* 6706. GW 9444. BMC V, 376. IGI II, 3758.

Questa edizione, con la precedente, formava un unico volume.

19] PETRARCA, Francesco (c. 6v)

De vita solitaria; Epistola de dispositione vitae suae; Carmina dum laboraret in extremis; Epithaphium. [Precede:] FRANCISCUS CAYMUS, *Epistola Ludovico Sfortiae*. Milano, Ulrich Scinzenzeler, ed. Francesco de' Caimi, 13 VIII 1498. 2°, rom. e got.

H 12797. Hortis 340. BMC VI, 774. IGI IV, 7587.

Nel ms. non figurano il secondo scritto e il nome dell'editore.

20] ANNIUS, Johannes (c. 7r)

Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium. Roma, Eucharius Silber, [10 VII] 3 VIII 1498. 2°, rom. e got., ill.

H* 1130. GW 2015. BMC IV, 118. IGI I, 584.

Nel ms. non figura la prima data.

21] SABELLICUS, Marcus Antonius (c. 7r)

Enneades ab orbe condito ad inclinationem romani imperii; Epistola ad Democritum de Terracina. [Segue, in alcuni esemplari:] *INDEX septem Enneadum*. Venezia, Bernardino e Matteo Vitali, pr. kal. apr. [31 III] 1498. 2°, rom. e got., ill.

H* 14055. BMC V, 547. IGI V, 8489. Essling 1157. Sander 6651.

Nel ms. non sono indicati l'*epistola* e l'*index*.

22] SUIDAS c. 7r)

Lexicon. [Precedono:] STEPHANUS NIGER, *Dialogus*; ANTONIUS MOTTA, *Epigramma ad Demetrium Chalcondylam*; JOHANNES MARIA CATANEUS, *Epistola Alberto Pio*; DEMETRIUS CHALCONDYLA, *Praefatio*. [Segue:] JOHANNES SALANDUS, *Versus Demetrio Chalcondylae*; *Versus ad lectorem*. *Curavit Demetrius Chalcondyla*. [In greco e in latino]. Milano, Giovanni Bissoli e Benedetto Dolcibelli del Mangio, ed. Demetrius Chalcondyla, 15 XI 1499. 2°, gr. e rom. H* 1535. BMC VI, 792. IGI V, 9189.

Nel ms. è indicato soltanto il *Lexicon*.

23] DOMINICUS DE FLANDRIA (c. 7r)

Quaestiones in commentaria Sancti Thomae super Metaphysica Aristotelis. Venezia, [Pietro Quarengi, ed. Alessandro Calcedonio], 20 VIII 1499. 2°, got. H* 7125 GW 8640. IGI II, 3534.

Il tipografo e l'editore non sono menzionati in **M**.

24a] VALLA, Laurentius (c. 7v)

Elegantiae latinae linguae; De pronomine sui. [Segue:] ANTONIUS MANCINELLUS, *Lima in Vallam*. Venezia, Melchiorre Sessa, 1 VII 1510, pp. 147.

Nel ms., poi depennato, era scritto: *Per Joannem de Tridino, 1499 3 novembris*. Un segnetto rimanda a c. 8r, dov'è descritta l'ediz. seguente. Questa cinquecentina è attestata dal Panzer¹⁹⁾.

24b] PERSIUS FLACCUS, Aulus (c. 8r)

Satyrae, comm. Publius Annaeus Cornutus, Johannes Britannicus, Bartholomaeus Fontius. [Con:] CORNUTUS, *Vita Persii*; JOHANNES BRITANNICUS, *Epistola Senatui popu-*

19) Cfr.: PANZER, X, pag. 39.

loque brixiano; Vita Persii; JOHANNES BONARDUS, Epistola Angelo Marcello; BARTHOLOMAEUS FONTIUS, Vita Persii; Epistola Francisco Sasseto. Venezia, Giovanni Tacuino, 4 XI 1499. 2°, rom., ill.

H* 12744. IGI IV, 7511. Essling 796. Sander 5565.

A questa edizione rimanda il segnetto di cui al numero precedente. Qui la data è esatta. Entrambe formavano, probabilmente, un unico volume.

25] TIBULLUS, Albius (c. 7v)

Elegiae, comm. Bernardinus Cyllenius. [Seguono:] CATULLUS, comm. Antonius Parthenius et Palladius Fuscus; PROPERTIUS, *Elegiae*, comm. Philippus Beroaldus. [Con:] BERNARDINUS CYLLENIUS, *Epistolae Baptistae Ursino; HIERONYMUS AVANTIUS, Emendationes; HIERONYMUS SALLIUS, Carmen. Venezia, Giovanni Tacuino, 19 V 1500. 2°, rom. e gr.*

H* 4766. BMC V, 535. IGI V, 9668.

* * *

Libri a stampa elencati in M (cc. 13-15).²⁰⁾

[Pag.] 2

Stampe [a matita]

- 1] *Petrus Gregorius. De republica. Desunt decem primi Libri Habentur sexdecim posteriores, id est exque ad vigesimu(m) sextum inclusive sine frontispitio. f. 343.*

Di quest'opera di Pierre Grégoire (1540-1617) sono attestate le seguenti edizioni in 4°: Pont - à - Mousson, 1596; Francoforte, 1609 e 1642²¹⁾.

²⁰⁾ Si procederà all'identificazione delle edizioni, o se ne indicheranno le tracce, quando ciò sarà possibile. Non si daranno indicazioni quando un'opera è stata ripetutamente stampata oppure quando, anche se identificata, risulta comunque impossibile identificarne l'edizione. E' pure assai probabile l'esclusione di incunaboli dall'inventario manoscritto che segue.

²¹⁾ Cfr.: N.B.G., XXI-XXII, col. 879 sg.

2] *Petrarchae Francisci opera latina e G. in fol.* f. 343

3] ————*De remediis utriusque Fortunae cum Libris
Dialogorum.* f. 344

4] *Picus Mirandula Joannes Franciscus ut in Litera
T. Turrecremata* f. 346

5] *Pio S. V. & c. V. L. M. Maffei Paolo Ales-/sandro.* f. 352

Paolo Alessandro Maffei (1653-1716), volterrano, archeologo e autore di quest'opera biografica di S. Pio V: Venezia, 1712²²).

6] *Pritanius Lamindus, ut in Lit.a L. Lamindus.* f. 352.

Con tale pseudonimo fu pubblicata qualche opera di Ludovico Antonio Muratori:

1) *De ingeniorum moderazione in religionis negotio...*, Parigi, 1714; Colonia, 1715; Francoforte, 1716; Verona e Venezia, 1721-'22, 1741; Venezia, 1752; 2) *Lamindi Pritanii redivivi epistola paraenetica ad Benedictum Piazza*, Venezia, 1755²³).

7] *Philalitis Bartholamaei Poetae atque oratoris Institu/tiones
Grammaticae sine frontispitio in 4.* f. 353

Bartolomeo *Philalites* da Sulmona scrisse le *Institutiones grammaticae*: Napoli, M. Moravo, c. 1481, 4°, rom.; *ibid.*, F. Del Tuppo, 1485-'88, 4°, rom.²⁴). Viene anche attestata un'edizione cinquecentesca²⁵).

8] *Plinii Naturalis historia. Desunt primi Libri undecim
et hic Tomus incipit a libro duodecim sine
frontispitio in 8.* f. 353.

22) Dai cataloghi della Biblioteca Universitaria di Messina.

23) Cfr.: MELZI, dove si contesta l'attribuzione al Muratori dell'*epistola*.

24) Cfr.: I.G.I., IV, nn. 7712-7713.

25) Cfr.: *Short-title*, pag. 510.

- 9] *Pomponius Mela Julius Solinus, Antoninus Augustus, Vibius Sequester, Publius Victor, Dionysius. Her. Omnes in uno Volumine in 8.* f. 357.
- 10] *Raulin Joannis Ordinis Cluniacentium Sermones quadragésimales in 4. c. G.* f. 370.
 Di Jean Raulin (1443-1514), benedettino, nel corso del sec. XVI, furono più volte pubblicati i *Sermones*. Tutte le sue opere, poi, furono ristampate, in sei volumi, ad Anversa, nel 1612²⁶⁾.
- 11] *Riboti Augustinus. Vide Florus Christianus in l. F.* f. 375.
 Il cognome è Riboty. L'opera è la seguente: *Florus christianus, hoc est Totius historiae ecclesiasticae epitome duodecim libris collecta a Chisto genito ad nostra tempora...*, Parigi, 1666 (2^a ed.: 1672)²⁷⁾.
- 12] *Romediolanensis Joannes. S. J. Achates ut in Lit.a J. titulo hujus nomine Joannes.* f. 382.
 E' *Johannes Mediolanensis*, autore di una *Schola salernitana*, più volte stampata nel sec. XVII?²⁸⁾. Oppure *Johannes Achatius a Seeaw*, di cui è attestata un'edizione del 1642?²⁹⁾. Oppure, infine, Jean Goule pseud. *Achates*, di cui sono note varie opere stampate nel sec. XVII?³⁰⁾.
- 13] *Romualdo Beato. Regula &c. ut. in Lit.a C. Camaldolensi.* f. 382.
 San Romualdo (sec. X-XI), fondatore dell'ordine dei Camaldolesi.
- 14] *Rosignoli Carlo Gregorio S. J. Varie opere spirituali con diverse / date.* f. 384.

26) Cfr.: ESPASA, 49, pag. 852.

27) Cfr.: *Catalogue*, CL, col. 712.

28) Cfr.: *ibid.*, LXXVII, col. 839.

29) Cfr.: *ibid.*, I, pag. 152 sg.

30) Cfr.: *ibid.*, LXII, col. 995 sg.

Nativo di Borgomanero il Rosignoli (1631-1707) pubblicò varie opere, di cui alcune ebbero molte edizioni ³¹⁾.

- 15] *Ruffinus Aquilejensis Praesbiter de Vitis Patrum Libri dece(m) cui accedit appendix ad vitas Patrum Haraclidis Paradisius, et Palladii Lausiaca.* f. 387.

Questa edizione delle *Vitae Patrum*, ritenute una traduzione dal greco, potrebbe identificarsi con quella curata da Domenico Vallarsi: Verona, 1745, voll. 2 ³²⁾.

- 16] *Saavedra Didaci Symbola politica sine frontispitio.* f. 389.

E' la traduzione in latino, probabilmente, della seguente opera di D. Saavedra Faxardo: *Idea de un Principe Politico Cristiano representada en cien empresas*, Münster, 1640. Detta traduzione, dal titolo *Symbola Christiano-Politica*, per la prima volta fu stampata a Bruxelles nel 1649. Ad essa seguirono molte altre edizioni seicentine ³³⁾.

- 17] *Sarpi Paolo dell'Ordine de' Servi. Opere Helmstat* f. 394.

Delle edizioni sarpiane di Helmstädt sono segnalate quella del 1750, in due volumi, e l'altra del 1761-'68, in otto volumi ³⁴⁾.

- 18] *Svetonii C. Tranq. Opus, quod deficit pluribus foliis / in principio.* f. 404.

- 19] *Silvestrinae [s i c] Summa, ut in Lit.a P. Prierate.* f. 405.

Silvestro Mazzolini detto *Prierias*, da Prierio, autore di una *Summa Summarum* che, dal suo nome, fu appunto detta *Silvestrina* e pubblicata, poi, col titolo: *De juridica et irrefragabili veritate Romanae Ecclesiae Romanique Pontificis*, Roma, A. Blado, 1520 ³⁵⁾.

31) Cfr.: SOMMERVOGEL, I, VII, col. 146 sgg.

32) Cfr.: MORICCA, II, 2, pag. 1166 e 1192 sg.

33) Cfr.: NICOLAS¹, I, pag. 312.

34) Cfr.: GRAESSE, VI, I, pag. 272.

35) Cfr.: FABRICIUS, 5-6, pag. 479.

- 20] *Storia Universale antica in Carte geografiche Carta Imperiale.* f. 413.
- 21] *Supplicationes ad B. M. V. graece.* f. 416.
- 22] *Testamentum Vetus Haebreorum [s i c] Tom. 4. in 32.* f. 427.
- 23] *Testamentum Vetus Haebreorum [s i c] Tom. 2. in 8.* f. 427.
- 24] *Titus Livius de secundo Bello Punico in fol. [poi depennato]* f. 428.
- 25] *Tridentinum Concilium graece.* f. 428.
E' l'edizione romana di F. Zanetti, del 1538? ³⁶).
- 26] *Tomasi Cardinal Giuseppe Maria. Vita V. L. B. Bernino Domenico.* f. 432.
Trattasi della biografia del beato G. M. Tommasi, scritta dal Bernino. E' l'edizione romana del 1714 o del 1722? ³⁷).
- 27] *Thomae Magistri Ordo Elementorum Attici eloquii in / 8. graece.* f. 433.
L'autore è Thomas Theodulus. Della sua opera sono attestate almeno tre edizioni: Roma, Z. Kalliergi, 1517; Amama, 1690; Leida, 1757 ³⁸).
- 28] *Valerio Marcellino, ut in L(itte)ra M. Marcellino.* f. 441.
Potrebbe trattarsi di una delle due seguenti edizioni del *Diamerone*: Venezia, G. Giolito De Ferrari, 1564 o 1565 ³⁹).
- 29] *Venerosi Pietro. Lettere Italiane, e Spagnuole, senza frontispitio.* f. 445.
Il cognome esatto è Veneroso. Le edizioni note delle *Lettere*, del 1635 e del 1652 rispettivamente, sono napoletane ⁴⁰).

36) Cfr.: ASCARELLI.

37) Cfr.: NARBONE, I, pag. 397.

38) Cfr.: GRAESSE, VI, II, pag. 142.

39) Cfr.: GAMBA.

40) Cfr.: NARBONE, IV, pag. 55.

- 30] *Vide M. Hjeronimi Episcopi Hymni de rebus Dvvinis aliisque rebus sine frontispitio.* f. 449.

I repertori non registrano edizioni dei soli inni di Marco Girolamo Vida. Probabilmente le carte che li contenevano erano state strappate dall'edizione (molte fra il '500 e il '700) completa di tutte le opere poetiche del vescovo di Alba; quest'opera, infatti, è anche senza frontespizio.

- 31] *Virgilio Di Benedetto. V. L. I. Ignazio Lojola.* f. 452.

Benedetto di Virgilio (1602-'66), abruzzese, fu bifolco e guardiano di pecore di proprietà dei gesuiti romani in Puglia. Auto-didatta, compose un poemetto (*Ignatio Lojola*) di cui sono attestate le prime due edizioni: Trani (o Roma), 1647; Roma, 1661⁴¹).

- 32] *Vivaldus Joannes Ludovicus de Monte Regali de verita / te contritionis. Parisiis sine anno.* f. 453

Quest'opera (*Aureum opus de veritate contritionis...*), dopo la 1ª edizione di Saluzzo (1503), fu più volte ristampata a Lione e a Parigi, già agli inizi del sec. XVI: impossibile l'identificazione⁴²).

- 33] *Voragine De Jacobi O. P. Sermones Aurei per toti anni Circulum editi.* f. 454.

Probabilmente si tratta dei *Sermones de tempore*, di cui sono attestate moltissime edizioni, specie quattrocentine⁴³): anche in questo caso risulta impossibile ogni tentativo di identificazione.

- 34] *Etimologicon Graecum [con una crocetta in margine].* f. 455.

Di quest'opera sono attestate varie edizioni, fra il 1489 e il 1765⁴⁴).

41) Cfr.: MALATO.

42) Cfr.: BRUNET, V, col. 1332.

43) Cfr.: GRAESSE, VI, II, pag. 394.

44) Cfr.: *ibid.*, II, pag. 509 sg.

- 35] *Aeschyli Tragediae septem cum scholiis opus Graecum.* f. 6.

Anche di quest'opera omnia eschilea sono segnalate molte edizioni, con scoli, da rendere ancora impossibile l'identificazione⁴⁵⁾.

- 36] *Agostini Antonio discorso s.a le medaglie senza data* f. 6.

Un'edizione di quest'opera, s. l. [ma: Venezia] e s. d., in 4° [ristampata a Firenze, 1803], viene attestata assieme ad altre con data⁴⁶⁾.

- 37] *Alexander Regius vide Clavis aurea in L(itte)ra C.* f. 8.

Potrebbe trattarsi della seguente opera: *Clavis aurea qua aperiuntur errores Michaelis de Molinas in ejus libro cui titulus est: La Guida spirituale, etc. per Alexandrum Regium...*, Venezia, 1682⁴⁷⁾.

- 38] *Alberto Santo Vita Poema di dieci canti senza fronte/
spizio in 4.* f. 9.

E' la *Legenda* di Rodolfo da Nimega o quella d'un anonimo?⁴⁸⁾

- 39] *Ambrosii S. Opera Basileae Tom. 2. in fol. at deest
pars tertia.* f. 13.

Sono attestate varie edizioni di Basilea, in più volumi, a partire dal 1492⁴⁹⁾.

- 40] *Anonimus Auctor reycitur a scriptore cujus ignoratur / nomen
quia deest Libro frontispitium. Assumit / Anonimus Paulum
Apostolum paremfuisse in / Pontificatu cum Petro Apostolo.
Incipit Liber / assumptum primum auctoris Anonimi reycitur.*
f. 16.

45) Cfr.: *ibid.*, I, pag. 29 sg.

46) Cfr.: *ibid.*, pag. 253.

47) Cfr.: *Catalogue*, CXLVII, col. 1007.

48) Cfr.: QUÉTIF, I, pag. 98.

49) Cfr.: GRAESSE, I, pag. 98; ADAMS, I, pag. 30 sg.

- 41] *Anna Sancta, sive de Laudibus Divae Annae. V. L(itte)ra*
S: Joannis Thomae a S. Cyrillo. f. 18.

Per la prima volta un'opera su S. Anna fu data alle stampe, nel 1494, da *Johannes Trithemius*; ad essa fu aggiunta la leggenda nel 1512 ⁵⁰).

- 42] *Apollonii Pergei. Vid. Lit. B. Borellus.* f. 21.

Giovanni Alfonso Borelli (1608-'78), docente all'Università di Messina, autore dell'opera seguente: *Apollonii Pergaei conicorum libri V, VI et VII...*, Firenze, 1661 ⁵¹).

- 43] *Aquila del P. D. Prospero. Dizionario Teologico.* f. 21.

E' il P. Prospero dell'Aquila, sec. XVIII?

- 44] *Aristotilis Thesauri Lib. 14. uno Volumine comprehensi*
Com/mentariis illustrati. Auctor Petro Saint Fleur. f. 25.

E' l'edizione parigina del 1562, o qualcuna posteriore? ⁵²).

- 45] *Auger Emond. Libretto che contiene quattro brevi Trattati*
sopra la fede, la legge, l'orazione ed i Sacramenti
in Francese, senza nome di Città e data d'anno, perchè
mancante nel frontispitio. f. 30.

E. Auger S. J. (1530-'91) pubblicò moltissime opere nel secolo in cui visse, specie in lingua francese, intorno agli argomenti di cui sopra ⁵³). Di conseguenza risulta impossibile ogni tentativo di identificazione.

- 46] *Bellarmini Roberti Cardinalis disputatio quinta generalis*
De Justitia, et ejus speciebus ac vitiis contrariis tu(m)
in Judicio, tum extra in varijs praeter [...] contractibus
desunt duo primi sine frontispitio. f. 47.

50) Cfr.: FABRICIUS, 3-4, pag. 439.

51) Cfr.: GRAESSE, I, pag. 164.

52) Cfr.: ADAMS, II, pag. 170.

53) Cfr.: SOMMERVOGEL, I, I, col. 362 sgg.

Di quest'opera di S. Roberto Bellarmino (*Disputatio de controversiis fidei adversus huius temporis haereticos*), in tre volumi, sono attestate varie edizioni, specie dell'ultimo scorcio del sec. XVI ⁵⁴).

- 47] *Bendandi Hyeronimi Monachi Cassinensis Panegyricus.* f. 50.

Dovrebbe trattarsi di: *Panegyricus in laudem Sereniss. Veneratorum Reipublicae Venetiis in Comitibus Generalibus dictus*, Bologna, 1642 ⁵⁵).

- 48] *Bertels Joannis Abbatis Benedectini Dialogi in Regulam S. ti Benedicti, sine frontispitio, et data.* f. 54.

Potrebbe essere la seguente edizione: *Dialogi XXVI in regulam S. Benedicti, Catalogus et series episcoporum Epternecensium*, Colonia, 1581 ⁵⁶).

- 49] *Benedetto S. Patriarca. V. L. M. Mege D. Giuseppe* f. 54.

Trattasi di: *Commentaire sur la règle de Saint-Benoît*, Paris, 1687? ⁵⁷).

- 50] *Benedetto Anno, ut in Lit(ter)a C. Coli D. Franc.o Sac.te* f. 55.

E' Francesco Coli, sacerdote lucchese del sec. XVII?

- 51] *Biblia Sacra sine frontespitio in 4.*

- 52] *Biblia Sacra sine frontespitio in 4.*

- 53] *Biblia Sacra sine frontespitio in 4.* f. 57.

Legata alle due precedenti con una parentesi.

- 54] *Biblia Sacra novi Testamenti graece sine novum Testamentum.* f. 57.

54) Cfr.: GRAESSE, I, pag. 326; BRUNET, I, pag. 743; ADAMS, I, pag. 106 sg.; PIOLANTI.

55) Cfr.: MAZZUCHELLI.

56) Cfr.: ESPASA, 8, pag. 410.

57) Cfr.: N.B.G., XXXV, col. 719.

- 55] *Biblia Sacra Veteris Testamenti hebraice.* f. 57.
- 56] *Breviarium Monasticum vetus. Incipit a Dominica prima Adventus. Desunt aliqua folia in principio, pauca in fine. C. G. sine frontispitio.* f. 60.
- 57] *Breviarium Graecum per anni menses distributum. Tom. 6. in fol. At desunt Menses Januarj et Maij.* f. 61.
- 58] *Breviarium Resurrectionis graece in 4.* f. 61.
- 59] *Breviarium Romanum graece in 8.* (c.14v) f. 61.
[pag.] 3.
- 60] *Breviarium Divi Joseph Graece.* f. 61.
- 61] *Bossuet Trattato della Comunione sotto le due Specie.* f. 62.
La prima edizione, in francese, uscì a Parigi, nel 1682; quattro anni dopo, uscì la seconda ⁵⁸⁾.
- 62] *Idem De nova quaestione. Tractatus tres. 1. Mystici in tuto. 2. Schola in tuto. 3. quietismus redivivus in 8.* f. 62.
Prima edizione: Parigi, 1698 ⁵⁹⁾.
- 63] *Idem Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura. Opera postuma.* f. 62.
Prima edizione: Parigi, 1709 ⁶⁰⁾.

58) Cfr.: GRAESSE, I, pag. 502.

59) Cfr.: BRUNET, I, col. 1138.

60) Cfr.: *ibid.*, col. 1139.

- 64] *Boleran Matthaeus. V. Florus Sanctus.* f. 71.

Potrebbe trattarsi di una delle seguenti edizioni: *Florus sanctus hoc est Epitome historiae sacrae continens res gestas et bella populi Dei ab orbe condito ad Christum usque...*, Parigi, 1655 (2^a ed.: 1668)⁶¹); Roma, 1735⁶²).

- 65] *Blyenburgii D. Damasi Veneres. sive Amorum/hortus Dordraci.* f. 77.

Prima edizione: Dort, 1600⁶³).

- 66] *Cherubini Laertii Bullarium De.* f. 111.

Prima edizione: Roma, A. Blado, 1586⁶⁴). Altre edizioni uscirono a Lione nel 1655 e nel 1673⁶⁵); altre ancora nel corso del sec. XVIII⁶⁶).

- 67] *Caymus Franciscus. De vita solitaria.* f. 118.

E' attestato un incunabolo milanese del 1498⁶⁷).

- 68] *Collurafi Conte. Le tumultuazioni della Plebe in Pal./senza frontespizio.* f. 119.

Forse trattasi di: A. COLLURAFI, *Le tumultuazioni della Plebe di Palermo*, Palermo, 1651⁶⁸).

- 69] *Collenuccio Pandolfo. Compendio delle Storie del Regno / di Napoli, senza frontespizio e con mancanza / in fine.* f. 120.

A partire dall'edizione veneziana di Michele Tramezzino, 1539, sono attestate molte altre edizioni del *Compendio* di Collenuccio Pandolfo⁶⁹).

61) Cfr.: *Catalogue*, XV, col. 314.

62) Dai cataloghi della Biblioteca Apostolica Vaticana.

63) Cfr.: GRAESSE, I, pag. 444.

64) Cfr.: BRUNET, I, col. 1386.

65) Cfr.: GRAESSE, I, pag. 569.

66) Cfr.: BRUNET, I, col. 1386.

67) Cfr.: GRAESSE, II, pag. 12.

68) Cfr.: MONGITORE, I, pag. 45.

69) Cfr.: GRAESSE, II, pag. 222.

- 70] *Collectiones pro Choro Graece.* f. 120.
- 71] *Concilium Sacrosanctum generale Florentinum graeco/latinum.*
Habetur Tomus secundus. Deest / primus. f. 123.
- 72] *Concilium Florentinum graece in fol.* f. 123.
- 73] *Concilium Tridentinum graece in 4.* f. 125.
- 74] *Dante senza frontespizio, con qualche foglio mancante
in fine.* f. 133.
- 75] *Damasceni Studitae conciones graece.* (c. 15r) f. 133.
- 76] *Diaz Jo. Bernardi Practica Criminalis Canonica, ue.*
in Lit(ter)a L. Lopez Ignatius. f. 137.
L'autore è I. Lopez de Salzedo. Le edizioni attestate sono di Alcalá de Henares e Venezia, entrambe del 1614 ⁷⁰).
- 77] *Dioscoride Pedacio Anazarbeo (opera medicinale) tradotto
in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea
Mattiolo Sanese Medico, senza frontespizio.* f. 138.
Prima edizione italiana: Venezia, Nicolò Bascarini, 1544. Ad essa altre seguirono nello stesso secolo XVI ⁷¹).
- 78] *Dictionarium Haebraicum complectens radices cum deri-
vatis in 8. opus duplex.* f. 12.
Dovrebbe trattarsi di: E. HUTTER, *Dictionarium Harmonicum
Biblicum radices Hebraeas interdum cum derivatis suis, litera-
rum serie, additis Gr. Lat. & German. vocibus, quae illis re-
spondet, exhibet, in fine autem index alphabeticus vocum Graec.
Latin. & Germanic. exstat.* ⁷²).

70) Cfr.: NICOLAS¹, I, pag. 624.

71) Cfr.: GRAESSE, II, pag. 404.

72) Cfr.: WOLF, dove non si citano le note tipografiche.

79] *Erasmii Roterodami Proverbiorum Chiliades sine frontispitio* f. 155.

80] *Esichii Dictionarium.* f. 155.

Dell'opera di Esichio Alessandrino sono attestate, a partire dal 1514, varie edizioni, la maggior parte delle quali col titolo *Lexicon*. Con il titolo *Dictionarium*, oltre alla suddetta (Venezia, Aldo Manunzio e Andrea Torresano, 1514), è ricordata una ristampa dell'edizione fiorentina dei Giunta del 1520 (s.l., s. d.), mentre nel 1521, col titolo *Lexicon*, si erano avuti degli esemplari stampati ad Haguenau da Thomas Anshelm Badensis ⁷³).

81] *Etimologicon graecum.* f. 155.

82] *Eustochio Beata Calafato Vergine. Sua vita de ut in / L. P. Perimezzi.* f. 156.

Giuseppe M. Perrimezzi pubblicò quest'opera sulla Beata Eustochio, in tre libri, a Napoli, nel 1729 ⁷⁴).

83] *Fulgentii S. i Aphri Episcopi Ruspensis Theologi antiqui / opera, quibus accedunt opuscula Maxentii. Joan-/nis Servi Dei Theologi antiqui in Agenaco anno / legitur XX.* f. 175.

Note tipografiche: Haguenau, Th. Anshelm Badensis, 1520 ⁷⁵).

84] *Gallonio Stefano. Nova Guida per visitare le Chiese di Roma. Roma, in 12.* f. 183.

Potrebbe trattarsi di una delle seguenti edizioni: *Nuova guida angelica perpetua per visitare le chiese dentro e fuori di Roma ove si celebrano le feste e stazioni con le notizie delle reliquie che in esse vi sono...*, Roma, 1710 ⁷⁶); *ibid.*, 1750 ⁷⁷).

73) Cfr.: GRAESSE, III, pag. 266.

74) Cfr.: NARBONE, I, pag. 395.

75) Cfr.: GRAESSE, II, pag. 645.

76) Cfr.: *Catalogue*, LVI, col. 1084.

77) Dai cataloghi della Biblioteca Apostolica Vaticana.

85] *Gelasii Papae II. V. L. P. Pisano a Pandulpho.* f. 190.

Forse trattasi della vita di Gelasio II, composta dal cardinale Pandulfo Masca da Alatri (m. 1198), contenente le annotazioni di Costantino Gaetani: Roma, 1638 ⁷⁸).

CONCLUSIONE

Tirando adesso le somme si possono fissare i seguenti punti per una riflessione finale:

- 1) nell'inventario messinese, e nella sua copia palermitana, sono elencate 77 opere manoscritte, di cui 40 letterarie (comprese 4 inerenti alla letteratura cristiana antica), 25 di carattere biblico-ascetico, 12 di argomento vario;
- 2) in **P**₁ sono elencati 58 mss., di cui 2 soltanto non sono compresi in **M**, cioè quelli corrispondenti ai numeri 31] e 50] di quell'elenco: *S. P. Benedicti regula* e *Vitae Socratis Senecae et aliorum virorum*, rispettivamente;
- 3) in GROSSO CACOPARDI² sono elencati 39 mss. ⁷⁹), di cui 10 non compresi nell'inventario di S. Placido: Plinio (*Naturalis historia*), Pomponio Mela, Solino, Vibio Sequestro, Rufino (*De vitis patrum*), Petrarca (*Opera omnia*), Erasmo (*Proverbiorum chiliades*), Vida (*De rebus Divinis*), Pandolfo Collenuccio (*Storia di Napoli*), Dante;
- 4) in BLUME sono elencati 32 mss., di cui 4 non figurano in **M**, e precisamente quelli corrispondenti ai numeri 29] - 32]. Di essi i primi due sono tratti dalle schede del Götting (Franc. Barbaro [*De re uxoria*], *Philodoseos (sic) fabulae*) ed altrettanti aggiunti dallo stesso Blume (un'edizione latina e una ebraica della *Bibbia*);
- 5) in **p** sono descritti 11 manoscritti liturgici;
- 6) la nostra correlata attraverso le personalità più eminenti del monastero di S. Placido ci ha indicato alcune loro opere manoscritte (due di F. Placido Campolo, una di D. Stefano Porrò, una di D. Flavio Giardina, una di D. Flaminio Patè, quattordici di D. Gre-

⁷⁸) Cfr.: FABRICIUS, 5-6, pag. 183.

⁷⁹) Potrebbero essere anche di meno perchè, più esattamente, vi sono elencati, quasi esclusivamente, i nomi degli autori e alcuni di essi, perciò, potrebbero essere compresi in un unico volume.

gorio Cianciolo), cui vanno aggiunte: la cronaca della rivolta di Messina, di D. Benedetto M. Gazzarra; il *Tractatus Remigii super psalterium*; la *Cronaca* di Goffredo Malaterra; la traduzione italiana dell'opera di Curzio Rufo, con miniature;

- 7) in **M** (e in **P₂**) sono elencati e descritti 28 incunaboli e due cinquecentine;
- 8) in un frammento d'inventario sono elencate, in **M**, almeno 85 opere a stampa, a partire, molto probabilmente, dal sec. XVI. Esso non comprende le lettere comprese fra H e O, cioè, all'incirca un'altra ventina di opere.

Dal quadro qui esposto, molto restrittivo, in realtà, ma assai vicino al vero per quanto riguarda i mss. più antichi e gli incunaboli, si può dedurre che nel monastero di S. Placido non mancarono i testi sacri fondamentali (la *Bibbia*, i libri liturgici, i breviari, la regola dell'ordine), nè quelli relativi alle letterature classiche, alcuni dei quali certamente di grande rilievo dal punto di vista testuale.

Importante, infine, il frammento contenente un piccolo elenco di libri a stampa, perchè, probabilmente, ci consente di fare una valutazione, seppure approssimativa, dell'entità della biblioteca di S. Placido. In margine a ciascuna opera, infatti, una effe puntata, seguita da un numero, rimanda probabilmente ad un inventario; e poichè l'ultima in ordine alfabetico ivi segnata (*Voragine*) rimanda a f. 454, ciò mi fa pensare che, nel caso fossero state elencate, nel supposto inventario, almeno sei opere per pagina, nella biblioteca di S. Placido sarebbero davvero state conservate 3.000 opere, come vuole lo Steiger⁸⁰). Se è questa l'interpretazione esatta di quel rinvio sistematico, niente di più probabile che la biblioteca fosse costituita d'un numero anche molto maggiore di volumi, tanto più che se ne salvarono almeno 1530, pervenuti, poi, alla Biblioteca Universitaria⁸¹), cioè la ventesima parte di quella che il Grosso Cacopardi riteneva la sua consistenza: 30.000 volumi⁸²). E' difficile, comunque, conciliare le due affermazioni; qui va ribadito che l'erudito messinese era stato un frequentatore della biblioteca benedettina e che era nelle condizioni per saperne più d'uno scrittore svizzero.

ACHILLE BONIFACIO

80) *Supra*, pag. 33, nota 77.

81) Cfr.: CARACCILO.

82) Cfr.: GROSSO CACOPARDI⁸, pag. 35.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMS = H. M. ADAMS, *Catalogue of books printed on the Continent of Europe, 1501 - 1600 in the Cambridge Libraries*, Cambridge, 1967, voll. 2.
- ALBERTI = R. SCUOLA PRATICA D'AGRICOLTURA PIETRO CUPPARI - MESSINA, *Ordinamento della scuola*. A cura di Federico Alberti, Messina, 1902, pag. 5 sgg.
- AMICO = A. AMICO, *Brevis et exacta notitia originis Monasterii S. Mariae de Valle Josaphat in urbe Hierusalem* in: *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*. (A cura di Domenico Schiavo), II, Palermo, 1756, pp. 33-43; inoltre in: *Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana di storia patria*, S. IV, I, Palermo, 1892, pp. 157-166. [Questo volume contiene: *Scritti inediti e rari di Antonino Amico e documenti relativi al medesimo pubblicati ed illustrati da Raffaele Starrabba*, Palermo, 1891.]
- V. M. AMICO = V. M. AMICO, *Siciliae Sacrae libri quarti integra pars secunda...*, Catania, 1733, pp. XII-XX.
- ANDREU = F. ANDREU, *Tommasi Giuseppe* in « *Enciclopedia Cattolica* », XII, Firenze, 1954, col. 238.
- ARENAPRIMO = G. ARENAPRIMO, *I lettori dello studio messinese dal 1636 al 1674. Notizie e documenti*, Messina, 1900, pag. 74.
- ASCARELLI = F. ASCARELLI, *Le cinquecentine romane...*, Milano, 1972, pag. 73.
- BLUME = F. BLUME, *Bibliotheca librorum manuscriptorum italica. In supplementum Itineris italici*, Göttingen, 1834, pp. 226-228.
- BOTTARI = GIOV. BOTTARI, *La Parrocchia di Giampileri*, Padova, 1973, pag. 61.
- G. BOTTARI = GUGL. BOTTARI, *Le antiche biblioteche delle comunità religiose siciliane*, Messina, 1972, pag. 48.
- S. BOTTARI = S. BOTTARI, *Ricordi di G. La Corte Cailler* in « *Arch. Storico Messinese* », XXVIII-XXXV (1927-'34), p. I, pp. 150-160.
- BRESC = H. BRESC, *Livre et Société en Sicile (1299-1499)*, Palermo, 1971, pp. 19-20.
- BRUNET = J. C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres...*, Paris, 1860-'65, voll. 6 + 2 supplementi (Paris, 1878-'80).
- BUONFIGLIO COSTANZO = G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima...*, Venezia, 1606.
- BUSACCA = A. BUSACCA, *Guida per la città di Messina*, Messina, 1873, pag. 28.
- BUSCEMI - PICCIOTTO = S. BUSCEMI - P. PICCIOTTO, *Ragioni del Comune di Messina sui Territori di Terranuova e di S. Rainieri e delle antiche mura della città*, Messina, 1861.
- CALDERONE = S. CALDERONE, *Intorno al cod. E (messaniensis) di Petronio* in « *Giornale Ital. di Filologia* », I (1948), pp. 114-115.

- CARACCILOLO = G. CARACCILOLO, *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulla Biblioteca Universitaria di Messina nel MDCCCXCVIII*, Roma, 1900, pag. 10.
- CARINI¹ = I. CARINI, *Cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò* in « Archivio Storico Siciliano », N. S., III (1878), pp. 112-134.
- CARINI² = I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, I, Palermo, 1884.
- CASPAR = E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen*, Berlin, 1909.
- CATALANO TIRRITO = M. CATALANO TIRRITO, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento* in « Arch. Stor. per la Sicilia Or. », VIII (1911), pp. 148-154.
- Catalogue = *Catalogue général des livres imprimés...* [della Biblioteca Nazionale di Parigi], Parigi, 1897-
- CECCHETTI = I. CECCHETTI, *Placido, Eutichio e Consocii* in « Enc. Catt. », IX, Firenze, 1952, col. 1597 sg.
- CHALANDON = F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Paris, 1907.
- CHIATTO = G. CHIATTO, *Diario messinese (1662-1712) del notaro Giovanni Chiatto con prefazione e note di Giuseppe Arenaprino di Montechiaro* in « Arch. Stor. Mess. », I (1900), pp. 209-239; II (1901), pp. 83-115.
- CLERICO = G. CLERICO, *Catalogo delle edizioni dei tipografi di Trino nei secoli XV e XVI* in « Giorn. delle biblioteche », IV (1870), 4, pag. 28.
- Collezione = *La Collezione La Corte Cailler della Biblioteca Universitaria di Messina* in « Accademie e biblioteche d'Italia », I (1927-'28), 3, pp. 111-113.
- COLLURA = P. COLLURA, *Don Teofilo De Franco O. S. B. diplomatista siciliano del secolo XVI* in: *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, 1973, pp. 569-578.
- COLONNA = O. COLONNA, *Memorie storiche del Monasterio di S. Placido di Messina...* [Manoscritto inedito, non datato, ma del sec. XVIII in., conservato presso la Biblioteca Civica di Catania, segnato: Ms. 1. 40. 32].
- DELABORDE = H. F. DELABORDE, *Chartes de Terre Sainte provenants de N. D. de Josaphat*, Paris, 1820.
- DELISLE = L. DELISLE, *Un livre de la Bibliothèque de don Carlos de Viane* in « Revue de l'art chrétien », S. IV, (1890), pp. 91-95.
- DE STEFANO = A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno. Nuova edizione*, Bologna, 1954, pag. 57.
- ESPASA = *Enciclopedia Universal Ilustrada europeo-americana...*, Barcelona, 1905.
- EVOLA = N. D. EVOLA, *Copisti e miniatori in Sicilia* in « Arch. Stor. Sic. », S. III, I (1946), pp. 223-246.

- FABRICIUS = J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, Firenze, 1858-'59, voll. 6.
- FASOLI = G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia. Nota d'orientamento*, Catania, 1950, pag. 18 sgg.
- FOTI = G. FOTI, *Archimandritato: solo un nome?*, in « Gazzetta del Sud », 7 aprile 1976, pag. 3.
- FRANGIPANI = G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di San Martino presso Palermo*, Assisi, 1905, pag. 301.
- FUMAGALLI = G. FUMAGALLI, *Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie de ce pays...*, Firenze, 1905.
- GALLO = C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina...*, Messina, 1877-'82, voll. 4. [Per la continuazione vedere: OLIVA²].
- GAMBA = B. GAMBA, *Storia dei testi di lingua...*, Venezia, 1839, pag. 443 sg.
- GAMS = P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae...*, I, Ratisbonae, 1873.
- GANDA = A. GANDA, *Antonio Zarotto da Parma tipografo in Milano (1471-1507)* in « La Bibliofilia », LXXVII (1975), pp. 165-222.
- GARUFI¹ = C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale* in: *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, S. I (Diplomatica), XIX, Palermo, 1902, pag. 102 sg.
- GARUFI² = C. A. GARUFI, *Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni* in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », V (1908), pp. 161-219.
- GARUFI³ = C. A. GARUFI, *Viana Carlos de*, in « Enc. Ital. », XXXV, Roma, 1937, pag. 284.
- GAUDIOSO = M. GAUDIOSO, *L'Abbazia di S. Nicolò l'Arena di Catania* in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », XXV = V (1929), pp. 199-243.
- GHINATO = A. GHINATO, *Martino di Troppau (Oppaviensis)* in « Enc. Catt. », VIII, Firenze, 1952, col. 232 sg.
- GIUNTA = F. GIUNTA, *Fra Giuliano Mayali* in « Arch. Stor. Sic. », S. III, II (1947), pp. 158 e 178.
- GORDIANO = GORDIANO APOCR., *Vita di S. Placido monaco et martire divisa in tre libri...*, Messina, 1589.
- GOTO = F. GOTO, *Breve ragguaglio dell'invention e feste de' gloriosi Martiri Placido e Compagni*, Messina, 1591.
- GRAESSE = J. G. T. GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux...*, Dresde, 1859-'67, voll. 7 + 1 suppl. (1869).
- GROSSO CACOPARDI¹ = G. GROSSO CACOPARDI, *Biografia del P. Gregorio Cianciolo* in « Il Maurolico », II, vol. 3^o, n. 7 (10 settembre 1838), pp. 103-107.

- GROSSO CACOPARDI² = G. GROSSO CACOPARDI, *Guida della città di Messina...*, Messina, 1841² (1^a ed.: 1826).
- GROSSO CACOPARDI³ = G. GROSSO CACOPARDI, *Cronaca della città di Messina dal 1839 al 1858*. [Ms. autografo, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Messina, segnato: F. N. 44, di pp. 54. In parte inedito. Furono pubblicati dal La Corte Cailler (Messina, 1898) gli avvenimenti compresi fra il 1° settembre 1847 e il 3 settembre 1848, cioè le pp. 24-37 del manoscritto].
- I. G. I. = *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, Roma, 1943-'72, voll. 5.
- LABATE = V. LABATE, *CCCL anniversario della Università di Messina* in « Arch. Stor. Sic. », N. S., XXV (1900), pp. 14-16.
- LA CORTE CAILLER = G. LA CORTE CAILLER, *Il pozzo della Maddalena e le 5 giornate di Messina* in « La Gazzetta », 24-XI-1931, pag. 4.
- LA FARINA = G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina, 1840, pag. 38.
- LANZA = P. LANZA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da serviv d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, 1836, pag. 155, nota.
- LIONTI = F. LIONTI, *Una cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò* in « Archivio Stor. Sic. », N. S., XIII (1888), pp. 274-290.
- LIZIO BRUNO = L. LIZIO BRUNO, *L'Abate Giovanni Saccano e il Gran Cenobio di S. Placido* in « La Cronaca Rosa », I, n. 46 (18 marzo 1888), pag. 2.
- LO CASCIO = R. LO CASCIO, *La biblioteca di S. Martino delle Scale* in « Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Bollettino », I (1953), pp. 261-289.
- MALATO = E. MALATO, *Benedetto di Virgilio* in « Diz. Biogr. degli Italiani », VIII, Roma, 1966, pag. 451 sg.
- MANETTI = G. MANETTI, *Un antico manoscritto latino che contiene le vite del Dante, del Petrarca, del Boccaccio ed un cenno critico sul merito di loro, volgarizzato da D. Mauro Granata Lettore Cassinese con note aggiunte di esso traduttore*, Messina, 1838.
- MARLETTA = F. MARLETTA, *I siciliani nello studio di Padova nel Quattrocento* in « Arch. Stor. Sic. », S. II, II-III (1936-'37), pp. 147-211.
- MAZZUCHELLI = G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia...*, II, p. 2^a, Brescia, 1760, pag. 796.
- MELZI = G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime...*, II, Milano, 1852, pag. 63 sg.
- Messina = *Messina prima e dopo il disastro*, Messina, 1914, pp. 322-326.
- MILLUNZI = G. MILLUNZI, *Serie cronologica degli Arcivescovi, Abbati e Signori della Metropolitana Chiesa dello Stato di Monreale...*, Palermo, 1908, pag. 8 sg.

- MONGITORE = A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis...*, Palermo, 1708-'14, voll. 2.
- MORICCA = U. MORICCA, *Storia della letteratura latina cristiana*, Torino, 1925-'33, voll. 5.
- NARBONE = A. NARBONE, *Bibliografia sicola sistematica...*, Palermo, 1850-'55, voll. 4.
- NASELLI = C. NASELLI, *Letteratura e scienza nel Convento Benedettino di S. Nicolò l'Àrena di Catania* in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », V=XXV (1929), pp. 245-249.
- N. B. G. = *Nouvelle Biographie Générale...*, Paris, 1852-'66, voll. 46.
- NICOLAS¹ = A. NICOLAS, *Bibliotheca hispana vetus*, Madrid, 1788, voll. 2.
- NICOLAS² = A. NICOLAS, *Bibliotheca hispana nova*, Madrid, 1783-'88, voll. 2.
- NIGRO-ALIBRANDI = G. NIGRO - M. ALIBRANDI, *L'Archivio di Stato di Messina e i documenti che custodisce (1184-1955)* in « Arch. Stor. Mess. », S. III, XVII-XIX, LXVI-LXVIII (1966-'68), pag. 74.
- OLIVA¹ = G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie della Reale Accademia Peloritana di Messina...*, in « Atti della R. Accademia Peloritana », V-VI (1884-'88), pp. 1-254.
- OLIVA² = G. OLIVA, *Annali della città di Messina. Continuazione all'opera di C. D. Gallo...*, Messina, 1892-1954, voll. 4.
- PANZER = G. W. PANZER, *Annales typographici...*, Nürnberg, 1793-1803, voll. 11.
- PENCO¹ = G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, 1961.
- PENCO² = G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma, 1968.
- PETRONIO = PETRONIO ARBITRO, *Satirarum reliquiae ex recensione Francisci Buecheler*, Berolini, 1862, pag. XX.
- PIOLANTI = A. PIOLANTI, *Roberto Bellarmino* in « Enc. Catt. », X, Firenze, 1953, col. 1046.
- PIRRI = R. PIRRI, *Sicilia Sacra...*, L. IV, p. II, Palermo, 1649², pp. 243-280.
- PIRRONE = N. PIRRONE, *Cinque codici latini del Museo di Messina* in « Arch. Stor. Mess. », II (1901), pp. 146-150.
- PLAUTO = T. M. PLAUTO, *Poenulus. Recensuerunt Ritschelii schedis adhibitis Georgius Goetz et Gustavus Loewe. Comoediarum plautinarum tomi II fasciculus V*, Lipsiae, 1884, pp. XIV-XV.
- PONTANO = G. G. PONTANO, *Carmina... a cura di Johannes Oeschger*, Bari, 1948, pp. 99 e 415 sg.
- QUÉTIF = J. QUÉTIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Paris, 1719-'21, voll. 2.

- RADICE = B. RADICE, *Il Casale e l'Abbazia di S. Maria di Maniace* in « Arch. Stor. Sic. », XXXIII (1908), pag. 63 sg.
- RAYMOND = P. RAYMOND, *La bibliothèque de Don Carlos de Viane* in « Bibliothé- que de l'école des Chartes », S. IV, XIX (1858), pp. 483-487.
- REINA = P. REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina...*, II, Messi- na, 1668, pag. 421.
- ROSSI = V. ROSSI, [Recensione], in « Rassegna bibliografica della lettera- tura italiana » I (1893), pag. 232, nota.
- RÜHL = F. RÜHL, *Bemerkungen über einige Bibliotheken von Sicilien* in « Philologus », XLVII = I. N. F. (1889), pag. 578.
- SALETTA = V. SALETTA, *Il viaggio in Italia di Carlo V (1535-1536)* in « Studi me- ridionali », IX (1976), pag. 317 sg.
- SAMPERI¹ = P. SAMPERI, *Iconologia della SS. Vergine...*, Messina, 1644.
- SAMPERI² = P. SAMPERI, *Messana... illustrata...*, Messina, 1742, voll. 2.
- Short-title = *Short-title Catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Mu- seum*, London, 1958.
- SILVESTRI = G. SILVESTRI, *Sul temporaneo deposito presso la cessata Sovrinten- denza agli Archivi di Stato Siciliani de' Tabulari di S. M. di Malfinò e S. M. della Maddalena*, Messina, 1893.
- SOLDI
- RONDININI = G. SOLDI RONDININI - T. DE MAURO, *Calepio Ambrogio detto il Cale- pino* in « Diz. Biogr. degli Ital. », XVI, Roma, 1973, pag. 669 sg.
- DE MAURO
- SOMMERVOGEL = A. e A. DE BAKER - C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus...*, Bruxelles-Paris, 1890-1932, voll. 12.
- STEIGER = R. VON STEIGER, *Les Régiments Suisses de Naples dans les années 1848 et 1849...*, II, Neuchatel, 1851, pag. 126 (citato in OLIVA², III, pag. 84, nota).
- T. E. M. = *Tabularium Ecclesiae Messanensis*. (A cura di Raffaele Starrab- ba) in: *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, S. I (Diploma- tica), I, Palermo, 1890.
- TOMEUCCI = L. TOMEUCCI, *Messina nel Risorgimento. Contributo agli studi sul- l'unità d'Italia...*, Messina, 1963.
- TRAMONTANA¹ = S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze, 1963.
- TRAMONTANA² = S. TRAMONTANA, *Scuola e cultura nella Sicilia trecentesca* in « Arch. Stor. per la Sic. Or. », S. IV, XVII-XVIII (1964-'65), pp. 5-28.
- WOLF = J. C. WOLF, *Bibliothecae hebraeae...*, IV, Hamburg, 1733, pag. 239.
- ZURITA = J. ZURITA Y CASTRO, *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza, 1562 (citato in CARINI²).

ANTICHI LIBRI PARROCCHIALI DI MESSINA

Questo lavoro vuole solo apportare un modesto contributo allo studio della demografia storica della città di Messina, la quale, per antico privilegio, era esente, nel passato, dall'obbligo di eseguire la numerazione delle anime. Per rilevare i dati riguardante la popolazione, nei periodi che vanno dalla fine del XVI secolo alla prima metà del XIX, giacchè i registri dello Stato Civile di Messina iniziano il 1° gennaio 1820, si deve necessariamente attingere dai libri parrocchiali dei battezzati, dei defunti e dei matrimoni.

Qui si vuole anche illustrare lo stato attuale dei libri parrocchiali delle antiche Parrocchie di Messina, indicandone anche la data di inizio. E' bene darne, però, brevi cenni storici, prima di procedere alla loro descrizione.

Si ritiene che i libri ecclesiastici abbiano avuto antichissima origine e risalgono addirittura al tempo di Giustiniano. Nel Medioevo se ne trovano pochissimi accenni. Il loro uso era limitato ad alcune chiese e servivano esclusivamente per la registrazione dei matrimoni. Norme particolari furono dettate, in seguito, da vari sinodi, Costantinopoli (1463), Augusta (1548). Al Concilio di Trento spetta il merito di aver ordinato questa materia e di aver dettato le norme riguardanti i libri dei matrimoni (*Tametsi*) e dei battezzati (Sess. XXIV, *de ref.*, Cap. 1). Nel 1614 Paolo V portò a cinque i libri parrocchiali (*Rituale Romano*, tit. X, cap. 2, n. 7).

Ulteriore regolamentazione diedero Benedetto XIV (encicl. *Satis Vobis* del 17 novembre 1741 e costituzione Apostolica *Firmandis* del 6 novembre 1744) e le Sacre Congregazioni.

Attraverso le disposizioni del Concilio tridentino, del *Rituale Romano* e dei vari sinodi, i libri parrocchiali acquistarono grande valore anche nel campo del diritto pubblico, tanto che furono considerati veri registri di stato civile, facenti fede anche nel foro laico. Con i rivolgimenti provocati dalla rivoluzione francese questa prerogativa

cessò per la creazione di ufficiali di stato civile laici e per l'istituzione del matrimonio civile. I vari stati seguirono l'esempio della Francia e alla metà del sec. XIX quasi tutti avevano un proprio stato civile. I libri ecclesiastici continuarono la loro funzione di documenti pubblici nell'ambito della chiesa, e prima con il decreto *Ne temere*, e poi con la promulgazione del Codice di Diritto Canonico la loro efficacia venne ancora rafforzata. Nel Codice di Diritto Canonico, canone 470 si parla dei libri parrocchiali. La tenuta di questi libri è imposta al parroco, come un dovere fra i più precipui. I libri di cui parla il Codice di Diritto Canonico sono i medesimi di cui parla il *Rituale Romano*, e cioè, quelli dei battezzati, dei defunti, dei matrimoni, dei cresimati e quello riguardante lo stato delle anime. La compilazione di quest'ultimo, per quanto non rigorosamente imposta, come, invece, lo è per gli altri, deve essere curata dal parroco nei limiti del possibile. A norma del canone 1813 comm. I, i libri parrocchiali hanno valore giuridico, sono documenti pubblici ecclesiastici. In foro laico fanno fede i libri dei battezzati e dei matrimoni in quegli stati dove il matrimonio canonico ha effetti civili. ¹⁾

Le antiche parrocchie di Messina erano: La Cattedrale, S. Antonio Abate, S. Giuliano Vescovo, S. Giacomo Apostolo, S. Leonardo in San Matteo, S. Lorenzo Martire, S. Luca Evangelista, S. Maria dell'Arco, S. Nicolò all'Arcivescovado, S. Pietro e Paolo dei Pisani e, fuori le mura della città, nei pressi della contrada Zaera, S. Clemente.

Prima del terremoto del 5 febbraio 1783, che distrusse Messina e la Calabria, dette parrocchie erano tutte in sede propria, cioè ogni chiesa era dedicata al Santo di cui la parrocchia aveva il titolo.

In seguito, sino al terremoto del 28 dicembre 1908, l'ubicazione delle parrocchie era la seguente:

- La Cattedrale, in sede propria.
- S. Antonio Abate - nella Chiesa di S. Maria dei Sette Dolori - Largo di S. M. dei Sette Dolori di N. S.
- S. Giuliano Vescovo - nella Chiesa di S. Gioacchino - Strada del Monte di Pietà n. 13.

¹⁾ Cfr.: G. FRANCO, *Libri parrocchiali* in «Enc. Catt.», VII, Città del Vaticano 1951, colon. 1312 sg.

- S. Giacomo Apostolo - Nella Chiesa di S. Maria dell'Indirizzo - Via Cardines.
- S. Leonardo - nella Chiesa di S. Matteo ²⁾ - Via Casa Pia n. 95.
- S. Lorenzo Martire - nella Chiesa di S. Anna - Corso Cavour n. 22.
- S. Luca Evangelista - nella Chiesa di S. Caterina dei Bottegai - Via II S. Caterina n. 40.
- S. Maria dell'Arco - fondata nel 1596 - Via Giurba n. 2.
- S. Nicolò all'Arcivescovado - nella Chiesa dell'Annunziata dei Catalani - Piazza dei Catalani n. 1.
- S. Pietro e Paolo dei Pisani - nella Chiesa di Gesù e Maria del Selciato - Via Porta Imperiale.
- S. Clemente, in sede propria.

Successivamente, con la ricostruzione di Messina, le antiche parrocchie ebbero la propria sede, come appresso:

- S. Antonio Abate - Corso Cavour is. 333.
- S. Giuliano Vescovo - Via Garibaldi is. 415.
- S. Giacomo Apostolo - Via Buganza is. 54.
- S. Leonardo in S. Matteo - Rione Giostra.
- S. Lorenzo Martire - Via Antonino Martino is. 212.
- S. Luca Evangelista - Via Fratelli di Mari is. 472/A.
- S. Maria dell'Arco - Viale della Libertà is. 510.
- S. Nicolò all'Arcivescovado - Viale S. Martino is. 89.
- S. Pietro e Paolo dei Pisani - Via G. La Farina is. 16.
- S. Clemente - Via Centonze is. 75.

I libri parrocchiali che si conservano, per la maggior parte, hanno avuto inizio a cavallo dei secoli XVI e XVII.

Soltanto quelli della parrocchia di S. Pietro e Paolo dei Pisani e di S. Giacomo Apostolo, hanno inizio, mancando quelli dei secoli precedenti, nella seconda metà del secolo XIX. Con molta probabilità tali libri si sono perduti a causa del terremoto del 1783.

A questo punto si danno dettagliatamente, i dati relativi a ciascuna parrocchia:

²⁾ Antica Cappellania elettiva del Monastero di S. Maria di Bagnara sino al 28 giugno 1471. Quel giorno 200 abitanti del Borgo di S. Giovanni si radunarono proclamando loro parroco il Cappellano. (Cfr. *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*. Messina, 1902, pagg. 356 e XII).

— CATTEDRALE

Libro dei Battezzati — data d'inizio 20 marzo 1559
 » » Matrimoni — » » 3 febbraio 1565
 » » Defunti — » » 22 gennaio 1618

— S. ANTONIO ABATE

Libro dei Battezzati — data d'inizio 1° settembre 1585 - XIII Ind.
 » » Matrimoni — » » 1° settembre 1585 - XIII Ind.
 » » Defunti — » » 1° gennaio 1635

— S. GIULIANO VESCOVO

Libro dei Battezzati — data d'inizio 6 gennaio 1585
 » » Matrimoni — » » 10 agosto 1581
 » » Defunti — » » 2 agosto 1591

— S. GIACOMO APOSTOLO

Libro dei Battezzati — data d'inizio 3 gennaio 1712
 » » Matrimoni — » » 1° settembre 1846
 » » Defunti — » » 26 gennaio 1878

— S. LEONARDO (nella Chiesa di S. Matteo)

Libro dei Battezzati — data d'inizio 3 aprile 1586
 » » Matrimoni — » » 10 ottobre 1597
 » » Defunti — » » 8 luglio 1632

— S. MATTEO

Libro dei Battezzati — data d'inizio 8 ottobre 1570
 » » Matrimoni — » » 1° marzo 1586
 » » Defunti — » » 23 aprile 1596

— S. LORENZO MARTIRE

Libro dei Battezzati — data d'inizio 29 maggio 1586
 » » Matrimoni — » » 20 settembre 1586
 » » Defunti — » » 14 giugno 1620

— S. LUCA EVANGELISTA

Libro dei Battezzati — data d'inizio 29 gennaio 1572
 » » Matrimoni — » » 28 agosto 1585
 » » Defunti — » » 10 gennaio 1654

— S. MARIA DELL'ARCO

Libro dei Battezzati — data d'inizio 27 settembre 1635
 » » Matrimoni — » » 1° gennaio 1650
 » » Defunti — » » 3 gennaio 1650

— S. NICOLO' ALL'ARCIVESCOVADO

Libro dei Battezzati — data d'inizio 1° agosto 1585
 » » Matrimoni — » » 8 agosto 1585
 » » Defunti — » » 21 gennaio 1596

— S. PIETRO E PAOLO DEI PISANI

Libro dei Battezzati — data d'inizio 2 marzo 1860
 » » Matrimoni — » » 28 settembre 1848
 » » Defunti — » » 31 maggio 1951

— S. CLEMENTE (fuori le mura della città)

Libro dei Battezzati — data d'inizio 23 dicembre 1655
 » » Matrimoni — » » 22 settembre 1655
 » » Defunti — » » 31 gennaio 1656

SALVATORE BOTTARI

RIVELI DI ANIME DEI CASALI DI
GIAMPILIERI, MOLINO, ALTOLIA, PEZZOLO E BRIGA (1683)

Dopo la rivolta di Messina, contro la dominazione spagnola (1674 - 1678), il Vicerè Francesco Bonavides, Conte di S. Stefano, pose in vendita al pubblico incanto i Casali di Messina siti a monte, mentre quelli delle marine rimasero liberi per la difesa costiera della Sicilia.

Nell'anno 1685 furono messi in vendita i Casali di Giampilieri, Molino, Altolia, Pezzolo e Briga, i quali furono comprati, con tutti i loro territori, pertinenze ecc., da Francesco Piccinini, *pro persona nominanda et cum potestate*, con atto del Protonotaro del Regno di Sicilia, in data 15 settembre 1685.

La vendita era stata disposta dalla Regia Corte, previa esecuzione di una perizia da parte di Don Filippo Vianisi, Commissario Generale eletto a tal uopo. Il prezzo fu fissato in onze 10.832, tarì 22 e grani 8. (Lit. 138.309,72) ¹⁾.

L'atto di possessione dei cinque Casali fu reso possibile in seguito all'invio d'una lettera del Tribunale del Real Patrimonio, in data 20 settembre 1685, a firma del Vicerè Conte di S. Stefano, del Presidente dei Maestri Razionali, del Conservatore, ecc. diretta ai Ministri della Giunta dei beni confiscati; *con exequaturs* del 23 ottobre 1685 fu dato possesso a Francesco Piccinini per la persona da nominare.

1) Tale era il valore espresso in lire italiane del 1861 a lire 12,75 per onza. Se dovessimo dare un valore in lire del 1977 dovremmo ricordare che una lira del 1861 equivaleva a gr. 0,20 d'oro puro.

Successivamente i Casali di Giampileri, Molino ed Altolia furono attribuiti a Don Placido Ruffo, Principe della Scaletta e di Floresta, in virtù dei seguenti atti: 1° atto in Notar Vincenzo Cirella di Palermo (27 novembre 1685); 2° atto in notar Giuseppe Le Chiavi di Messina (3 dicembre 1685); 3° atto a firma di Gennaro Ascitutto, Maestro Notaro della Giunta dei beni confiscati (13 dicembre 1685). Quest'ultimo sancisce la immissione in possesso dei Casali.

I Casali di Pezzolo e Briga, a loro volta, furono acquistati dal Marchese Don Gervasio Pescaia.

In occasione di detta vendita fu ordinato ai Cappellani Curati di procedere al censimento dei naturali del villaggio.

I risultati di esso li troviamo in un manoscritto del sec. XVIII conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, recante il titolo: « Copie autentiche dei contratti di vendita fatta dalla Regia Curia, in favore di Francesco Piccinini nel 1685, dei Casali di Giampileri, Molino, Artelia, Pezzolo e Briga. Particolari relazioni per la numerazione delle anime, rilevamento di facoltà, divisione di territori e stima di essi Casali ». 2).

Di tali documenti ho estratto i riveli di anime che riguardano i Villaggi di Giampileri e Briga, che sono in originale, e che illustrerò qui di seguito, mentre quelli dei Villaggi di Molino, Altolia e Pezzolo si rilevano dalla perizia eseguita da Don Filippo Vianisi.

Casale di Giampileri

Censimento eseguito dal Cappellano Curato Sac. Don Placido Zagami:
Anime censite n. 615 — Sacerdoti n. 5 — Chierici n. 7.

Chiese nell'abitato: Chiesa Maggiore, sotto il Titolo di S. Nicolò.

Chiese fuori dell'abitato: n. 6.

Data di rilevamento: 28 gennaio 1683.

In questo revelo sono segnati tutti i capi famiglia, con accanto il numero dei componenti di ciascuna.

2) Da c. 77 a c. 184. Il codice è segnato: Ms. Qq.G.54.

Casale di Briga

Censimento eseguito dal Cappellano Curato Sac. Don Andrea Pellegrino: 1679 - Anime n. 304; 1680 - Anime n. 315; 1681 - Anime n. 321; 1682 - Anime n. 328; 1683 - Anime n. 328; Sacerdoti n. 1; Diaconi n. 1.

Chiese nell'abitato: Chiesa Parrocchiale sotto il Titolo di S. Nicolò, Chiesa di S. Giorgio.

Chiese fuori dell'abitato: Chiesa di S. Pietro e Paolo, Chiesa di S. Placido lo vecchio, Convento di S. Placido di Calonerò, con due Sacerdoti.

Data di rilevamento: 9 gennaio 1683.

Casale di Molino

Anno 1683 - Anime n. 202.

Casale di Artelia

Anno 1683 - Anime n. 296.

Casale di Pezzolo

Anno 1683 - Anime n. 707.

E' importante rilevare che il prezzo di vendita di ogni villaggio fu stabilito in ragione di onze 5, tarì 1 e grani 6 per ogni abitante.

Questi cinque casali, assieme ad altri quattordici ³⁾, erano stati venduti, col patto di riscatto, poi, con il real decreto del 5 luglio 1727, venne stabilita l'escorporazione dei Casali, i quali tolti ai Baroni, furono restituiti al Regio Demanio.

SALVATORE BOTTARI

3) Gli altri Casali posti in vendita erano: Gesso, Salice, S. Gregorio, Serro, (comprati dal Principe Alliata di Villafranca). Larderìa e S. Filippo superiore ed inferiore, (comprati da Don Aloisio Moncada). Castanea, Faro Superiore, Mili Superiore, Galati, S. Margherita e S. Stefano Medio.

CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE DEL CASALE DI GIO : PILERI

FATTO IL 28 GENNAIO 1683

Si fa fede per me Sac. Don Placido Zagami Cappellano Maggiore di questa Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di Santo Nicolò di Gio : Pileri tenimento della Città di Messina a chi spetta vedere la presente qualmente avendosi da me infrascritto Cappellano fatto la numerazione delle anime di questo predetto Casale in questo mese di gennaio 1683 ho ritrovato esserci anime numero seicentoquindici conforme all'infrascritta nota di persone e capi di casa.

Mro Giuseppe Chirieleison numero sei	dico n. 6
Catarina Torrisi numero due	» » 2
Mica Buffo Vid. del Quondam Petro numero quattro	» » 4
Giacomo Manganaro numero quattro	» » 4
Paolo Busà numero cinque	» » 5
Mattia Marino Vid. del quondam Stefano numero due	» » 2
Maria Manganaro Vid. del quondam Eutichio numero cinque	» » 5
Giovannello Panarello numero cinque	» » 5
Antonino Bottari numero due	» » 2
Antonino Cammisciotta numero cinque	» » 5
Not. Domenico Saja numero tre	» » 3
Giacomo Panarello numero tre	» » 3
Pietro Paolo D'Angelo numero tre	» » 3
Mro Filippo Scionti numero sette	» » 7
Giacomo Maxhaua numero cinque	
Caterina Cambria numero due	» » 2
Domenico Restuccia numero sette	» » 7
Giovanni Butano Minore numero quattro	» » 4
Giacomo Spinella numero quattro	» » 4
Angelo Zanghi numero cinque	» » 5
Domenico Ruberto numero sei	» » 6
Giovanni Butano numero due	» » 2
Giovanni Crisari numero tre	» » 3
Sicilia Barone numero quattro	» » 4
Placido Chirieleison numero quattro	» » 4
Caterina Bonovire numero uno	» » 1
Giuseppe Ruberto numero cinque	» » 5
Matteo Pandolfino numero tre	» » 3

Pietro La Face numero tre	dico n. 3
Anna Maimuni vid. del quodam Giuseppe numero quattro	» » 4
Giuseppe Manganaro numero sei	» » 6
Francesca Salemi quodam Pietro Salemi numero quattro	» » 4
Maria Salemi numero sette	» » 7
Giovannello Maxhaudda numero cinque	» » 5
Andrea Manganaro quodam Paolo numero due	» » 2
Mica Buffo vid. del quodam Nicola numero cinque	» » 5
Blasi Surrenti numero quattro	» » 4
Giovannello Panarello numero tre	» » 3
Antonino Bilirè numero tre	» » 3
Angilella Di Filippo numero due	» » 2
Angelo Zagami quodam Tomaso numero tre	» » 3
Caterina Zagami vid. del quodam Filippo numero sei	» » 6
Giovanna Zagami vid. del quodam Domenico numero tre	» » 3
Antonino Rizzo numero quattro	» » 4
Santo Busà numero sette	» » 7
Lucrezia Zagami vid del quodam Paolo numero tre	» » 3
Mico Manganaro numero tre	» » 3
Giuseppa Panarello vid. del quodam Gio: Paolo numero due	» » 2
Filippo Bruno numero sei	» » 6
Dominichella Carrozza vid del quodam Giacinto numero cinque	» » 5
Caterina Zanghì vid del quodam Paolo numero sette	» » 7
Giuseppe Zagami del quodam Domenico numero sei	» » 6
Filippo Zagami numero sei	» » 6
Caterina Zagami numero uno	» » 1
Paolo Zanghì numero cinque	» » 5
Carlo Manganaro numero sette	» » 7
Caterina Zagami vid del quodam Francesco numero quattro	» » 4
Antonino Di Leo numero tre	» » 3
Cecilia Maxhaudda numero tre	» » 3
Mario Manganaro numero quattro	» » 4
Maria Maxhaudda numero tre	» » 3
Pietro Busà quodam Gio: Cola numero sei	» » 6
Tomaso Busà numero sei	» » 6
Filippo Manganaro numero tre	» » 3
Domenico Zanghì numero tre	» » 3
Vincenza Ruberto numero due	» » 2
Gio: Domenico Cardillo numero tre	» » 3
Caterina D'Urso numero cinque	» » 5
Francesca Zagami numero una	» » 1
Paolo Chirieleison numero quattro	» » 4
Sebastiano Alessi numero tre	» » 3
Marchisa Panarello numero otto	» » 8
Caterina Ristuccia numero tre	» » 3

Angelo Zagami quondam Blasi numero cinque	dico n. 5
Dominichella Manganaro quondam Giuseppe numero tre	» » 3
Andrea Manganaro numero quattro	» » 4
Filippo Zanghì numero tre	» » 3
Giovanni Cammisciotto numero cinque	» » 5
Pietro Bonovire numero quattro	» » 4
Giuseppe Zagami numero tre	» » 3
Brandusia Pittignano numero una	» » 1
Giovanna Cammisciotto vid quondam Paolo numero quattro	» » 4
Placido Di Salvo numero due	» » 2
Agata Chirieleison numero quattro	» » 4
Francesco Zagami del quondam Giovanni numero quattro	» » 4
Maria Zanghì numero una	» » 1
Salvo Jannino numero due	» » 2
Francesco Maxhauda numero tre	» » 3
Paoluccio Maxhauda numero tre	» » 3
Giovanna Bernava numero cinque	» » 5
Francesco Ruberto numero tre	» » 3
Antonino Zanghì numero tre	» » 3
Speranza Zanghì numero una	» » 1
Giovanni D'Urso quondam Jacobello numero cinque	» » 5
Andrea D'Urso numero sei	» » 6
Battista Chirieleison numero uno	» » 1
Caterina Zagami numero uno	» » 1
Giuseppe Panarello quondam Paolo numero cinque	» » 5
Dominichella Grimaldi numero quattro	» » 4
Mro Giovanni Ruberto numero sette	» » 7
Antonio Salemi numero cinque	» » 5
Angelo Rizzo numero tre	» » 3
Battista Cammisciotto numero cinque	» » 5
Antonino Panarello numero sette	» » 7
Francesco Restuccia numero quattro	» » 4
Paolo Restuccia quondam Tomaso numero due	» » 2
Caterina Rizzo quodam Pietro numero tre	» » 3
Paolo Ristuccia quondam Clemente numero tre	» » 3
Giacomo Manganaro numero due	» » 2
Giovanni Rizzo numero sei	» » 6
Francesco Salemi numero sei	» » 6
Giovanni Salemi numero due	» » 2
Antonia Butano quondam Giacomo numero quattro	» » 4
Paolo Rizzo numero quattro	» » 4
Giacomo Pittignano numero due	» » 2
Stefano Salemi numero quattro	» » 4
Antonina Carbone numero sei	» » 6
Antonia Salemi numero due	» » 2

Giovanni Zagami numero tre	dico n. 3
Antonia Balsamà vid. del quondam Profeto numero cinque	» » 5
Domenichella Gioistro numero quattro	» » 4
Diana Balsamà numero due	» » 2
Leonora Aloisi numero quattro	» » 4
Giovanna Zagami numero undici	» » 11
Giovanna Bilirè e sorella numero due	» » 2
Paolo Salemi numero tre	» » 3
Caterina Busà vid del quondam Pietro	» » 4
Domenico Rizzo numero quattro	» » 4
Salvo Bottari numero otto	» » 8
Anna Buffo numero una	» » 1
Pietro Busà quondam Leonardo numero quattro	» » 4
Giovanna Ristuccia quondam Clemente numero otto	» » 8
Salvo Carbone numero due	» » 2
Antonio Grimaldi numero tre	» » 2
Giuseppe Scionti numero cinque	» » 5
Paolo Bonavire numero quattro	» » 3
Maria Balsamà numero tre	» » 3
Alfio Bottari numero cinque	» » 5
Cristofalo Busà numero otto	» » 8
Pompeo Ruberto numero uno	» » 1
Antonino Jraci numero quattro	» » 4
Grazia Bottari numero tre	» » 3
Chiara Panarello numero tre	» » 3
Gio: Pietro Rizzo numero tre	» » 3
Anna La Spada numero uno	» » 1
Giuseppe Panarello quondam Antonino numero cinque	» » 5
Maria Stracuzzi numero uno	» » 1
Angelo Busà numero sette	» » 7
Gio: D'Urso quondam Nicola numero sei	» » 6
Francesco Zagami quondam Giuseppe numero sei	» » 6
Alfio La Rosa numero due	» » 2
Gio: Paolo Panarello numero due	» » 2
Gasparo Roberto numero cinque	» » 5
Francesco Carbone numero cinque	» » 5
Domenichella Marino numero due	» » 2
Giacomo Pitrè numero due	» » 2

li sopradette anime importano il numero di seicentoquindici dico n. 615 e più faccio fede lo infrascritto Cappellano che al presente in questo predetto Casale si ritrova l'infrascritto Clero e Chiese:

Sacerdoti numero cinque	dico n. 5
Clerici numero sette	» » 7

Chiese nell'abitato: Chiesa Maggiore Parrocchiale sotto il Titolo di S.to Nicolò di Gio: Pileri

Chiese fuori dell'abitato numero sei dico n. 6

Onde in fedel vero ho fatto la presente di mia proprio mano e sigillato con il mio proprio sigillo dato in Gio: Pileri oggi li 28 Gennaio 1683.

Io Don Placido Zagami Cappellano, del Casale di Gio: Pileri confermo quanto sopra.

NOTAMENTO DELLE ANIME DEL CASALE DI BRIGA

Vi fa fede per me sottoscritto Sac. Don Andrea Pellegrino Cappellano del Casale della Briga a chi spetta vedere la presente qualmente avendo visto e riconosciuto i notamenti delle numerazioni dell'anime fatti in questo predetto Casale trovo l'infrascritto:

1679 N. 304 = 1680 N. 315 = 1681 N. 321 = 1682 N. 328 = 1683 N. 328.

E più faccio fede io sopradetto in presente Cappellano come sopra al presente in questo predetto Casale si ritrovano l'infrascritti Clero e Chiese:

Sacerdote e Cappellano N. 1 Diacono N. 1

Chiese nell'abitato: Chiesa Parrocchiale sotto il Titolo di Santo Nicola, Chiesa di San Giorgio.

Chiese fuori dell'abitato: Chiesa di S. Pietro e Paolo - Chiesa di San Placido lo vecchio - Convento di S. Placido di Calonerò con due Padri Sacerdoti.

Dato in questo Casale oggi 9 Gennaio 1683.

15 Settembre 1685 = Furono dalla Regia Corte venduti a Francesco Piccinini « *pro persona nominanda et com potestate* » l'infrascritti Casali cioè: Giampileri, Molino, Artalia, Pezzolo e Briga. = per prezzo capitale di Onze 10.832.22.8 cioè

Per il Casale di Giampileri per onze 3101.26.10 in ragione di onze 5.1.6 per ogni vassallo, anime 615	Onze 3101.26.10
Per il Casale di Molino per onze 1018.26.12 in ragione di onze 5.1.6 per ogni vassallo sopra anime 202 alla detta ragione	» 1018.26.12
Per il Casale di Artelia per onze 1492.14.16 in ragione di onze 5.1.6 per ogni vassallo sopra anime 296 per detta ragione	» 1492.14.16
Per il Casale di Pezzolo per onze 3565.19.12 in ragione di onze 5.1.6 per ogni vassallo sopra anime 707 alla detta ragione	» 3565.19.12
Per il Casale d iBriga per onze 1654.6.8 in ragione di onze 5.1.6 per ogni vassallo sopra anime 328 alla detta ragione	» 1654.6.8

Talmento chè retto il capitale delli venduti Casali importa Onze 10.832.22.8

LE INCISIONI DELL'ARCHIVIO STORICO
DEL COMUNE DI MESSINA

Nell'ottobre 1951, nell'assumere la direzione dell'Archivio Storico del Comune di Messina, trovammo fra il materiale — tutto quanto nè catalogato, nè inventariato — una sola incisione¹⁾: quella segnata poi al n. 1953 di inventario. In essa, con la didascalia « Messine secourue », era rappresentata la nostra Città durante il periodo della rivolta contro la Spagna mentre riceveva aiuti dalla flotta francese.

Con il passare degli anni, nonostante le scarse disponibilità pecuniarie, a quella stampa furono aggiunte altre, acquistate man mano presso librerie antiquarie italiane con cui l'Archivio Storico, dopo il 1951, aveva instaurata una corrispondenza.

Non appena la raccolta assunse una certa consistenza si provvide all'inventariazione in uno speciale registro, denominato della « Fototeca » perchè riservato alla raccolta di fotografie. Per « evidenziare » queste incisioni nello spazio destinato ad ognuna fu aggiunta con inchiostro rosso la notazione « stampa ».

Alla schedatura procedemmo con una certa difficoltà in quanto era stato necessario rendersi conto dei metodi usati da altri. In proposito fu di molto aiuto il sistema di catalogazione della Civica Raccolta Bertarelli di Milano, che ci fu possibile visitare nel 1958.

Ci parve però opportuno aggiungere nelle schede annotazioni che, riguardando più specificamente Messina, servissero non solo a descrivere meglio l'incisione, ma dessero anche riferimenti a quanto potesse essere utile per una ricognizione topografica e toponomastica della città antica.

La schedatura avveniva prendendo come parola d'ordine, per

¹⁾ Avvertiamo che, per comodità e per seguire l'uso comune, useremo come sinonimi i termini « stampa » ed « incisione ».

una certa uniformità, non tanto i nomi dell'incisore o del disegnatore, troppo spesso non indicati e non facilmente individuabili, quanto il titolo della stampa o la parte più importante della didascalia. Quando si rinvenivano nomi di incisori o di disegnatori venivano formate schede aggiunte intestate a costoro. Altre schede di tale speciale catalogo furono intestate a toponimi, edifici e località importanti della Città.

Ci preme qui precisare che non tutte le stampe raccolte riguardano Messina; non poche raffigurano centri e località della nostra Provincia: Taormina, Milazzo, Tindari, le Isole Eolie, Letojanni; altre ancora sono cartografie della Sicilia e dell'Italia Meridionale.

Per la custodia di queste stampe si dovettero superare non poche difficoltà. Esposse ad ornamento dei vari ambienti destinati all'Ufficio ed al pubblico degli studiosi e dei visitatori, non ci parve opportuno perchè il materiale si sarebbe deteriorato con una certa facilità, soprattutto a causa della continua esposizione alla luce naturale ed artificiale. Furono quindi acquistati, o confezionati, dei cartettoni entro cui le stampe trovavano, e trovano ancora, adeguata sistemazione dopo essere state opportunamente classificate.

Nella classificazione, che si traduceva nella segnatura di collocazione, si erano tenuti due criteri principali: formato e soggetto.

Il formato, per motivi pratici, non poteva essere quello delle incisioni, bensì quello dei cartoni su cui le incisioni stesse venivano fissate con sistemi che non le danneggiassero. Quindi i formati dei cartoni — salvo il I che non è stato ancora necessario precisare — vennero stabiliti nel seguente modo: formato II cm. 40 x 28; III cm. 48 x 38; IV cm. 65 x 50.

La seconda divisione, quella per categorie, avveniva, nell'ambito dei formati, secondo questi grandi soggetti geografici contrassegnati ciascuno da una delle prime quattro cifre arabe: 1 Messina; 2 Provincia di Messina; 3 Sicilia; 4 Meridione, Italia ed, eventualmente, altro ambito geografico più ampio o diverso. Un'ulteriore suddivisione avveniva aggiungendo alla cifra riguardante Messina o la sua Provincia, la Sicilia ecc., altre due cifre — che formavano con la prima un gruppo unico — secondo lo schema raffigurato sotto.

A tutto era premessa la sigla *S*, che contrassegnava la raccolta delle stampe, da distinguere dalla raccolta delle fotografie siglata a sua volta, dalla lettera *F*.

L'ultimo numero della segnatura riguardava e riguarda la singola stampa.

A quest'ultimo proposito aggiungiamo che, pur nella logica previsione che potessero essere acquisite altre incisioni, non era sembrata opportuna un'ulteriore classificazione che tenesse conto dell'antichità del materiale; una datazione certa, peraltro, era quanto mai difficile da conseguire.

Pertanto, per meglio chiarire il tutto e facendo riferimento al *Prospetto della classificazione delle incisioni* posto alla fine di questa nota, presentiamo il seguente esempio. Leggendo la segnatura *S. II. 101. 2* potremo subito comprendere che si tratta di una stampa (S), conservata assieme ad altre fissate su cartone del *II* formato (cm. 40 x 28), avente per soggetto Messina (1.), topografia generale (.01) e che, si tratta della seconda incisione (2) di quella suddivisione.

La collezione, divenuta con il passar degli anni sempre più consistente, richiamò l'attenzione di vari studiosi fra cui il dott. Giuseppe Scavizzi ²⁾, che organizzò nel Museo nazionale di Messina, allora da lui diretto, una mostra di stampe cittadine in cui la raccolta dell'Archivio Storico tenne degnamente uno dei primi posti per consistenza e preziosità del materiale esposto ³⁾.

Fra il 1960 ed il 1961 l'album detto « del Sindaco », con i suoi cinquanta pezzi, venne ad incrementare, per disposizione dell'on. Michelangelo Trimarchi ⁴⁾, la raccolta dell'Archivio Storico.

Su quest'album, al momento, non abbiamo molto da riferire. Dopo le prime infruttuose ricerche sulla provenienza dei pezzi iconografici, ci è stato possibile avere in mano alcuni documenti e bozze preparatorie di altri.

Tutto ciò, per quanto utile, non ci dà però ancora una visione precisa delle vicende e ci fa sorgere numerosi interrogativi meritevoli di risposta. Crediamo comunque di poter affermare, anche senza aver potuto fare i necessari controlli, che l'insieme delle incisioni, appartenenti già all'album del Sindaco, faceva parte della collezione posseduta da un cultore di storia e di iconografia, riguardanti « la Penisola ed i Paesi limitrofi, etnograficamente e geograficamente

2) SCAVIZZI GIUSEPPE, *Messina attraverso le stampe*, Messina, Museo naz. 1966.

3) L'Archivio Storico, che partecipava alla Mostra con 24 pezzi su 94, possedeva, ci pare opportuno aggiungerlo, esemplari della quasi totalità delle incisioni esposte.

4) L'on. Michelangelo Trimarchi era in quel tempo sindaco della Città.

italiani ». Venuta in mano ad un antiquario romano poco avanti della prima guerra mondiale, tale collezione fu smembrata e venduta al meglio.

L'ulteriore arricchimento della collezione dell'Archivio Storico, concretatosi con il passare degli anni, persuase un editore a chiedere ed ottenere dall'Amministrazione comunale di poter utilizzare il materiale iconografico di Messina. Scopo della richiesta era la realizzazione a fini commerciali di una cartella contenente venti fogli riproducenti, con sistema fotozincografico, altrettante incisioni. Realizzate le matrici fotografiche con le accortezze che il caso richiedeva, le riproduzioni ebbero stampate sul retro, oltre alle indicazioni tipografiche ed editoriali, delle didascalie contenenti notizie storico-critiche e topografiche ⁵⁾.

Nel 1968, in occasione della cerimonia della consegna a Messina della Bandiera d'Europa, la maggior parte delle incisioni dell'Archivio Storico ebbe ancora una volta l'opportunità di essere esposta al pubblico per costituire una sorta di addobbo delle sale di rappresentanza del Palazzo municipale. Purtroppo, per la fretta, oltre che per non essere stata richiesta la collaborazione della Direzione dell'Archivio, alcune fra le incisioni esposte subirono danni a causa della non accurata sistemazione in cornici.

Conclusa la manifestazione sembrò, per qualche tempo, che le incisioni dovessero rimanere nelle sale di rappresentanza in modo da costituire un ornamento. Apparve quasi subito chiaro però che, esposte continuamente alla luce, le stampe avrebbero ricevuto danni molto gravi che potevano portarle sino ad un totale ingiallimento. La Giunta municipale, facendo propria la considerazione che la raccolta fosse più un insieme di documenti dell'antica Città che un mero ornamento, preferì, con più matura decisione, disporre il ritorno del materiale all'Archivio Storico. Ad ornamento delle sale e degli uffici vennero posti, entro cornici, degli esemplari della ristampa fotozincografica di cui abbiamo fatto cenno sopra.

Fu dopo le vicende narrate che compilammo il presente elenco. Le stampe vi furono descritte in modo sommario, ma, a nostro avviso, sufficiente per una completa identificazione di ogni esemplare. Per

⁵⁾ 20 stampe di Messina [con didascalie e note di PIETRO BRUNO], [Messina]. Edizioni G. B. M., s. d.

questa compilazione tenemmo però appena presenti le notizie storico-critiche e le annotazioni, di cui avevamo corredate, sino a quel tempo, le singole incisioni ogni qualvolta i nostri studi ce ne avevano data l'occasione e l'opportunità.

E' rimasto però nostro rammarico il non aver potuto studiare adeguatamente queste incisioni, che per la massima parte, risultano tratte da opere librarie. Nelle raccolte bibliografiche cittadine non era stato facile trovare volumi che gli « amatori » non avessero privato delle incisioni di corredo. Il lavoro di ricerca deve essere perciò effettuato presso altre biblioteche d'Italia e non disperiamo di poterlo condurre al più presto.

Nell'attesa ci è parso opportuno raccogliere l'invio di colleghi della Società Messinese di Storia Patria e pubblicare l'elenco di tali incisioni così come era stato compilato e nonostante lacune, errori, imprecisioni e manchevolezze. Necessità tipografiche hanno invece suggerito piccoli arrangiamenti nella disposizione del testo.

Chiudiamo così la presente nota che vuole essere soltanto una precisazione « storica » e lasciamo per intero all'elenco il compito di descrivere la raccolta, sperando di aver fatto, nonostante tutto, opera utile.

PIETRO BRUNO

PROSPETTO DELLA CLASSIFICAZIONE DELLE INCISIONI

S T A M P E (S)

<i>Formato dei cartoni:</i>	<i>Categorie:</i>
I cm. x	MESSINA 1
II cm. 40 x 28	PROVINCIA 2
III cm. 48 x 38	SICILIA 3
IV cm. 65 x 50	MERIDIONE, ITALIA ecc. . . 4

S u d d i v i s i o n i

Carte geografiche	00
Carte topografiche generali	01
Carte topografiche particolari	02
Vedute generali	10
Vedute particolari	11
Piazze e vie	12
Edifici pubblici	21
Duomo	22
Chiese, monumenti ed edicole religiosi	23
Monumenti ed edicole profani	24
Edifici privati	25
Costumi (generali)	30
Uomini illustri	41
Avvenimenti storici (epoca greca e romana)	42
» » (epoca medioevale)	43
» » (epoca moderna)	44
» » (epoca contemporanea)	45
Stampe recenti ed in serie	51
Varie	61

ELENCO DELLE INCISIONI

- Inv. 950 Form. cm. 12 × 12 (Coll. S. II. 101. 1)
 La nobile città di Messina [Topografia della città vista dalla Calabria. Porto e Stretto con navi]. Sec. XVI.
- Inv. 951 Form. cm. 17 × 11,3 (Coll. S. II. 101. 2)
 La nobile città di Messina [Topografia della città vista dalla Calabria. Porto e Stretto con navi]. Anno 1616 (?) Disegno di F. Bertelli.
- Inv. 952 Form. cm. 15,9 × 8,7 (Coll. S. II. 101. 3)
 La città di Messina capitale della Sicilia [Topografia della città. Porto e rada con navi]. Sec. XVII - XVIII.
- Inv. 953 Form. cm. 18,6 × 12,3 (Coll. II. 101. 4)
 Messina [Topografia della città con fotimetria del porto e delle zone circostanti. Varie scritte curiosamente storpiate per influssi dialettali?]. Sec. XVII - XVIII?
- Inv. 954 Form. cm. 29,8 × 15,7 (Coll. S. II. 110. 1)
 Vue prise a vol d'oiseau de la ville et du Port de Messine etc. Sec. XVIII - Disegno di Despréz - Stampa di Dambrun.
- Inv. 955 Form. cm. 22,6 × 16 (Coll. S. II. 110. 2)
 Vue du Détroit ou Phare de Messine avec une partie du Port dessinée d'après nature par Chastelet - N. 8 Sicile A.P.D.R. - Sec. XVIII.

- Inv. 956 Form. cm. 14 × 9,5 (Coll. S. II. 110. 3)
Messine. Vue générale. Ansicht der ganzon gegend 6 Sicile. Inizi del sec. XIX. Disegno di L. Thiénon.
- Inv. 957 Form. cm. 19,5 × 12,5 (Coll. S. II. 110. 4)
Messine - Sicilie - Italie pitt. [Porto e città visti dalle pendici verso Sud del colle su cui sorgeva il forte di Matagrifone] - Disegno di Coignet - Stampa di Sauvage.
- Inv. 958 Form. cm. 17,6 × 12,1 (Coll. S. II. 110. 5)
Messine [Panorama dal colle Ogliastri?] - Disegno di Rouargue - Stampa di Chardon.
- Inv. 959 Form. cm. 18,6 × 12 (Coll. S. II. 111. 1)
The port of Messina [visto dalle vicinanze della zona della Cittadella] From nature by Major Irton.
- Inv. 960 Form. cm. 21,7 × 14,6 (Coll. S. II. 121. 1)
Vue d'une partie de l'ancien Palais du vice-Roi a Messine.
- Inv. 961 Form. cm. 24,6 × 18,8 (Coll. S. II. 122. 1)
Vue de la tour et du portail de l'ancien Cathédrale de Messine et de la Place qui étoit devant l'Eglise.
- Inv. 962 Form. cm. 22,9 × 15,3 (Coll. S. II. 122. 2)
Messina. Piazza della Cattedrale.

- Inv. 963 Form. cm. 15 × 10,3 (Coll. S. II. 122. 3)
Messina. Piazza del Duomo. Messine. Place de la Cathédrale.
- Inv. 964 Form. cm. 18,7 × 12,6 (Coll. S. II. 122. 4)
Piazza del Duomo. Messina. Sicily.
- Inv. 965 Form. cm. 21,9 × 15 (Coll. S. II. 123. 1)
Place et ancien Eglise de St. Jean de Malte, à Messine.
- Inv. 1131 Form. cm. 22,1 × 14,3 (Coll. S. II. 151. 1)
Piazza del Palazzo Reale di Messina. Statua Don Giovanni d'Austria. S. Giuseppe. S. Girolamo. Strada Austria detta nuova. S. Carlo. Seminario. Parte del Porto e del Teatro marittimo. [Stampa del 1959 riproducente la situazione del sec. XVIII].
- Inv. 1132 Form. cm. 22 × 16,3 (Coll. S. II. 151. 2)
Messina antica: Il Duomo e la piazza [Sec. XIX. Ristampa del 1959].
- Inv. 1133 Form. cm. 16,3 × 22 (Coll. S. II. 151. 3)
Messina antica: Interno della Cattedrale [Sec. XVIII-XIX. Riproduzione 1959].
- Inv. 1134 Form. cm. 22,2 × 16,3 (Coll. S. II. 151. 4)
Messina: Monte di Pietà (1600) [Ristampa del 1959].

- Inv. 1135 Form. cm. 16,4 × 22,2 (Coll. S. II. 151. 5)
Messina antica. Chiesa di S. Gregorio (1542)
[Ristampa del 1959].
- Inv. 1136 Form. cm. 16,5 × 22,2 (Coll. S. II. 151. 6)
Messina. Chiesa dei Catalani. [Ristampa del
1959].
- Inv. 1137 Form. cm. 16,5 × 22,2 (Coll. S. II. 151. 7)
Messina. Tempio di Cristo Re. [1959].
- Inv. 1138 Form. cm. 22,3 × 16,5 (Coll. S. II. 151. 8)
Messina. Fontana Orione del Montorsoli.
1547 [Ristampa del 1959].
- Inv. 1139 Form. cm. 23 × 15,1 (Coll. S. II. 245. 1)
Battaglia di Milazzo. Anno 1860.
- Inv. 1140 Form. cm. 22,8 × 15,3 (Coll. S. II. 245. 2)
Scaramucce siciliane che attaccano i posti
avanzati al fianco sinistro dei Napolitani a Mi-
lazzo. Anno 1860.
- Inv. 1141 Form. cm. 22,6 × 15,4 (Coll. S. II. 245. 3)
Garibaldi che uccide il capitano di cavalleria
napolitana nella carica fatta da quest'ultimo pres-
so il ponte di Milazzo. A. 1860.
- Inv. 1142 Form. cm. 23 × 15,4 (Coll. S. II. 245. 4)
Il battaglione inglese appiè della torre rotonda
della Cittadella di Milazzo. A. 1860.
- Inv. 1143 Form. cm. 22 × 15,2 (Coll. S. II. 145. 1)
Entrata di Garibaldi in Messina. A. 1860.

Inv. 1144 Form. cm. 22,4 × 15,4 (Coll. S. II. 145. 2)

Partenza della spedizione Missori dal Faro di Messina per sorprendere il forte Cavallo. A. 1860.

Inv. 1145 Form. cm. 22,8 × 15,4 (Coll. S. II. 145. 3)

Partenza della prima flottiglia di Garibaldini dal Faro di Messina. A. 1860.

Inv. 1413 Form. cm. 28,2 × 19,2 (Coll. S. II. 221. 1)

Taormina. Sicily. Sec. XIX.

Inv. 1414 Form. cm. 19,6 × 11,6 (Coll. S. II. 311. 2)

Monte Etna.

Inv. 1415 Form. cm. 19,2 × 12,7 (Coll. S. II. 411. 1)

Roch and promontory of Scilla Calabria, Italy. Rupe e promontorio di Scilla Calabria. Fisher son et C. London et Paris. Sec. XIX.

Inv. 1416 Form. cm. 19,2 × 11,4 (Coll. S. II. 221. 2)

Amphithéâtre de Taormine. Italie Pitt. Sicile. Inizio sec. XIX.

Inv. 1417 Form. cm. 18,8 × 12,7 (Coll. S. II. 221. 3)

Ruins of the theatre at Taormina et m.t Etna Sicily. Rovine del teatro a Taormina ed il monte Etna. Prima metà sec. XIX.

Inv. 1418 Form. cm. 23,6 × 16,2 (Coll. S. II. 210. 2)

Vue de l'île Vulcano, prise du côté ou est situé le Vulcanello m. 537. 5. Seconda metà sec. XVIII.

- Inv. 1419 Form. cm. 24 × 16 (Coll. S. II. 210. 3)
 Lire vue prise dans les environs de Taormina. Les restes de son ancien Theatre et le château de Mola. Seconda metà sec. XVIII.
- Inv. 1420 Form. cm. 23,5 × 15,5 (Coll. S. II. 210. 4)
 Vue d'une partie des monts Pelores en Sicile et du passage du Fleuve Lettoyano à peu de distance de Taormina. Sicile.
- Inv. 1421 Form. cm. 22,1 × 16,4 (Coll. S. II. 251. 1)
 Taormina. Teatro greco (1959).
- Inv. 1422 Form. cm. 14,5 × 10 (Coll. S. II. 111. 3)
 Messina. [panorama visto dalla cittadella, in primo piano soldati ed affusti di cannone]. Inizio sec. XIX (Colorata).
- Inv. 1423 Form. cm. 14,5 × 10 (Coll. S. II. 111. 2)
 C. S. (in bianco e nero).
- Inv. 1424 Form. cm. 15,5 × 10,5 (Coll. S. II. 125. 1)
 Messina [veduta di scorcio di un palazzo signorile con fronte a mare: forse le cosiddette « Case Pinte »].
- Inv. 1425 Form. cm. 13 × 8,7 (Coll. S. II. 125. 1)
 Mont Aetna. 1832.
- Inv. 1426 Form. cm. 15,2 × 9,5 (Coll. S. II. 210. 1)
 La città di Milazzo nella valle di Demona nel Regno di Sicilia. Sec. XVII.

- Inv. 1427 Form. cm. 25,7 × 16,3 (Coll. S. II. 330. 1)
 Costumi siciliani. Coutumes siciliens. Sec. XIX.
 Sec. XIX.
- Inv. 1428 Form. cm. 18,5 × 14,6 (Coll. S. II. 141. 1)
 Antonello da Messina pittore. Sec. XVIII.
- Inv. 1429 Form. cm. 7,1 × 9,3 (Coll. S. II. 121. 2)
 Messina. Bastione S. Vincenzo. A. 1950.
- Inv. 1430 Form. cm. 29,7 × 22,5 (Coll. S. III. 245. 1)
 La presa di Milazzo [Garibaldi a cavallo con
 sciabola sguainata]. Sec. XIX.
- Inv. 1431 Form. cm. 41 × 27,9 (Coll. S. III. 121. 1)
 Messina. Palazzo Reale [colpito dal terremoto
 del 1783]. Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 1432 Form. cm. 29,2 × 19 (Coll. S. III. 111. 1)
 Veduta del porto di Messina in Sicilia. Sec.
 XIX (1845?).
- Inv. 1433 Form. cm. 28,5 × 19,4 (Coll. S. III. 210. 1)
 Veduta dell'Isola di Vulcano in Sicilia. Prima
 metà sec. XIX.
- Inv. 1434 Form. cm. 29,3 × 19,1 (Coll. S. III. 310. 1)
 Veduta di Iaci e dello Stretto di Messina in
 in Sicilia. Sec. XIX. Stampa colorata.
- Inv. 1435 Form. cm. 28,9 × 19,4 (Coll. S. III. 211. 1)
 Avanzi del teatro di Taormina in Sicilia.
 Sec. XIX. Stampa colorata.

- Inv. 1436 Form. cm. 28,9 × 19 (Coll. S. III. 110. 1)
 Veduta di Messina in Sicilia. Sec. XIX. Stampa colorata.
- Inv. 1437 Form. cm. 34,4 × 20,3 (Coll. S. III. 101. 1)
 Messina [Pianta della città, 1666?]. Stampa colorata.
- Inv. 1438 Form. cm. 33,4 × 22,7 (Coll. S. III. 101. 2)
 Messina. Residence ordinaire du Vice Roy de Sicile. Sec. XVII-XVIII. Stampa colorata.
- Inv. 1439 Form. cm. 33,4 × 22,7 (Coll. S. III. 101. 3)
 Messina. Residence ordinaire du Vice Roy de Sicile. Sec. XVII-XVIII. Stampa in bianco e nero.
- Inv. 1914 Form. cm. 50 × 32 (Coll. S. IV. 101. 1)
 Jeune fille qui a représenté la Vierge a la procession de la Bara. Sec. XVIII.
 « *Unita a* »
- Inv. 1915 Form. cm. 50 × 32 (Coll. S. IV. 101. 2)
 Plan du port et de la ville de Messine. Sec. XVIII (?).
- Inv. 1916 Form. cm. 31,5 × 52,5 (Coll. S. IV. 101. 3)
 Milazzo ou Melazzo Ville de Sicile. Sec. XVIII.
- Inv. 1917 Form. cm. 51,5 × 40,5 (Coll. S. IV. 110. 1)
 Ports de mer d'Europe. Sicile. 20. Messine. Vue du port Franc. Sec. XIX.

- Inv. 1919 Form. cm. 57 × 27,5 (Coll. S. IV. 101. 5)
 Pianta della città di Messina rilevata nel
 1844 (Stampa?). A. 1844.
- Inv. 1921 Form. cm. 52 × 39,5 (Coll. S. IV. 110. 3)
 L'Italie a vol d'oiseau. 17. Messine. Vue prise
 au dessus du Noviciat des Jésuites. Sec. XIX.
- Inv. 1922 Form. cm. 65 × 55,5 (Coll. S. IV. 101. 6)
 Messine. Ville de Sicile. A. 1720.
- Inv. 1923 Form. cm. 73 × 48,5 (Coll. S. IV. 101. 8)
 Messina distrutta col piano baraccato 1909-10.
- Inv. 1924 Form. cm. 89 × 63,5 (Coll. S. IV. 101. 7)
 Piana di una parte della città di Messina 1848.
- Inv. 1925 Form. cm. 38,5 × 29,5 (Coll. S. III. 300. 2)
 L'Italia meridionale. Isole di Sicilia e adia-
 centi. Sec. XIX.
- Inv. 1926 Form. cm. 40 × 27,5 (Coll. S. III. 300. 1)
 Isle et royaume de Sicile. A. 1705.
- Inv. 1927 Form. cm. 41,5 × 31 (Coll. S. III. 311. 1)
 Veduta dell'Etna in Sicilia. Sec. XIX.
- Inv. 1928 Form. cm. 49 × 34 (Coll. S. IV. 144. 1)
 Ruins occasioned by the earthquake at Mes-
 sina. 1809.

- Inv. 1929 Form. cm. 32 × 50 (Coll. S. IV. 123. 1)
Bara ou Simulacre de l'assomption de la Vierge... à Messine. Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 1930 Form. cm. 48,5 × 32 (Coll. S. IV. 144. 2)
Vue de la Palazzata de Messine au moment du tremblement de terre (1783) — Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 1931 Form. cm. 49 × 32 (Coll. S. IV. 144. 3)
Vue du Palais du Vice-Roy à Messine au moment de sa destruction par le tremblement de terre. 1783. Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 1932 Form. cm. 38 × 25 (Coll. S. IV. 123. 2)
Stampa in bianco e nero riproducente la Bara in mezzo alla folla in piazza Duomo a Messina. A. 1842 (?).
- Inv. 1933 Form. cm. 59 × 45 (Coll. S. IV. 123. 3)
Bara ornata di putti viventi... per le primarie vie di Messina. Prima metà sec. XIX.
- Inv. 1934 Form. cm. 53 × 39 (Coll. S. IV. 123. 4)
Stampa riproducente i giganti ed il cammello portati in processione per le vie di Messina (1842) (?).
- Inv. 1935 Form. cm. 58,5 × 52,5 (Coll. S. IV. 110. 8)
Reglum inter et Messinam elegantissimus freti siculi prospectus... Sec. XVIII.

Inv. 1936 Form. cm. 73 × 51,5 (Coll. S. IV. 400. 1)

Partie meridionale du royaume de Naples ou se trouvent la Calabre et l'isle et royaume de Sicile... 1779.

Inv. 1937 Form. cm. 64 × 54 (Coll. S. IV. 400. 2)

Siciliae regnum cum adjacente insula Sardinia et maxima parte regni Neapolitani.... — Sec. XVIII.

Inv. 1938 Form. cm. 58,7 × 49 (Coll. S. IV. 300. 1)

Siciliae veteris typus.

Inv. 1939 Form. cm. 55,5 × 42,5 (Coll. S. IV. 110. 6)

Le celebre pour les vaisseaux autre fois si dangereux detroit de Faro di Messina [terremoto 1783] [stampa in bianco e nero] Sec. XVIII-XIX.

Inv. 1940 Form. cm. 51 × 34,5 (Coll. S. IV. 110. 7)

Le celebre pour les vaisseaux autre fois si dangereux detroit de Faro di Messina [terremoto 1783] stampa colorata — Sec. XVIII-XIX.

Inv. 1941 Form. cm. 50,5 × 38,5 (Coll. S. III. 101. 4)

Messina, urbs est Siciliae maxima. Fine sec. XVI.

Inv. 1942 Form. cm. 49 × 35,5 (Coll. S. IV. 110. 4)

Scilla e Cariddi nel faro di Messina

- Inv. 1943 Form. cm. 49 × 35,4 (Coll. S. IV. 110. 5)
Scilla, e Cariddi nello Stretto di Messina, rappresentati secondo il parere del P. Anastasio Chirchero.
- Inv. 1944 Form. cm. 60 × 52 (Coll. S. IV. 300. 2)
Regni Siciliae et insulae Maltae et Gozzae... novissima descriptio.
- Inv. 1945 Form. cm. 59 × 49,5 (Coll. S. IV. 300. 3)
Siciliae Regnum.
- Inv. 1946 Form. cm. 47 × 32 (Coll. S. III. 112. 1)
Vue de Messine et place de la Cathedrale. Sec. XVIII.
- Inv. 1947 Form. cm. 47 × 32 (Coll. S. III. 112. 2)
Vue de Messine. Place du grande Hopital. Sec. XVIII.
- Inv. 1948 Form. cm. 47 × 32,5 (Coll. S. III. 112. 3)
Vue de Messine. Rue ou passe le Torrent de la Bocchetta. Sec. XVIII.
- Inv. 1949 Form. cm. 47 × 31 (Coll. S. III. 112. 4)
Vue de Messine. Place de s.t Jean. Sec. XVIII.
- Inv. 1950 Form. cm. 47 × 31 (Coll. S. III. 112. 5)
Vue de Messine. Place de Sainte Marie de Porte. Sec. XVIII.
- Inv. 1951 Form. cm. 47 × 32 (Coll. S. III. 112. 6)
Vue de Messine. Quartier appelé Quattro Fontane. Sec. XVIII.

- Inv. 1952 Form. cm. 40 × 30 (Coll. S. III. 111. 2)
 Vaisseau en feu dans le Porte de Messine.
 Sec. XVII-XVIII.
- Inv. 1953 Form. cm. 39 × 25 (Coll. S. III. 110. 2)
 Messine secourue. Sec. XVII.
- Inv. 1954 Form. cm. 32 × 47 (Coll. S. III. 142. 1)
 Ambasceria dei messinesi alla Vergine. Ri-
 produzione in fototipia. Sec. XIX.
- Inv. 1955 Form. cm. 36 × 46,5 (Coll. S. III. 142. 2)
 Dei parentis a sacris litteris messanensis
 urbis patronae effigiem... Sec. XIX.
- Inv. 1957 Form. cm. 100 × 75 (Coll. S. IV. 245. 1)
 Piano della Battaglia di Milazzo avvenuta il
 20 luglio 1860. Seconda metà sec. XIX.
- Inv. 1958 Form. cm. 55,5 × 33 (Coll. S. IV. 111. 1)
 Vue perspective du Port de Messine... avant
 du tremblement de terre arrivé le 5 Frevrier 1783.
 Sec. XVIII (?).
- Inv. 1959 Form. cm. 52,5 × 33 (Coll. S. IV. 112. 1)
 Vue de la place royal de Messine... — Sec.
 XVIII.
- Inv. 1960 Form. cm. 99,5 × 74 (Coll. S. IV. 145. 1)
 Piano dell'assedio di Messina del maggio 1861
 Sec. XIX.

- Inv. 1961 Form. cm. 23 × 17 (Coll. S. II. 102. 1)
Die durche die kaiserle trouppen belagert
und eroberte Cittadell von Messina. 1720.
- Inv. 1962 Form. cm. 25,5 × 16 (Coll. S. II. 210. 5)
Vue de la ville de Melazzo. Sec. XVIII (?).
- Inv. 1963 Form. cm. 27,7 × 13,4 (Coll. S. II. 110. 6)
Messina dal « Cosmorama pittorico ». Inizi
del sec. XIX.
- Inv. 1964 Form. cm. 24,5 × 12,7 (Coll. S. II. 145. 4)
Sicilia. Inaugurazione della ferrovia da Mes-
sina a Catania il 24 giugno 1867 (?).
- Inv. 1965 Form. cm. 21 × 14,5 (Coll. S. II. 121. 3)
Messina. L'Ospedale (da Emporio pittore-
sco). Prima metà sec. XIX.
- Inv. 1966 Form. cm. 17 × 12 (Coll. S. II. 121. 4)
Il nuovo mercato.
- Inv. 1967 Form. cm. 15 × 10,5 (Coll. S. II. 122. 5)
Piazza del Duomo. Messina. 1836.
- Inv. 1968 Form. cm. 34 × 23,5 (Coll. S. II. 111. 4)
«First view of the Gulf of Messine...» A. 1773.
- Inv. 2062 Form. cm. 28,3 × 19,4 (Coll. S. III. 211. 1 bis)
Avanzi del teatro di Taormina in Sicilia.
Iscrizione in alto: n. 11 [sullo sfondo; l'Etna].

- Inv. 2093 Form. cm. 52 × 41,6 (Coll. S. IV. 300. 4)
La Sicilia. Stampa di Vincenzo Luchini. Roma. 1558.
- Inv. 2094 Form. cm. 55 × 43 (Coll. S. IV. 300. 5)
« Insularum aliquot Maris Mediterranei ». Stampa della Sicilia con cartigli delle isole di Sardegna, Corfù, Malta, Gerba ed Elba. Sec. XVI (?).
- Inv. 2095 Form. cm. 51,6 × 40,6 (Coll. S. IV. 300. 6)
« Regno di Sicilia ». Stampa di Gio-Antonio Magini. Sec. XVI.
- Inv. 2096 Form. cm. 55,2 × 47,6 (Coll. S. IV. 300. 7)
« La Sicile divisée en ses trois provinces » Stampa di Hubert Iailot. A. 1696.
- Inv. 2097 Form. cm. 62,5 × 51,5 (Coll. S. IV. 300. 8)
Carte de la Sicile... Schmettau. Disegno di André. A. 1784.
- Inv. 2098 Form. cm. 52 × 38 (Coll. S. IV. 300. 9)
« Siciliae antiquae tabula » 1834. Stampa di Leopold Muller.
- Inv. 2099 Form. cm. 52 × 43 (Coll. S. IV. 101. 10)
« Messana urbs Sicilia » (sic!) con cartiglio contenente indicazioni di 167 località - Sec. XVII.
- Inv. 2100 Form. cm. 46,5 × 32,5 (Coll. S. IV. 101. 11)
« La ville de Messine en Sicile ». Stampa di A. Leide chez Pierre Vander. Sec. XVIII.

- Inv. 2101 Form. cm. 28,4 × 16 (Coll. S. II. 101. 5)
 Messina mitt der Neuen Cittadell. Stampa prospettica della Città con zona nord sino a Torre Faro. Sec. XVIII.
- Inv. 2102 Form. cm. 34,2 × 25,5 (Coll. S. II. 101. 6)
 « Messina ». Veduta prospettica con 125 indicazioni di località. Sec. XVII.
- Inv. 2103 Form. cm. 62,3 × 45,4 (Coll. S. IV. 101. 12)
 « Bocca del porto di Messina colle nuove fortificazioni ».
- Inv. 2104 Form. cm. 52,6 × 37,6 (Coll. S. IV. 110. 9)
 « Messine. Vue prise au dessus du Garofalo de Garibde » (sic!). Sec. XVII.
- Inv. 2105 Form. cm. 51,4 × 42 (Coll. S. IV. 110. 10)
 Vue de Messine et des Côtes de la Calabre, prise des Hauteurs du télégraphe. Sec. XIX.
- Inv. 2106 Form. cm. 48,6 × 39,9 (Coll. S. IV. 122. 1)
 « Vue de la Cathédrale et de la Place del Duomo, a Messine » Sec. XIX.
- Inv. 2107 Form. cm. 44,5 × 29,9 (Coll. S. IV. 123. 5)
 « S. Francesco d'Assisi ». A. 1841.
- Inv. 2108 Form. cm. 18,9 × 29,2 (Coll. S. II. 101. 7)
 « Messina ». Veduta prospettica della Città vista dalle coste della Calabria. Sec. XVIII (?).

- Inv. 2109 Form. cm. 16,3 × 11,8 (Coll. S. II. 110. 7)
« Alius peccat, alius plectitur » Messina.
Stampa con scritte in latino e tedesco. Sec.
XVII (?).
- Inv. 2110 Form. cm. 29,6 × 19,9 (Coll. S. II. 110. 8)
« Faro di Messina ». Battaglia del 1718 fra
navi spagnole e inglesi. Sec. XVIII.
- Inv. 2111 Form. cm. 19,9 × 32,1 (Coll. S. II. 110. 9)
Messina. Gegen Reggio geschen. Sec. XIX.
- Inv. 2112 Form. cm. 29,5 × 20,5 (Coll. S. II. 110. 10)
Messina gegen Scilla. Sec. XIX.
- Inv. 2113 Form. cm. 16,8 × 13,6 (Coll. S. II. 110. 11)
Charybdis. Stretto di Messina. Sec. XIX.
- Inv. 2114 Form. cm. 14 × 20,2 (Coll. S. II. 111. 5)
« Il Palazzo ». (Stampa del Palazzo Reale du-
rante la rivolta di Messina. Dal volume di Ro-
mano Colonna: La congiura dei Ministri del Re
di Spagna contro la... città di Messina). A. 1676.
- Inv. 2115 Form. cm. 14 × 20,2 (Coll. S. II. 111. 6)
« Castelazzo » (Stampa del forte durante
la rivolta di Messina. Dal volume di Romano
Colonna: La congiura dei Ministri del Re di
Spagna contro la... città di Messina). A. 1676.

Inv. 2116 Form. cm. 14 × 20,2 (Coll. S. II. 111. 7)

« Il Salvatore » (Stampa del Forte del « Salvatore » durante la rivolta di Messina. Dal volume del Romano Colonna: La congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la... città di Messina). A. 1676.

Inv. 2117 Form. cm. 14 × 20,2 Coll. S. II. 111. 8)

« Matragrifone » (sic!) (Stampa del forte di Matagrifone durante la rivolta di Messina. Dal volume di Romano Colonna: La congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la... città di Messina). A. 1676.

Inv. 2118 Form. cm. 14 × 20,2 (Coll. S. II. 111. 9)

« Castello di Gonsagra » (sic!) (Stampa del forte Gonzaga durante la rivolta di Messina. Dal volume di Romano Colonna: La congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la... città di Messina). A. 1676.

Inv. 2119 Form. cm. 28,1 × 18,2 (Coll. S. II. 112. 1)

« Ire vue de Messine. Place de la Cathedrale ». Sec. XVIII.

Inv. 2120 Form. cm. 22,6 × 20,4 (Coll. S. II. 144. 1)

« Messine renversée par un tremblement de terre le 5 février ». Fine sec. XVIII.

Inv. 2121 Form. cm. 25,6 × 17,7 (Coll. S. II. 123. 2)

« Messina. Entrance to Terra Nuova and Don Blasgos' Bastion » (sic!). Dewint P. A. 1823.

- Inv. 2122 Form. cm. 25,6 × 17,7 (Coll. S. II. 123. 3)
 « Messina. From the light house. Dewint et Finden ». A. 1823.
- Inv. 2123 Form. cm. 25,6 × 17,7 (Coll. S. II. 123. 4)
 « Ruin called abazia near Messine » - a. 1821.
- Inv. 2124 Form. cm. 25,6 × 17,7 (Coll. S. II. 123. 5)
 « Villa Montesina. Messina ». A. 1822.
- Inv. 2125 Form. cm. 25,6 × 17,7 (Coll. S. II. 123. 6)
 « Church of S.t^a Eroce [leggi Croce] near Messina ». A. 1821.
- Inv. 2126 Form. cm. 25,6 × 17,7 (Coll. S. II. 123. 7)
 « Porta nuova. Messina ». A. 1822.
- Inv. 2127 Form. cm. 42,4 × 27,8 (Coll. S. III. 112. 7)
 « Vue du port de Messine dessinée avant le trblement de terre du 5 février 1783 ». Fine sec. XVIII.
- Inv. 2128 Form. cm. 46,3 × 34,6 (Coll. S. III. 211. 2)
 Le ruine di Tindari. Ruines de Tindarys. A. 1830 circa.
- Inv. 2129 Form. cm. 36,5 × 26,4 (Coll. S. II. 112. 2)
 « V^e vue de Messine. Place de Saint Marie de la Porte... ». Sec. XVIII.
- Inv. 1920 Form. cm. 63,5 × 44,5 (Coll. S. IV. 110. 2)
 Vue de la ville di Messine. A. 1779.

- Inv. 2130 Form. cm. 20,4 × 16,4 (Coll. S. II. 111. 10)
« Messina » scritta in basso, al centro, fuori campo. Stampa in bianco e nero. Inizi sec. XIX.
- Inv. 2131 Form. cm. 52,3 × 39,4 (Coll. S. III. 101. 5).
« Messana, urbs est Siciliae maxima ». Vedi anche stampa n. 1941. Fine sec. XVI (?).
- Inv. 2132 Form. cm. 38,1 × 28 (Coll. S. III. 111. 3)
« Veduta del Porto di Messina in Sicilia ». Stampa in bianco e nero. Vedi anche stampa colorata n. 1432. Sec. XIX.
- Inv. 2133 Form. cm. 50,5 × 39,7 (Coll. S. IV. 101. 13)
« Plan of the works of the City of Messina... » vedi anche n. 1918. Sec. XVII.
- Inv. 2134 Form. cm. 52 × 39,5 (Coll. S. IV. 110. 11)
« Messine vue prise ou dessus du Noviciat des Jesuites ». I^a metà sec. XIX.
- Inv. 2135 Form. cm. 38,7 × 28,2 (Coll. S. IV. 122. 2)
« Cappella sotterranea della Catterdale di Messina ». Sec. XIX.
- Inv. 2136 Form. cm. 48,7 × 35,7 (Coll. S. IV. 122. 3)
« Cappella sotterranea della Cattedrale di Messina ». Sec. XIX.
- Inv. 2137 Form. cm. 45 × 32,9 (Coll. S. IV. 145. 2)
« Das erschrockliche erdbeben in Messina ». Sec. XIX.

- Inv. 2138 Form. cm. 60,5 × 52,8 (Coll. S. IV. 300. 1)
« Mappa geographica totius insulae et regni Siciliae ». Fine sec. XVII (?).
- Inv. 2139 Form. cm. 24,6 × 19,7 (Coll. S. II. 102. 2)
« Plan géométral du Port de Messine ». Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 2140 Form. cm. 21,7 × 16,9 (Coll. S. II. 110. 1)
« Messina ». Sec. XVII (?).
- Inv. 2141 Form. cm. 24,2 × 17,9 (Coll. S. II. 123. 7)
« Place et ancienne eglise de S.t Jean de Malte a Messine ». Sec. XVIII.
- Inv. 2142 Form. cm. 47,2 × 30 (Coll. S. IV. 110. 1)
« Prospectus freti siculi, vulgo il Faro di Messina ». A. 1617.
- Inv. 2143 Form. cm. 28,4 × 19,4 (Coll. S. II. 102. 1)
« Die durch die Kasserle trouppen belagert und eroberte Cittadell von Messina ». Sec. XVIII.
- Inv. 2144 Form. 28,6 × 20,5 (Coll. S. II. 110. 1)
« Vue du détroit ou Phare de Messine ». Sec. XVIII.
- Inv. 2145 Form. cm. 14,3 × 10,4 (Coll. S. II. 101. 8)
« La nobile città di Messina ». Sec. XVII (?).
- Inv. 2146 Form. cm. 26,3 × 16,1 (Coll. S. II. 111. 11)
« From below the convent of S.t Salvador ». A. 1822.

- Inv. 2147 Form. cm. 26 × 18,8 (Coll. S. II. 110. 14)
« Vue prise a vol d'oiseau de la Ville et du
Port de Messine ». Sec. XVIII.
- Inv. 2148 Form. cm. 30,1 × 23,8 (Coll. S. II. 110. 15)
« Gezicht von Messina ». Sec. XVIII (?).
- Inv. 2149 Form. cm. 44,3 × 33,1 (Coll. S. III. 111. 4)
« Il Porto di Messina ». Sec. XIX.
- Inv. 2150 Form. cm. 36,7 × 27,5 (Coll. S. III. 112. 8)
Catedrale (sic!) di Messina. Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 2151 Form. cm. 39,5 × 33 (Coll. S. III. 112. 9)
« Messine. La Cathedrale ». Sec. XVIII-XIX.
- Inv. 2152 Form. cm. 24,7 × 20,2 (Coll. S. II. 121. 5)
« Vue d'une partie de l'ancienne Palais du
vice-roi a Messine ». Sec. XVIII.
- Inv. 2153 Form. cm. 23,2 × 17,8 (Coll. S. II. 123. 9)
« Church of S.t Jacomo ». A. 1823.
- Inv. 2154 Form. cm. 20,4 × 16,7 (Coll. S. II. 125. 2)
« Messina vor dem grossen erdbeben ». Sec.
XVIII (?).
- Inv. 2150 Form. cm. 39,1 × 33 (Coll. S. III. 110. 5)
« Veduta della Città di Messina. Vue de la
Ville de Messine ». Sec. XIX.
- Inv. 2156 Form. cm. 37 × 28,1 (Coll. S. II. 110. 4)
« Veduta di Messina in Sicilia. Corografia
dell'Italia ». Sec. XIX.

- Inv. 2157 Form. cm. 47,8 × 30,9 (Coll. S. IV. 112. 2)
« Place Royale de Messine... ». Désprez, De Ghendt. Sec. XVIII.
- Inv. 2158 Form. cm. 48,7 × 41,5 (Coll. S. IV. 122. 4)
« Chappelle souterraine dans la Cathédrale de Messine ». Wanzelle-De Forbin-Réeve. Sec. XIX.
- Inv. 2159 Form. cm. 53,8 × 41,5 (Coll. S. IV. 110. 13)
« Vue de Messine ». S. Birman fils-F. Hegui. Sec. XIX.
- Inv. 2160 Form. cm. 39 × 26,4 (Coll. S. III. 101. 6)
« Messina ». Veduta prospettica della Città ». Sec. XVI-XVII.
- Inv. 2161 Form. cm. 55,8 × 46,5 (Coll. S. IV. 101. 14)
« Messina ». Veduta prospettica della Città. Sec. XVII.
- Inv. 2162 Form. cm. 55,2 × 41,3 (Coll. S. IV. 101. 15)
« La nobile città di Messina ». A. 1567.
- Inv. 2163 Form. cm. 23,6 × 19,2 (Coll. S. II. 123. 10)
« Interno di S. Maria della Valle in Messina. All'amico Domenico... L'autore ». A. 1841.

LA CONCEZIONE DELLA MUSICA
NELL'OPERA DI FRANCESCO MAUROLICO
E NEL PENSIERO SPECULATIVO GRECO

a Maria Bottari

Un aspetto quasi totalmente trascurato dalla critica su Francesco Maurolico è la sua opera di musicologo. Ove si prescinda da talune opere tedesche di storia musicale, quali quella settecentesca del Gerber (cui fa riscontro in Italia la storia della musica di Giambattista Martini, del 1757), e l'altra, dell'Ottocento, del Lichtenthal e la più recente *Encyclopädie der Musik* (sv. Boethius), del 1952, bisogna giungere agli studi di Salvatore Pugliatti ¹⁾ sulle *Musicae traditiones* per intendere appieno l'importanza di Francesco Maurolico nella storia della musicologia.

Scritta in lingua latina con il titolo *Boethianae musicae epitome*, l'opera del Maurolico, si presenta esteriormente come un compendio del trattato sulla musica di Boezio, filosofo neoplatonico, autore del celeberrimo *De consolatione philosophiae* e, tra l'altro, di cinque libri *De musica* ²⁾.

Inserita dal Maurolico fra le proprie opere matematiche (*Opuscula mathematica*), in omaggio alla tradizione enciclopedica della associazione tra aritmetica e musica, consacrata da secoli, la *Boethianae musicae epitome* si caratterizza per il valore disuguale delle parti che la compongono, costituendo solo la prima parte un riassunto dell'opera di Boezio. La seconda parte, invece, è ricca di spunti originali dell'autore, il quale riprende a discutere numerosi problemi di tecnica musicale soffermandosi in particolare su alcuni fenomeni quali, ad esempio, i diversi tipi di intervalli, le varie specie di accordi, la con-

* Testo della conferenza tenuta nei locali della Federazione Italiana Professionista (sez. di Messina), nella celebrazione del quarto centenario della morte di F. Maurolico.

1) S. PUGLIATTI, *Le Musicae traditiones di F. Maurolico*, in « Atti dell'Accademia Peloritana », classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti, Messina 1968.

2) Su Boezio, da ultimo, S. OBERTELLO, *Severino Boezio*, Genova 1974.

catenazione della scala musicale, e l'ottava. Una cura particolare è dedicata alla trattazione dei suoni; della loro vibrazione ed altezza; degli ordini delle sinfonie; degli strumenti musicali e dei relativi inventori.

La sollecitazione e l'origine prima a considerare e a trattare la musica come scienza matematica proviene al Maurolico (e prima di lui al Boezio) dal pensiero speculativo greco della prima metà del VI sec. a.C. e, in primo luogo, da Pitagora ³).

E' noto che la concezione pitagorica della realtà è costruita su di una teoria (e una mistica) del numero e dell'armonia, fondata sulla osservazione delle variazioni di altezze del suono, le quali corrispondono a variazioni di pesi.

Secondo la leggenda Pitagora fu colpito dalla musica, o meglio dal suono casuale, che il martellare di un fabbro produceva, con note quale più grave, quale più acuta. Da ciò egli avrebbe osservato che i martelli, battendo sulla stessa incudine, producevano suoni diversi e di diversa dimensione, poichè il peso arrecato da ciascun martello era diverso. Da qui la istituzione di un rapporto fra peso e suono come rapporto matematico.

Anche se la leggenda del fabbro è invenzione fantastica, poichè il numero delle vibrazioni di una corda tesa non dipende dal peso che la tende, ma dalla radice quadrata di esso, è certo che i Pitagorici scoprirono la relazione di fondo tra musica e matematica ⁴), e che interessarono la matematica non solo come scienza fondata sull'ordine e sull'armonia, ma anche come religione. Se il cosmo è ordinato dalle

3) Per Pitagora la musica è, nella sua essenza, numero. Chi vuole trattare della musica deve occuparsi di numeri e di rapporti tra numeri: misure senza voci e senza strumenti, ridotte a pure operazioni su numeri.

Sulle dottrine musicali pitagoriche, tra gli altri, si veda: O. ТИВЬ, *La musica in Grecia e a Roma*, Firenze 1942.

4) La speculazione numerica tuttavia non divenne una teoria matematica della musica (cioè un'analisi del fatto musicale col sussidio della matematica), bensì solo un capitolo applicativo della aritmetica.

Per tutto il Medioevo fino al tardo Rinascimento i cultori di musica subirono il fascino della tradizione pitagorica. Dal 1000 in poi vari scrittori bizantini ne trattarono (quali M. Psellos, e poi (nel 1242) G. Pachegmeres e M. Bryennios, e la tradizione si mantenne per diversi secoli, fino al Maurolico e — ancora — nei due secoli successivi. In Italia, fra gli altri, si occuparono della « scienza musica » l'abate Gioacchino da Fiore nel sec. XII (*De Psalmodia*), R. Bacono (nel XIII sec.), e — tra i moderni — due dei più grandi, Cartesio e Leibniz. Inoltre il filosofo Gassendi (1654), l'astronomo Kepler (1571-1630); Eulero (1729); l'erudito olandese G. S. Vossius (1650); R. Maffei, il Volterrano (1452-1522).

leggi dell'armonia, la cosmologia è anche teologia. Inoltre, poichè l'armonia governa il cosmo, la contemplazione del cosmo, così governato, genera il sentimento del bello, inteso come aspirazione all'ordine e alla semplicità.

Intenderemo meglio questo rapporto fra matematica e armonia o — per meglio dire — questa componente di ordine estetico e musicale nella cultura matematica, non solo classica ma anche moderna, se delinciamo una brevissima storia di tale rapporto dall'età greca ad oggi.

Nel mondo greco il numero e la forma costituiscono il sostrato dell'opera d'arte: pensiamo allo stile geometrico dei vasi attici del Dipylon ⁵⁾, alla rigorosa simmetria dei templi greci; ai rapporti tra i vari elementi architettonici. Per lo scultore Policleteo ⁶⁾, ad esempio, la essenza della bellezza è nelle regole che impongono esatti rapporti delle parti tra di loro e col tutto. Nel mondo moderno la geometria ha creato la prospettiva, l'illusione dei volumi, ed è sfociata di recente, in pittura, nell'astrattismo geometrico ⁷⁾. I sostenitori odierni della pittura astratta sono dominati dall'idea della geometria come ordine poichè, così intesa, essa « può » diventare sentimento, poesia; l'idea è già nel Cubismo (che si propone di pervenire alla purezza della forma geometrica spogliando gli oggetti di ogni elemento contingente impuro. Le stesse finalità sono alla base della teoria che porterà all'astrattismo, che reca in sè, come già la teoria geometrica dei Pitagorici, tracce di misticismo come, ad esempio in Kandisky e in Mondrian. Ma mentre il Cubismo, proponendosi di purificare la forma, col ridurla a forma geometrica, non perde il contatto con l'oggetto, l'astrattismo (come indica lo stesso termine) è totalmente indipendente dall'oggetto: la forma creata dall'artista non rappresenta altro che se stessa (puro colore, composizione di colore, e così via) e può generare un'emozione che diventa più pura e immediata, incarnando le leggi dell'armonia insite nella costituzione stessa dell'universo, quanto più si avvicina alla scienza matematica. L'astrattismo inoltre attribuisce una importanza prevalente al movimento e al ritmo

5) Si veda in merito il fondamentale F. POULSEN, *Die Dipylongraeber und Dipylonvasen*, Lipsia 1905.

6) Su Policleteo si vedano soprattutto le monografie di A. MAHLER, *Polyklet und seine Schule*, Atene 1902 e di R. BIANCHI BANDINELLI, *Policleteo*, Firenze 1938.

7) BRIANT, *Art abstract*, Paris, 1956, pp. 16 ss.

denunziando, nell'aspetto « dinamico » della pittura e della scultura, che è la caratteristica saliente del futurismo italiano, la sua derivazione da esso.

Ritornando alla estetica musicale greca, la stessa « idea dell'ordine » che domina la pittura, domina altresì, nel pensiero speculativo dei Greci, la musica, poichè l'armonia della musica include l'idea dell'ordine e del rapporto che deve governare i suoni e il loro accordo.

Già il greco Filolao ⁸⁾ chiamava col nome di « armonia » l'ottava che, come insieme della quarta e della quinta, è costituita dalla consonanza delle consonanze. Per i Pitagorici tutto l'universo è dominato dall'armonia. L'armonia delle sfere celesti, per cui, ogni corpo in movimento produce un suono che l'uomo non percepisce perchè il suo orecchio è troppo abituato o non è adeguato, fu accettata da Platone e da Aristotele. Il concetto di armonia informò perfino la concezione della medicina (la salute fu concepita come equilibrio di elementi contrari, la malattia come rottura di tale equilibrio), e si ritrova nella teoria dell'anima di Platone il quale ritiene che l'anima è quell'accordo dei contrari che mantiene la salute del corpo ⁹⁾.

Se il Boezio ¹⁰⁾, e, dopo di lui, il Maurolico hanno derivato da Pitagora la trattazione della musica come scienza matematica, ben diversa è la loro « intelligenza » del pensiero pitagorico, e greco in genere, e da indagare il relativo eventuale apporto ad un ripensa-

8) I frammenti di Filolao in A. BOECKH, *Philolaos Lehren nebst Bruchstücken*, Berlin 1819, Si veda anche A. ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora*, Torino 1924.

9) Sulla teoria platonica, di recente, L. BLANCHE, *L'âme humaine chez Platon*, in « REPh », 1972-73 (III), pp. 1-16.

10) Assertore del pitagorismo puro, Boezio attinge il materiale per la sua opera sull'aritmetica e sulla musica dal neopitagorico Nicomaco di Gerasa. La tendenza a trattare la musica come scienza prese l'avvio da lui e dal suo contemporaneo Cassiodoro: una tendenza che aveva richiamato l'interesse anche di Agostino (*De Musica*): si veda, su ciò, S. PUGLIATTI, *S. Agostino e l'estetica musicale dei Greci*, in « Teoresi » 1947, pp. 182 ss., e specialmente pp. 196 ss.). Attingendo a Nicomaco e, tra gli altri scrittori antichi, a Tolomeo, e a Licaone di Samo (il quale, secondo Boezio, avrebbe aggiunto l'ottava corda alla lira, che — secondo Plinio — fu opera, invece, di Simonide di Ceo), il Boezio trasmetteva ai suoi contemporanei, in ottima veste letteraria, il materiale da lui attinto dai Greci. Rendevasi così accessibile il pensiero greco sulla « *scientia musica* », divulgandolo in lingua latina in uno stile efficace e in una utile sintesi.

Il termine musica — come scienza — indica in particolare quella parte della scienza matematica che gli antichi ponevano accanto alla aritmetica e alla geometria: una concezione che fu accolta anche dagli scrittori del Medioevo. Nè va dimenticato che, in origine, la musica era l'unione della parola, del suono e del movimento del corpo.

mento critico dell'estetica musicale antica.

Non sembra infatti che Boezio abbia compreso bene l'essenza del pensiero pitagorico. Egli descriveva soprattutto gli effetti psichici della musica, narrava aneddoti su Pitagora mai esistiti, sottolineava l'importanza della musica per la vita e per la cultura greca antica, e accennava alla musica come strumento terapeutico. Ma non riuscì a comprendere che la medicina greca si era costituita in riflessione di natura scientifica. Soprattutto egli non percepì l'intreccio fra le dottrine pitagoriche e il pensiero platonico, e gli sfuggì altresì l'incontro fra pitagorismo e dottrina aristotelica ¹¹⁾.

Diversa è la « comprensione » dell'estetica musicale greca nel Maurolico; e notevole altresì il contributo di pensiero nella sua opera: dopo avere compendiato il trattato del Boezio nella prima parte della *Boethianae musicae epitome* (vi si accenna anche al valore etico e terapeutico della musica e all'armonica concezione dell'universo) egli, nel resto dell'opera, non solo si mostra del tutto indipendente, ma espone in maniera originale teorie e convinzioni che dipendono dai suoi studi personali di tecnica musicale ¹²⁾.

Così, ad esempio, trattando del suono, fornisce con notevole indipendenza rispetto a Boezio, la definizione dell'unisono e dell'ottava; si occupa delle consonanze; dei rapporti numerici tra quinta, quarta e ottava; corregge errori interpretativi del Boezio, precisando, ad esempio, che la differenza fra quinta e quarta (*diapente e diatessarón*) è di un tono; che *diesis* è intervallo minore, di mezzo tono; che l'ottava (*diapason*) consta di cinque toni e relativi *diesis*. Canonizza il sistema pitagorico fondato su due octocordi, ma aggiunge che gli intervalli fra le diverse note non sono uguali, perchè costituiti da toni e da semitoni; introduce il termine *hexachordum*. Fornisce inoltre notizie di organologia indicandone le fonti. E soprattutto enuncia la

11) Si vedano per tali rapporti, E. FRANK, *Plato und die sogenannten Pythagoreer*, Halle 1923; GEVAERT-VOLLGRAF, *Les problèmes musicaux d'Aristotele*, Gand 1903.

12) E' anche da sottolineare la conoscenza accurata delle opere degli antichi matematici alcuni dei quali (Euclide, Aristotele Teone, Tolomeo) si erano occupati della musica. Lo stesso Maurolico indica come « sua » nella stesura dell'*Index Lucubrationum* un'opera *De Musica*. E non è certo un caso che in una pagina degli 11 manoscritti autografi conservati a Parigi si trovi l'indicazione dei rapporti fra la quarta, la quinta e il tono nell'ambito dell'ottava.

Seguono altri appunti che vanno intesi come appunti relativi al piano delle *Musicae traditiones*, concepite come compendio, dopo anni di studio dedicati alla teoria musicale (cfr. S. PUGLIATTI, *Le musicae traditiones*, loc. cit.).

ratio, avvicinandosi, ben diversamente — in ciò — sia dai Pitagorici che da Boezio, al fatto musicale vero e proprio, alla musica come « arte » (anzichè come scienza), cioè come complesso di regole di canto e di rapporti e proporzioni di voci.

In conclusione: L'opera di Boezio aveva svolto solo un ruolo « informativo » sul pensiero musicale antico, che dai Pitagorici giungeva a sfiorare il Platonismo e l'Aristotelismo fino ad Aristosseno¹³⁾ e ai Neoplatonici, in un periodo (coincidente con gli inizi del VI sec. d.C.) in cui declinava la conoscenza della lingua greca¹⁴⁾.

L'opera del Maurolico, venuta dopo molti secoli, e sorgendo nella prospettiva di più mature esigenze e di metodi più rigorosi, tende viceversa a determinare i limiti e la validità del contributo medesimo del Boezio.

Essa, se da un lato si colloca nel solco di una tradizione che si occupa dell'aspetto scientifico della musica, e non del fatto musicale come fatto artistico, non è affatto una esercitazione erudita quale è invece l'opera del Boezio. La presenza inoltre nella *Boethianae musicae epitome* di spunti che lasciano intravedere conoscenze di tecnica compositiva, mostra che Francesco Maurolico, letterato e poeta, oltre che matematico insigne, nutrì anche un interesse per la musica come « arte ».

In ciò Francesco Maurolico si ricollegava — è il caso di sottolinearlo — ad un altro filone dell'estetica musicale greca, imperniato sul pensiero di Aristosseno, esponente autorevole di una teoria che si fondava non sugli astratti presupposti aritmetici dei Pitagorici, ma

13) Su Aristosseno si vedano soprattutto: A. LALOY, *Aristox. de Tarente, disciple d'Aristote et la musique dans l'antiquité*, Paris 1924; C. DEL GRANDE, *L'espressione musicale dei poeti greci*, Napoli 1932, pp. 141 ss. Sulla fede pitagorica di Aristosseno, S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, pp. 96 ss.

14) Lo studio della musica come scienza aveva senso e valore al tempo di Pitagora, dei grandi pensatori post-socratici (Platone e Aristotele); degli aristotelici Teofrasto e Aristosseno, dei Neopitagorici, fino ai neoplatonici ed ai mistici medievali da S. Agostino in poi. (Si vedano oltre al GEVAERT, *Histoire et théorie de la musique dans l'antiquité*, Gand 1875-81, T. REINACH, *La musique grecque*, Paris 1926. Su Teofrasto, in particolare, O. REGENBOGEN, s.v. *Theophrastos*, « RE », S. VII (1940), coll. 1353-1362). Ma già con Boezio e con Cassiodoro tale studio era divenuto pura tradizione erudita, staccata dai reali problemi culturali (tecnici ed artistici) del tempo, e ridotta a filo conduttore, di tipo intellettualistico e a giustificazione di teorie pedagogiche che erano « adattamento » ai nuovi valori maturati nelle dottrine e nelle polemiche dei padri della Chiesa.

Si attingeva a Boezio per alimentare quella teoria. Boezio diventò un punto di riferimento di un fenomeno di sopravvivenze culturali di fatti e notizie che si tramandavano per pura consuetudine, pretesto per esercitazioni erudite.

sulla osservazione diretta dei fenomeni del suono come grandezza numericamente determinabile e quindi come quantità, e che — distinguendosi nettamente dai Pitagorici i quali ritenevano essere la ragione unica fonte di giudizio — assumeva come elemento primo del giudizio il senso, e considerava la ragione uno strumento di esso ¹⁵).

Nè è privo di significato — mi sembra — il fatto che si ritrovino nella opera musicale del Maurolico alcuni spunti relativi all'*ethos* dei modi, che (dipendendo anche esso dal filone di Aristosseno) aveva costituito uno dei motivi più fecondi della estetica musicale greca.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

15) Nel mondo antico si rivelarono ben presto orientamenti che, diversamente da quello pitagorico, si fondavano sul suono come grandezza numericamente determinabile, e quindi come *quantità*. La prima confutazione è già in Teofrasto. Ma se ne occuparono direttamente due scrittori più tardi, precisamente Tolemaide di Cirene (K. ZIEGLER, s.v. *Ptolemais*, «RE», XXIII, 2 (1959)), e Didimo (seconda metà del sec. I a. C.; si veda P. FOUCART, *Étude sur Dydime*. «Mén. Inst. Nat. de France», XXXIX [1909] pp. 301 sgg). La prima distingue tra i cultori di musica di maggiore rilievo due principali correnti: quella dei Pitagorici (per cui la ragione opera come unica fonte del giudizio), e quella degli Aristossenici, che assumono come elemento primo il senso (la ragione è strumento di esso). Anche Didimo, quasi contemporaneo di Tolemaide riuscì a caratterizzare le due correnti principali, chiarendo che gli Aristossenici (pur non servendosi solo del giudizio dei sensi) non si applicavano tanto alla teoria e alla dimostrazione, ma piuttosto all'esercizio del senso.

Col passare del tempo i due nomi, di Aristosseno e di Pitagora, divennero simboli delle due opposte tendenze: quella tecnico-musicale e quella scientifico-matematica.

IL COD. MS 31-1048 DEL MUSEO NAZIONALE DI MESSINA
TESTIMONE DEGLI ARGONAUTICA DI VALERIO FLACCO

Tra i manoscritti del Museo Nazionale di Messina, recentemente descritti ed illustrati da me e dalla dr. M. B. Foti ¹⁾, l'imminenza d'una nuova edizione degli *Argonauticon libri VIII* di Valerio Flacco ²⁾ provoca una particolare attenzione per il codice MS 31-1048 ³⁾, che contiene questo poema.

Su questo codice presentai un'ampia comunicazione alla Direzione dei Texte und Untersuchungen editi dalla Deutsche Akademie der Wissenschaften di Berlino, che — quando sarà possibile — la renderà pubblica in una miscellanea di Studi dedicati a Marcel Richard, lo studioso francese particolarmente benemerito per i suoi contributi alla tradizione dei testi classici e medievali. Ma in attesa che questo studio veda la luce, ove non intervengano ulteriori impedimenti, mi sembra opportuno anticipare allo studioso di Valerio Flacco alcuni dei dati e dei risultati più essenziali della mia analisi del manoscritto messinese.

1) *I codici manoscritti del Museo Nazionale di Messina*, descrizione e scelta di riproduzioni a cura di Salvatore Costanza e Maria Bianca Foti (Università degli Studi di Messina, Istituto di Paleografia e Diplomatica, Quaderni di esercitazione, 1), Messina 1974. Per i codici letterari cfr. le notizie sommarie date da N. PIRRONE in *Archivio Storico Messinese*, 2 (1902), pp. 146-56 e in *Studi italiani di filologia e d'istruzione classica*, 11, 1903, pp. 147-54.

2) Dopo l'edizione del 1970 della Teubner di Lipsia curata da Edward Courtney, una nuova edizione degli *Argonautica* sta preparando per la Teubner di Stoccarda il dr. Wudu-Wolfgang Ehlers, del quale ora vanno confrontate le *Untersuchungen zur handschriftlichen Überlieferung der Argonautica des C. Valerius Flaccus* (Zetemata 52), Monaco, 1970.

3) E' questa la nuova collocazione del codice, che sostituisce le precedenti collocazioni segnate nella 1^a carta di guardia (Ia2-23 e II-E-q n. 35.290); il suo numero di inventario è XIII C 7-1048.

E' un codice cartaceo scritto nella seconda metà del sec. XV. Consta di 225 pagine di mm. 290 x 205, disposte in 11 quinterni di 5 fogli — tranne l'ultimo che è di 6 — e numerate in rosso con cifre arabe, al centro del margine superiore, da mano recente: vi sono all'inizio due carte di guardia bianche, non numerate, e alla fine una carta di guardia, il cui recto porta il numero 225. Nella filigrana della carta è rappresentata la figura d'un corno con cordone d'attacco occhielato, del tipo che si riscontra nelle figure del Briquet 7693, 7694, e 7695; la seconda carta di guardia, invece, presenta la filigrana della torre semplice accostata a un frammento di muro, del tipo che si riscontra nelle figure del Briquet 15911, 15912 ⁴). Ogni pagina contiene 25 versi, quanti erano quelli dell'esemplare ⁵), e presenta un'elegante proporzione tra la parte scritta e i margini bianchi, i quali misurano: mm. 20 quelli interni, 75 quello esterno e quello inferiore, 25 quello superiore. La scrittura, in inchiostro nero, è la corsiva libraria umanistica, di discreta fattura. Le *inscriptiones* premesse a ciascun libro sono vergate in lettere capitali ad inchiostro rosso, mentre la *subscriptio*, pur essa in scrittura capitale, è in inchiostro nero. In scrittura capitale sono talvolta i capoversi o le parole iniziali delle allocuzioni. Le iniziali di ogni libro sono miniate: la prima, la *P*, che è la più grande e la più elaborata, presenta intorno alla lettera in oro intrecci floreali e fitomorfi di colore naturale, che spiccano su fondo verde e rosso; le altre sono più piccole e semplici, ma ugualmente curate.

Il cod. fu scritto da Antonio Settimuleio Campano, come è dichiarato nella sottoscrizione a pag. 224: *C: SEPTUMULEIUS: INFOELIX: EXSCRIPSIT/ DIEBUS: X: MEN: SECT.* E' costui lo scolaro di Pom-

4) Sono testimoniate rispettivamente: a Napoli nel 1459 e negli anni 1461-65, a Roma negli anni 1461-79, a Mantova nel 1462 e a Palermo nel 1469; a Napoli nel 1466 e negli anni 1470-77 e a Roma nel periodo 1470-72; a Roma negli anni 1472-76 e a Napoli nel 1484; a Venezia nel 1497; a Napoli nel 1469.

5) Ciò risulta dal fatto che a pag. 191 dopo il 2° verso, che è il v. 256 del l. VII, seguono fino al 2° rigo di pag. 193 i vv. 307-356 e a questi, a partire della medesima pagina, i versi 257-275; insomma il copista, dopo aver scritto i primi righe della pag. 191, cioè i versi 255-56, non s'era accorto di saltare una carta dell'esemplare e perciò aveva continuato a copiare il 3° rigo del recto della carta successiva. Quando però s'accorse del turbamento, segnò all'inizio (a pag. 193) la parte anticipata, indicandola con un segno marginale; e successivamente, a pag. 195 dopo il 2° rigo prima del v. 357 segnò il luogo dove doveva inserirsi la parte anticipata, indicandolo al margine corrispondente ai primi 2 versi con un segno di rimando.

ponio Leto, morto a 20 anni, non molto dopo che era stato liberato dal carcere di Castel Sant'Angelo, dove era stato rinchiuso nel febbraio del 1468 per ordine del papa Paolo II e processato insieme al maestro e ad altri componenti dell'Accademia Romana accusati di epicureismo e di congiura⁶). La scarcerazione avvenne verso l'aprile del 1469 e pertanto, considerato che nella sottoscrizione il giovane si definisce *infelix*, è probabile che egli scrivesse il codice in carcere o nel settembre successivo alla sua scarcerazione e comunque non dopo il 1472, che è l'anno della sua morte⁷). Nella pag. 135, che è il recto della carta di guardia lo stesso Settimuleio, come sembra, annotò con al stessa grafia capitale e con lo stesso inchiostro rosso delle iscrizioni premesse ai vari libri questa nota d'appartenenza: *HIC: LIBER/ M. FABII: VALENTIS/ ANAGNINI: ADOLESCENTIS/ OPT.*⁸).

Nel codice si notano correzioni, note e varianti interlineari e marginali e lemmata dello stesso Settimuleio; qua e là compaiono altre correzioni e varianti vergate da altra mano. Le note interlineari, che spiegano il testo, sono meno frequenti fin dall'inizio del I.IV, scomparendo del tutto a partire dalla pag. 102, mentre quelle marginali ricompaiono nell'ultima parte, ma molto rare.

La grafia del codice in generale è abbastanza corretta, ma alterati sono frequentemente i nomi propri; incerto è l'uso dei ditton-

6) Per queste notizie e per l'anno della morte (il 1472), causata, come diceva il Platina, *cruciatibus et dolore animi*, cfr. A. DELLA TORRE, *Paolo Marsi da Pescina*, Rocca S. Casciano, 1903, p. 98 sgg.; V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, vol. I, Roma, 1909, pag. 335, n. 496; G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Peronti arcivescovo di Siponto* (Studi e Testi 44), Città del Vaticano, 1925, p. 134; J. RUYSSCHAERT, *Les trois premières grammaires latines de Pomponio Leto*, in *Scriptorium*, 15, 1961, p. 73; C. DIONISOTTI, *Iacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, in *Italia medievale ed umanistica*, 6, 1963, p. 155.

7) Prima della prigionia, invece (cf. J. Ruysschaert, *art. cit.*, p. 73 sg.) Settimuleio scrisse la 1ª parte del cod. 18 della Biblioteca Comunale di Terni (ff. 4-37v), che contiene la traduzione latina che Ambrogio Traversari fece del dialogo *Theophrastus* di Enea di Gaza, mentre un'altra parte di questo codice miscellaneo (ff. 63-71) si trova, ma d'altra mano, la grammatica in versi di Pomponio Leto. Diverso è ivi (f. 37v) il tono della sottoscrizione: *Aeneae Sophistae viri clariss. / dialogus / feliciter exscriptus a me C. Antonio Septimuleio Campano / quattuor dierum spatio uno ut ita dixe/rim ictu calami que propter nemo mi/retur characterum confusionem. Tu vero lector quisquis es / have iterum*. Dallo stesso Settimuleio fu scritto il cod. Vat. Lat. 7619 e fu annotato il cod. Vat., Lat. 2823 (cf. ancora il Ruysschaert, *art. cit.*, p. 173, n. 26).

8) Probabilmente è un altro degli scolari di Pomponio Leto; molte difficoltà presenterebbe l'identificazione con Fabio Mazzatosta, che nel 1471 studiava il latino nella scuola di Pomponio; cf. V. Zabughin, *op. cit.*, vol. II, Roma, 1910, p. 19.

ghi α ed α molto spesso espressi dalla semplice *e* raramente contrassegnata dalla cediglia; frequente è lo scambio di *i* ed *y*; la *d* e la *t* si alternano in *haud* e *haut*, mentre costante è la forma *atque*; incerto è l'uso della *h*, che spesso viene indebitamente premessa alle vocali iniziali; ricorrente è l'assimilazione della *d* di *ad* nei composti e di *in* davanti a labiale e in *ianque* e, come l'Ehlers ha notato nel cod. A⁹⁾, lo scambio del gruppo *tt* con *ct*, tipico degli apografi del cod. S. Abbatanza frequenti sono le abbreviazioni, che sono le solite di questo tipo di codici usuali e che in parte sono provocate dalla necessità di allineare simmetricamente la serie degli esametri.

La legatura del codice, che è in pergamena, è quella originale.

Inc.: p. 1 C. VALLERII: FLACCI: BALBI: SETINI/POETAE: CLARISSIMI/ APFONAUTIKA; *expl.*: p. 224 *Imperfectum opus*: C. VALERII FLACCI balbi: / Setini: ut aijt Quintilian⁹: Multum amisim⁹ / ī morte Valerii Flacci vehemens ingeniū / FINIS τελος / C. Septumeleius: INFOELIX: EXSCRIPSIT. / DIEBUS: X: MEN: SECT:

L'origine e l'epoca del codice e — per quanto gli altri *recentiores* itali non siano stati ancora esaminati affatto, o come si dovrebbe, ma solo parzialmente¹⁰⁾ — le caratteristiche e le concordanze delle varianti indicate nel recente studio dell'Ehlers consentono a sufficienza una orientativa collocazione del codice messinese (Me) nella tradizione italica di Valerio.

Il Cod. Me presenta tutte le omissioni caratterizzanti i vari gruppi del *Laurentianus Mediceus* 29, 38 (L) (11): omette il v. V 592; come il gruppo dei codici discendenti da γ — proveniente da β , ma contaminato dagli apografi di *S* — inverte l'ordine dei vv. VII 317-320; presenta l'omissione dei vv. VII 306-507, tipica di uno dei tre gruppi derivanti da *Y*, cioè il gruppo *Yb*.

Come tutti gli itali il Cod. Me presenta i versi che mancano nei codd. *vetustiores*: i vv. I 45, II 565^a, II 571-580, V 178, VIII 463, e altresì

9) *Op. cit.*, p. 85.

10) Notizie più precise abbiamo del *cod. Vallettae* (T), collazionato da Cesare Giarratano (*C. Valeri Flacci Balbi Setini Argonauticon libri octo*, apud Remum Sandron, Mediolani-Panormi-Neapoli, MCMIV) e del *cod. Monacensis lat. 802* (M), collazionato da Otto Kramer (*C. Valeri Flacci Setini Balbi Argonauticon libri octo*, Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri MCMXIII).

11) Sono stati studiati dall'Ehlers, *op. cit.*, e rappresentati nello stemma di p. 101 con le sigle da me riportate in questo articolo.

presenta il v. VI 78 che, come nota l'Ehlers¹²⁾, si ritrova anche nel gruppo Yb (*ma in W K* d'altra mano al margine) e in A^c; ugualmente presenta nel giusto ordine i versi che in VS sono altrove trasposti: I 56 (in Vs dopo il v. 64), II 273-275 (in V 273, 275, 274; in S 275, 274, 273), VI 228 (in V dopo il v. 245).

Anche le lezioni di *Me* confermano la sua appartenenza al ramo L, come sufficientemente dimostrano le concordanze indicate dall'Ehlers¹³⁾, alle quali, avendo collazionato tutto *Me*, potrei aggiungere numerose altre lezioni congruenti; ma una classificazione piú esatta di *Me*, nell'ambito dei codici italici, si potrà dare solo quando questi manoscritti saranno stati collazionati interamente: il che purtroppo non è stato ancora fatto, nonostante le recriminazioni e le raccomandazioni di Guy Cambier¹⁴⁾.

Ugualmente necessario per la valutazione del codice scritto da Settimuleio sarebbe lo studio fatto da Pomponio Leto alle Argonautiche, anche se è solo parzialmente ricostruibile¹⁵⁾.

Indicativo mi sembra anche, ma sempre sulla limitata base delle indicazioni del Giarratano e del Kramer, il fatto che in alcune lezioni *Me* concordi con le edizioni antiche, la cui origine, però, resta ancora — come quella dei codici italici — da indagare con confronti piú estesi

12) *Op. cit.*, p. 123.

13) *Op. cit.*, p. 69 sgg.

14) G. CAMBIER, *Attribution du manuscrit de Florence, Laur. 39.38 à Niccolò Niccoli*, in *Scriptorium*, 19, 1965, p. 327 sgg.

15) Cf. R. SABBADINI, *Dal commento di Pomponio Leto a Valerio Flacco*, in *Boll. di Filologia Classica*, 2, 1895, p. 165 sgg., e ora C. Cambier, *Les annotations de Tommaso Inghirami à l'«editio princeps» des «Argonautiques» de Valerius Flaccus*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, 43, 1965, p. 1434, e *Un manuscrit inconnu des Argonautiques de Valerius Flaccus*, in *Latomus*, 29, 1970, pp. 913-918 (cf. Ehlers, *op. cit.*, p. 16), il quale indica una ignota raccolta di correzioni di Pomponio Leto al testo di Valerio Flacco (quello dell'ed. pr. di Ugo Rugerius e Dominus Bertochus), contenute nel *cod. Leid. B. Univ.*, P. P. L. 560, vergato a Roma nell'ultimo quarto del sec. XV, e richiama il testo delle Argonautiche del *Cod. Reg. Lat.* trascritto da G. A. Quensternberg nel 1488 e del *Chis. H. V. 173* annotato da Pomponio Leto, le varianti di un cod. delle Argonautiche vergato da Pomponio Leto, ora perduto, ma utilizzato da N. Heinsius, il commentario delle Argonautiche svolto dal Pius a Bologna nel 1519 su un testo elaborato da Pomponio Leto, le annotazioni apposte da Tommaso Inghirami nel 1483 sotto la direzione di Pomponio Leto ai margini dell'esemplare dell'*editio princeps* conservata a Firenze (Bibl. Naz. B. 2.15), le note critiche ed esegetiche trascritte nel sec. XVI ai margini dell'esemplare dell'edizione del Pius che si conserva presso la Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi» di Livorno, il commento di Pomponio Leto ad alcuni versi delle Argonautiche contenuto nel *cod. Vat. Lat. 5337*.

ed attenti: e altresì interessante, per la valutazione di *Me*, è il fatto che alcune sue lezioni si ritrovino in studiosi ed editori più recenti.

Comunque, per quanto ho potuto concludere fin da ora, dietro un semplice confronto del testo di *Me* con le varianti citate negli apparati critici delle varie edizioni, è questo un codice che, anche se non risulta particolarmente significativo, rappresenta tuttavia, nell'ambito di *L*, un testimonia della tradizione e della critica valeriana, e che perciò deve essere opportunamente considerato dal futuro editore degli *Argonautica* di Valerio Flacco.

SALVATORE COSTANZA

LE ISOLE EOLIE COME LUOGO DI RELEGAZIONE
NELLA TARDA ANTICHITA'

(Nota su alcune vicende storiche della corte imperiale
in età tardo-romana)*

Che le isole in genere, per la loro condizione, appunto, di « isole » — cioè di luoghi lontani dalle terre continentali, con le quali i collegamenti sono piuttosto difficili, o comunque, sotto controllo — abbiano costituito da sempre la sede più idonea per penitenziari o siano state scelte come luoghi di confino, non è una novità: in ogni epoca si riscontrano casi di relegati o confinati nelle varie isole.

Un esempio cospicuo di ciò, dalla tarda antichità ad epoca molto vicina a noi, è costituito dalle isole Eolie ¹⁾.

Data la loro notevole importanza nel mondo antico, e considerati, altresì, la rilevanza politica e il rango dei personaggi ivi esiliati, è ovvio che un'indagine sulle Eolie, in quanto luogo di relegazione in età tardo-romana, si tramuti, necessariamente, in una indagine sulle vicende storiche che hanno condotto alla relegazione medesima.

*) Mi è gradito ringraziare la Professoressa Sebastiana Consolo Langher per aver voluto discutere con me questa nota e per i suoi affettuosi e utili suggerimenti.

1) Le isole oggi sono note a tutti per il loro interesse turistico, e, agli specialisti di preistoria, archeologia e storia antica in genere, per il Museo eoliano, uno dei più importanti musei archeologici d'Europa (cfr. L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Il castello di Lipari e il Museo archeologico eoliano*, Palermo 1958). Ben diversa fu la loro funzione fino alla seconda guerra mondiale.

Il presente studio costituisce, appunto, un tentativo di ricostruire la genesi storica delle vicende che portarono alla relegazione a Lipari, in età tardo-romana, di tre illustri personaggi, di cui due legati alla famiglia imperiale romana.

Si tratta altresì — io credo — degli unici casi di confino a Lipari attestati dalle fonti antiche; essi si riferiscono l'uno al III, l'altro al V sec. d.C.; tuttavia, sono da ritenere, forse, emblematici di un fenomeno abbastanza diffuso nell'impero romano²⁾.

La questione è di notevole interesse, in quanto attesta la decadenza di un arcipelago, che ha avuto grande importanza strategica e fioritura notevole in età pre- e protostorica e in età greca, come hanno sottolineato studiosi autorevoli quali K. Ziegler, G. Libertini, L. Bernabò Brea, S. Calderone, S. Consolo Langher³⁾.

Riesaminiamo nell'ordine i due episodi.

I. — *La relegazione di Plauzio e di Plautilla (III sec. d.C.).*

Il primo caso di confino a noi noto riguarda la famiglia dell'imperatore Caracalla, e, in particolare, Plautilla e Plauzio, rispettivamente moglie e cognato di Caracalla.

L'episodio s'inserisce nell'ambito degli intrighi di corte e delle discordie familiari che caratterizzano i primi anni del III sec. d.C..

Le fonti relative sono costituite dalla tradizione accolta da Cas-

2) Una recente pubblicazione di L. ZAGAMI, *Confinati politici e relegati comuni a Lipari*, Messina 1970, in cui si delinea sommariamente la storia di vari personaggi confinati a Lipari dal III sec. d.C. all'età moderna (seconda guerra mondiale), condotta senza intendimenti scientifici, a carattere discorsivo e niente affatto esaustiva, è tuttavia utile perchè ha richiamato l'attenzione sul problema.

3) K. ZIEGLER, *s.v. Lipara* in R. E. (1910), coll. 719-721; G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità*, Firenze 1921; L. BERNABÒ BREA, *Meligunis Lipara*, Palermo 1960; *Id.*, *Lipara nel IV sec. a.C.*, in « Kokalos » IV, 1958, pp. 119, 144; S. CALDERONE, *s.v. Lipara* in *Diz. Ep.* (1961), pp. 1407-1410; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964 (in cui è delineato il più recente e completo profilo di storia liparese), *passim* e, in partic. p. 95 ss.

sio Dione (pervenuto nei compendi di Xifilino ⁴), da Erodiano ⁵) e dalla *Historia Augusta* ⁶).

Cominciamo dal riesame della versione tramandata da Cassio Dione.

I precedenti del decreto di relegazione di Plauzio e Plautilla vanno individuati, soprattutto, nel racconto di Dione, senatore, notoriamente ostile all'autocrazia degli imperatori del suo tempo ⁷), che si intrattiene ampiamente sui vasti poteri del padre di Plauzio e Plautilla, Plauziano, prefetto del pretorio dal 197 d.C., e conterraneo di Settimio Severo.

Sulla viva amicizia che legava Plauziano a Severo, Dione insiste più volte: in LXXV, 14, 3, egli afferma che Plauziano veniva addirittura onorato più dello stesso Severo, il quale, dal canto suo, aveva in Plauziano completa fiducia; secondo la tradizione accolta da Dione, Settimio Severo, non solo non aveva segreti per lui, ma progettava il matrimonio tra la figlia del suo amico, Plautilla, e il suo primogenito Caracalla ⁸), il quale, invece, assieme a sua madre, Iulia Domna, odiava a morte Plauziano, che lo ricambiava con pari odio ⁹).

Non è improbabile — come ha sostenuto il Grosso ¹⁰) — che il progetto delle nozze fosse, in realtà, da attribuire, soprattutto, a

4) Dio LXXV, 14, 1 ss. - LXXVI, 1 ss..

5) Herod. III, 10, 5-13, 3.

6) S.H.A., *Sev.*, 14, 5 ss..

7) Cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 2, Bari 1962, p. 201.

8) Dio. LXXV, 15, 1: τὰ τε ἄλλα καὶ ὁ μὲν πάνθ' ἀπλῶς ὅσα ὁ Σεουήρος καὶ ἔλεγε καὶ ἔπραττεν ἴδει, τῶν δὲ δὴ τοῦ Πλαυτιανοῦ ἀρρήτων οὐδεὶς οὐδὲν ἠπίστατο.

9) Dio. LXXV, 15, 6: καὶ οὕτω καὶ ἐς τὰ ἄλλα πάντα ὁ Πλαυτιανὸς αὐτοῦ κατακράτει ὥστε καὶ τὴν Ἰουλιανὴν τὴν Αὔγουσταν πολλὰ καὶ δεινὰ ἐργάσασθαι ἅπαντα γὰρ αὐτῇ ἤχθετο, καὶ σφόδρα αὐτὴν πρὸς τὸν Σεουήρον αἰεὶ διέβαλλεν...

10) F. GROSSO, *Ricerche su Plauziano e gli avvenimenti del suo tempo*, in «Rendic. Acc. d. Linc.», Ser. VIII, XXIII, 1968, p. 45 s.

Plauziano, perchè il suo potere si consolidasse ancora di più.

Comunque sia, nel 202 d.C., le nozze fra Caracalla e Plautilla furono celebrate con grande sontuosità e sfarzo (Plautilla aveva una dote che sarebbe bastata per cinquanta donne di rango reale; furono fatti lauti banchetti e dati spettacoli di animali esotici).

Ma l'eccezionale prestigio raggiunto da Plauziano, il quale, non solo dalla descrizione di Dione, ma anche da quella di Erodiano¹¹⁾, appare uomo alquanto ambizioso e dissoluto, doveva necessariamente portare alla perdita del favore di cui egli godeva presso l'imperatore Settimio Severo.

Fu Caracalla a determinare la rovina di Plauziano: come si è detto, Dione allude, tra l'altro, all'odio della madre di Caracalla, Iulia Domna, per Plauziano, e non è da escludere che Caracalla, il quale agiva per invidia e gelosia, sia stato istigato dalla madre.

Egli si servì di un centurione, Saturnino, cui affidò il compito di simulare di aver ricevuto da Plauziano l'ordine (di cui Caracalla forniva a Saturnino copia scritta) di uccidere Settimio Severo e il figlio Caracalla. Attirato con un inganno al palazzo, Plauziano fu ucciso per tale ordine (da lui mai impartito). Il suo cadavere fu trascinato davanti a Iulia Domna e a Plautilla, cui fu detto: ἴδετε τὸν Πλαυτιανὸν ὄμων¹²⁾.

La notizia fu poi portata in senato, ove molti che erano stati legati a Plauziano, furono anch'essi uccisi¹³⁾.

Tra i provvedimenti presi dopo la morte di Plauziano, l'esilio di

11) Cfr., in partic. Dio. LXXV, 14, 6 s.; LXXV, 15, 7; Herod. III, 10, 7.

12) Dio. LXXVI, 4, 4. Plautilla ne fu, naturalmente, addolorata e sgomenta, mentre Iulia, che anche lei, come il figlio, odiava Plauziano, si compiacque della sua morte.

13) Fra questi si parla in particolare di Cerano, il quale, invece, si salvò, dichiarando di aver avuto, sì, relazioni di amicizia con Plauziano, ma di essere stato da lui guardato con sospetto, per il suo comportamento, che appariva ambiguo; di questi Dione dice che, dopo essere stato relegato per sette anni in un'isola — dovremmo, anche in questo caso pensare a Lipari? —, fu accolto in senato e divenne direttamente console, senza avere percorso regolarmente gli altri gradini della carriera senatoria. Su Cerano, cfr. E. STEIN, P.I.R.² (1933), p. 26 n. 161; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 11 s., n. 6; J. H. OLIVER, *The Sacred Gerusia and the Emperor's consilium*, in « Hesperia » XXVI (1967), p. 333.

Plautilla e Plauzio, i quali — come attesta Dione ¹⁴⁾ — ἐσώθησαν ἐς Διάραν e ivi, dopo aver condotto un'esistenza di stenti, morirono durante il regno di Caracalla (ἐπὶ δ' Ἀντωνίνου ἀπώλοντο) ¹⁵⁾.

Con questa versione di Dione, in parte concorda, in parte diverge quella riportata da Erodiano ¹⁶⁾, che attribuisce a Plauziano una reale congiura ai danni dei principi.

Evidentemente, Erodiano, che faceva parte della corte ¹⁷⁾, riflette la versione dei circoli imperiali (interessati a riversare tutta la colpa sui condannati) in cui non avrebbe trovato credito l'idea della reazione verso un prefetto al pretorio non colpevole della congiura e verso i suoi fedeli.

Dopo aver accennato alle mire ambiziose di Plauziano, ai favori elargitigli da Severo (di cui si diceva che fosse parente, o addirittura amasio) e alla reciproca ostilità fra lui e Caracalla (che aveva accettato talmente di malanimo le nozze con Plautilla, al punto da non convivere con lei e da minacciarla continuamente di morte), Erodiano riferisce che Plauziano fu veramente autore di un piano d'azione, per impadronirsi del trono (le sue iniziative eversive non sarebbero dunque un'invenzione di Caracalla, come sostiene Dione).

Servendosi del tribuno militare Saturnino, al quale aveva promesso grandi ricompense se avesse ucciso i principi, Plauziano — secondo la tradizione accolta da Erodiano — avrebbe veramente sperato di ottenere il trono.

Il tradimento di Saturnino risulta assai evidenziato in Erodiano; Saturnino infatti, dopo essersi fatto mettere l'ordine per iscritto, se ne sarebbe servito per svelare e provare la congiura di Plauziano a Settimio Severo, il quale avrebbe dapprima pensato ad un intrigo di Caracalla; ma avrebbe poi creduto alle trame, quando Saturnino, visti in pericolo, se non fosse stata accertata la congiura, mandò un uomo fidato a chiamare Plauziano, col messaggio che i principi erano

14) Dio. LXXVI, 6, 3.

15) Dio., *loc. cit.*, καίτοι και ζῶντες ἔν τε δέει και ταλαιπωρίῃ πολλῇ τῶν τε ἀναγκαίων οὐκ ἐδπόριαν διήγον. Il loro esilio sarebbe stato volontario secondo G. LIBERTINI, *op. cit.*, p. 150.

17) Herod. III, 2, 4-12, cfr. J. HASEBROEK, *Untersucungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg, 1921, pp. 136-139; F. GROSSO, *op. cit.*, p. 52.

morti; quest'ultimo giunse al palazzo, indossando, per precauzione contro eventuali attentati, la corazza sotto la tunica, e rimase allibito, trovandosi di fronte a Settimio Severo e a Caracalla.

Del particolare della corazza si servì Caracalla, per mettere in evidenza che simile abbigliamento non era certo destinato ad un convegno o ad una cena. Queste parole sarebbero servite a vincere le ultime esitazioni di Severo, proprio mentre egli stava per lasciarsi convincere dalle suppliche di Plauziano, che fu immediatamente fatto uccidere dalle guardie del palazzo.

Caracalla si sarebbe così — secondo Erodiano — preso la rivincita sul suo rivale. Tuttavia rimaneva per lui il problema dell'esistenza di Plautilla, moglie scomoda e odiata, che meditava di uccidere (*απνὶ τρόπῳ θάνατον ἐμηχανᾶτο*)¹⁸).

L'allontanamento di quest'ultima, assieme al fratello « verso la Sicilia », sarebbe stata — conclude Erodiano¹⁹ — una precauzione di Settimio Severo, per sottrarli alla morte (*ὁ δὲ Σεουήρος αὐτήν τε ἐκείνην καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτῆς ἐς Σικελίαν ἐξέπεμψεν, αὐτάρκη δούς περιουσίαν ἐς τὸ διαβιοῦν δαιριλῶς...*).

Solo dopo la morte di Settimio Severo, Caracalla avrebbe fatto uccidere, fra gli altri, anche la moglie nel suo lontano esilio eoliano (*ἀπέκτεινεν... τὴν γυναῖκα γενομένην ἑαυτοῦ, Πλαυτιανοῦ θυγατέρα, οὖσαν [δὲ] ἐν Σικελίᾳ*)²⁰).

Nessuna menzione è invece fatta della fine di Plauzio.

Un racconto alquanto confuso e sommario — ma anche questo decisamente sfavorevole a Plauziano — leggiamo nella *Historia Augusta*²¹); Settimio Severo, venuto a conoscenza dei misfatti di Plauziano, che era stato suo intimo amico, lo dichiarò nemico pubblico e fece abbattere le sue statue. Si riconciliò in seguito con lui e gli preparò un ritorno trionfale (lo accompagnò perfino al Campidoglio²²); ma, qual-

18) Herod. III, 13, 2.

19) Herod. III, 13, 3.

20) Herod. IV, 6, 3.

21) S.H.A., Sev., 14, 9.

22) Secondo F. Grosso, *op. cit.*, p. 34 ss., ci sarebbero stati fra Severo e Plauziano due momenti di rottura (seguiti da due riconciliazioni), l'uno intorno al 200 d.C., l'altro intorno al 204 d.C.; la definitiva caduta in disgrazia di Plauziano sarebbe dovuta anche alle rivelazioni di Geta, fratello di Severo, a questo, in punto di morte, nel 404 d.C. (cfr. Dio. LXXVI, 2, 4, che corrisponderebbe — secondo il Grosso — a S.H.A., Sev., 14, 5, anche se qui il racconto è alquanto confuso).

che tempo dopo, lo fece uccidere. Le nozze fra Caracalla e Plautilla — nel racconto della *Historia Augusta* — sarebbero stranamente successive a quest'avvenimento. Strano appare altresì il comportamento di Settimio Severo, che avrebbe mandato in esilio coloro *qui hostem publicum Plautianum dixerant*²³).

Come si vede, il testo della *Historia Augusta* non è di molto aiuto nella interpretazione dei fatti, anche perchè non accenna per nulla all'esilio di Plauzio e di Plautilla.

Nelle altre due fonti invece, troviamo versioni diverse, ma non in tutto discordanti, in cui i punti principali di contatto sembrano essere l'odio che Caracalla nutriva per il suocero Plauziano, e il fatto che la caduta in disgrazia di quest'ultimo provocò l'esilio a Lipari e poi la morte nella stessa isola, dei figli — a mio avviso — certamente estranei alla congiura ed innocenti²⁴).

Fra la versione di Dione, secondo la quale Plauzio e Plautilla vissero nell'esilio di Lipari in ristrettezze, e quella di Erodiano, secondo la quale ebbero ivi vita agiata, ritengo di poter preferire la prima, in quanto la pena dell'esilio implicava anche, necessariamente, certe privazioni²⁵). Non è comunque da escludere che essi potessero vivere agiatamente fino alla morte di Settimio Severo, come dice Erodiano, ma, dopo, la situazione cambiò certamente. Del resto, se essi morirono per morte naturale (*ἀπόλοιο*) non molti anni dopo il loro esilio, durante (*ἐπί*) il regno di Caracalla²⁶), come sembra evincersi dal testo di Dione, la precocità della loro fine costituisce una prova ulteriore di un trattamento duro, se pure non furono uccisi (entrambi, o la sola Plautilla?), come si ricava da Erodiano.

Non c'è motivo di dubitare dell'esilio a Lipari, attestato da Dione,

23) S.H.A., *Sev.*, 14, 9.

24) Dione (LXXVI, 3, 1) sostiene che Plautilla sarebbe stata una donna corrotta (*ἀγαθέστρατη*), ma tale affermazione riguarda il costume, non l'atteggiamento politico di Plautilla; se fosse stata anch'essa colpevole di tradimento, Dione non avrebbe mancato di sottolinearlo, invece di limitarsi a dire che era corrotta.

25) Dione, parlando di ristrettezze, alludeva, probabilmente, al tenore di vita, necessariamente, e volutamente, più modesto, in cui erano costrette a vivere persone abituate all'agiatazza della classe aristocratica romana, ma vedi *infra*, nt. 40.

26) Senza fondamento appare l'affermazione del LIBERTINI (*loc. cit.*), secondo cui l'Ἀντωνίνος di cui parla Dione (per lui, Antonio), sarebbe Gordiano I.

anche se Erodiano parla genericamente di « Sicilia », denominazione che comprendeva le isole Eolie.

La *damnatio memoriae* di Plauziano e dei suoi figli, cui si fa allusione nella *Historia Augusta*, che dovette avvenire dopo il 205 d.C. (anno della morte di Plauziano), risulta dalle iscrizioni ²⁷). Per ciò che riguarda in particolare Plautilla, il suo nome appare eraso in varie epigrafi ²⁸), tranne che in due di esse (CIL XI, 1336, trovata a Luna, e CIL X, 7336, trovata a Solunto): rimane incerto se la mancata erasione sia da attribuire al caso.

Per ciò che riguarda l'epigrafe di Solunto (*Flaviae Plautillae Aug./Antonini Aug./res p. Soluntor.d.d.*), non si può essere d'accordo con l'osservazione che essa «...nella sua brevità, esprime il rimpianto che la principessa esule destò nella popolazione di quel *municipio* » ²⁹). A parte il fatto che la città di Solunto non è Lipari, anzi è ben lontana da essa, l'epigrafe dovrebbe essere stata dedicata fra il 202 d.C. (anno delle nozze di Plautilla con Caracalla) e il 205 d.C. (anno della morte di Plauziano e della conseguente relegazione di Plauzio e Plautilla a Lipari).

Infatti è assurdo che venisse onorata pubblicamente come *Augusta* una donna ormai caduta in disgrazia (probabilmente divorziata) e allontanata dalla corte ³⁰), di cui, per di più, era stata ordinata nel 205 d.C. la *damnatio memoriae*.

27) Per Plauziano, rimando alle epigrafi citate da E. STEIN, *s.v. Plautianus* (n. 101), in R.E. (1910), col. 276 s., e da F. GROSSO, *op. cit.*, pp. 7-58.

28) CIL III, 10850=3968; CIL VI, 180; CIL VI, 220 = ILS 2163; CIL VI, 226; CIL VIII, 17872=2368; CIL IX, 4958; IGR, I, 282, e forse anche CIL VI, 1035 = ILS 426; CIL VI, 1074 = ILS 456; CIL XII, 1755; « Rev. Arch. » VIII, 1906, 206, 34.

29) L. ZAGAMI, *op. cit.*, p. 21, che d'altronde riprende le parole del LIBERTINI (*op. cit.*, p. 150, nt. 3), secondo il quale però la dedica fu posta in occasione delle nozze. Ma se è così, che senso ha parlare — come fa anche il LIBERTINI — di « rimpianto » per la principessa esule? Forse si vuole alludere al fatto che il nome di Plautilla non fu scalpellato? Solo in questo caso potrebbe essere accettata l'affermazione del LIBERTINI e dello ZAGAMI; ma, piuttosto che di « rimpianto », si dovrebbe allora parlare di « rispetto ».

30) Cfr. L. BIVONA, *Le iscrizioni lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, p. 63 s., n. 48.

Plautilla sarebbe dunque morta (uccisa?) abbandonata e sola in un'isola in cui i collegamenti con la Sicilia e l'Italia non erano certo così facili e frequenti come oggi ³¹).

II. — *L'esilio di Attalo (V sec. d.C.).*

L'usanza di confinare a Lipari elementi « scomodi » dovette continuare nei secoli successivi, se, anche per il V sec. d.C., abbiamo testimonianza del confino di un personaggio illustre a Lipari ³²; essa riguarda l'usurpatore Attalo Prisco, la cui vicenda va vista in un contesto storico diverso da quello che fece da sfondo alla relegazione di Plauziano e Plautilla.

Questo personaggio, uno dei molti usurpatori « fioriti » fra il 407 e il 414 d.C. in occidente, per la debolezza del governo legittimo e i disastri militari, si affaccia sulla scena politica in occasione di una ambasceria, di cui faceva parte, ad Alarico, quando questi, nel novembre del 408 d.C., era giunto alle porte di Roma.

Le fonti sulle vicende che riguardano Attalo sono numerose, e,

31) Per le vicende relative a Plauziano e Plautilla, cfr. E. STEIN, in R.E., *cit.*, risp. s.v. *C. Fulvius Plautianus* (n. 101), col. 270 ss.; *C. Fulvius Plautius Hortensianus* (n. 102), col. 278; *Fulvia Plautilla* (n. 117), col. 285 ss.; J. HASEBROECK, *op. cit.*; W. JUDEICH, *Plautianus und Severus*, in *Festschrift A. Cartellieri*. Weimar 1927, p. 68 ss.; A. CALDERINI, *I Severi. La crisi dell'impero nel III sec.*, Bologna 1949, in partic. p. 76 ss.; fondamentale F. Grosso, *op. cit.*, pp. 7-58, secondo il quale (p. 52 ss.) la figura di Plauziano — il cui comportamento dev'essere spiegato nell'atmosfera del preciso momento storico in cui visse — va studiata più a fondo e valorizzata; da ultimo, A. BIRLEY, *Septimius Severus, the African Emperor*, London 1971, p. 233; 294; App. I, n. 8 e *passim*; cfr. altresì E. STEIN, P.I.R., III² (1943), p. 220, n. 554 (*C. Fulvius Plautianus*); p. 221 s., n. 555 (*C. Fulvius Plautius*); p. 223 s., n. 564 (*Fulvia Plautilla*); per l'esilio a Lipari, cfr. anche, con le dovute riserve, V. STRAZZULLA, *Attraverso l'antichità liparea*, in « Arch. Stor. Mess. », IX (1911), p. 335; G. LIBERTINI, *op. cit.*, p. 150; L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina, 1950, p. 88; Id., *Confinati... cit.*, p. 17 ss..

32) Nello stesso periodo sembra che alcuni ricchi cittadini, per sfuggire al pericolo dell'avanzata gotica, si siano trasferiti da Roma alle isole Eolie, che apparivano un luogo sicuro, in quanto poco accessibile (Claud., *de bello Get.*, v. 223 s.: *Fultaque despiciens auro laquearia dives/tutior Aeoliis mallet vixisse cavernis...*

in linea di massima, concordanti fra loro, tranne che per la sorte toccata infine all'usurpatore ³³).

Figlio di padre illustre, pagano di nascita, convertitosi poi, per opportunità politica all'arianesimo, Attalo aveva vissuto fino ad allora nella sua bella villa di Tivoli, interessandosi di poesia greca e latina (apparteneva al circolo del retore Simmaco). Nominato *comes sacrarum largitionum* prima e *praefectus urbi* dopo, egli fece parte di una nuova delegazione inviata a Ravenna ad Alarico nel 409 d.C.; l'ambasceria non sembra aver avuto risultati concreti: Alarico, nel novembre del 409 d.C., marciò una seconda volta su Roma, e, per avere un imperatore a lui fedele, nominò Attalo, ottenendogli anche il crisma dell'approvazione senatoria, mentre Onorio si era ritirato a Ravenna.

Per Attalo ed Alarico restava tuttavia, e grave, il problema dell'approvvigionamento della capitale, che, com'è noto, proveniva soprattutto dall'Africa, regione che era governata da Eracliano, fedele ad Onorio, il quale si era rifiutato di mandare derrate alimentari a Roma. Essendo la situazione divenuta insostenibile, Alarico aveva proposto ad Attalo una spedizione in grande stile, per conquistare l'Africa, ma questi, non aveva voluto accettare, e, mandato solo un piccolo contingente, che non ottenne alcun risultato, marciò invece, assieme ai Goti, su Ravenna, sperando di costringere Onorio ad abdicare; Onorio gli propose invece la divisione dell'impero, cosa che Attalo rifiutò recisamente, e, insistendo nel suo proposito, arrivò al punto da scrivere ad Onorio ordinandogli di scegliere un'isola per vivervi

33) Zosim. V, 44, 1 ss.; Oros. VII, 42, 1 ss., cfr. II, 3, 4; Sozom. IX, 8 ss.: PG LXVII, col. 1612 ss.; Olymp. fr. 13 (FHG), cfr. Phot., *bibl.*, 57 b-58 a; Procop. b. V., II, 28 ss.; Philostorg. XII, 3 ss.: PG LXV, col. 608 ss.; Prosp. *chron. ad ann. Ch.* 417: PL LI, col. 592.

da privato dopo aver subito una mutilazione³⁴); Onorio fu salvato da un piccolo esercito, mandatagli da Antemio, reggente dell'Impero d'Oriente.

Attalo, dal canto suo, continuò a rifiutarsi alle proposte di Alarico di inviare truppe in Africa, e questo suo atteggiamento gli costò il trono. Alarico infatti cercò di nuovo d'instaurare un'intesa con Onorio, e, per mostrare la sua buona volontà, degradò Attalo a Rimini, spogliandolo delle insegne imperiali, che inviò ad Onorio (luglio-agosto del 410 d.C. circa). Ma le trattative ebbero esito negativo, per l'atteggiamento intransigente di Onorio, sicchè, Alarico marciò, per la terza volta su Roma, sottoponendola al famoso « sacco », della durata di tre giorni. Attalo rimase presso i Goti e, poco dopo (nel 414 d.C.) fu rieletto imperatore da Ataulfo, nello stesso anno in cui questi celebrava le sue nozze con Galla Placidia, la sorella di Onorio, che i Goti avevano portato con loro come ostaggio. Ataulfo, morendo, aveva raccomandato di conservare buoni rapporti con i Romani, cosa che fu rispettata dal suo successore Wallia, il quale, rimandò Galla Placidia ad Onorio, che la diede in sposa a Costanzo, da lui associato all'impero.

Nel contesto degli accordi fra Onorio e Alarico va inquadrata la caduta in disgrazia di Attalo, su cui Onorio celebrò il trionfo nel 416 d.C.

Sulla sua sorte dopo la caduta in disgrazia — come ho già accennato — le fonti si presentano lievemente divergenti fra loro: men-

34) Mentre le altre fonti (*loc. cit.*) parlano solo della eventuale relegazione di Onorio in un'isola, della mutilazione fa menzione solo Zosimo (VI, 8, 1), secondo cui Attalo, ben lontano dal condividere l'impero con Onorio, gli fece dire che, non solo non avrebbe conservato il nome di imperatore, ἀλλ' οὐδὲ ὀλόκληρον ἔξεν τὸ σῶμα νῆσόν τε αὐτῷ δώσειν εἰς οἴκησιν, πρὸς τῆ καὶ μέρος αὐτῷ τι τοῦ σώματος καταστήσει, πεπηρωμένον. Questa testimonianza mi sembra importante, perchè con essa è da mettere in relazione la sorte toccata ad Attalo, dopo che cadde in disgrazia.

tre in Zosimo, Procopio e Sozomeno³⁵⁾ le notizie su Attalo giungono fino al momento in cui egli fu deportato da Alarico e visse presso di lui da privato, negli altri la narrazione giunge fino alla conclusione della vicenda politica di Attalo.

Orosio, parlando della guerra sostenuta dal *comes* Costanzo contro i vari « tiranni », che avevano insidiato il trono di Onório, ed erano stati uccisi, lamenta che ad Attalo non fosse toccata la stessa sorte, (la morte)³⁶⁾ che sarebbe stata più onorevole del disonore della mutilazione: *...Attalus itaque tamquam inane imperii simulacrum cum Gothis usque ad Hispanias portatus est, unde discedens navi incerta moliens in mari captus et ad Constantium deductus, deinde imperatori Honorio exhibitus truncata manu vitae relictus est*³⁷⁾.

Come si vede, Orosio non accenna all'esilio.

Ad un generico esilio, preceduto dalla umiliante mutilazione delle dita della mano destra fa invece allusione un frammento di Olimpodoro³⁸⁾.

Notizie più precise riguardanti l'esilio eoliano, e dunque più utili alla nostra ricerca, ci sono conservate in un passo di Prospero d'Aquitania, secondo cui Onorio, dopo aver celebrato a Roma il trionfo su Attalo, lo aveva esiliato a Lipari, (*Honorius triumphans Romam ingre-*

35) Zos. VI, 12, 2 s.: ...τόν δὲ Ἄτταλον ταῖς πάντων ὄψεσιν ἰδιώτην ἀπέδειξε κατὰσχῶν παρ' ἑαυτῆ μετὰ τοῦ παιδὸς Ἀμπελλου, μέχρις ἂν πρὸς Ὀνώριον εἰρήνης γενομένης ἀσφάλειαν αὐτοῖς τοῦ βίου περιποιήσειεν; Procop. b.V. II, 30: ...διαφορὸς τε Ἄτταλος γεγονῶς Ἀλάριχος τό τε τοῦ βασιλέως αὐτὸν ἀφαιρεῖται· σχῆμα καὶ ἐν ἰδιώτῳ ἤδη τελοῦντα μοῖρα ἐν φυλακῇ εἶχε; Sozom. IX, 8: LXVII, col. 1613, C 11-15, D 1-5: ...συντίθεται περὶ καταλύσεως τῆς αὐτοῦ ἀρχῆς πρὸς Ὀνώριον ὑποσχέσεις λαβών. Πάντων τοίνυν συναλθόντων πρὸ τῆς πόλεως, ἀποτίθεται: Ἄτταλος τὰ σύμβολα τῆς βασιλείας... Ἄτταλος δὲ ἅμα τῷ παιδί Ἀλαρίχῳ συνῆν, οὐκ ἂν οὐκ ἀσφαλὲς τέως, ἡγούμενος ἐν Ῥωμαίοις διαγεῖν. Quest'ultimo, anzi, parlando della fine dei « tiranni », che si erano ribellati contro Onorio, non fa cenno ad Attalo (Sozom. IX, 11: PG LXVII, col. 1617).

36) Oros. VII, 42, 7: *Quid de infelicissimo Attalo loquor cui occidi inter tyrannos honor et mori lucrum fuit?*.

37) Oros. VII, 42, 9.

38) Olymp. fr. 13 (FHG), (cfr. Phot. bibl., 58 a.): ...μὴ πειθόμενος Ἄτταλος Ἀλαρίχῳ, καθαιρεῖται τῆς βασιλείας ἔχει καὶ μένει, τὸν ἰδιώτην παρὰ Ἀλαρίχῳ βίον ἀνθηρημένος. Ἐπειτα μετὰ χρόνον τινὰ βασιλεύει. Εἶτα καθαιρεῖται. Καὶ μετὰ ταῦτα ὕστερον ἐπὶ Ῥάβενναν παραγεγονῶς, καὶ τοὺς τῆς δεξιᾶς χεῖρός δακτύλους ἀκρωτηριασθεὶς ἐξορία παραπέμπεται.

ditur, praeunte currum eius Attalo, quem Liparae vivere exulem iussit³⁹⁾.

Ma la fonte che ci fornisce una descrizione più completa e particolareggiata delle ultime vicende di Attalo, è Filostorgio⁴⁰⁾, il quale, dopo aver descritto il senso di sollievo degli abitanti di Roma per la fine delle sventure, il loro rientro della capitale e l'intervento fittivo dell'imperatore in quella circostanza, riferisce di una specie di processo celebrato contro Attalo, alla fine del quale, gli vennero tagliati il pollice e l'indice della mano destra, e gli fu inoltre inflitta la pena della relegazione a Lipari. L'autore aggiunge che non gli fu fatto alcun male, ma che gli furono forniti sufficienti mezzi per vivere.

In conclusione, Attalo fu uno strumento — docile per ambizione — dei calcoli politici di Alarico, fino all'estate del 410 d.C.. Nel momento in cui ragioni di opportunità politica suggerirono a quest'ultimo l'accordo con Onorio, la sorte di Attalo fu segnata: egli venne destituito e continuò a vivere, da privato, presso i Goti; poi, per poco tempo, fu ancora imperatore, ma, dopo il nuovo accordo dei Goti con i Romani, sancito dalla restituzione della sorella di Onorio, Galla Placidia, da parte del re goto Wallia, egli, abbandonato alla vendetta di Onorio, dovette subire una duplice umiliazione: prima la celebrazione del trionfo su di lui da parte dell'imperatore legittimo, poi la mutilazione e la relegazione a Lipari, sofferenza forse maggiore — come osserva Orosio⁴¹⁾ — della stessa morte.

Forse alla coscienza di Onorio ripugnava l'uccisione del rivale; ma non è da escludere che egli lo avesse voluto lasciare in vita, per prendersi su di lui una rivincita più sottile, sottoponendolo alla stessa

39) Prosp., *loc. cit.*, cfr. *supra*, nt. 26.

40) Philostorg. XII, 5 (PG LXV, col. 612, B 1-col.613 A 7): ὁ βασιλεὺς ... ὑπὲρ ... τοῦ βῆματος ἀναβὰς, ὁ τὴν πρώτην αὐτῷ βαθμίδα τὸν Ἄτταλον διαβαίνειν ὑπετίθει... δεξιᾶς χειρὸς ἀπέτεμε τοὺς δύο δακτύλους, ὧν ὁ μὲν ἀντίχειρ. ὁ δὲ λιχανὸς ἔχει τὴν κλήσιν. καὶ εἰς Λιπάραν τὴν νῆσον τούτου φυγαδεύει, μηδενὸς ἄλλου κακοῦ πρὸς πείραν καταστήσας, ἀλλὰ καὶ τὰς εἰς τὸν βίον παρασχόμενος.

41) Oros., *loc. cit.*, cfr. *supra*, nt. 33.

pena di cui proprio Attalo lo aveva minacciato, come attesta Zosimo⁴²).

Gli esempi sopra citati non furono certamente gli unici.

Il silenzio delle fonti non è determinante e non possiamo quindi desumerne che i casi di confino a Lipari siano stati sporadici. E' possibile, anzi, che si sia trattato di un fenomeno abbastanza diffuso nel mondo romano.

Com'è noto infatti, soprattutto in età imperiale, personaggi caduti in disgrazia, specialmente fra quelli che avevano rapporti con l'ambiente di corte, o erano, comunque, in vista, venissero relegati in zone lontane, il più possibile, da Roma, di preferenza — ma non necessariamente — isole.

Non è improbabile che la scelta di Lipari come luogo di confino sia stata motivata proprio dalla sua caratteristica di insularità e dalla relativa lontananza dalla terraferma⁴³); possono aver influito anche le condizioni economiche dell'isola, che, nel III sec. d.C., non dovevano più essere così fiorenti quali le avevano descritte Strabone

42) *Zosim.*, *loc. cit.*, cfr. *supra*, nt. 31. Per le vicende relative ad Attalo, cfr. O. SEECK, *s.v.* (*Priscus*) *Attalos* (n. 19), in *R.E.* (1896), coll. 2177-2179; *Id.*, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlin 1920² (rist. Darmstadt, 1966), V, pp. 404-412; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, tr. fr., a cura di J. R. PALANQUE, I, Paris-Bruges 1959 (rist. Amsterdam 1968), p. 256 ss.; A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, I, Oxford 1964, p. 186, 188, 327, 330; R. RÉMONDON, *La crise de l'empire romain de Marc'Aurèle à Anastase*, Paris 1970, p. 212, 258; A. FIGANIOL, *Il sacco di Roma*, tr. it., Novara 1971, p. 77 ss.. Al particolare dell'esilio a Lipari accennano, molto sommarjamente e superficialmente, G. LIBERTINI, *op. cit.*, p. 153; L. ZAGAMI, *Le isole Eolie... cit.*, p. 95; *Id.*, *Confiniti... cit.*, p. 21 ss..

43) Secondo i calcoli antichi, certo approssimativi, Lipari distava 200 stadi dallo Stretto di Messina (Strab. V, 1, 5) e 25 miglia dall'Italia (Plin. *n. h.*, III, 8, 4; Solin. VI, 1). Sulle distanze riportate alle misure moderne, cfr. G. LIBERTINI, *op. cit.*, p. 15.

e Diodoro ⁴⁴); ciò sembra trovare conferma nella documentazione archeologica ⁴⁵), unica testimonianza rimasta, di fronte alla totale mancanza di notizie nelle fonti letterarie sulle condizioni socio-economiche di Lipari in età imperiale.

LIETTA DE SALVO

44) Strab. VI, 2, 10: (Lipari)... ἔχει δὲ καὶ τὴν γῆν εὐκαρπον καὶ στυπτηρίας μέταλλον ἐμπρόσθοδον καὶ θερμὰ ὕδατα... ; Diod. V, 10, 1 ss., oltre alla fruttuosità del terreno, nota la ricchezza che veniva dalla estrazione dell'allume, le sorgenti termali, la pescosità del mare e la bontà dei porti dell'isola (probabile allusione quest'ultima, all'attività commerciale). Lipari infatti — secondo la fonte di Diodoro — ἐν τοῖς ὑστερον χρόνοις ἔλαβεν αὐξῆσιν οὐ μόνον πρὸς εὐδαιμονίαν, ἀλλὰ καὶ πρὸς δόξαν. αὕτη γὰρ λιμίσι τε καλοῖς ὑπὸ τῆς φύσεως κεκόσμηται καὶ θερμοῖς ὕδασι τοῖς διαβροημένοις... ἔχει δ' ἡ νῆσος αὕτη τὰ διαβροημένα μέταλλα τῆς στυπτηρίας, ἐξ ἧς λαμβάνουσιν οἱ Λιπαραῖοι καὶ Ῥωμαῖοι μεγάλας προσόδους... ἔστι δὲ καὶ ἡ νῆσος τῶν Λιπαραίων μικρὰ μὲν τὸ μέγεθος, καρποφόρος δὲ ἱκανῶς καὶ τὰ πρὸς ἀνθρώπων τρυφήν ἔχουσα διαφερόντως · καὶ γὰρ ἰχθύων παντοδαπῶν παρέχεται πλῆθος τοῖς κατοικοῦσι..!

In contrasto con queste testimonianze appare quella di Cicerone, il quale definisce il territorio di Lipari *miser atque ieiunus* (Verr. II, III, 84 ss.:...*agri Liparensis atque ieiuni decumas...*). Cicerone scrisse le Verrine nel 70 a. C. e la sua testimonianza, a prima vista, potrebbe apparire più antica di quella dei due storici greci, ma, in realtà, non è così, in quanto, notoriamente, sia Diodoro che Strabone — anche se vissero poco dopo Cicerone — attingono a fonti precedenti, risalenti, all'incirca, ai secoli III-II a. C. (il primo, sembra, almeno per il V libro, a Timeo, Posidonio, Evemerio; il secondo a Posidonio, Artemidoro di Efeso, e, particolarmente per il VI libro, a Polibio, testimone oculare per ciò che riguarda le isole Eolie, in cui soggiornò). Cicerone invece, riflette una situazione del suo tempo, e la sua testimonianza, anche se molto lontana dai pericoli da noi considerati (III e V sec. d.C.), è, tutto sommato, la più recente, ed indica, probabilmente, l'inizio di un regresso nel campo dell'agricoltura, che potrebbe essere indizio di un generale decadimento delle condizioni economiche. Per le fonti di Diodoro, cfr. E. SCHWARTZ, *s.v. Diodorus*, in R. E. (1903), col. 670 ss.; S. MAZZARINO, *op. cit.*, II, 1 p. 293 ss.; R. DREWS, *Diodorus and his sources*, in «Am-Jour. of Phil.», LXXXII, 1962, p. 383 ss.; C. REID, *Diodorus and his sources*, diss. (vedi riassunto in «Harw. Stud. in Cl. Phil.», LXXXVI, 1971, p. 205 ss.; da ultimo, F. BIZIÈRE, *Comment travaillait Diodore de Sicile*, in «REG» LXXXVII, 1974, p. 369 ss.. Per le fonti di Strabone, cfr. E. HONIGMANN, *s. v. Strabon*, in R.E. (1931), n. 3, col. 97 ss.; S. MAZZARINO, *op. cit.*, II, 1 p. 403 ss.; vedi anche l'introduzione generale e quella al l. VI, nell'edizione delle «Belles Lettres», a cura di G. AUJAC e F. LASSERRE, Paris 1969 (*ibid.* bibliografia precedente); e, da ultimo, in particolare per Polibio come fonte della descrizione straboniana delle Eolie, F. W. WALBANK, *Polybios and the Sicilian straits*, in «Kokalos» XX, 1974, p. 5 ss..

45) Cominciano infatti a scarseggiare resti di edifici sontuosi, attestati invece per le età precedenti. Cfr. G. LIBERTINI, *op. cit.*, p. 152.

Non mi sembra possa aver avuto peso, nella scelta, l'attività vulcanica dell'arcipelago, attestata dalle fonti (Ps. Arist., *de mir. ausc.* 34, 37, 38; Strab. I, 54; V, 248; VI, 275; Sil. Ital., XIV, 56; Verg. *Aen.*, VIII, 416 ss.; Plin. *n.h.*, II, 9, 93; Solin. VI; Claudian. *III Cons. Hon.* VII, 196; *de rapt Pros.* II, 174 s.), in quanto, a Lipari, detta attività sembra essersi esaurita in età preistorica, mentre rimasero solo fenomeni di vulcanismo secondario, quali fumarole e sorgenti termali (forse a questo è da riferire l'affermazione di Plinio (*n.h.* III, 9, 93) e quella di Solino (VI), secondo cui la fiamma di Lipari appariva *liquidior* di quella di Stromboli); cfr. G. LIBERTINI, *op. cit.*, p. 19 ss..

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA MUSICA A MESSINA *

Il presente studio vuole essere un primo contributo per un più vasto progetto di ricerca sulla vita musicale messinese attraverso i secoli. Tale progetto, però, è irto di difficoltà derivanti soprattutto dalla scarsità di documenti e testimonianze di interesse musicale giunte fino a noi, in special modo per quanto concerne i secoli passati sino alla fine del XVIII secolo.

Ho già in preparazione, anzi, uno studio sul seicento musicale messinese, secolo di splendore non solo economico e politico per la città dello Stretto, ma ricco anche di vitalità culturale e artistica oltre che, ciò che a me interessa di più, musicale.

E' stata pubblicata da poco, invece, una breve storia del Teatro Vittorio Emanuele II e della sua vita musicale ¹⁾, nella quale — dopo aver esposto le origini storiche del massimo Teatro messinese e le vicende subite dall'edificio fino ai nostri giorni — ho tracciato una panoramica della vita musicale svoltasi in quel Teatro.

Ho basato tale studio sul *Rendiconto storico-critico* delle rappresentazioni avvenute nel Teatro di Matteo Saja cercando di valorizzare, anche se in maniera molto parziale, tale *Rendiconto* « allo scopo di mostrare il tipo di gradimento e le ragioni del successo e dell'insuccesso delle varie opere liriche ivi rappresentate » ²⁾.

* Questo studio riproduce, leggermente ampliato, il testo della voce *Messina* che avevo inviato per la 6ª edizione del *Grove's Dictionary of Music & Musicians* in corso di stampa, e che, per esigenze redazionali, verrà pubblicato sunteggiato. Dato il ritardo con cui si stampa questo numero della rivista, ho ritenuto opportuno aggiornare il presente articolo con il riferimento a studi pubblicati in anni posteriori a quelli cui questo numero della rivista si riferisce.

1) G. DONATO, *Storia e vita musicale del Teatro Vittorio Emanuele II di Messina*, in *MEPHIL '77. 10ª manifestazione filatelica messinese. Messina, 10-11 dicembre 1977*, La Grafica, Messina 1977, pp. 7-92.

2) *Ibidem*, p. 10.

In attesa, perciò di uno studio approfondito sui vari momenti della vita musicale messinese, ho creduto opportuno raccogliere le notizie più interessanti sotto questo aspetto che la storia di Messina presenta dalle origini fino ai giorni nostri. Ciò, per avere la possibilità di una visione panoramica, attraverso i secoli, della vita musicale cittadina.

Si tratta, quindi, di semplici « appunti » nei quali, in genere, ho evitato di porre problemi storici, rimandando ciò a quegli studi approfonditi cui dianzi accennavo.

L'amore di Messina per la musica si può far risalire con una certa sicurezza a quelle epoche antichissime in cui il primitivo nome della città dello Stretto, Zancle, subì vari cambiamenti, divenendo prima Messene (476 a.c.) e poi Messina.

Tale amore per la musica doveva essere tanto vivo da indurre gli abitanti della città a rappresentare nel *recto* di alcune delle loro prime monete (fra cui la rarissima *messenion* del 491 a. C.) la lepre, simbolo del dio Pan, mitico inventore e suonatore di quel primitivo strumento che è la *syrix* o *flauto di Pan* ³⁾.

Il culto della musica nelle epoche successive e specie durante il periodo mamertino è confermato dai nomi tramandatici dagli eruditi dell'epoca classica. Ovidio ci parla di Arione Methymneo, suonatore di cetra e poeta lirico, venuto in Messina dalla natia Lesbo nella 28^a Olimpiade ⁴⁾; nella Olimpiade 42^a visse il poeta lirico Alcmanno, e famoso discepolo di Aristotile fu Dicearco, amatissimo della musica ⁵⁾. Pausania ci ricorda la tragica fine dei 35 giovani musici mamertini, i quali, recatisi in una ricorrenza festiva a Reggio Calabria con due loro maestri di ballo e di suono, al ritorno perirono miseramente nelle acque in tempesta dello Stretto di Messina ⁶⁾. Infine, seguace di Pitagora e teorico fu Anassila, tiranno di Messina nel 476 a.C., autore

3) D. PUZZOLO SIGILLO, *La musica riconosciuta ufficialmente alimento necessario ed insopprimibile della città di Messina*, in « *Politica e Commercio* », Messina a. LXXII (1926) n. 16, p. 2.

4) *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902 (rist. anast. Messina 1973), p. 140.

5) Per gli scritti musicali di Dicearco si veda S. PUGLIATTI, *La musica nell'opera di Dicearco da Messina e di Cicerone*, in « *Atti della Reale Accademia Peloritana. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti* » anni acc. CCXV-CCXVI (1943-44), 6^o della Nuova Serie, Messina 1945, pp. 225-247.

6) *Messina e dintorni* cit., p. 140; cfr. anche D. PUZZOLO SIGILLO, *art. cit.*, p. 2.

dell'opera teorica *In lyrarum opificem* ⁷⁾, e si ricorda pure Irico da Messina ritenuto inventore della sambuca ⁸⁾.

Purtroppo, tale tradizione musicale non perdurò durante la dominazione romana. Successivamente, durante tutto l'alto Medioevo, le invasioni barbariche non impedirono a Messina di mantenere la sua autonomia e la sua importanza nel Mediterraneo sia sotto i Bizantini, sia sotto gli Arabi (dall'831), che sotto i Normanni (dal 1060), prosperando per i suoi commerci. E' in tale periodo che ebbe grandissima fioritura in Messina la musica liturgica bizantina. Il monastero più famoso fu quello del SS. Salvatore, vera oasi di cultura, anche musicale, che raggiunse il suo massimo splendore sotto gli egumeni S. Bartolomeo (1094-1130) e S. Luca (1130-1175), musicofilo e forse anche musicista ⁹⁾. Di questa fioritura, strettamente collegata all'attività dello *scriptorium* del monastero, ci rimangono numerosissime testimonianze nei 27 codici con notazione musicale bizantina (ecfonetica, paleo, medio e neobizantina) conservati nella Biblioteca Universitaria di Messina e in molti altri codici sparsi in varie biblioteche italiane (Vaticana, Ambrosiana, Marciana) ed estere (ad Atene, Madrid, Lipsia, Londra, Oxford).

Questi codici — accanto a quelli appartenenti alla Biblioteca della Badia greca di Grottaferrata, alla Biblioteca Vaticana e a quella Ambrosiana di Milano — costituiscono una delle principali fonti per la raccolta dei mss. greci di musica bizantina esistenti in Italia.

Il gruppo più numeroso di questa raccolta è costituito dagli evangelari e lezionari in notazione ecfonetica ¹⁰⁾: in tutto nove codici, dei quali il più antico (cod. 66) risale all'VIII secolo, essendo anche il più antico di tutta la raccolta messinese.

7) Cfr. MARTINI, *Dizionario storico-critico degli Scrittori di Musica e dei più celebri Artisti di tutte le Nazioni sì antiche che moderne*, Palermo 1814.

8) O. TIBY, *Antichi musicisti siciliani*, in « Archivio Storico Siciliano » N.S., a. LIV (1933), p. 34.

9) IDEM, *I codici musicali italo-greci di Messina*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia » XI (1937) n. 1-2, pp. 67-70.

10) E' questo uno dei tipi della notazione bizantina. Tale notazione fu caratterizzata da un processo evolutivo per cui oggi si usa distinguere i diversi caratteri semiografici a seconda dei periodi in cui essi furono usati. Non è questa la sede per descrivere i caratteri delle diverse fasi dell'evoluzione di tale notazione, basta semplicemente dire che essa si basava su particolari segni di accento e di lettura derivati da quelli della prosodia greca ed integrati da altri segni e parole allo scopo di guidare la lettura espressiva di un testo.

Fra i sei codici con melodie in notazione paleobizantina, datati fra l'XI e il XII secolo, è da notare il cod. 51, un *Oktoechos*¹¹⁾ del XII sec., di cui ha studiato le miniature Charles Diehl. Interessante è il cod. 110 (sec. XII), uno *Sticherarion* danneggiato purtroppo nella parte finale, più importante, dove si trovano fra l'altro i famosi « Eotina » dell'imperatore Leone il Saggio e gli Sticheri anastasima.

I sei codici in notazione mediobizantina sono i più preziosi della collezione messinese. L'*Asmatikon*, 129, copiato dal Jeromonaco Sofronio del monastero del SS. Salvatore nel 1225 circa e il *Kontakion e Psaltikon*, 120, costituiscono gli unici esempi conservati a Messina (fra i 4 conosciuti) di quel tipo originale di codici bizantini in cui in un solo volume sono uniti i contenuti di due libri originariamente separati: il *Psaltikon* e l'*Asmatikon*. Il cod. 128 (sec. XIII) è una vera rarità: esso è un *Kontakion e Psaltikon* quasi tutto palinsesto contenente un *Menologio* musicale (cod. 128 bis) del XII secolo in notazione paleobizantina. Il cod. 161 (XIII sec.), proveniente da S. Angelo di Brolo (in provincia di Messina) è una miscellanea su cui ha scritto padre Lorenzo Tardo¹²⁾, mentre padre Nilo Borgia¹³⁾, ha studiato e pubblicato un idiomelo¹⁴⁾ sull'Eucarestia di Nifone.

L'unico codice in notazione neobizantina nella collezione messinese è il cartaceo 154 (XV sec.), il quale nella prima parte contiene

11) Libro dell'ufficiatura delle domeniche ordinata in un ciclo di otto settimane, espresse progressivamente nei modi autentici dal primo all'ottavo (corrispondente al quarto plagale). Fra i molti libri di cui si componeva la complessa struttura dell'Ufficio bizantino ne cito qui alcuni fra quelli di cui sono conservati esemplari nella Biblioteca Universitaria di Messina. Lo *Sticherarion* è una raccolta di στιχηρά (tropari) per l'intero anno liturgico; in origine gli στιχηρά erano dei versetti che si cantavano dopo un verso στιχος di salmo. Il *Psaltikon* è un libro contenente canti riccamente ornati ad uso del cantore solista, mentre l'*Asmatikon* è il libro del coro, di stile intermedio tra quello ornato dello *Psaltikon* e quello troppo lineare dello *Stikerarion*. Il *Menologio* è una specie di Martirologio, la cui prima compilazione pare risalga a Simeone Metafraste, vissuto nella seconda metà del X secolo. Il *Contacio* è una composizione strofica di largo respiro che sviluppava, descrivendoli poeticamente, concetti relativi alla festa che si celebrava. Il termine sembra derivi da κοντός, il bastoncino attorno al quale veniva avvolta la pergamena.

12) L. TARDO, *Un manoscritto χαλοραυκόν del sec. XIII nella collezione melurgica bizantina della Biblioteca Universitaria di Messina*, in *Ἐἰς μνημὴν Σπυριδωνος Λάμπρου*, Atene 1935, pp. 162-176.

13) N. BORGIA, *L'ultima eco del canto bizantino nella Magna Grecia*, *Ibidem*.

14) L'idiomelo è uno stichero con melodia propria.

il trattato « papadico »¹⁵⁾ studiato e pubblicato da Fleischer¹⁶⁾ e nella seconda gli 11 « Eotina » di Leone il Saggio rimusicati da Giovanni Gliceo; inoltre, è contenuta una antologia di canti liturgici di ogni genere, alcuni anonimi, la parte maggiore di autore noto (i due Cucuzeli, Emanuele Crisafi, Giovanni Gliceo, Giovanni Mascari, Teodolo Jeromonaco, il lampadario¹⁷⁾ Giovanni ecc.)¹⁸⁾.

Già prima che incominciasse la decadenza del monastero del SS. Salvatore, a Messina operava — a cominciare dal penultimo decennio del XII secolo e fino al XIV — un altro scriptorio latino dedito principalmente all'arte della miniatura. La maggior parte dei manoscritti usciti da questo *scriptorium* — la notazione musicale è in prevalenza quadrata — si trova ora alla Biblioteca Nazionale di Madrid [mss. 192 (olim A.10), 3 (olim A.3), 742 (olim C.82), 678 (olim C.63), 715 (olim C. 67)], sottratta al tesoro della Cattedrale di Messina dal Duca di Uzeda nel XVII secolo¹⁹⁾; altri manoscritti si trovano nelle biblioteche di Messina (Bibl. Universitaria, Bibl. del Seminario Arcivescovile, Museo Nazionale) e di varie città d'Europa (Firenze, Oxford, Vich e Malta)²⁰⁾.

Quasi contemporaneamente all'attività di questi due *scriptoria* (basiliano e latino), anche l'amore per le lettere si innalzò ad alto grado, specie sotto il governo dei Principi Svevi e soprattutto sotto Federico II, che più volte risiedette in Messina. Qui giunsero così i canti trovadorici, le *chansons courtoises* e le *chansons de geste*: Marco di

15) Col termine *Papadikai* (da *Papàdes* = Padri) sono indicati quei piccoli manuali a noi giunti e scritti per l'istruzione dei cantori di chiesa durante l'ultimo periodo in cui fu usata la notazione mediobizantina (1100-1450).

16) O. FLEISCHER, *Neumenstudien*, vol. III, Berlino 1904.

17) *Lampadario* fu un altro termine in uso, oltre *protopsalte*, per indicare l'incaricato di reggere la torcia del patriarca nella parte sinistra del tempio bizantino durante le funzioni.

18) Per una descrizione dei codd. summenzionati cfr. O. TIBY, *I codici musicali cit.*, pp. 72-75. Si veda, inoltre, anche L. TARDO, *I mss. Greci di musica bizantina nella Biblioteca Universitaria di Messina*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » XXIII (1954) fasc. III-IV, pp. 187-201; *Monumenta Musicae Byzantinae, VII Specimina Notationum Antiquiorum*, di O. STRUNK, Copenhagen 1966 (foto nn. 82-93 dei mss. 51, 110, 142); O. STRUNK, *S. Salvatore di Messina and the musical tradition of Magna Graecia* in *Essays on Music in the Byzantine Wares*, Norton 1975, pp. 43-51.

19) H. ANGLÈS-J. SUBIRÁ, *Catálogo Musical de la Biblioteca Nacional de Madrid*, vol. I: *Manuscritos*, Barcelona 1946, pp. 13-14 n. 15, 90-91 n. 29, 98 n. 33, 151-152 n. 80.

20) A. DANEU LATTANZI, *Lineamenti di storia della miniatura in Sicilia*, Firenze 1966, pp. 27-33.

Castiglia ²¹⁾, suonatore di Messina, nella seconda metà del XIV secolo svolgeva la propria attività alla corte di Artale Alagona in Catania, e nella seconda metà del secolo seguente Jacopo Strano da Castanea, suonatore di liuto, e Simone De Stilo da Salice costituiranno una società per suonare nelle cerimonie nuziali ²²⁾.

Frattanto, col governo castigliano e sotto il principato di Alfonso il Magnanimo, gli studi, già decaduti nel periodo angioino, venivano risollevari a nuovo splendore. Nel 1421 veniva fondata una pubblica scuola di greco che assurse a grande prestigio soprattutto con Costantino Lascaris; nel 1473 Arrigo Alding introdusse a Messina l'arte della stampa, della quale subito seppe profittare il siciliano Antonino Russo di Enna che vi fece stampare da Olivino de Bruges nell'anno 1500 il suo *Thesaurus musices*.

Pochi decenni dopo, il 4 dicembre 1539, si assisteva a Messina alla prima rappresentazione teatrale: si trattava di una egloga di Luigi Tansillo, probabilmente *I due Pellegrini*, senza musica ²³⁾. A partire dal 1551 i Gesuiti — nella città sin dal 1548 — incominciarono a rappresentare nel Teatro del Collegio Mamertino tragedie, commedie e drammi sacri, che sempre più andarono contenendo parti cantate. Stefano Tuccio (prima della sua partenza per Roma nel 1584), Bartolomeo Petracchio (prima di essere mandato a Napoli) e Girolamo Cariddi furono i maggiori autori dei testi rappresentati fino alla fine del XVI sec. ²⁴⁾.

I messinesi, però, non sempre erano contenti dei musicisti locali. Per tal motivo, nel 1549 il Senato scritturò quattro musicisti e suonatori forestieri per quattro anni e nel 1552 ne scritturò altri cinque per dieci anni, affinché servissero la città e il Senato in tutte le ricorrenze sacre e profane sia nel Duomo che in piazza. Nel 1558 fu costituita una Cappella musicale nel Duomo della città, stipendiata dal Senato, la quale ben presto raggiunse grande rinomanza in tutta Italia, tanto che musicisti famosi vennero a ricoprirvi il posto di Maestro di Cappel-

21) H. BRESC, *Il liuto e la spada: un trovatore in Sicilia nel Trecento*, in « Rivista Italiana di Musicologia » vol. IX (1974), pp. 37-47.

22) L. PERRONI-GRANDE, *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI*, Messina 1903, pp. 11-14. Cfr. anche D. PUZZOLO SIGILLO, *art. cit.*, p. 2.

23) F. MAZZIOTTA, *Il Teatro messinese. Una rappresentazione a Messina il 4-XII-1539*, in « Archivio Storico Messinese » a. XVIII (1917), pp. 122-127.

24) Per quanto riguarda l'attività teatrale intrapresa dai Gesuiti a Messina, si veda B. SOLDATI, *Il Collegio Mamertino e le origini del Teatro Gesuitico*, Torino 1908.

la. Dall'1 maggio 1558 ebbero questo incarico: Eliseo Gibellino da Siena (1558-'61), Bartolomeo Lombardo da Messina (1561-'64 e 1567-'95), Giulio Scala da Siena (1564-'67), Nicolò Truppo (1579), Vittorio Lando di Alcara (Messina), i messinesi Filippo Bonaffino e Girolamo Lombardo (1614), la musica del quale fu eseguita con successo in Italia e nella Cappella Reale di Spagna, Ottavio Catalano da Enna (1621- almeno 1644), i romani Vincenzo Tozzi (1653-'74) e Paolo Lorenzano (1675-'78), Domenico Scorpione da Rossano (1680-'81), ecc. ²⁵).

Man mano che il prestigio della Cappella aumentava, cresceva anche il numero dei cantori: da otto nel 1564 a nove nel 1587, via via fino a superare la ventina già a metà del XVII secolo ²⁶).

Durante il Cinquecento, fu coltivato a Messina anche lo studio della teoria musicale, che ebbe in Francesco Maurolico (1494-1575) un degno rappresentante. Questi, umanista, filosofo e matematico, nelle sue *Musicae traditiones* (1575) si occupò soprattutto dell'aspetto scientifico della musica più che del fatto musicale vero e proprio ²⁷).

Fra la metà del XVI e la metà del XVII secolo anche la polifonia ebbe grande sviluppo a Messina, come in tutta la Sicilia. Oltre i Maestri di Cappella summenzionati, che quasi tutti diedero alle stampe loro composizioni polifoniche, sacre e profane, anche molti altri ebbero rinomanza sia in Messina che in altre città: Giovanni Domenico Carrozza, maestro di Cappella a Castoreale (Messina), Vincenzo Gallo di Alcara (Messina), Francesco e Giovanni Pietro Flaccomio di Milazzo (quest'ultimo fu maestro di Cappella a Madrid di Filippo III), Francesco Bruno, Pietro Maria Marsolo (maestro di Cappella nella Cattedrale di Ferrara nel 1612), Giovanni Vincenzo Candia, Giuseppe Oliva, tutti madrigalisti messinesi ²⁸).

Importante riflesso di questa fioritura musicale è la nascita a Messina di una editoria musicale, la quale vide operare le stamperie

25) Per le origini della Cappella musicale del Duomo, si veda D. PUZZOLO SIGILLO, *art. cit.*, p. 2 e G. POLICASTRO, *Ottavio Catalano. Nuove ricerche*, in « Rivista Musicale Italiana » XLIX (1947), pp. 20-21.

26) *Ibidem*, p. 22.

27) S. PUGLIATTI, *Le « Musicae Traditiones » di Francesco Maurolico*, Messina 1968.

28) Per notizie riguardanti la vita e le opere dei musicisti citati, si veda O. TIBY, *I Polifonisti siciliani del XVI e XVII secolo*, Palermo 1969, integrato da: L. BIANCONI, *Susidi bibliografici per i musicisti siciliani del cinque e seicento*, in « Rivista Italiana di Musicologia » vol. VII (1972), pp. 3-38.

di Fausto Bufalini (1589-'93) e Pietro Brea ed Eredi (1594-1671), i quali produssero opere che per qualità niente avevano da invidiare alle stampe musicali veneziane contemporanee ²⁹⁾.

La fioritura musicale messinese nel '600 non è un fenomeno culturale isolato, ma ha le sue radici nella prosperità economica e demografica ³⁰⁾, e nell'importanza politica della città. Ciò che aveva favorito già nel XV e XVI secolo un notevole sviluppo della pittura (Antonello da Messina, ecc.) e della scultura (Antonello Gagini, ecc.). Mecenate delle arti nel '600 fu Don Antonio Ruffo seniore; egli aveva raccolto una galleria che fu la più importante di tutta l'Italia meridionale e aveva trasformato il suo Palazzo del Regio Campo in una vera e propria accademia degli intellettuali del tempo, nella quale — dal 1662 circa al 1725 — si coltivò anche la musica. Nel suo Palazzo furono invitati anche musicisti di altre città. Inoltre, molti dei membri della famiglia Ruffo furono abili suonatori di vari strumenti (qualcuno anche compositore: D. Francesco e D. Antonino Ruffo). Per questi appositi corrispondenti da varie città inviavano le produzioni musicali più recenti (fra cui arie di Tenaglia e Stradella) ³¹⁾.

Accanto a questa, altre Accademie ebbero vita nel Seicento e furono famose in Italia. Oltre quella dei Radicati o Abarbicati (1653-'78) e quella in casa della famiglia La Rocca — dove nel carnevale del 1575 era stata rappresentata più volte la prima commedia in Messina — ebbe splendore soprattutto l'*Accademia della Fucina* (1639-'78), centro della vita intellettuale e politica della città. Molti dei suoi membri scrissero testi per musica (G. B. Graffeo, G. Bernardino Noceto, ecc.) o furono essi stessi musicisti (Francesco Fiamingo, Francesco Tornesi, ecc.). Più famosi furono, però, i poeti Errico Scipione (1592-1670), autore del dramma per musica *Deidamia*, rappresentato a Vene-

29) F. EVOLA, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate*, Palermo 1878 (rist. anast. Bologna 1967). Inoltre, si consulti C. SARTORI, *Dizionario degli editori musicali italiani (Tipografi, incisori, librai, editori)*, Firenze 1958.

30) Messina aveva circa 137 mila abitanti nel 1613 ridotti nel 1664 a circa 110 mila a causa della pestilenza ed a 70 mila per la carestia del 1671-72 e per l'emigrazione di circa 20 mila persone dopo la rivolta antispagnola (cfr. *Messina e dintorni*, cit., pag. 68). Secondo C. D. Gallo nel 1674, cioè prima della rivolta, Messina aveva 120 mila abitanti (*Ibidem*).

31) Per quanto riguarda le attività musicali della famiglia Ruffo, si veda V. RUFFO, *La Galleria Ruffo in Messina nel secolo XVII*, Roma 1917.

zia nel 1644, e Carlo Musarra. A quest'ultimo è legata probabilmente l'introduzione del melodramma a Messina, diversi anni prima che nelle altre città della Sicilia. Il suo poema drammatico *Eneidem* o *Eneide di Virgilio* fu rappresentato con musica presumibilmente di Ottavio Catalano o di Vincenzo Tozzi alla presenza del Principe di Castiglia e Vicerè di Sicilia probabilmente nel gennaio 1652³²⁾ (lo *Xerse* fu rappresentato a Palermo nel 1658)³³⁾. Del 1657 è il dramma eroico musicale *Il Ratto d'Elena* di Bernardo Morando con musica del Tozzi. Tutti gli interpreti di quest'ultima opera erano musicisti della Cappella della Città. Essi sin da allora erano riuniti in una Confraternita che aveva un oratorio nella Chiesa di San Gioacchino. Nel 1716 ottennero la Chiesa di Santa Cecilia, da dove passarono verso la metà dell'Ottocento in quella dell'ex Convento di S. Agostino, rimanendovi fino al 1908, per passare finalmente dopo il terremoto nella parrocchia di S. Antonio Abate³⁴⁾.

Prima dell'introduzione del melodramma in Messina, larga diffusione avevano avuto, e continuarono ad avere anche dopo, altre forme musicali e rappresentative quali i dialoghi spirituali, le rappresentazioni sacre, gli oratori, le serenate, le cantate, gli intermezzi musicali, alle quali tutti i musicisti vissuti in Messina diedero il loro contributo, sollecitati da occasioni contingenti come l'incoronazione del Re di Spagna, l'arrivo e la presenza in città del Vicerè di Sicilia, i loro compleanni, la nascita dei loro figli, l'inaugurazione di una nuova porta della città, la monacazione di nobil donne, ecc. Luoghi di queste rappresentazioni erano i teatri e le Chiese dei Collegi religiosi, i Carri trionfali e il Teatro alla Marina eretti dal Clero, ma soprattutto il Palazzo Reale e quello del Senato. Un teatro vero e proprio si ebbe a Messina soltanto nel 1724, allorchè fu trasformato il vecchio e grande magazzino della Munizione. Questo, che esisteva fin dal XIV secolo

32) Per l'Accademia della Fucina e per notizie relative ai suoi membri che si sono occupati di musica, si veda G. NIGRO-DIONISI, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia, con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania 1903. Cfr. A. SAITTA, *Accademie messinesi*, Messina 1964, pp. 17-20.

33) R. PAGANO, *La vita musicale a Palermo e nella Sicilia del Seicento*, in «Nuova Rivista Musicale Italiana» III (1969) n. 3, pp. 439-466.

34) A. FRENI, *Arciconfraternite, Confraternite, Compagnie e Congregazioni nella Città di Messina*, Messina 1932, pp. 22-23.

adibito a deposito di armi e munizioni, già in precedenza era stato utilizzato per rappresentazioni (si ricordi, nel 1579, la *Juditha*, tragedia biblica del P. Stefano Tuccio) di carattere anche melodrammatico: il 20 febbraio 1664 fu rappresentato *Adone* « con pagare al solito », nel 1681 il *Giulio Cesare in Egitto* con musica del P. Domenico Scorpione, nel dicembre 1702 il melodramma *Partenope*, ecc.

La grande fioritura dei secoli XVI e XVII fu successivamente troncata dalla feroce restaurazione operata — in seguito al fallimento della rivolta antispagnola (1674-'78) — dal Conte di S. Stefano (1679), il quale abolì il Senato, l'Università degli Studi (inaugurata nel 1596), l'Ordine dei Cavalieri della Stella (fondato nel 1595) e le Accademie letterarie, mandandone in esilio i membri. Anche nel campo dell'arte, il XVIII secolo vide la pittura e la scultura in decadenza, mentre i migliori architetti ed artigiani esulavano. La peste del 1743, che causò la morte di circa 45 mila abitanti, e il terremoto del 1783 diedero gravi colpi alla vita culturale e musicale in quel secolo durante il quale pure erano sorte nuove Accademie: quella della Clizia (1701), quella degli Accorti (1725) e più importante e duratura di tutte l'*Accademia Peloritana dei Pericolanti* (1728) esistente tuttora. In quest'ultima si usava iniziare le tornate straordinarie con una azione drammatica musicata generalmente dai Maestri di Cappella dell'Accademia stessa³⁵). Fra questi i più famosi furono Domenico Reale e il napoletano Luigi Platone (1760-1827). Platone, a Messina sin dal 1777, fu anche compositore e operista. Sue opere furono rappresentate al Teatro Valle di Roma e a Messina in quel Teatro della Munizione che si era pregiato — durante il XVIII secolo — delle scenografie di Filippo Juvarra, di Pietro Cirino, di Quagliata, ecc. e che aveva visto il trionfo dell'opera napoletana, presente a Messina il famoso operista buffo Nicola Logroscino. Questo teatro, restaurato più volte (1747-'54, 1777, 1876, 1895), accolse sulle sue scene i migliori artisti dell'epoca, quali (nel sec. XIX) L. Lablache, G. F. Boccaccini, Eleonora Schiambran, T. Brambilla, M. Maray, G. Ronzi, E. Frezzolini, T. La Lande, F. Pixis, la Gargano,

35) Per le attività musicali svolte dall'Accademia Peloritana dei Pericolanti, si veda G. OLIVA, *Memorie storiche e letterarie della Reale Accademia Peloritana di Messina dal tempo della sua fondazione fino al presente*, Messina 1916 (2ª ed.).

ecc., prima di essere definitivamente distrutto dal terremoto del 1908 ³⁶).

Verso la metà dell'Ottocento, la vita culturale a Messina riceve nuovi impulsi: l'Accademia Peloritana ha un periodo di grande splendore fra gli anni 1827 e 1847; il 1838 vede il ripristino dell'Università degli Studi, mentre sorgono nuove biblioteche, come quella del *Gabinetto letterario* (1839-'47) e dal 1860 quella del *Gabinetto di lettura*. Il 12 gennaio 1852, dopo 10 anni di lavori, finalmente viene inaugurato il grande Teatro S. Elisabetta che dal 13 settembre 1860 si chiamerà Teatro Vittorio Emanuele II. Direttore d'orchestra per l'opera di inaugurazione: il *Pascià di Scutari* (*Marin Faliero*) di Donizetti fu il famoso direttore e violinista Angelo Mariani, che già nel 1844 era stato a dirigere a Messina suscitando — « ragazzo forestiero » — le proteste degli strumentisti. Il repertorio operistico di questo Teatro, basato in prevalenza sulle opere degli operisti italiani più in voga (Rossini, Verdi, Donizetti, Bellini, ecc.), fu costituito pure da non poche opere di musicisti stranieri (Meyerbeer, Flotow, Gounod, Auber, C. A. Gomes, Halévy, A. Thomas, Massenet, Bizet, G. Dupont, ecc.): il 2 marzo 1890, per la prima volta in Sicilia, andò in scena il *Lohengrin* di R. Wagner. Diversi fra i più rinomati cantanti del momento si esibirono in questo Teatro: T. Singer, A. Pozzoni, il Cherubini, Beneventano del Bosco, ecc., sotto la direzione, tra gli altri, di Angelo Mariani, di Salvatore Neri, Giacomo Longo, Alessandro e Giuseppe Pomè, ecc., e soprattutto di Antonio Laudamo (1813-84), ³⁷) il maggiore dei musicisti messinesi del XIX secolo, operista egli stesso. Le sue opere migliori sono: *Ricciarda*, *Clarice Visconti*, *Ettore Fieramosca*, *Ernani in contumacia*, *Caterina Howard*. Molta musica sacra egli compose durante i lunghi anni in cui fu Maestro di Cappella al Duomo di Messina ³⁸). In questa carica si erano distinti in precedenza D. Reale, L. Platone, il napoletano Giuseppe Mosca (compositore e dirigente teatrale, operi-

36) *Messina e dintorni* cit., pp. 141-142.

37) Per la vita musicale del Teatro Vittorio Emanuele dalla sua fondazione fino al 1908, si veda di N. SCAGLIONE, *La vita artistica del Teatro Vittorio Emanuele dal 12 Gennaio 1852 al 28 Dicembre 1908*, Messina (1921) e *La vita del Teatro Vittorio Emanuele*, Messina 1933. Inoltre, per una più dettagliata storia del Teatro e della sua vita musicale, vista attraverso il giudizio critico del Segretario ai pubblici spettacoli del Comune di Messina, Matteo Saja, si veda G. DONATO, *Storia e vita musicale del Teatro...*, cit.

38) N. SCAGLIONE, *Antonio Laudamo*, Messina 1939.

sta famoso in Italia e Francia, già direttore al Teatro Carolino di Palermo), Paolo Abagnato, ecc. ed essa Bellini stesso probabilmente cercò invano di ottenere nel 1824.

In questo secolo fiorirono a Messina valorosi musicisti come, oltre i già nominati: G. Walter; Placido Mandanici di Barcellona (Messina), compositore e amico di Donizetti, oltre che all'attività operistica (*La moglie di mio marito e il marito di mia moglie, Gli amanti alla prova, Il Segreto, Il Rapimento, Maria degli Albizzi*, ecc.), si dedicò all'insegnamento musicale aprendo scuole a Milano e Genova; Mario Aspa, compositore e operista (*I due fidanzati, Il Proscritto, Paolo e Virginia, Il Muratore di Napoli*, ecc.), fu direttore dei R. Teatri « S. Carlo » e « Fondo » di Napoli e si dedicò anche all'insegnamento musicale nell'Istituto del Buon Pastore a Palermo; V. Pontrelli, L. Abagnato, F. Mazza, G. De Julinetz, G. Ottaviani, R. Casalaina, ecc.³⁹⁾.

Nel XIX secolo non solo fu seguita la musica operistica (un altro Teatro, l'*Arena Peloro*, sorse nel 1882) ma ebbe notevole sviluppo anche quella concertistica⁴⁰⁾.

Numerose associazioni musicali sorsero in questo secolo: l'*Accademia Filo-Armonica di Messina* (1833), che nel 1840, a causa della fusione con la *Reale Accademia Filodrammatica*, divenne *Accademia Filodrammatica e Filo-Armonica*, dalla quale poi si distaccherà la *Filodrammatica Pietro Cossa*; la *Meloepe Accademia Filarmonico-Drammatica* (1868), la *Società del Quartetto* (1880), la *Filarmonica Verdi* (1880), la *Società Orchestrale l'Avvenire* (1886), la *Società del Circolo Musicale*. Queste associazioni furono al centro di una ricca attività concertistica nella quale si distinsero Ernesto Coop, F. Maggiulli, N. Crisafulli, S. Giunta, Degrossi, i principi Calogero Ruffo della Floresta e Carlo D'Alcontres, il catanese P. Bonica e il calabrese Rossmanno, questi ultimi due direttori anche della *Scuola Comunale di Violino*. Nel quadro di tale attività concertistica è presente, ed in misura notevolissima, anche il repertorio strumentale e cameristico straniero (Haydn, Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Schubert, Liszt, ecc.).

39) L. NICOTRA, *I Musicisti messinesi*, in « Archivio Storico Messinese » a. XIX-XXI (1918-1920), pp. 155-191.

40) G. LA FACE, *Beethoven a Messina nell'Ottocento*, in « Nuova Rivista Musicale Italiana » VIII (1974) n. 1. pp. 36-60. Si veda pure G. DONATO, *Storia e vita musicale del Teatro...*, cit. pp. 61-65.

Questo repertorio, specialmente quello sinfonico, penetrò anche grazie alle riduzioni per pianoforte (o per altri strumenti) e per banda. I concerti avevano luogo, oltre che nei Teatri citati, nella Sala Comunale, Coglitore, nella Sala Mola, ecc. Tra gli esecutori ricordiamo anche J. Rubinstein e la violinista Teresina Tua. Le bande (*Banda cittadina*, *Banda militare*, *Banda della Società Operaia*, ecc.) tenevano concerti pubblici in Piazza Municipio, al Giardino a Mare, alla Villa Mazzini, in Piazza Duomo, ecc.

Il terremoto del 28 dicembre 1908 con le sue terribili distruzioni travolse queste istituzioni culturali, creando un vuoto nella vita musicale di Messina, che non valse a colmare — nel periodo tra le due guerre mondiali — il sorgere della *Sezione di Messina della Federazione Orchestrale Italiana* (1921) e della *Filarmonica « Antonio Laudamo »* (1922).

Dopo la seconda guerra mondiale, ridata vita all'*Accademia Filarmonica e Filodrammatica* (1948), in vista della riapertura del Teatro Vittorio Emanuele furono istituiti, sempre nel 1948, la *Scuola di danza classica*, sotto la guida della danzatrice e coreografa Jia Ruskaja, e l'*Istituto musicale « A. Corelli »*, attualmente « sezione staccata » del Conservatorio « F. Cilea » di Reggio Calabria. Il Teatro Vittorio Emanuele, però, non è stato ancora restaurato e, mentre si attende la sua riapertura entro breve tempo, l'interesse per la musica è tenuto vivo dall'*Associazione « V. Bellini »* (presieduta da L. Bevacqua), dalla *Filarmonica « Laudamo »* (presieduta da G. Perez) e dall'*Accademia Filarmonica* (presieduta da G. Uccello), costrette ad operare in una piccola Sala (la Sala Laudamo) nello stesso edificio del Teatro o nella piccola Chiesa di S. Elia. Di tanto in tanto, in occasione della venuta a Messina di grandi orchestre sinfoniche, i concerti hanno luogo nel Duomo o nella grande Chiesa di S. Francesco. Pure la musica polifonica è tenuta ad alto livello dall'*Associazione Corale Polifonica « G. Pierluigi da Palestrina »* (diretta da E. Arena), mentre l'Accademia Peloritana ha da poco perduto nel suo compianto Presidente Salvatore Pugliatti (morto nel 1976) un insigne studioso di estetica musicale.

Una certa diffusione ha avuto a Messina, in questi ultimi anni, anche la musica d'avanguardia: si ricordano a tale proposito le esecuzioni, tra gli altri, di musiche di S. Bussotti e di J. Cage.

G. DONATO

UN SECOLO DI STUDI MAUROLICIANI: BILANCI E PROSPETTIVE

Ricordando Francesco Maurolico nel IV centenario della morte

Nella varietà grande dei possibili temi di discussione vertenti su tale o talaltro aspetto della figura e dell'opera del nostro Maurolico, mi sembra opportuno offrire, attraverso una panoramica ampia degli studi — spesso pregevoli — dedicatigli, una sorta di quadro — mi auguro abbastanza leggibile — della importanza grande, tutt'altro che locale, avuta in ogni tempo da tale personaggio.

Abate benedettino, scienziato illustre, precettore stimato quanto conteso, Francesco Maurolico ha, infatti, riempito di sè più che mezzo secolo di vita culturale siciliana nel corso del '500; rappresentando una delle connessioni più forti fra l'ambiente intellettuale (peraltro non particolarmente rilevante) dell'isola e i più noti ambienti culturali italiani ed europei del tempo; rappresentando degnamente — è appena il caso di aggiungere — la voce della Sicilia e nel quadro del generale rinnovamento culturale noto come *rinascimento* e nel faticoso processo di germinazione di quanto, verificatosi per lo più nei primi decenni del secolo successivo, viene ora inteso con la locuzione *rivoluzione scientifica*.

La rassegna che segue concerne unicamente gli studi mauroliciani degli ultimi cento anni. Due sono le ragioni di tale particolare scelta cronologica: anzitutto, credo che, tenendosi quanto più vicini ai nostri tempi, debba riuscire più facile apprezzare il Maurolico, affermarne meglio l'importanza *attuale* e nella storia della cultura e, particolarmente, in quella del pensiero scientifico; in secondo luogo occorre ricordare che proprio un secolo fa (più altri tre anni in verità), su di una rivista siciliana (la *Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti*), per opera di un palermitano, il professor Federico Napoli, si aveva il primo annuncio analitico del più cospicuo fondo di manoscritti mauroliciani che sia stato mai segnalato, il fondo

della Biblioteca Nazionale di Parigi ¹⁾. Altri ritrovamenti, per molti aspetti pure notevoli, di scritti del Maurolico si sono succeduti da allora, benchè nessuno eguagli per importanza la segnalazione del Napoli; segnalazione che, avendo rappresentato una svolta radicale nelle ricerche concernenti il nostro personaggio, costituendo dunque termine insopprimibile di confronto per tutta la letteratura mauroliciana posteriore, non esito ad assumere, pertanto, quale punto di partenza di queste considerazioni.

I.

Volendo procedere senza indugio nella direzione indicata non ritengo opportuno dilungarmi sulla biografia del Maurolico; farò più oltre riferimento ai testi più attendibili che possono essere consultati a questo riguardo. Giova però, e per una migliore comprensione e per la compiutezza medesima del discorso qui iniziato, riferire comunque, anche se in modo estremamente sommario, insieme ai principali dettagli biografici del nostro più importante umanista-scienziato, quali siano stati i suoi contributi migliori nei campi scientifico e letterario.

Nato a Messina, il 16 settembre del 1494, da genitori di origine greca, il nostro Francesco, fino ai cinquant'anni circa, ha vissuto praticamente sempre nella sua città, formandosi e perfezionandosi nelle discipline scientifiche (matematica e astronomia) che ha mostrato ben presto di prediligere e che, dal 1528 (anno in cui, su proposta dello stratigò Giovanni Marullo, ebbe dai giurati cittadini una prima condotta ufficiale), insegnò pubblicamente. La vita del Maurolico cambiò radicalmente quando, venuto in Messina (1540), quale stratigò, il marchese di Geraci, Giovanni Ventimiglia, cultore delle matematiche e uomo molto più del Marullo ai vertici della politica siciliana del tempo, l'amicizia profonda sorta fra costui, uditore assiduo di quelle lezioni, e lo scienziato, proiettò molto presto quest'ultimo negli ambienti socialmente più aperti e, per le sue fortune, più im-

1) Un cenno fugace a tali mss. era già apparso, nel 1840, nella *Histoire des Sciences mathématiques en Italie* di Guglielmo Libri il quale si riprometteva anche di esaminarli a fondo.

portanti della corte vicereale. Da tale momento, parallelamente ad un nuovo più dinamico e meno provinciale stile di vita (Maurolico prese, infatti, a viaggiare per tutta l'isola, seguendo nei loro impegni di governo ora il Ventimiglia, ora il nuovo vicerè Juan de Vega, insediatosi nel 1547) anche il ritmo di lavoro dello scienziato, già piuttosto intenso, divenne pressochè vulcanico ²).

Oltre gli stretti rapporti allacciati dal Maurolico con il Ventimiglia e con il de Vega (tralascio quelli epistolari avuti in precedenza col Bembo; rapporti che furono frutto immediato dell'ambiente culturale — la scuola del Lascaris — cui il padre di Francesco aveva appartenuto), importantissimi furono quelli, iniziati proprio in quegli anni, con i gesuiti; gesuiti i quali, fondato nel 1548 in Messina, auspice il de Vega, il loro *Collegium primum ac prototypum*, tanta parte ebbero in seguito nella diffusione, non soltanto europea, delle opere mauroliciane. Nella primavera del 1548, un viaggio a Roma con il Ventimiglia (Maurolico vi era già stato nel 1525 in occasione del Giubileo) fruttò allo scienziato nuove e per certi aspetti più importanti amicizie: fra le altre, quella con Alessandro ed Ottavio Farnese, nipoti di Paolo III; importantissima per i suoi studi quella con il Cervini (il futuro Marcello II), umanista, mecenate e celebre raccogli-tore di codici. Attraverso il Cervini — come appare probabile — Maurolico allacciò rapporti epistolari con Federico Commandino, altro celebre matematico il cui nome resta associato a quello del messinese nel ruolo importante di « restauratore » di gran parte dell'antico patrimonio scientifico ellenico.

Divenuto abate — grazie al Ventimiglia — di S. Maria del Parto, monastero benedettino nei pressi di Castelbuono, e invitato in tale veste a partecipare ad una delle ultime sessioni del Concilio di Trento, Maurolico, e per l'età avanzata e per le condizioni non buone di salute, disattese l'invito non senza, però, aver indirizzato ai padri conciliari una brillante lettera (pubblicata nel 1562 in appendice al *Sicanicarum rerum compendium*) dalla quale traspare con tutta chiarezza il grande interesse e la partecipazione personale dello scienziato al vasto

2) Una cronologia dettagliata di tutti i lavori (editi e non) del Maurolico costituisce una delle appendici del mio volume *Maurolyciana I. Introduzione critico-bibliografica allo studio della figura e dell'opera di Francesco Maurolico (1494 - 1575)* di prossima pubblicazione.

dibattito politico-religioso che preluse ed accompagnò la celebrazione stessa del Concilio.

I fatti veramente importanti dell'ultimo scorcio di vita del Maurolico non sono numerosi. Ricordo la concessione — nel 1553 — da parte dei giurati messinesi (su pressioni del de Vega) di un vitalizio in suo favore e di un contributo per la stampa di alcune delle sue opere matematiche e storiche; la sua nomina — nel 1569 — a lettore di matematiche nella appena nata università messinese. Si deve anche menzionare, benchè la cosa non sia suffragata da documenti sicuri, che, in occasione della venuta in Messina della flotta della « Sacra Lega » che combattè di lì a poco a Lepanto (il 7 ottobre del 1571), il nostro matematico ebbe modo di consigliare Don Giovanni d'Austria sulla condotta della navigazione; per questo, al rientro dalla fortunata impresa, sarebbe stato ringraziato e salutato pubblicamente dal condottiero quale uno degli artefici migliori della vittoria sul turco. Poco meno che quattro anni dopo tale ultimo riconoscimento, il 21 luglio 1575, nel corso della pestilenza che per la terza volta in quel secolo infierì su Messina mietendo migliaia e migliaia di vittime, Francesco Maurolico, vecchio di ottant'anni, chiuse definitivamente la propria laboriosa esistenza.

La produzione culturale del Maurolico corrisponde pienamente a quella che, a mio parere, è la caratteristica più interessante della sua figura di uomo e di scienziato: la « universalità » tipicamente rinascimentale dello spirito. Accanto ad una lunga serie di pregevoli lavori scientifici, si ha, infatti, una produzione umanistico-letteraria non meno consistente anche se spesso, paragonata alla prima, decisamente inferiore sul piano qualitativo.

Una analisi comparata degli *Indices Lucubrationum Maurolyci* (cataloghi redatti in varie occasioni dal Maurolico medesimo; e perciò documenti che consentono, forse più di ogni altro suo scritto, di cogliere e la varietà grande dei suoi interessi culturali e l'impegno profuso nel coltivarli individualmente e adeguatamente) fa salire ad oltre un centinaio di lavori la consistenza globale della produzione mauroliciana. Ben pochi di essi, anche se tra i più significativi, sono stati stampati durante la sua vita: la *Cosmographia* impressa nel 1543 a Venezia con dedica al Bembo; il *corpus* di scritti di autori greci (Teodosio, Autolico, Menelao, *etc.*) sulla geometria della sfera; *corpus* che, integrato con altri opuscoli, elaborazioni originali del messinese,

è apparso nel 1558 a Messina in un unico *in folio*. Sono da ricordare, infine, e tralascio poche altre operette per lo più di carattere poetico e letterario, gli importantissimi *Opuscula mathematica* e gli *Arithmetorum libri duo* pubblicati entrambi a Venezia nel 1575.

Vicende biografiche ancora da chiarire sul piano storico e, infine, il sopraggiungere della morte hanno impedito la stampa di molte altre ricerche dello scienziato; ricerche, alcune delle quali rimangono estremamente importanti per definire la levatura scientifica del loro autore e, in subordine, per determinarne il peso nell'ambito della cultura scientifica europea di quel tempo. Fortunatamente quasi tutte tali ultime opere, che pure, in varia misura, hanno conosciuto durante il '500 una certa diffusione manoscritta se non altro nella cerchia degli scienziati più vicini al Maurolico, sono state pubblicate nel corso del secolo successivo. Nel 1611, a Napoli, si ebbe la prima edizione (ne seguì un'altra a Lione due anni dopo) delle ricerche mauroliciane nel campo dell'ottica — un piccolo libretto comprendente i *Photismi de lumine et umbra* (fatica abbastanza giovanile dello scienziato; risale, infatti, al 1521) ed i *Diaphanorum partes seu libri tres*; è seguita a Messina, nel 1613, la stampa dei *Problemata mechanica* dello Pseudo-Aristotele *ex Maurolyci traditione*; più tardi, nel 1654, sempre a Messina, si stampò uno splendido *in folio* contenente, curata da Giovanni Alfonso Borelli, l'edizione mauroliciana del trattato di Apollonio di Perge sulle sezioni coniche (*Emendatio et restitutio conicorum Apollonii pergaei*) e, infine, a Palermo, nel 1685, dopo molte vicissitudini, la desiderata edizione delle opere di Archimede (*Admirandi Archimedis syracusani Monumenta Omnia Mathematica quae extant, ..., ex traditione Maurolyci*)³).

Dalla sommaria esposizione precedente e, soprattutto, da altre considerazioni che non mi è possibile sviluppare in questa sede, mi sembra che i contributi specifici del Maurolico al pensiero scientifico possano essere schematicamente individuati nei punti che seguono:

- 1) Lo sforzo, in massima parte realizzato, di mettere a disposi-

3) Una storia di tale edizione è compresa in uno studio più ampio dal titolo: *Scienza e Cultura a Messina fra '500 e '600: note sulle vicende e sulla dispersione finale dei manoscritti autografi di Francesco Maurolico*; comunicazione da me presentata al Convegno Storico Internazionale sulla Rivolta di Messina (1674 - 1678).

zione degli studiosi in un *corpus* unico tutti i tesori dell'antica matematica greca. *Corpus* che, non costruito per soddisfare i filologi, ossia coloro i quali, mossi quasi unicamente da preoccupazioni linguistiche e di traduzione, miravano semplicemente, attraverso lo studio della tradizione manoscritta, a « restituire » i testi « puri » degli antichi, realizzato invece da un matematico e per i matematici, doveva riunire testi non tanto perfetti sul piano filologico quanto utilizzabili direttamente e proficuamente sul piano scientifico; testi, cioè, capaci di germinare nuove idee e nuovi metodi; cosa, questa, che, apprezzata da molti, si rivelerà essenziale e per la rinascita della matematica e per il verificarsi stesso della « rivoluzione scientifica » accennata.

2) L'impulso enorme dato allo sviluppo dell'ottica; impulso realizzato nei termini di una matematizzazione rigorosa di tale disciplina, avendo però presente, allo stesso tempo, la necessità di rendere tale matematizzazione il più possibile aderente alle evidenze sperimentali. E' difficile dire dell'influenza concreta esercitata negli ambienti scientifici dall'ottica mauroliciana, dato soprattutto il fatto che essa venne pubblicata abbastanza tardi anche rispetto alla data di morte dello scienziato. Si può però osservare che un'opera del Keplero, gli *Ad Vitellionem paralipomena*, apparsi nel 1604 (solo sette anni *prima* dei *Photismi*), ricalca quasi esattamente schema e contenuti dell'ottica del Maurolico.

3) Le ricerche originali mauroliciane nel campo della trigonometria, con l'introduzione nel calcolo di nuove funzioni trigonometriche e con la compilazione e l'uso estensivo di apposite tabelle.

4) L'uso estensivo, negli *Arithmeticonum libri duo*, del calcolo letterale, con le conseguenti enormi semplificazioni dei procedimenti; e, infine, la prima formulazione coerente e l'uso sistematico nella tecnica dimostrativa del cosiddetto principio di « induzione matematica ».

II.

Veniamo adesso al tema principale. Come ho già accennato, con la segnalazione, da parte del Napoli, del fondo parigino di scritti mauroliciani (16 codici, 14 dei quali autografi) gli studi sul Maurolico

e sul ruolo da lui avuto nella evoluzione del pensiero scientifico e, particolarmente, nella storia della cultura dei secoli XVI e XVII in Sicilia (studi che pure non erano mancati nel corso dell'800) hanno conosciuto una nuova fioritura. Già il Napoli medesimo, il quale — come dice lui stesso — ebbe notizia dei mss. parigini da Michele Amari, non si limitò a segnalarli; condusse personalmente ricerche a Parigi, confrontando i mss. con le opere mauroliciane a stampa per individuarne gli inediti, e pubblicò, nel 1876, nel « *Bullettino* » del Boncompagni, una seconda e più importante memoria contenente, con notizie sulla vita e sulle opere del nostro scienziato, un primo bilancio sommario di quanto l'erudizione, in specie ottocentesca, aveva prodotto a questo proposito fino a quel momento. Aggiunto in calce a tale lavoro era un primo importante manipolo di inediti mauroliciani (notevole fra di essi una splendida lettera indirizzata nel 1556 dallo scienziato al vicerè Juan de Vega).

Sulle tracce del Napoli, altri studiosi tentarono, magari da punti di vista differenti, lo stesso bilancio. Nel 1888, l'interesse storico-erudito per il Maurolico ebbe nuovamente centro in Messina. Giuseppe Rossi, professore di filosofia nel nostro liceo-ginnasio intitolato allo scienziato, già autore apprezzato e premiato di altri studi di storia della scienza, pubblicò, infatti, nella nostra città, il suo *Francesco Maurolico ed il risorgimento filosofico e scientifico in Italia nel secolo XVI*; monografia che costituisce una buona disamina globale della figura del Maurolico e della sua opera scientifica e letteraria (una analisi, peraltro pregevole, delle sole opere matematiche è contenuta nello *Elogio di Francesco Maurolico* composto da Domenico Scinà e stampato in Palermo nel 1808). Il lavoro del Rossi, equilibrato e documentato, rappresenta ancora, secondo il giudizio dei più recenti studiosi — italiani e stranieri — del Maurolico, un riferimento essenziale per chi vuole intraprendere nuove ricerche mauroliciane.

Il tipo di approccio « globale » alla problematica mauroliciana individuato nelle ricerche del Napoli e del Rossi, ebbe nuovo impulso dalle celebrazioni organizzate nel 1894 dalla Accademia Peloritana per il IV centenario della nascita dello scienziato ⁴). In tale occasione, il professor Giacomo Macri, giurista (si badi bene) e a quel tempo

4) Il recentissimo IV centenario della morte non ha visto realizzata alcuna iniziativa per nuove celebrazioni mauroliciane; devo, ricordare, a onor del vero, di aver

rettore magnifico dell'Ateneo messinese, produsse e più tardi stampò, a spese dell'Accademia insieme ad altri contributi, pure celebrativi ma non per questo meno interessanti, dell'Arenaprimo, del Vitrioli e del Cannizzaro, la monografia *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti* (Messina, 1896). Monografia che, arricchita, in una seconda edizione apparsa nel 1901, sia nell'analisi che nella presentazione, in appendice, di documenti inediti, rimane di gran lunga il migliore lavoro d'assieme finora mai apparso sul Maurolico. Il Macrì (come, fra tanti altri, l'Arenaprimo) morì per il terremoto del 1908; sappiamo dal necrologio redatto da G. Oliva per lo « Archivio Storico per la Sicilia orientale » che stava preparando una terza edizione della sua fatica, ancor più ricca di documenti, fondata su uno studio più dettagliato dei mss. parigini, di altri 3 codici (pure autografi del Maurolico) di recente segnalati nella Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele » di Roma, e ancor più fondata su uno studio accurato dell'unico importante autografo mauroliciano allora esistente in Messina: il cosiddetto codice *villacanense*; codice del quale — sempre che non rispunti da qualche parte — il terremoto stesso ha fatto perdere ogni traccia ⁵⁾.

Gli studi mauroliciani sono per fortuna continuati anche se non si sono più viste monografie d'insieme come quelle finora presentate. L'eredità del Rossi e del Macrì non è stata finora raccolta da nessuno; nondimeno, anche in conseguenza del *boom* culturale della storia della scienza, affermatasi proprio verso la fine del secolo scorso come disciplina autonoma con proprie pubblicazioni specializzate, studi di dettaglio sia sulle opere che sulla biografia del Maurolico, non sono mai mancati. Per restare ancora un momento ai tempi del Macrì, ecco, cronologicamente disposto, un breve elenco di studi mauroliciani: tre note di Luigi De Marchi nella « Bibliotheca Mathematica » dell'Enestrom e nei « Rendiconti del R. Istituto Lombardo »; la ricostruzione da parte di G. Arenaprimo della tavola genealogica dei Maurolico (« Giornale Araldico » di Pisa, 1888); alcuni articoli di Francesco Guardione (uno di essi, apparso nello « Archivio Storico Siciliano », è la pubblicazione di un discorso dell'autore, in occasione

tentato qualcosa in proposito d'accordo con il prof. Pugliatti; qualche altra iniziativa è stata solo ipotizzata da parte del Liceo « Maurolico » e, indipendentemente, in ambienti prossimi alla Amministrazione Comunale.

5) Una ricerca da me condotta presso gli attuali eredi dell'avvocato Giovanbattista Villadiciani, ultimo possessore del codice, non ha avuto finora alcun risultato.

del centenario mauroliciano, tenuto a Palermo presso la Società Siciliana di Storia Patria); uno studio di Valentino Labate sulle fonti del *Sicanicarum rerum compendium* (« Arch. Stor. Sic. », 1898); e ancora articoli di Ludovico Perroni Grande, Federico Amodeo, e vari altri.

Con il disastro del 1908, per la morte di tanti studiosi e per la inagibilità di biblioteche ed archivi, l'interesse per il Maurolico, già abbastanza vivo in Messina, cominciò a scemare. Si continuarono, in realtà, a vedere, di tanto in tanto, articoletti più o meno estesi sulle riviste più varie (una serie di piccoli studi sull'ottica mauroliciana dovuti a Stellario Gregorio, brevi noticine spesso di nessun valore; altri articoli più interessanti, per lo più su riviste americane, sul Maurolico scopritore del principio di induzione); ma il taglio erudito, documentato, tipico degli studi precedenti — eccezion fatta per un grosso lavoro di Domenico Puzzolo Sigillo (*Documenti inediti e novelle questioni intorno a Francesco Maurolico*) apparso in due puntate nello « Archivio Storico Messinese » rispettivamente negli anni 1923 e 1925 — sembrava sparito del tutto. Si può dare un'idea di tale decadenza citando un discorso d'occasione del professor Pasquale Calapso; costui, matematico illustre ma digiuno affatto di storia, non esitò, nel 1931, quando si inaugurarono il medaglione del Maurolico e la relativa epigrafe ancora esistenti nell'atrio della nostra Università, a dichiarare solennemente chiuso ogni problema storico riguardante il Maurolico in quanto tutti già abbondantemente sviscerati e risolti nell'opera del compianto Giacomo Macri.

Buon per noi, l'opinione del Calapso non è stata condivisa, e di lì a poco altre ricerche, tutte importanti e variamente erudite, sono giunte ad arricchire la letteratura mauroliciana. Nel 1934 è apparso, negli « *Analecta Bollandiana* », uno studio di Baudoin de Gaiffier sul *Martirologio* del Maurolico. Nel 1940 il fisico americano Henry Crew ha pubblicato, facendola precedere da una dotta introduzione, una traduzione inglese dei *Photismi* e dei *Diaphana*. Nel 1947 e nel 1949, due lavori di Padre Mario Scaduto, basati su materiale documentario custodito nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù, gettavano nuova luce sul rapporto « triangolare » tra Maurolico, i gesuiti e l'Università messinese; in particolare, veniva evidenziato il ruolo importante esercitato dal nostro scienziato nei problemi concernenti l'organizzazione didattica dei collegi e la formulazione della parte scientifica della *ratio studiorum*.

Nei successivi anni '50, il professor Edward Rosen, del New York City College, con ben sette articoli ha illustrato, in modo estremamente erudito, varie particolarità bio-bibliografiche mauroliciane; cito i più importanti: *The Editions of Maurolyco's Mathematical Works* (del 1957), nel quale, con la correzione meticolosa di una infinità di errori tramandatisi tra i bibliografi, con l'espunzione di molte edizioni fantasma, è stilato il canone finora più attendibile delle edizioni a stampa dei lavori del Maurolico; l'articolo dal titolo *Maurolyco's Attitude toward Copernicus* nel quale il Rosen, studiando la fortuna del sistema copernicano, esamina a fondo un noto brano del Maurolico (in cui il Copernico viene ritenuto più degno di frusta che di essere rimproverato per le sue stolte opinioni scientifiche), facendo giustizia di certe interpretazioni benevole e restituendogli il suo significato letterale. La questione non è poi così banale poichè il Rosen ha con essa affrontato uno dei temi più interessanti, finora mai studiati, quella della interpretazione e della valutazione dell'astronomia mauroliciana. Ancora una segnalazione del Rosen ha permesso alla studiosa americana, Clarissa Doris Hellmann, di scoprire e di pubblicare, nel 1960, un trattatello del Maurolico; quello, ritenuto fino allora smarrito, relativo alla celebre *stella nova* apparsa nel 1572 nella costellazione di Cassiopea; è questo — conservato in copia in un codice miscelaneo della Bibl. Naz. di Napoli — l'unico scritto astrologico mauroliciano pervenutoci.

Dopo la fortunata scoperta del *De stella nova*, altri manoscritti del Maurolico sono venuti alla luce; a parte qualche lettera (da me ritrovati alla Biblioteca Palatina di Parma ed alla Biblioteca Nazionale di Madrid) sono da ricordare gli importantissimi *Sermones de divisione artium, de proportione e de quantitate* scovati nella Biblioteca del Seminario di Molfetta ed ivi pubblicati, nel 1968, da Mons. Graziano Bellifemine. Tutti ritrovamenti che hanno determinato, a livello internazionale, una nuova forte crescita di interesse nei confronti del Maurolico. Tale risveglio generale si riflette, come si può notare, non solo in pubblicazioni specializzate ma anche nei più elementari manuali di storia della scienza, in una migliore conoscenza dell'uomo e dell'opera. Lo dimostra il fatto che la frequenza delle citazioni, più o meno estese ed informate, del Maurolico in studi sulla scienza del rinascimento, è continuamente crescente. Ancora un'importante funzione di stimolo ha avuto il recente convegno di Firenze, promosso

dalla Domus Galilaeana, del 1966, sui problemi di un censimento rigoroso delle fonti medievali e rinascimentali per la storia della scienza italiana; ispirati a tale convegno appaiono essere, almeno nei fatti, i recentissimi lavori di Marshall Clagett e di Paul Lawrence Rose, l'uno di Princeton e l'altro dell'Università di Adelaide in Australia.

Per concludere, si deve constatare con piacere il fatto che il Maurolico sia divenuto soggetto di studio per tanti studiosi di così varia formazione e provenienza; fa molto meno piacere che Messina, già una volta « baricentro » delle ricerche mauroliciane, sia praticamente scomparsa dalla scena, eccezion fatta per l'ottimo lavoro sulle *Musicae traditiones* mauroliciane, frutto di un accurato studio trentennale (pubblicato nel 1968) del compianto professor Salvatore Pugliatti. Sulla scia di tanto Maestro (alla cui memoria mi piace dedicare questo scritto) io cerco con le mie forze di mutare questa triste situazione, ciò nella ferma e ragionata convinzione che, malgrado (o forse per) tutti tali contributi, molto resta ancora da fare. Il problema Maurolico non è, infatti, chiuso in sè stesso; affrontarlo, e realizzare pertanto una più esatta messa a fuoco del personaggio, comporta varie notevoli conseguenze: una migliore conoscenza dell'ambiente culturale messinese dei secc. XVI e XVII; una migliore affermazione, più documentata e quindi più credibile, del peso « reale » avuto da un ambiente culturale — quello siciliano — considerato finora (forse a ragione, ma senza troppo cercare nelle fonti) « minore » o ai margini dei più noti e giustamente più studiati ambienti culturali del continente.

ROSARIO MOSCHEO

PER LA CHIESA BIZANTINA DI ROMETTA: IL NOME.

*all'Ing. Domenico Ryolo
barone di Bordonaro,
appassionato studioso
d'architetture di Sicilia,
amico*

Tra le testimonianze, in vero non molto numerose, dell'architettura bizantina di Sicilia ¹⁾, la chiesa di Gesù e Maria di Rometta, sui Peloritani messinesi, nota in letteratura come S. Salvatore ²⁾, occupa un posto preminente e certamente singolare: e per gli intrinseci problemi evidenziati dallo schema iconografico, e per quelli connessi alla realizzazione architettonica vera e propria, e, di conseguenza, per il contributo che la sua definizione stilistica e cronologica ³⁾ può dare ad una più generale definizione delle realizzazioni architettoniche

1) E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, 2 voll. (printed privately) 1913 and 1918; P. ORSI, *Sicilia Bizantina*, vol. I, Roma 1942; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Roma 1949, p. 311-382; G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952; S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, in *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (= *Corso C.A.R.B.*) IX, Ravenna 1962, p. 53-108.

2) Dopo la segnalazione di G. Cutrera apparsa sul *Giornale di Sicilia* dell'8 e 9 maggio 1927 e i restauri (inediti) curati dalla Soprintendenza ai Monumenti per la Sicilia (arch. F. Valenti), la chiesa venne per la prima volta presentata dall'arch. Camillo Autore in una seduta della Società Messinese di Storia Patria (1931?) e subito dopo pubblicata in opuscolo nei tipi della Tipografia D'Amico: C. AUTORE, *La chiesa bizantina del Salvatore in Rometta*, Messina 1932. Lo stesso testo comparve quindi in C. AUTORE, *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in *A.S.M.* XXVII - XXXV [1927-34], N. S. vol. I parte prima, s. d. (ma 1935!), p. 54-63.

Cfr. anche S. BOTTARI, *Il S. Salvatore di Rometta e la persistenza di forme romane nell'architettura medioevale*, in *Rinascita*, Messina, marzo-aprile 1933 (con i rilievi già pubblicati da C. Autore nell'opuscolo citato del 1932); E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938, p. 28; S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in *Bollettino Stor. Messinese* (già *A.S.M.*) vol. I (1936-38) Messina 1939, pag. 37 — ripubblicato come vol. 10 (ma in realtà si trattava del 9°) della *Biblioteca Storica Messinese* (già *Bibl. Stor. e Letter. della S.M.S.P.*) sempre nel 1939 (ivi cfr. a pag. 43) —; G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 305; S. BOTTARI, *L'architettura del Medioevo in Sicilia*, in *Atti del VII [1950] Congresso Naz. di Storia dell'Architettura*, Palermo 1956, p. 118-19.

3) P. LOJACONO, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia*, in *Atti del V Congr. Int. di Studi Bizantini*, Roma 1940, vol. II, p. 188; B. PACE, *op. cit.* p. 359 sg.; G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 317; R. KRAUTHEIMER, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965, p. 173.

dell'Isola tra il VI e il X secolo: termini cronologici estremi ai quali essa è stata variamente assegnata ⁴).

Privi come siamo di fonti scritte che in qualche modo ce ne diano ragione (situazione in cui, peraltro, versa la stragrande maggioranza dei nostri monumenti), il problema storico e artistico di questo edificio è più che mai sotteso alle sue stesse strutture. Di queste desidero soltanto puntualizzare i termini essenziali: per quanto concerne lo schema planimetrico, a croce inscritta in un quadrato sormontato da cupola ⁵), è stata ampiamente indicata dai primi editori la stretta analogia che esso presenta con schemi romani tardo repubblicani (sepolcro di Cassino) ed imperiali (sepolcro di qasr al Nuvaigis in Siria) ⁶); il tipo a croce inscritta, poi, con aggiunta, o meno, di absidi, si ritrova ancora in chiese bizantine di V secolo (dalla chiesa di Hosios David a Tessaloniki, alla Atik Mustafa Pasa camii ad Istanbul, alla più antica cattedrale di Ejmiacin in Armenia) ⁷).

Una valutazione complessiva dell'alzato, caratterizzato dalla più assoluta linearità delle cortine esterne, che all'interno — con i ritmi semplici del semicilindro (sui quattro bracci della croce), della crociera (sui quattro ambienti determinati dai bracci agli angoli), del cilindro (al centro, direttamente emergente dal suolo e direttamente concludentesi nella cupola) — scandisce volumetrie possenti ma anche pacatamente articolate, ha richiamato esperienze spaziali, quasi cri-

4) All'ipotesi normanna di C. CECHELLI, *Sguardo generale all'architettura bizantina d'Italia*, in *Studi bizant. e neoellenici*, IV, 1934, p. 28 n. 4, ha convenientemente risposto B. PACE, *op. cit.*, p. 360 n. 3.

5) Ancora utile N. MAVRODINOV, *L'apparition et l'évolution de l'église cruciforme dans l'architecture byzantine*, in *Atti V Congr. Int. St. Biz.* Roma 1940, vol. II, p. 243 sgg. Della vasta bibliografia si v. ad es. CH. DELVOYE, *Les caractéristiques de l'architecture paleobyzantine*, in *Corso C.A.R.B.*, XIV, Ravenna 1967, p. 85 sgg.; G. AGNELLO, *Chiese centriche e chiese tricore*, in *Akten des XI Intern. Byzant. Kongress.* München 1960, p. 1-14.

6) Per la tomba di Cassino, oltre a G. GIOVANNONI, *La tecnica della costruzione presso i Romani*, Roma, s.d. [1925] Tav. VIII, si v. meglio G. F. CARETONI, *Casinum (presso Cassino)*, Roma 1940, p. 89 sgg. e Tavv. IX-X; per quella di qasr al Nuvaigis cfr. C. CECHELLI, *art. cit.*, p. 29.

7) Per Hosios David cfr. ora A. ALPAGO NOVELLO, *Tipologia delle chiese bizantine della Grecia*, in *Corso C.A.R.B.*, XXII, Ravenna 1975, p. 28 e Tav. VIII (p. 35); per l'Atik Mustafa Pasa camii: S. EYICE, *Les églises byzantines d'Istanbul (du IX au XV siècle)*, in *Corso C.A.R.B.*, XII, Ravenna 1965, p. 262 e fig. 4; per Ejmiacin cfr. ad es. S. MNATZAKANYAN - N. STEPANYAN, *Architectural Monuments in the Soviet Republic of Armenia*, Leningrad 1971, p. 47 e P. CUNEO, *Le chiese paleocristiane armene a pianta centrale*, in *Corso C.A.R.B.*, XX, Ravenna 1973, Tav. I c n. 39.

stallizzate in una loro greve fissità provinciale, tipiche dell'architettura romana imperiale.

Si è così parlato di « persistenza di forme romane » (Bottari) e, a proposito della struttura della cupola, di « soluzione... timida e ingenua, ben lontana dai vittoriosi ardimenti delle strutture bizantine » (Pace): tutto ciò, e qui a mio giudizio la aporia focalizza il problema, mentre veniva proposta la datazione più bassa, tra l'843 e il 965⁸⁾.

Ciò premesso non mi pare del tutto stucchevole trattare, in breve, il problema della denominazione, e quindi della identità storica, dello edificio, quale attestata, come vedremo, per lo meno intorno alla prima metà del XVIII secolo. Tema, ripeto, abbastanza marginale, ma riscattato in qualche modo dal significato che il monumento ha nella storia dell'architettura bizantina d'Occidente.

Il problema nasce e dalla constatazione che essa è localmente intesa, a memoria d'uomo, come Gesù e Maria⁹⁾ o Batavecchia (chiaramente = badia antica)¹⁰⁾ e dal fatto che in Rometta non è nota alcuna chiesa del Salvatore. Viene dunque legittimo il dubbio che la identificazione proposta da Camillo Autore, suo primo editore, e accettata (come del resto è avvenuto per la stessa lettura delle strutture architettoniche)¹¹⁾ da quanti in seguito si sono occupati di questo monumento, sia errata.

In effetti la soluzione di questa aporia è quanto mai agevole. Basterà risalire, dallo scritto citato di C. Autore, alla fonte da lui usata per l'identificazione della chiesa, il *Lexicon Topographicum Siculum* di Vito M. Amico.

Mi si consenta quindi di riportare il passo in cui C. Autore affronta il problema della identificazione del nostro monumento¹²⁾:

8) Cfr. S. BOTTARI, *Il S. Salvatore*, art. cit. alla nota 2;; B. PACE, *op. cit.* p. 359 sg.

9) Non risponde al vero l'affermazione di PACE, *op. cit.*, p. 356 n. 1, secondo cui « la chiesa è localmente chiamata oltre che del Salvatore anche di Gesù e Maria ». Non esistono in Rometta documenti d'archivio che la riguardino; la ricerca sarebbe comunque da estendere al fondo romettese delle corporazioni religiose soppresse, presso l'Archivio di Stato di Messina. ,

10) Anche la zona sottostante a valle, attraversata dalla stradella comunale Piano Camposanto-Sotto Castello, è per largo tratto denominata « tutt'a Batavecchia ».

11) Mi faccio obbligo di presentare al più presto, in altra sede, una « rilettura » di questo monumento completo del *narthex* la cui presenza, stranamente sfuggita ai precedenti studiosi, ho potuto accertare anni addietro, nel corso di ricerche archeologiche affidatemi dall'allora Soprintendente Prof. Luigi Bernabò Brea.

12) C. AUTORE, in *A.S.M., cit.*, p. 58.

« Gli antichi scrittori come il Pirri ed il Bonfiglio nulla ci dicono intorno a questo monumento. Il Vito Amico nel suo « Dizionario topografico siciliano » ⁷⁾ così si esprime a proposito del S. Salvatore: *Attestano anche, essere (Rometta) [sic!] di antica origine il monastero della Madonna Annunziata, anzi ne ascrivono l'origine al Conte Ruggero (1902) [1092] e il dicono fondato sotto il nome del Santo Salvatore e addetto alla regola di S. Basilio, essere perdurato sotto l'obbedienza dell'abate di S. Gregorio di Gesso. Oggi, dice il Pirri, commutò il nome del S. Salvatore in quello dell'Annunziata; confesso però di ignorare in quale anno o in quale occasione abbia adottata la regola di S. Benedetto e sia passato nella giurisdizione del vescovo diocesano.*

Altri documenti che ci diano maggiore luce per le ricerche che ci occupano non ci è stato dato trovarne salvo quelli che ci parlano della esistenza a Rometta di un centro bizantino fra i più antichi ed i più importanti della Sicilia orientale. Ce lo confermano la sopravvivenza di nomi e di chiese come S. Maria dei Cerei detta della Candelora, greicamente costruita come attesta il Vito Amico; la presenza di grotte tricore distribuite nelle adiacenze di Rometta. E' noto altresì che Rometta fu l'ultima delle città bizantine che sia sfuggita all'opera devastatrice avvenuta per opera dei Musulmani in quell'epoca, come già ebbe a rilevare l'Amari.

Nulla di veramente importante dunque ci dicono gli scarsi documenti storici a nostra disposizione circa la presumibile età del monumento per cui non restano come possibili dati di indagine che gli elementi stilistici, i soli che sicuramente potranno servirci ad aprire la via ».

⁷⁾ VITO AMICO, *Dizionario Topografico Siciliano*. (sic!). Alla voce corrispondente.

Di contro è necessario leggere per esteso il passo dell'Amico ¹³⁾ in cui vengono date notizie storiche sulle chiese di *Rometta*. Dopo aver parlato, per prima, della Chiesa Madre, dedicata ancora oggi alla Vergine Assunta; del convento dei minori del terz'ordine fabbricato

¹³⁾ V. M. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, Tomus Tertius, Cataniae 1760, p. 199 sgg. s. v. *Rometta* (la prima edizione venne pubblicata in Palermo nel 1757). Fu ripubblicata in trad. ital. (da cui, insieme ad AUTORE, cito) con aggiunte d'aggiornamento: V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto da G. DI MARZO, Palermo 1855-56, II vol., p. 407 sg.

nel 1672 di fronte ad essa — oggi sede del Municipio — con l'annessa chiesa di S. Anna — oggi sala teatro comunale — « *da poco tempo compito* » (siamo intorno al 1757); del convento dei conventuali di S. Francesco nel rione giudaico « *ora volgarmente appellasi di S. Antonino* »¹⁴); della chiesa di S. Giorgio dei pp. Cappuccini del 1585 dove — ancora oggi — « *è una ragguardevole immagine della Vergine Immacolata tenuta in precipuo culto dai fedeli* » — oggi casa delle monache del Monastero messinese di Montevergine —, l'Amico scrive:

« E' costante tradizione, essere stato l'antichissimo monastero sotto la regola di S. Chiara edificato un tempo nel territorio per la munificenza dei re¹⁵), poi trasferito in Rametta verso la porta Borbonia nella chiesa di S. Maria dei Cerei, volgarmente della « *Candelora* », la quale greicamente costruita, si appella sin' ora badia antica, da quello si raccolsero le monache in Messina e fabbricarono il monastero di S. Maria di Basicò, dove oggi dimorano; ma non si sono aboliti nella nostra chiesa il culto divino e il costume di distribuire al popolo le candele nel secondo giorno di febraro.

*Attestano anche, essere di antica origine il monastero della Madonna Annunziata, anzi ne ascrivono l'origine al conte Ruggero e il dicono fondato sotto il nome del Santo Salvatore ed il basiliano istituto ma professa oggi la regola di S. Benedetto e comprendono religiose di precipue famiglie versantesi nella esatta norma della vita monastica; ma ricavasi da altri documenti essere stato fondato da Federico II il monastero di donne del S. Salvatore, e, addetto alla regola di S. Basilio, essere perdurato sotto la obbedienza dell'abate di S. Gregorio di Gesso, indi avere Mario Manno vescovo Trebiense, permettendo Tommaso Faragonio abate di Gesso come ordinario, consacrato con solenne rito nel duomo di Rametta Orsola de Jacco eletta abbadesse dalle moniali nell'anno 1551, ed avere ella promesso santamente nelle mani di lui la fede alla chiesa romana ed al nominato abate: oggi, dice il Pirri, commutò il nome del S. Salvatore in quello dell'Annunziata; confesso però di ignorare in quale anno o in quale occasione abbia adottato la regola di S. Benedetto e sia passato nella giurisdizione del vescovo diocesano. **

14) Notizia aggiunta dal Di Marzo nell'edizione citata alla nota precedente, p. 408.

*) Pongo in corsivo quanto venne citato da C. AUREO.

Non mi pare il caso di insistere troppo e sull'approssimazione della citazione e sulla fretteolosità della lettura di Autore.

Questa superficialità di lettura, unita a quella sorta di idea fissa, che io trovo diffusa nell'ambiente del suo tempo (e non ancora scomparsa da certo provincialismo culturale siciliano), che identificava *tout court* una qualificazione, per così dire, istituzionale come « basiliano »¹⁵⁾ con « bizantino », un termine storico culturale la cui pregnanza cronologica si ferma, in Sicilia, al X secolo, al 965; insieme alla scarsa conoscenza di Rometta, dove, ancor oggi, è noto che la chiesa monastero dell'Annunziata¹⁷⁾ era officiata ancora oltre il 1908 e che fu smantellata in seguito — dopo la prima grande guerra — per dar posto all'edificio scolastico del rione Rocche¹⁸⁾, hanno fatto sì che l'architetto Autore non si sia reso conto che la chiesa di S. Maria dei Cerei era presentata nel testo di V. Amico e con la stessa

15) Questo passo pone il problema topografico della sede di questa comunità monastica precedentemente al suo trasferimento in Rometta. L'indicazione che si trovava « ...in agro olim.... aedificatum... » (cfr. AMICO, *Lexicon*, cit. p. 202) potrebbe a tutta prima far pensare a zona peloritana prossima a *Rametta*; ma il successivo trasferimento delle monache in Messina, con la denominazione del nuovo monastero a S. Maria di Basicò (... *S. Mariae de Basicò coenobium condidere...*), potrebbe indicare in Basicò (Montalbano) la sede originaria di questo antichissimo monastero. Ignoro l'eventuale esistenza di documenti e carte d'archivio che possano gettare luce su quanto a me si pone come problema.

16) Basta solo ricordare che ancora nel 1787 iniziano i lavori di costruzione « *del Ven. R. Monastero de' PP. Basiliiani sotto il titolo di S. Michele Arcangelo* » di Troina: cfr. F. BONANNO, *Memorie storiche della città di Troina*, Catania 1789, p. 94 sgg. Sulla diffusione del termine *basiliano* come sinonimo di *bizantino*, nel meridione, credo che abbia operato non poco la suggestione derivata dal noto volume di Paolo Orsi, del 1929, sulle chiese basiliane della Calabria.

A mio giudizio, è stato l'appellativo di basiliano riscontrato a proposito del S. Salvatore-Annunziata, che ha completamente focalizzato l'attenzione di C. Autore su questa chiesa, a nulla valendo quanto poco prima aveva letto su S. Maria dei Cerei, pur dichiaratamente costruzione greca, prossima alla porta Borbonia.

17) Mi si consenta di ricordare ancora che era stato fondato in età normanna « sotto il nome del Santo Salvatore ed il basiliano istituto » ma che « oggi, dice il Pirri, commutò il nome del S. Salvatore in quello dell'Annunziata »: cfr. AMICO *op. cit.* trad. ital. p. 409.

18) I blocchi di calcare rossastro (marmo aluntino?) reimpiegati nella torre campanaria della Chiesa Madre prevengono, come mi assicurava il compianto portalettere Giuseppe Midiri di Rometta, proprio dalla chiesa dell'Annunziata. Egli mi parlava della bellezza fastosa dell'interno di questa chiesa a navata unica con abside circolare. (Un portale a conci bugnati proveniente dal contiguo monastero — anch'esso abbattuto — è stato ricostruito accanto all'edificio scolastico sopraddetto).

identità topografica — « *in Rometta, verso la porta Borbonia* »¹⁹⁾ — e, per così dire, con la medesima connotazione storico-artistica, o stilistica, — « *greicamente costruita* »²⁰⁾ —, e con la stessa identità onomastica — « *si appella sin'ora [1757] badia antica* » — con la quale si presentava a lui, ed ora a noi, la chiesa di Gesù e Maria, o Batavecchia.

Cade di conseguenza ogni accademico rimpianto per non aver potuto conoscere una seconda chiesa bizantina « *greicamente costruita* » « *ricordata dagli eruditi* » (PACÈ, *op. cit.* p. 194) nella cittadina peloritana, quella appunto di « *S. Maria dei Cerei, volgarmente della Candelora* ».

GIACOMO SCIBONA

19) Gli ingressi naturali possibili a quella formidabile fortezza che è stata Rometta sono due, come ci dice lo stesso Amico, *op. cit.*, p. 408: « è ricinta la città di muraglie ad ora ad ora ruinate; vi si aprono due porte delle quali una si appella dal Castello per la vicina fortezza e da Messina poichè accoglie coloro che ne vengono; l'altra opposta verso maestro recava un tempo il titolo di Maggiore ma da recente si appella « *con più fausto nome Borbonia* » cioè dall'anno 1739, « *in faustissimo augurio* » come se ne ha dalla iscrizione... ». Oggi Porta Terra: da essa la chiesa bizantina dista poche decine di metri. Questo deve essere nome altrettanto antico se teniamo conto di una iscrizione dipinta verso la fine del XVII sec. — ancora in parte miracolosamente leggibile — sull'intonaco della Porta Castello: questa è designata come Porta Marina, quasi in contrapposizione di esposizione topografica alla Porta Terra, che guarda appunto verso l'entroterra peloritano.

20) Connotazione stilistica già rilevata nell'ambiente romettese del XVIII secolo!! La fonte dichiarata di V. Amico per la voce *Rametta* è il minore cappuccino Serafino Visalli autore di una « *Idolatria conculcata* » e di una « *accurata storia* » di Rametta, chiaramente a stampa la prima, ms. la seconda, ambedue a me ignote.

UNA MONETA FĀTĪMITA DA ROMETTA

*Alexandro Bausani,
Alexio Bombaci,
faventibus.*

Nella vasta gamma delle scienze storico-archeologiche, le indagini topografiche, indirizzate, come a volte sono, all'analisi sistematica d'una determinata area territoriale, possono portare a contatto di monumenti e documenti la cui considerazione, pur sempre utilissima in una visione diacronica globale del territorio, può esulare o restare talora al limite così degli orizzonti d'indagine prefissati dai piani di lavoro come, purtroppo, dalle competenze specifiche di chi si occupa, appunto, di diverse aree culturali ¹⁾.

Ora, stante la frenetica inarrestabile dispersione d'ogni tipo di bene storico-culturale, si comprenderà come l'interesse che, pur dall'esterno, sia dato intravedere in taluno di essi, consigli di renderlo di pubblica ragione fornendo, con la provvisorietà e la limitatezza

1) Mi riferisco, nella fattispecie, alle ricerche topografiche che, da parecchi anni ormai, vado conducendo su vaste zone della Sicilia nord-orientale e che, d'intesa con la Soprintendenza Archeologica di Siracusa e con l'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, dovranno concretarsi in un fascicolo della *Forma Italiae* (il primo della *provincia Sicilia*) dedicato alla zona dei Peloritani.

inevitabili, quel minimo di dati che, altrimenti più compiutamente considerabili, sia pur sempre concesso poter « leggere ».

Da un lato le pregiudiziali suesposte, dall'altro l'aver riscontrato quanto accentuata sia la sporadicità dei contributi che caratterizzano gli studi di numismatica della Sicilia araba ²⁾, mi spingono a rendere nota la scheda d'una moneta fâtimita, rinvenuta a Rometta (Messina), su cui ho avuto modo, per dire così, di mettere le mani nel momento in cui più intensamente mi sono occupato della analisi topografica di quella zona dei Peloritani.

Essa fu rinvenuta, poco tempo addietro ³⁾, nella zona settentrionale dell'antico centro peloritano, in un terreno sottostante la via Roma, in superficie, subito dopo la mietitura ⁴⁾.

2) Fondamentale punto di partenza è B. LAGUMINA, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo 1892. (Sulle vicende di questa collezione si v. M. E. ALAIMO, *Luci ed ombre nella storia del monetario arabo-normanno custodito dalla Bibl. Com. di Palermo*, in *Atti del Conv. Int. di Studi Ruggieriani*, Palermo 1955, vol. II, pp. 669 sgg.). Non ho avuto possibilità di reperire L. CORA, *Uno sguardo alla monetazione degli Arabi in Sicilia*, in *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, 1946, pp. 17-49; e inoltre cfr. P. BALOG, *Note sur quelques monnaies et jetons fatimides de Sicile*, in *Bulletin de l'Institut d'Egypte*, t. XXXVII, fasc. 2 (sessione 1954-55), 1956, pp. 65-72. Sempre di P. BALOG si v. i contributi su emissioni fatimite, ayyubite ecc. apparsi nelle annate 1952-53, pp. 410-429; 1953-54, pp. 327-346 e 347-355 dello stesso *Bull. Inst. Eg.*. Materiali che sembrerebbero inediti, ma in maggioranza d'età normanna, sono riprodotti da F. D'ANGELO, *Il tari moneta mediterranea*, in *Sicilia Archeologica*, nr. 21-22, 1973, pp. 51 sgg. (Collez. Cardella).

3) Pare il 13 luglio 1965. Mi auguro che presto possa essere donata o comunque acquisita alle collezioni del Museo Naz. di Messina.

4) Proprio sulla linea di confine delle proprietà Venuto e Saya-Giordano. Prima della odierna sistemazione era possibile notare nel terreno circostante casa Saya-Giordano una ricca area di cocciame, certamente dovuto allo spianamento della terra di risulta del cavo di fondazione della casa. Si trattava di materiale acromo, per lo più informe e atipico, tra cui era però, oltre a qualche frammento ellenistico a v. n., altri sicuramente d'epoca bizantina. Rimarrà sempre insoluto per la nostra moneta il problema della sua « circolazione », che strettamente si lega a quello archeologico vero e proprio. Proviene questo esemplare dal livello bizantino, anteriore alla definitiva distruzione di Rometta del 965? O piuttosto dallo strato corrispondente all'insediamento della colonia araba del 976-77? (Su questi avvenimenti si v. M. AMARI, *Storia Mus. Sic.*, Catania 1935, vol. II, p. 299-313, 332-33 e 369).

I riferimenti cronologici così precisi che noi abbiamo a proposito di questo centro, la cui vita urbana data, dal 976-77 ad oggi, già un millennio, potrebbero creare degli eccezionali punti fermi, se non altro per i tipi ceramici, all'archeologia della Sicilia tardo-bizantina e araba.

ABŪ-TAMĪM MA ʿADD AL-MU ʿIZZ LI-DĪN ALLĀH (341/953 - 365/975)

* *Siqilliah*, anno 343 Eg. (7. maggio 954 - 26 aprile 955)⁵.

D./ (Fig. 1):

primo margine

لا اله الا الله محمد رسول الله وعلى افضل الوصيين

secondo margine

صرب هذا الدين بعقلية سنة ثلث واربعين وثلثمائة

« Non c'è altro dio che Dio, Muhammad è l'apostolo di Dio e
ʿAlī è il più nobile degli eredi ».

« Fu coniato questo *dīnār*⁶ in Sicilia nell'anno 343 ».

R./ (Fig. 2):

primo margine

دعنا الا امام عهد التوحيد الا اله العبد

secondo margine

المعز لدين الله امير المؤمنين

« Invita l'Imâm, protettore dell'Unità Divina, all'Iddio Eterno ».

« *Al-Mu ʿizz li-dīni ʿllâh*, Principe dei Credenti ».

1/4 AU. gr. 1.00 diametro mm. 14. spessore di circa un quarto di mm.

*) Difficoltà tipografiche impediscono l'uso dei segni diacritici nelle translitterazioni.

5) Per le corrispondenze tra gli anni del calendario islamico e il nostro sistema si consulterà ovviamente B. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, M. H., 2ª ed. Milano 1930 pp. 22 e 169 sgg.

6) Sic! Sta per *dīnār*.

I due campi monetali sono caratterizzati, secondo uno schema piuttosto peculiare, a quanto pare, alle emissioni fatimite di questo periodo ⁷⁾, da due margini a fasce concentriche (larghe fino a 2 mm.) entro cui ⁸⁾ corre l'iscrizione (in caratteri *naskhi*) ⁹⁾. La zona circolare che viene così a determinarsi è segnata al centro da una sorta di bottoncino o pallottolina (*pellet*) a rilievo su ambedue le facce.



FIG. 1

7) S. S. LANE-POOLE, *Catalogue of Oriental Coins in the British Museum*, vol. IV, Pl. I, London 1879; B. LAGUMINA, *Catalogo, cit.*, Tavv. II-III; G. C. MILES, *Fatimid Coins in the Collections of the University Museum, Philadelphia, and the American Numismatic Society* (Num. Not. Mon. N. 121), New York 1951, Pl. I.

8) Ma possono essere alternatamente anepigrafi o anche a tre margini iscritti, cfr. MILES, *Fatimid Coins, cit.*, Pl. II-IV.

Per un approfondimento del contenuto dottrinale e religioso di queste proposizioni in cui è racchiuso il credo dell'Islam (sciita, nel nostro caso), comunissime peraltro in questa monetazione, rinvio alla ancora insuperata magistrale sintesi di A. BAUSANI, *Religione islamica*, in *Le Civiltà dell'oriente*, Roma 1958, vol. III, pp. 293 sgg., 344 sgg.

Per un quadro della situazione politico-religiosa siciliana di questo periodo si leggerà U. RIZZITANO, *Scisma fatimita e reazione ortodossa in Sicilia*, in *La cultura araba nella Sicilia saracena*, Vicenza 1961, pp. 89-120 (ora ristampato dallo stesso Autore in *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Palermo 1975, pp. 91 sgg.).

9) Sui vari tipi di scrittura araba si v. ANNEMARIE SCHIMMEL, *Islamic Calligraphy*, Leiden 1970.

Se la legenda denomina il nostro esemplare come *dînâr*, il peso lo qualifica quale *rubâ*¹⁰⁾: è cioè la quarta parte d'un *dînâr*¹¹⁾. Rispetto agli esemplari del 343 Eg. che ho potuto considerare¹²⁾ questo di Rometta registra una diminuzione del valore ponderale: se fosse lecito applicare criteri propri alla numismatica antica, ciò potrebbe rappresentare, nell'ambito di questa stessa emissione, quasi un indice di recenziorità.



FIG. 2

10) Si legga *rûba*^c *i*.

11) Nel mondo occidentale meglio noto come *tari d'oro*.

Ritenendo fuori luogo entrare in merito ai problemi storici e metrologici connessi all'origine e sviluppo di questa unità monetaria del mondo arabo, rimando alla voce *dînâr* (G. C. MILES) in *Encyclopaedia of Islam*, new Edit., vol. III, p. 297 sgg., Leiden-London 1965, facilmente accessibile nelle nostre biblioteche.

Basti comunque ricordare che esso nasce sullo stesso piano ponderale (ed economico) del *solidus* bizantino di gr. 4,55 circa per essere poi ridotto, con la riforma di Abd al-Malik (685-705), a gr. 4,25 ca. Fino al terzo quarto del 2° sec. Eg. (=VIII a.D.) è frazionabile in 1/2 (*nisf*, *semmissis*, gr. 2,12) e 1/3 (*thulth*, *tremissis*, gr. 1,41).

1/4 di dinar, che avrà larga diffusione in Sicilia e in Africa settentrionale, nasce in quest'ultima regione ad opera degli Aghlabiti, soltanto nel 3° sec. Eg. Si v. altresì G. C. MILES, *Contributions to Arabic Metrology*, I-II (Num. Not. Mon. N. 141 e 150), New York 1958, 1963.

Sugli aspetti economici della moneta araba ritengo, sia pur diversamente, basilari: H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937; M. LOMBARD, *Les bases moné-*

Di là dalla acquisizione del contributo ponderale, epigrafico, cronologico che questo nuovo documento monetale, intrinsecamente considerato, potrà apportare al *corpus* delle emissioni fatimite della zecca di Sicilia, sorge spontanea l'esigenza di considerare almeno i punti essenziali della situazione storica in cui possono eventualmente cogliersi elementi della volontà politica che stanno alla base di questa coniazione del 343.

L'esame delle poche e non del tutto esaurienti fonti letterarie a nostra disposizione ¹³⁾, unito a quello della non meno frammentaria documentazione numismatica ¹⁴⁾, suggerisce a tutta prima qualche spunto, utile forse ad una migliore comprensione del quadro politico già noto.

La stabilizzazione del potere fatimita in Sicilia, a quasi mezzo secolo dal suo inizio caratterizzato continuamente da scontenti, contrasti, rivolte armate, coincide con l'avvento del terzo califfo-imâm al-Mansûr (946-953) che, dopo aver soppresso la rivolta kharigita in Ifriqiyya, responsabile a sua volta della sommossa berbera nella parte meridionale dell'Isola, invia in Sicilia Hasan b. 'Alî al-Kalbi come governatore.

E' stato giustamente sottolineato che con questi inizia un nuovo capitolo nella storia dell'Isola ¹⁵⁾.

taires d'une suprématie économique. L'or musulman du VII au XI siècle, in *Annales, Economies-Sociétés-Civilisations*, 1947, pp. 143-160; C. CAHEN, *Quelques problèmes concernant l'expansion économique musulmane au Haut Moyen Age*, in *L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo* (Settimane di Studio, XII), Spoleto 1965, tomo I, pp. 391-432.

12) G. C. MILES, *Fâtimid Coins*, cit., p. 6 n. 17: ivi un esemplare dell'Univ. Museum di Philadelphia e un secondo della Bibl. Nat. di Parigi (= n. 95 di H. LAVOIX, *Catalogue des Monnaies Musulm. de la Bibl. Nat.*, Paris 1896) ambedue del peso di gr. 1,03 e del diam. di mm. 15. Non mi è stato possibile consultare J. WALKER, *Catalogue of the Arab-Byzantine and Post-Reform Umayyad Coins* (Brit. Mus. II), London 1956.

13) M. AMARI, *S. M. S.*, cit., II, p. 279 sgg. Si v. in particolare quanto riferito da Abû al-Fidâ, all'anno 336, in M. AMARI, *Bibl. a.s.*, vol. II, p. 89 sg.: e inoltre U. RIZZITANO, *Nuove fonti arabe per la storia dei Musulmani di Sicilia*, in *Scritti in on. di G. Furlani, Riv. St. Or.* XXXVII, 2, Roma 1957, p. 531-555.

14) Ma le stesse coniazioni della zecca di Sicilia andranno evidentemente studiate nell'insieme delle emissioni del governo centrale, dell'Ifriqiyya.

15) Da ultimo l'ottima sintesi di Ahmad Aziz, *A History of Islamic Sicily*, Edinburgh 1975, p. 28, 30 sgg.

Il ristabilimento della pace interna permette ad al-Hasan di volgersi all'esterno, organizzando quindi due positivi attacchi alla Calabria bizantina nel 950 e 952. Più che fine a se stessi, essi riaffermano il peso della presenza politico-militare della Sicilia islamica con cui, per altri versi, la Calabria era pur in contatto ¹⁶⁾: in questo senso risulta ancor più chiara l'imposizione dell'apertura d'una moschea in Reggio ¹⁷⁾.

Queste, in breve, le basi della fortuna kalbita in Sicilia.

Di lì a poco, con l'avvento all'imamato del nuovo califfo Abû-Tamîm Ma 'add al-Mu 'izz li-Dîn Allâh (341/952-365/975), al-Hasan tra il giugno e luglio del 953 (342 Eg.) ritorna a corte, ad al-Mahdiyyah, dopo aver insediato, di propria iniziativa, al governatorato dell'Isola, il proprio figlio Ahmad b.Hasan. Questo porsi materialmente a disposizione del nuovo Imâm, dopo aver positivamente assolto i compiti affidatigli dal predecessore, provoca la ratifica del suo operato e quindi pone di fatto e, in certo modo, di diritto le basi della « dinastia » kalbita in Sicilia.

Esaminando poi il *corpus* delle emissioni fatimite ¹⁸⁾ ci accorgiamo: che, pur tenendo in debito conto la frammentarietà e la casualità della documentazione ¹⁹⁾, le emissioni della zecca di Sicilia (*Siqilliah*) sono pressocchè assenti nella prima metà del 4°/X secolo; che la prima coniazione fatimita registrabile parrebbe essere quella di al-Mansûr del 337/948, indice d'un interesse più vivo e complesso per l'amministrazione dell'Isola.

16) Una analisi diacronica di questi rapporti economici nella relazione svolta da A. Guillou a Reggio Cal. il 4 maggio 1974, nel 3° Incontro di Studi Bizantini.

Cfr. ora A. GUILLOU, *L'economia della Calabria nel Catapanato d'Italia*, in *Calabria Bizantina. Aspetti sociali ed economici*, Reggio Cal. 1973, pp. 13-27, specie p. 19 sg.

17) M. AMARI, *S. M. S.*, cit., II p. 285; J. GAY, *L'Italie mérid. et l'Emp. byz.*, Paris, 1904, p. 214.

18) Curato dal MILES, *Fâtimid Coins*, cit.

19) E' facilmente comprensibile quanto, più del numerario argenteo o bronzeo, quello aureo in ogni epoca sia soggetto e tesaurizzamento, più o meno collezionistico o, peggio, alla distruzione.

Sarà con al-Mu 'izz, a partire proprio da quella del 343, che le coniazioni assumeranno regolarità annuale fino al 345/956 ²⁰⁾.

E' d'altronde significativo che non si conoscano emissioni di zecche diverse dalla siciliana per i primi anni di al-Mu 'izz, così come, a mio giudizio, non sarà casuale, ma anzi indicativa d'un indirizzo politico, che la prima di esse sia datata al 343, molto verosimilmente in concomitanza alla ratifica dell'operato di al-Hasan e quindi alla nomina ufficiale di suo figlio Ahmad a wâlî di Sicilia ²¹⁾.

Le coniazioni che da questo momento seguiranno documenterebbero il ruolo primario che nella politica (-economica) di al-Mu 'izz viene riservato all'Isola sottolineando, d'altra parte, quel « rapporto di vassallaggio » che lega in questo periodo i kalbiti al governo centrale, rapporto che, come ha già evidenziato U. Rizzitano ²²⁾, impronta aspetti che vanno al di là della formale conduzione politica e amministrativa dell'Isola.

Da un punto di vista più generale mi pare balzi evidente la necessità di finalmente impostare una indagine che, con la revisione dei materiali già noti e con l'analisi di quelli che si saranno nel frattempo raccolti nei Medaglieri dei nostri Musei, possa dare un vero contributo storico alla ricostruzione culturale della Sicilia araba, alla luce — beninteso — delle istanze che già da tempo, in altri settori, hanno riscattato la Numismatica da antiquaria a scienza storica.

GIACOMO SCIBONA

20) Le seguiamo ancora sporadicamente nel 361, 363, 366, 401, 407/09. Le coniazioni saranno effettuate con periodicità annuale tra il 414-17/1023-26 e il 429/1037. Cfr. *Fâtimid Coins*, cit., p. 22-25.

21) Si v. Abû al-Fidâ, cit. sopra alla nota 13.

22) Cfr. *Nuove fonti arabe*, cit., p. 544.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

NICOTRA CARMELO

Il Carmelo messinese.

Messina (Tip. Samperi, Messina) 1974.

Quest'opera è frutto di lunghe ricerche condotte dall'autore sia presso l'Archivio di Stato di Messina che presso gli archivi dell'ordine carmelitano di Roma e della provincia Carmelitana di Palermo.

Il Nicotra, sulla scia delle sue precedenti monografie, « Il Carmelo catanese » e « Il Carmelo palermitano », si propone di illustrare, attraverso l'utilizzazione di tutte le fonti documentarie e bibliografiche che ha potuto reperire, le vicende dell'Ordine e dei vari conventi fondati in Messina, dalla venuta nella città dei Carmelitani (secolo XIII) ai nostri giorni.

La sua passione di studioso ha trovato un ostacolo non lieve nella carenza di fonti documentarie dovuta alle note distruzioni subite dagli archivi messinesi e a ciò sono, soprattutto, da imputare i limiti dell'opera, che merita di essere segnalata, poichè è la prima monografia che tratti ex professo dell'argomento e contribuisce ad una conoscenza più approfondita della storia ecclesiastica e religiosa di Messina.

M. A.

Altre due opere per gli studiosi di storia messinese.

Sono state riedite da recente due delle più importanti opere riguardanti Messina.

L'una è il volume che GIUSEPPE BUONFIGLIO stampò a Venezia nel 1606 per i tipi di Gio. Antonio e Giacomo de' Franceschi sotto il titolo « *Messina città nobilissima descritta in VIII libri* ». L'altra è il lavoro che GIUSEPPE LA FARINA intitolò « *Messina ed i suoi monumenti* » e che vide la luce nella nostra città, nel 1840, con i caratteri della stamperia di G. Fiumara.

Le due opere sono state edite da G. B. Magno nella collezione « *Testi e documenti messinesi* » e sono state curate e fornite di prefazione ed indici dal dott. Pietro Bruno.

Segnaliamo i due lavori (da non assimilare a quelli anastatici di altre case editrici) per motivi che, a nostro avviso, sono quanto mai validi. Anzitutto la ristampa conserva, per il procedimento fotolitografico, tutta l'originalità, e la freschezza oseremmo dire, della prima composizione grafica, mentre l'apparato critico, gli indici aggiunti ex-novo, o rimaneggiati ed, infine, la serietà dello studioso che li presenta danno agli amatori, la certezza di lavorare su testi resi più idonei allo studio dall'aggiunta di carte topografiche dell'epoca.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

*Opere riguardanti Messina e provincia edite da recente****Buscemi, Ugo**

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1972 — Assemblea generale del 12 gennaio 1972 — Corte di Appello di Messina.

Messina - Edit. Corte di Appello (Tip. Targia, Siracusa) 1972, pp. 85, cm. 24.

Associazione direttivi comunali — Messina — A.D.I.C.O.

Statuto.

Messina, (Tip. Zancle, Messina) 1976, pp. 8, cm. 17,5.

Verzera, Enzo

Messina '43.

Messina - Ediz. G.B.M. (Tip. industria poligrafica della Sicilia, Messina) 1976, pp. senza numerazione e con moltissime illustrazioni, form. cm. 25.

Istituto Tecnico Commerciale « Leonardo Da Vinci - Milazzo

Annuario 1974-75.

Milazzo (Tip. Samperi, Messina) 1976, pp. 196; 2 illustrazioni fotografiche f.t., form. cm. 24,5.

Consorzio per l'area di sviluppo industriale della Provincia di Messina

Zona industriale e riequilibrio territoriale. Atti del dibattito sugli indirizzi del piano regolatore dell'area di sviluppo industriale della provincia di Messina — Milazzo 29 giugno 1975.

Messina, (Tip. Samperi, Messina) 1976, pp. 290, form. cm. 24,5.

Falcone, Nino

Erolo - Foto: Buzzanca, Pidonti, Princiotta
Messina, (Messinatype) 1975, pp. 43 con illustrazioni, form. cm. 23,5.

Falcone, Nino

Patti e dintorni.

Messina (Tip. Samperi, Messina) 1974, pp. non numerate ma con moltissime illustrazioni, form. cm. 17×19.

Davoli, Giovanni

Appunti sul corporativismo. La partecipazione organica - Introduzione di Roberto G. Trapani della Petina. « Collana documenti » diretta da Francesco Ragonese, n. 3.

Palermo - Edizioni Thecle (Tip. A.P.C., Palermo) 1976, pp. 32, form. cm. 21.

*) Per utilità dello studioso si richiamano gli elaborati di L. Perroni-Grande sulla più antica « BIBLIOGRAFIA MESSINESE » pubblicata a puntate nell'« ARCHIVIO STORICO MESSINESE », voll.: II (fasc. 3-4), III, IV, V, (fasc. 3-4), VI, VII, VIII, XXVI-XXXV, « BOLLETTINO STORICO MESSINESE » vol. I (unico pubblicato) e Pietro Bruno « Bibliografia messinese » pubblicata in « ARCHIVIO STORICO MESSINESE », III Serie vol. XXIII - XXV.

Università degli studi di Messina

Annali della facoltà di economia e commercio. Anno XII - 1974 - N. 2.

Messina, *Università degli studi (Tip. Grafica Meridionale s.p.a., Vibo Valentia)* 1976, pp. 512, form. cm. 24.

Cavallaro, Carmelo

Aspetti geografici dei centri idrominerali della provincia di Messina.

Estratto da L'Universo, rivista bimestrale dell'Istituto geografico militare, Anno LV - Nr. 1, gennaio-febbraio 1975, pp. da 9 a 56 con numerose illustrazioni, form. cm. 24.

Sindoni, Manlio

Semi d'amore [poesie]

Messina (Tip. Agrillo, Messina) 1976, pp. 51, form. cm. 24,3.

Cavallaro, Carmelo

Evoluzione e prospettive della regione turistica delle Isole Eolie.

Estratto da « Rassegna di Studi Turistici » N. 1/2, 1976 [Roma] 1976, pp. 16 con grafici e tabelle, form. cm. 23,6.

Ronsivalle, Vanni

Attuale estensione di Messina. Con nota di Leonardo Sciascia [Introduzione lirica di Rafael Alberti ed appunti di lettura dell'autore]; *Mediterranea*, 10.

Caltanissetta-Roma, Edit. Salvatore Sciascia (Tip. A. Cappugi e figli, Palermo) 1974, pp. 180, form. cm. 21,5.

Collegio dei ragionieri e periti commerciali, Messina

Albo dei ragionieri e degli iscritti nell'elenco speciale per la circoscrizione dei tribunali di Messina, Mistretta, Patti Anno 1975.

Messina (Tip. Pantano, Messina) 1975, pp. 32, form. cm. 31,2.

Buonoconto, Mario

Arte incontro [Mostra d'arte] dal 15 al 27 febbraio 1975.

Messina, 1975, pp. 4, form. cm. 21,7.

Baelli, Gianni

Messina (Tip. Giacobbe, Messina) 1976, pp. 32, form. cm. 24.

Taviani Vittorio e Taviani Paolo

Incontro con l'autore 5-3-1976. Cineforum Don Orione - Messina.

Messina, *Edit. Cineforum Don Orione (Tip. Industrie poligrafiche della Sicilia, Messina)* 1976, pp. 40 senza numerazione e con molte illustrazioni, form. cm. 20,5 × 21,6.

Bettini, Romano

Istituzionalizzazione e prassi della partecipazione del cittadino. Un'indagine a Messina.

Assisi - Roma, *Edit. Beniamino Carucci (Tip. Printer Arti Grafiche, Roma)* 1976, pp. 367, form. cm. 20,5.

Ginatempo, Nella

La città del Sud. Territorio e classi sociali - Prefazione di Enzo Mangione [anche ricerche su Messina].

Milano, *Edit. Gabriele Mazzotta (Tip. OTV Stocchiero S.p.A., Vicenza)* 1976, pp. 244, form. cm. 20.

Azienda trasporti municipalizzata - Messina

Bilanci preventivi economico e finanziario. Esercizio 1975.

Messina (Tip. Città del Ragazzo, Messina) s. d., pp. XXIV, 98, form. cm. 33.

Buscemi, Ugo

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1971 - Corte di Appello di Mes-

sina - Assemblea generale del 13 gennaio 1971.

Messina (Tip. IMAG - Stab. Targia, Siracusa) 1971, pp. 79, cm. 24.

Buscemi, Ugo

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1972 - Corte di Appello di Messina - Assemblea Generale del 12 gennaio 1972.

Messina (Tip. IMAG - Stab. Targia, Siracusa) 1972, pp. 84 con 13 tavole, cm. 24.

Buscemi, Ugo

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1973 - Corte di Appello di Messina - Assemblea generale del 12 gennaio 1973.

Messina (Tip. Arti grafiche F. Filippini, Catania) 1973, pp. 95, form. cm. 24,5.

Ridola, Riccardo

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1974 - Corte di Appello di Messina - Assemblea generale del 7 gennaio 1974.

Messina (Tip. La Celere, Messina) 1974, pp. 61, form. cm. 25.

Andriolo, Placido

Lunghi voli (Liriche).

Messina (Tip. Lucio Speranza, Messina) 1975, pp. 135, form. cm. 21,4.

Cineforum Orione, Messina

Attività collaterali. Incontro arti figurative 6-11-1975 - 5-3-1976 Targa « Salvatore Di Giacomo ».

Messina (Tip. Industria poligrafica della Sicilia) s.d., pp. 42 senza numerazione e con molte illustrazioni, form. cm. 20,5.

Accascina, Maria

I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane.

Trapani, Edit. Banca Sicula (Tip. La tipografica, Varese) 1976, pp. 243 con illustrazioni e tavole, form. cm. 29.

Istituto Tecnico Statale Commerciale « Leonardo da Vinci », Milazzo

Vent'anni di vita dell'Istituto 1956-1976 (Annuario 1975-76). Comitato di redazione: prof. Ferdinando Musumeci, prof. Salvatore Gambino, prof. Giovanni Granchelli. Milazzo, Edit. Istit. Tecn. Statale Comm. « Leonardo da Vinci » (Tip. Samperi, Messina) 1986, pp. 270, illustrazioni fotografiche f.t. form. cm. 24,6.

Nicotra, Carmelo

Il Carmelo messinese. Traduzione e storia. Messina (Tip. Samperi, Messina) 1974, pp. 354 [+ 10 senza numerazione], 34 tavole f.t., form. cm. 22,9.

Buonfiglio e Costanzo, Giuseppe

Messina città nobilissima descritta in VIII libri ecc. in Venezia, presso Gio Antonio et Giacomo de' Franceschi, 1606. Ristampa fotolitografica dell'edizione veneziana del 1606 con introduzione, tavola delle cose notevoli ecc. a cura di Pietro Bruno. Testi e documenti messinesi - 1.

Messina Edit. G.B.M. (Tip. Industria poligrafica della Sicilia, Messina), 1976, pp. XVI*, [XVI], 73 fogli, 30* ed una cartolina topografica f.t. form. cm. 21.

La Farina, Giuseppe

Messina ed i suoi monumenti, Messina Stamperia Fiumara, 1840. Ristampa fotolitografica con prefazione, indice dei nomi, delle persone ecc. a cura di Pietro Bruno. Testi e documenti messinesi - 2.

Messina, Edit. G.B.M. (Tip. Industria poligrafica della Sicilia) Messina 1976, pp. XXIV*, [VI], IV X, 172, 28*, 10 tav. f.t. 1 cartina topografica.

Buonfiglio Costanzo, Giuseppe

Messina città nobilissima descritta in VIII libri da Giuseppe Buonfiglio e Costanzo cavaliere messinese. Ristampa anastatica dell'edizione di Messina, del 1738, *Historiae urbium et regionum Italiae rariores-CXXIV* -Nuova serie XL.

Arnaldo Forni editore (Forni, Sala Bolognese), 1976.

Club 3 P Rocchenere (Pagliara)

Rocchenere e l'agriturismo - Relazione sulla zona prescelta: storia, geografia, attrattive naturali, usi, costumi, tradizioni, programmazioni, interventi, a cura dei soci del Clubs 3 P di Rocchenere e Associazione Provinciale Clubs 3P, Messina.

Edit. Mondo rurale messinese (Tip. La Grafica, Messina) 1976, pp. 106, 2 cartine, numerose illustraz. fotografiche, cm. 25.

Guarniere, Rosario

Problemi attuali dei cimiteri in genere con particolare riferimento al Gran Cam-

posanto di Messina. Ricerche del geom. Santi Smedile.

Messina, Edit. Providente (Tip. Samperi, Messina) 1974, pp. 32, ed 1 cartina del Gran Camposanto, form. cm. 24.

Di Natale, Ugo

Notizie su Fondachelli - Fantina.

Novara di Sicilia (Tip. Gullotta Santo, Catania) 1974, pp. 72, form. cm. 22,7.

Sutera, Ovidio

Nel segreto di una vita (autobiografia).

Messina, Edit. La Sicilia (Tip. industria poligrafica della Sicilia, Messina) 1976, pp. 190 + 10 senza numerazione, form. cm. 21.

Di Natale, Ugo

L'eco della mia terra [Novara di Sicilia]. (Tip. Sicilgraf, Catania) 1974, pp. 136, numerose illustrazioni, form. cm. 21,5.

Di Natale, Ugo

Tindari nel tempo.

(Tip. Sicilgraf, Catania) 1974, pp. 53, numerose illustrazioni, form. cm. 21.

ATTI DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE : Prof. Avv. Salvatore PUGLIATTI *
Prof. Gaetano LIVREA **

VICE PRESIDENTE : Prof. Luigi TOMEUCCI °
Dott. Pietro BRUNO **

SEGRETARIO : Prof. Salvatore SCHIRO'

BIBLIOTECARIO : Dott. Pietro BRUNO ***
Dott.ssa Maria ALIBRANDI **

ECONOMO : Comm. Rag. Pasquale GRECO ***
Rag. Salvatore BOTTARI **

* deceduto il 22 maggio 1976.

° deceduto il 10 marzo 1975.

** dal 27 giugno 1976.

*** sino al 27 giugno 1976

ASSEMBLEA GENERALE DEL 27 GIUGNO 1976

Domenica 27-6-1976 in seconda convocazione alle ore 11 nella sala della Società, si è svolta l'Assemblea generale dei soci, indetta dai componenti il Consiglio col seguente ordine del giorno secondo l'invito diramato con lettera del 21-6-1976:

- 1) - Relazione delle attività svolte;
- 2) - Bilancio al 31-12-1975;
- 3) - Aumento della quota sociale;
- 4) - Surroga dei membri deceduti del Consiglio Direttivo;
- 5) - Varie ed eventuali.

Sono presenti 25 Soci, di cui alligato elenco.

A nome del Comitato Direttivo ha preso la parola il dott. Pietro Bruno che ha illustrato le difficoltà nelle quali si è trovata la Società dopo la scomparsa del Vice Presidente prof. Luigi Tomeucci e del Presidente prof. Salvatore Pugliatti. Ha anche chiarito che i superstiti componenti il Comitato Direttivo, prof. Schirò Salvatore, dott. Pietro Bruno e dott. Maria Alibrandi hanno proseguito nell'attività ed hanno fatto in modo che venisse pubblicato il volume dell'Archivio Storico Messinese (vol. XXIII-XXV - 1972-1974).

Il dott. Bruno dà lettura del bilancio al 31 dicembre 1975, che viene approvato ed alligato agli atti a disposizione dei Soci.

Propone, quindi, a nome del Consiglio Direttivo l'umento della quota sociale a L. 10.000 (diecimila).

Il socio dott. Scibona propone che la quota sia portata a L. 12.000 (dodicimila).

Messe ai voti le proposte, l'Assemblea delibera l'aumento della quota a L. 10.000 (diecimila) l'anno.

Si passa al 4° punto dell'O. del giorno.

Il Comitato Direttivo propone la nomina del Rettore dell'Università degli Studi di Messina a Presidente del nostro Sodalizio, in considerazione dell'alto apporto culturale del prof. Livrea, e della tradizione che vuole il Rettore dell'Università Presidente della Società Messinese di Storia Patria.

Alla obiezione del socio Calderone che il prof. Livrea non è socio della Società, il prof. Schirò, a nome del Consiglio, chiarisce che l'Assemblea nel designarlo Presidente lo considera di fatto come Socio, come ha fatto il Consiglio.

La proposta è messa ai voti e l'Assemblea ad unanimità elegge il Rettore, prof. Livrea, Presidente della Società Messinese di Storia Patria.

Si passa quindi alla surroga del secondo membro del Consiglio Direttivo e l'Assemblea ad unanimità designa il rag. Salvatore Bottari.

Dopo l'elezione del rag. Bottari il prof. Calderone, nuovo socio, chiede che sia eletto il Vice Presidente direttamente dall'Assemblea. Alla proposta Calderone si associa la dott.ssa Langher.

Il prof. Schirò, componente il Consiglio, dà lettura dell'art. 7 dello Statuto che non prevede la designazione delle cariche in seno al Consiglio da parte dell'Assemblea e chiarisce che ormai, con l'elezione del rag. Bottari, i membri mancanti sono stati eletti e che sarà il Consiglio ad attribuire gli incarichi nel suo seno. Il prof. Calderone, non convinto, abbandona l'aula dando le sue dimissioni.

Ripresi i lavori, si propone la revisione dello Statuto, in parte carente, e viene dato incarico al Consiglio, integrato per tale incombenza dai soci, Calapay, Sciabona e Langher, eletti dall'Assemblea, a proporre alla prossima riunione assembleare le modifiche.

Il socio Domenico Schirò, a cui si associa la dott. Langher, propone che sia fatta azione presso il prof. Calderone perchè ritiri le dimissioni.

IL SEGRETARIO

F.to S. Schirò

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

F.to M. Alibrandi

» P. Bruno

» S. Schirò

ELENCO DEI SOCI

- 1) ALIBRANDI dott. Maria - Messina
- 2) ANELLO dott. Luigi - Treviso
- 3) ARCHIVIO DI STATO - Agrigento
- 4) ARCHIVIO DI STATO - Caltanissetta
- 5) ARCHIVIO DI STATO - Messina
- 6) ARCHIVIO DI STATO - Palermo
- 7) ARCHIVIO DI STATO - Siracusa
- 8) ARCHIVIO STORICO COMUNALE - Messina
- 9) ARDIZZONE rag. Giuseppe - Messina
- 10) ARENA prof. Andrea - Messina
- 11) ARRIGO notaio Nunzio - Messina
- 12) BARBERI prof. Salvatore - Messina
- 13) BARTOLONE prof. Filippo - Messina
- 14) BASILE prof. Francesco - Messina
- 15) BIBLIOTECA CIVICA - Barcellona P. G. (Messina)
- 16) BIBLIOTECA COMUNALE - Giarre (Catania)
- 17) BIBLIOTECA COMUNALE - Palermo
- 18) BIBLIOTECA COMUNALE - Patti (Messina)
- 19) BIBLIOTECA COMUNALE - Rodi Milici (Messina)
- 20) BIBLIOTECA FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE - Università di Messina
- 21) BIBLIOTECA FACOLTA' DI LETTERE - Università di Catania
- 22) BIBLIOTECA FARDELLIANA - Trapani
- 23) BIBLIOTECA « SIMONE CORLEO » - Salemi (Trapani)
- 24) BIBLIOTECA NAZIONALE - Palermo
- 25) BIBLIOTECA UNIVERSITARIA - Catania
- 26) BIBLIOTECA UNIVERSITARIA - Messina
- 27) BILARDO prof. Antonino - Castoreale (Messina)
- 28) BOTTARI rag. Salvatore - (Messina)
- 29) BRANCA prof. Domenico - Furnari (Messina)

- 30) BRUNO dott. Oscar - Messina
- 31) BRUNO dott. Pietro - Messina
- 32) CALAPAY cav. Giulio Ernesto † - Messina
- 33) CALECA MARINO Sig. Antonino - Patti (Messina)
- 34) CALLERI prof. Salvatore - Roma
- 35) CAMBRIA dott. Sebastiano - Furnari (Messina)
- 36) CAMPANELLA prof. Concetta - Messina
- 37) CANNAVO' prof. Letterio - Messina
- 38) CARDILLO prof. Vincenzo - Ribera (Agrigento)
- 39) CARMONA prof. Luigi - Messina
- 40) CELI prof. Ariberto - Messina
- 41) CICALA prof. Giuseppe - Messina
- 42) CICCARELLI dott. Diego - Messina
- 43) COMUNE di - Roccalumera (Messina)
- 44) COMUNE di - Rodi Milici (Messina)
- 45) COMUNE di - Tripi (Messina)
- 46) COMUNE di - Tusa (Messina)
- 47) COMUNE di - Villafranca Tirrena (Messina)
- 48) CONSOLO LANGHER prof. Sebastiana - Messina
- 49) COSTA prof. Giuseppe - Messina
- 50) D'AGOSTINO mons. dott. Paolo - Messina
- 51) DE GIORGIO prof. Domenico - Messina
- 52) DE MARTINEZ LA RESTIA dott. Bruno - Siracusa
- 53) DI PAOLA comm. Vittorio - Messina
- 54) FALCONE prof. Antonino - Messina
- 55) FALZONE prof. Gaetano - Palermo
- 56) FAMULARI prof. Alessandro - S. Teresa di Riva (Messina)
- 57) FRAGALE prof. Giuseppe - Frazzanò (Messina)
- 58) GABINETTO DI LETTURA - Messina
- 59) GENOVESE prof. Sebastiano - Messina
- 60) GENTILE Giuseppe - Messina
- 61) GERMANA' sen. dott. Stefano - Rodi Milici (Messina)
- 62) GIANNETTO prof. Francesco - Messina
- 63) GRILLO prof. Raffaele - Palermo
- 64) ILACQUA SIRACUSA prof. Dora - Messina
- 65) IMBESI prof. Antonino - Messina
- 66) INFERRERA prof. Antonino - Messina

- 67) ISTITUTO MAGISTRALE « E. AINIS » - Messina
- 68) ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE « VERONA-TRENTO » - Messina
- 69) JOLI GIGANTE prof. Amelia - Messina
- 70) L'ABBADESSA prof. Giuseppina - Messina
- 71) LA CAMERA dott. Antonino - Messina
- 72) LI GOTTI prof. Angelo - Barrafranca (Enna)
- 73) MANGANO arch. ing. Antonino - Messina
- 74) MARINO barone Raffaele - Roma
- 75) MAZZARINO on. prof. Antonino - Messina
- 76) MINOLFI dott. Giulio - Messina
- 77) MIRABELLA prof. Tommaso - Palermo
- 78) MOSCHELLA prof. Antonina - S. Teresa Di Riva (Messina)
- 79) NATALE prof. Franco - Messina
- 80) PIAGGIA colonnello Francesco - Palermo
- 81) PUGLIATTI prof. avv. Salvatore † - Messina
- 82) RAPPAZZO prof. Mario - Messina
- 83) RESTA prof. Gianvito - Messina
- 84) RYOLO dott. ing. Domenico - Milazzo (Messina)
- 85) SANTORO prof. Giuseppe - Messina
- 86) SCHIRO' prof. Domenico - Messina
- 87) SCHIRO' prof. Salvatore - Messina
- 88) SCIBONA dott. Giacomo - Messina
- 89) SCULLICA prof. Francesco - Messina
- 90) SINDONI D'ANDREA prof. Ginevra - Messina
- 91) SIRACUSA prof. Vittorio - Messina
- 92) SOCIETA' OPERAIA - Messina
- 93) SOFIA prof. Angelo - Novara Sicilia (Messina)
- 94) SOPRINTENDENZA alle ANTICHITA' per la SICILIA ORIENTALE - Siracusa
- 95) STAGNO d'ALCONTRES dott. Carlo - Messina
- 96) TARRO prof. Emanuele - Messina
- 97) TATI sac. Giuseppe - S. Alessio Siculo (Messina)
- 98) TESTA prof. Giuseppe - Campofranco (Caltanissetta)
- 99) TIGANO prof. Francesco - Messina
- 100) TOMEUCCI prof. Luigi † - Messina
- 101) TRIMARCHI sen. prof. Vincenzo Michele - Messina
- 102) VALENTI prof. Vincenzo - Galati Mamertino (Messina)
- 103) VILLARI prof. Litterio - Roma

LUIGI TOMEUCCI

(Venezia 1-9-1906 - Messina 9-3-1975)



Ricordare in poche righe Luigi Tomeucci, una figura di maestro che si è riproposta a generazioni diverse, è impresa alquanto ardua. Peraltro si corre il rischio di incappare in almeno due limiti: il primo è quello di deformare il ricordo sotto la spinta dell'affetto, il secondo — e lo corre in particolare chi lo ha conosciuto solo nello scorcio della sua vita — è quello di non riuscire a ricostruire se non in maniera parziale il segno della sua presenza.

Di Luigi Tomeucci studioso fanno fede i suoi lavori, fra filosofici e storici, saggi sudati di ricerche originali e di consultazioni archivistiche, articoli su riviste, fra cui principalmente l'« Archivio Storico Messinese », studi entrati a far parte della Bibliografia risorgimentale da cui non si può prescindere per le ricerche future. Dalla *Gènesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni* alla *Breve storia dell'accentramento amministrativo nel regno delle Due Sicilie (1816-1860)*, da *L'interesse attuale degli avvenimenti del 1866* all'indietro alle opere di filosofia (quale *La dottrina della 'durée'* e *la critica italiana*) i saggi di Tomeucci testimoniano il modo di rapportarsi ai problemi culturali emergenti di un intellettuale passato attraverso esperienze di profondo significato.

Di queste esperienze — non esclusivamente culturali in senso accademico — Tomeucci portava il cumulo negli ultimi anni cercando di riversarne la carica su chi diveniva suo allievo o più semplicemente entrava in contatto d'amicizia e di dialogo con lui. Proprio per la limitatezza dei rapporti intercorsi fra chi scrive e il « professore », questo ricordo si sofferma sullo scorcio finale della sua presenza nel mondo culturale. La prima impressione che torna alla mente imme-

diata è quella dell'apertura al confronto e al dialogo che lo caratterizzava: quello che preme sottolineare non è tanto la disponibilità umana — che potrebbe essere un semplice fatto caratteriale, naturale, — quanto piuttosto la disponibilità culturale. Il modo di rapportarsi ad altre scuole che non la sua, ad altre dottrine e metodologie era estremamente aperto e franco. Questo non vuol dire mancanza di spunti critici, anche molto fermi, ma piuttosto il superamento di ogni chiusura e prevenzione.

Tomeucci impersonava in realtà la figura dell'intellettuale « liberale », ovvero disponibile e scettico nello stesso tempo nei confronti delle novità culturali, fiducioso nelle possibilità investigative del passato da parte dello studioso anche attraverso metodi differenti da quelli esclusivamente etico-politici. Questa apertura si accompagnava a un atteggiamento di cautela: il ricordo del modo sorridente con cui smorzava certi ardori giovanili dei suoi allievi, per indirizzarli su strade più faticose ma più produttive, è ancora vivo. Le sue obiezioni e i suoi rilievi non erano mai ostruzionistici, non intendevano bloccare: in questo atteggiamento risaltava il suo interesse a far vivere anche ai giovani il cumulo delle esperienze che tocca fare per comprendere la realtà umana e culturale in cui si vive e in cui si deve agire.

Qualche rimpianto rimane per aver visto gli ultimi anni della sua attività carichi di impegni burocratici — la presidenza dell'istituto magistrale Ainis — mentre forse di più si sarebbe potuto apprendere dalla sua viva voce. Anch'egli era cosciente di questo, ma con la profonda ironia che lo caratterizzava riusciva a dare spiegazione « materialistica » a chi tendeva troppo a idealizzare l'attività dell'intellettuale. Anche questo era un segno della sua concezione della vita e del mondo, una concezione — per concludere — di estrema civiltà affermata anche in tempi di grande contraddittorietà come i nostri.

GIUSEPPE RESTIFO

INDICE PER AUTORI

BONIFACIO A.	— Il monastero benedettino di S. Placido Calonerò e la sua biblioteca	Pag. 91
BOTTARI S.	— Antichi libri parrocchiali di Messina	» 179
BOTTARI S.	— Riveli di anime dei Casali di Giampilieri, Molino, Altolia, Pezzolo e Briga (1683)	» 185
BRUNO P.	— Le incisioni dell'Archivio Storico del Co- mune di Messina	» 193
BRUNO P.	— Bibliografia messinese	» 297
CONSOLO LANGHER S.	— La politica di Agatocle e i caratteri della tradizione dal conflitto con Messana alla battaglia presso il fiume Himera (315 - 310 a. C.)	» 29
CONSOLO LANGHER S.	— La concezione della musica nell'opera di Francesco Maurolico e nel pensiero spe- culativo greco	» 223
COSTANZA S.	— Il cod. MS 31-1048 del Museo Nazionale di Messina testimone degli <i>Argonautica</i> di Valerio Flacco	» 231
DE SALVO L.	— Le isole Eolie come luogo di relegazione nella tarda antichità	» 237
DONATO G.	— Appunti per una storia della musica a Messina	» 253
MOSCHEO R.	— Un secolo di studi Mauroliciani: bilanci e prospettive	» 267
SCIBONA G.	— Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome	» 279
SCIBONA G.	— Una moneta fâtimita da Rometta	» 287
VILAPLANA M. A.	— Documentos de Mesina en el Archivo Du- cal de Medinaceli (Sevilla)	» 5
— <i>Segnalazioni bibliografiche</i>		» 295

ATTI DELLA SOCIETA'

Verbale Assemblea Generale	Pag. 303
Elenco Soci	» 305
Necrologio	» 309

Gli scritti qui pubblicati furono consegnati dagli autori in redazione entro il dicembre 1976.

Le difficoltà di natura organizzativa e finanziaria, che non hanno consentito una sollecita pubblicazione e distribuzione di questo volume, ci hanno altresì impedito di permettere agli autori revisioni ed aggiornamenti sostanziali dei loro lavori.

Di tutto ciò chiediamo scusa e comprensione ai nostri collaboratori ed ai Lettori.